

IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE - NUMERO 25 - GIUGNO 2026



STORIA DEL LAVORO

<https://www.clio92.org/bollettini>

La redazione de “Il Bollettino di Clio” (Nuova serie) è costituita da

Ivo Mattozzi (Direttore responsabile)

Saura Rabuiti (Coordinamento redazionale)

Cristina Cocilovo, Giuseppe Di Tonto, Enrica Dondero,

Ernesto Perillo, Silvia Ramelli, Annalisa Zaccarelli

In copertina Mauro Biani per “il venerdì” di Repubblica (2026)

© Associazione Clio ‘92 – Giugno 2026

© Mnamon Editore – Giugno 2026

ISSN 2421-3276

IL BOLLETTINO DI CLIO

NUOVA SERIE – NUMERO 25 – GIUGNO 2026

ISSN 2421-3276

STORIA DEL LAVORO

Editoriale

A cura di *Giuseppe Di Tonto*

In questo numero

A cura di *Giuseppe Di Tonto, Ernesto Perillo, Silvia Ramelli*

Intervista a Jan Lucassen

A cura di *Giuseppe Di Tonto*

Contributi

Marcel van der Linden, *La storia globale del lavoro: risultati e sfide*

Maurizio Franzini, *Il mondo del lavoro ieri e oggi*

Maurizio Ambrosini, *Necessari ma subalterni: il lavoro degli immigrati in Italia*

Sandro Antoniazzi, *Il lavoro e la cura*

Mercedes Arbaiza, *“Le donne cambiano i tempi.” Una storia del lavoro in prospettiva femminista*

Marcello Bertoli, *Lavoro, status e valore nel mondo antico. Forme, rappresentazioni e pratiche tra Grecia e Roma*

Giuliana Albini, *Lavoro e lavoratori nelle città tardomedievali italiane*

Paolo Malanima, *I salari e le macchine in Italia 1660-1913*

Giulio Talini, *Il motore invisibile. Schiavitù e morale capitalistica*

Stefano Musso, *Movimento operaio, lavoro, cittadinanza*

Alessandra Pescarolo, *Il lavoro delle donne nella Costituzione: un'eredità ambivalente*

Filippo Pizzolato, *Il lavoro in Costituzione: le dimensioni della tutela e le criticità del presente*

Paola Brunetta, *Cinema e mondo del lavoro oggi*

Ivo Mattozzi, Tiziano Pera, *La storia del lavoro insegnata ad alunne e alunni*

Esperienze

Joan Santacana Mestre, *La didattica dell'oggetto e lo studio della storia del lavoro. Una proposta metodologica*

Giuliano De Felice, Paola Palumbo, *Il lavoro invisibile. Archeologia dei paesaggi agricoli del Tavoliere contemporaneo*

Anna Aiolfi, *“Lavorare è quando fai una cosa perché serve e devi fare.” Perché e come parlare di lavoro alla scuola dell’infanzia*

Adriana Bonazza, *Il mulino di Cappella. Un esempio di ricerca storica con i bambini*

Elena Barbazza, Erika Donà, *Attività che cambiano: Mogliano Veneto e la sua storia produttiva*

Monia Colaci, *Da Sesto a Mauthausen. Viaggi della memoria e storia del lavoro*

Silvia Giugno, Stefano Capelli, *L’archivio d’impresa racconta l’impresa e il lavoro*

Antonio Prampolini, *Le fotografie di Lewis Hine e il lavoro minorile nell’America di inizio ’900*

Giulio Ongaro, Nicoletta Rolla, *Storia, lavoro, società: la Società Italiana di Storia del Lavoro (SI-SLav)*

Lecture

Lidia Bellina Sauro Garzi, *Il Capolavoro. Un percorso storico-letterario sul lavoro. Per il triennio della scuola secondaria di secondo grado* (intervista agli autori a cura di Ernesto Perillo)

Simona Baldanzi, *Figlia di una vestaglia blu* (a cura di Cristina Cocilovo)

Hu Anyan, *Consegno pacchi a Pechino* (a cura di Livia Tiazzoldi)

Spigolature

Dal lavoro alienato al sé mercificato: Karl Marx, Yanis Varoufakis (a cura di Cristina Cocilovo e Giuseppe Di Tonto)

Controcopertina

EDITORIALE

EDITORIALE

A cura di *Giuseppe Di Tonto*

Che cos'è il lavoro?

Una domanda apparentemente semplice, che attraversa l'intera esperienza umana e che, oggi più che mai, richiede di essere ripensata perché le forme che essa assume sono storicamente e culturalmente determinate. Il lavoro è produzione di beni e servizi, ma anche costruzione di identità, organizzazione dei rapporti sociali, esercizio di potere, fonte di conflitti, aspirazioni e diritti. Per questa ragione la sua storia coincide in larga misura con la storia stessa delle società umane.

Il numero che il *Bollettino di Clio* dedica alla storia del lavoro nasce dalla convinzione che questo tema rappresenti uno degli osservatori più fecondi per comprendere il passato e interpretare il presente. Dalla divisione delle attività nelle società antiche alle corporazioni medievali, dalla manifattura all'industrializzazione, dalle lotte operaie del Novecento fino alle trasformazioni indotte dalla globalizzazione, dalle piattaforme digitali e dall'intelligenza artificiale, il lavoro costituisce una dimensione fondamentale dei processi storici.

Negli ultimi decenni la storiografia ha profondamente rinnovato il proprio sguardo sul tema. La tradizionale storia del movimento operaio e dell'industrializzazione si è progressivamente aperta a nuove prospettive che hanno ampliato il concetto stesso di lavoro. Accanto al lavoro salariato hanno trovato spazio il lavoro schiavile, il lavoro domestico e di cura, il lavoro migrante, le forme di dipendenza e di coercizione, il lavoro informale e quello svolto nelle economie periferiche del mondo. La cosiddetta *global labour history* ha mostrato come il lavoro non possa essere compreso entro i soli confini nazionali o europei, ma debba essere studiato nelle sue connessioni globali, nelle sue differenze e nelle sue molteplici forme storiche.

I contributi raccolti in questo fascicolo riflettono tale pluralità di approcci. Essi non propongono una narrazione unitaria, ma una costellazione di prospettive che consentono di cogliere la ricchezza e la complessità del fenomeno. Ne emerge una storia del lavoro che è al tempo stesso storia economica, sociale, culturale, politica, antropologica e di genere.

Accanto alla dimensione storiografica, il numero dedica particolare attenzione alla didattica. Il lavoro costituisce infatti un tema privilegiato per l'insegnamento della storia, poiché permette di collegare le grandi trasformazioni di lungo periodo alle esperienze concrete delle persone. Attraverso il lavoro è possibile affrontare questioni decisive quali le disuguaglianze sociali, le migrazioni, i processi tecnologici, la cittadinanza, i diritti, il rapporto tra sviluppo economico e dignità umana e approfondire l'uso stesso delle categorie e dei concetti che nella storiografia sono stati usati per ricostruirne la storia nel tempo. Inoltre, la varietà delle fonti disponibili – documenti, testimonianze, immagini, fotografie, statistiche, archivi digitali – offre straordinarie opportunità per una didattica laboratoriale e per la costruzione del pensiero storico.

EDITORIALE

Questo tema assume oggi una rinnovata attualità. Le trasformazioni tecnologiche, l'automazione, l'intelligenza artificiale, le nuove forme di lavoro digitale e le persistenti disuguaglianze globali ripropongono interrogativi che appartengono alla lunga durata della storia. Comprendere come le società del passato abbiano organizzato, rappresentato e regolato il lavoro può aiutarci a interpretare le sfide del presente e a immaginare quelle del futuro. Con questo fascicolo il *Bollettino di Clio* intende dunque offrire non soltanto un contributo alla conoscenza storica del lavoro, ma anche uno strumento di riflessione per insegnanti, studenti e lettori interessati a comprendere uno dei temi più universali e decisivi dell'esperienza umana. Perché raccontare la storia del lavoro significa, in fondo, raccontare la storia delle donne e degli uomini che hanno costruito la loro stessa soggettività e il mondo in cui viviamo.

EDITORIALE

IN QUESTO NUMERO

A cura di *Giuseppe Di Tonto, Ernesto Perillo, Silvia Ramelli*

Attorno al tema del lavoro sono presentati un insieme di contributi che ne restituiscono la natura plurale, storicamente situata e tutt'altro che riducibile alla sola figura del salariato industriale moderno.

A partire dagli scenari del presente segnati da precarietà, migrazioni, automazione e crisi della cura, il numero ospita riflessioni giuridiche, economiche, didattiche e visuali, componendo un itinerario che intreccia la ricerca scientifica con proposte e indicazioni di percorsi didattici e operativi.

Apri il numero l'intervista allo storico olandese **Jan Lucassen** che ridefinisce il lavoro come dimensione universale della condizione umana: cooperazione, riconoscimento, creatività e dignità ne sono i tratti costitutivi, ben oltre la sola dimensione salariale. Lucassen riflette sul declino della *labour history* classica dopo il 1989, sulla necessità di estendere l'approccio innovativo di Fernand Braudel, e sulla possibilità di leggere la storia del lavoro come terreno di osservazione privilegiato delle disuguaglianze globali. L'autore mette in discussione alcune categorie tradizionali della storia del lavoro e sottolinea l'importanza di nuove fonti per elaborare biografie collettive di lavoratori. Particolarmente interessante la proposta di invitare gli studenti a ricostruire le storie lavorative dei propri familiari, valorizzando la digitalizzazione delle fonti: un esercizio di storia globale a partire dal microcosmo familiare, capace di trasformare l'aula in laboratorio di indagine intergenerazionale.

Con questo saggio **Marcel van der Linden**, tra i maggiori studiosi internazionali della storia del lavoro e fondatore della *Global Labour History*, offre una riflessione sul percorso, i risultati e le prospettive di un approccio che ha profondamente rinnovato la ricerca storica negli ultimi decenni. Criticando la tradizionale centralità del lavoro salariato industriale e i limiti dell'eurocentrismo, l'autore propone una visione ampia del lavoro che comprende schiavitù, servitù per debiti, lavoro migrante, domestico e altre forme di dipendenza. Attraverso una ricognizione delle principali questioni teoriche, metodologiche e documentarie, il contributo mostra come la storia globale del lavoro consenta di interpretare le connessioni tra processi economici, sociali e politici su scala mondiale. Un testo utile per comprendere uno dei più importanti rinnovamenti della storiografia contemporanea.

Partendo dal confronto tra il mondo del lavoro del secondo dopoguerra e quello contemporaneo, **Maurizio Franzini** analizza le profonde trasformazioni che hanno investito l'occupazione negli ultimi decenni. Al centro della riflessione vi è il processo di frammentazione del lavoro, alimentato dalla diffusione della flessibilità contrattuale, dalla ridefinizione delle classi sociali e dall'indebolimento delle tutele tradizionali. Attraverso dati e interpretazioni di carattere economico e sociale, il saggio mette in luce l'aumento delle disuguaglianze, la crescita del fenomeno dei *working poor* e le difficoltà che colpiscono soprattutto giovani, lavoratori precari e soggetti socialmente più vulnerabili. Ne emerge un quadro critico del

EDITORIALE

capitalismo contemporaneo e una riflessione sulle condizioni necessarie per restituire al lavoro dignità, sicurezza e capacità di inclusione sociale.

Della contraddizione tra centralità economica e mancato riconoscimento sociale si occupa **Maurizio Ambrosini** che ricostruisce la rapida e largamente spontanea trasformazione dell'Italia da paese di emigrazione a "importatore riluttante" di manodopera straniera — oggi circa 2,5 milioni di occupati regolari — generata dal basso, nel mercato del lavoro e nelle famiglie, e solo a posteriori regolata dalle istituzioni attraverso il dispositivo ricorrente delle sanatorie. Attraverso una lettura incrociata del "modello mediterraneo" di immigrazione e delle trasformazioni post-fordiste teorizzate da Saskia Sassen, l'autore descrive un'integrazione subalterna, fatta di "lavori delle cinque P" (pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente) e di mobilità professionale bloccata a forma di L. Il quadro è restituito attraverso quattro modelli territoriali — il Nord-Est industriale, le metropoli, il Sud delle raccolte stagionali, le province turistiche — e si chiude su una "modernizzazione tradizionale" in cui il paese accoglie le braccia ma respinge le persone.

Su un altro aspetto del lavoro contemporaneo, **Mercedes Arbaiza**, muovendo dalla Legge italiana dei Tempi (1990), ricostruisce la critica femminista all'economia politica liberale che ha identificato il lavoro con il solo impiego salariato maschile, producendo il "silenzio statistico" sul contributo economico delle donne. Attraverso le tre figure storiche della donna operaia, dell'angelo del focolare e della lavoratrice contemporanea, l'autrice mostra come la categoria stessa di lavoro sia una costruzione storica maschilista e patriarcale, modellata sulle esigenze di valorizzazione del capitale e sulla rimozione del lavoro riproduttivo. Recuperando le elaborazioni dell'economia femminista internazionale, il saggio propone la sostenibilità della vita e l'economia della cura come categorie capaci di ripensare il valore economico oltre la logica utilitaristica, restituendo dignità al tempo dedicato alla riproduzione sociale.

In sintonia con questa prospettiva, il contributo di **Sandro Antoniazzi** — introdotto da Paola Melchiori — mette in dialogo l'etica della cura di matrice femminista con la crisi del lavoro contemporaneo nell'epoca della globalizzazione. Dopo aver mappato i diversi ambiti del lavoro di cura (domestico, istituzionale, migrante, terziario), l'autore mostra come questo settore, tradizionalmente invisibile e relegato ai margini dell'economia ufficiale, sia in realtà uno dei perni dell'attuale organizzazione produttiva globale. Propone quindi due percorsi di trasformazione convergenti: separare il settore sociale dalla logica capitalistica per dar vita a una "seconda economia", capace di valorizzare il lavoro relazionale, e democratizzare l'impresa superando la dipendenza strutturale del lavoro dal capitale, attraverso forme di partecipazione, cogestione e mutualismo. La cura diventa così non solo principio etico, ma dispositivo politico di emancipazione e bussola per ripensare il rapporto tra economia, società e democrazia.

EDITORIALE

Con il saggio di **Marcello Bertoli** si apre la riflessione sul tema del lavoro in chiave diacronica, che ne attraversa la storia di epoca in epoca cogliendone aspetti caratterizzanti, novità significative e discontinuità. Concentrandosi sul mondo antico, Bertoli mostra come nelle società greca e romana le attività produttive non costituissero una sfera autonoma, ma fossero costantemente intrecciate a cittadinanza, genere, *status* giuridico e rapporti di dipendenza: lo stesso gesto poteva apparire nobile se compiuto dal proprietario terriero, degradante se imposto dal bisogno o dalla coercizione. Attraverso Esiodo, Aristotele, Senofonte, Cicerone, Varrone e Virgilio, e con il sostegno dell'epigrafia funeraria e degli studi più recenti sulla schiavitù, il contributo restituisce la pluralità delle forme di lavoro antico — agricolo, artigianale, domestico, servile, salariato — e ne mostra il carattere costitutivo dell'ordine civico. Si apre infine a una riflessione didattica di ampio respiro: il lavoro antico come laboratorio per educare gli studenti alla storicità delle categorie e alla complessità delle forme di inclusione ed esclusione civica.

Attraverso un'ampia ricognizione delle città italiane tra XIII e XV secolo, **Giuliana Albini** ricostruisce il mondo del lavoro urbano nel momento in cui si affermano nuove forme di organizzazione produttiva e si trasformano i rapporti tra lavoratori, imprese e istituzioni. Dalle botteghe artigiane alle grandi manifatture tessili, dai cantieri edilizi ai servizi urbani, emerge una società dinamica nella quale il lavoro salariato si affianca e progressivamente sostituisce forme più antiche di dipendenza personale. Particolare attenzione è dedicata a due protagonisti spesso marginalizzati dalla storiografia tradizionale: donne e bambini, il cui contributo risultava essenziale all'economia familiare e urbana. Il saggio offre così un quadro ricco e aggiornato delle città tardomedievali come luoghi di innovazione economica, mobilità sociale, conflitto e sperimentazione di nuovi rapporti di lavoro.

Dal lavoro antico e medievale, lo sguardo si sposta sulla soglia che separa l'economia preindustriale dalla crescita moderna. **Paolo Malanima**, presenta una serie annuale dei salari italiani costruita sul mestiere del muratore e la incrocia con la dinamica demografica e con l'evoluzione tecnica. Ne emerge un'Italia che, fino agli anni Trenta del Settecento, vive una modesta crescita dei salari reali, seguita da una caduta drammatica che si protrae per oltre un secolo dentro un regime malthusiano. Solo a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, con la diffusione delle macchine e delle fonti energetiche moderne — carbone, termoelettricità, idroelettricità, motori a petrolio —, la produttività marginale del lavoro cresce abbastanza da rompere il legame inverso tra popolazione e salari. Il contributo restituisce, attraverso i numeri, la portata strutturale di quella transizione: non un semplice progresso quantitativo, ma il passaggio da un'economia "organica" a un'economia "minerale", con conseguenze irreversibili sul mondo del lavoro.

Attraverso un confronto originale tra Alexis de Tocqueville, Charles Ball e Karl Marx, **Giulio Talini** affronta una delle questioni più rilevanti della storiografia contemporanea: il rapporto tra schiavitù e capitalismo. Il saggio mette in discussione la tradizionale interpretazione della piantagione schiavistica come residuo arcaico e premoderno, mostrando

EDITORIALE

invece come essa abbia rappresentato una componente essenziale dei processi di accumulazione, innovazione e crescita dell'economia globale tra XVIII e XIX secolo. Inserendosi nel dibattito della *global labour history* e della *New History of Capitalism*, l'autore evidenzia come il lavoro coatto sia stato parte integrante della modernità economica e non una sua eccezione. Ne emerge una riflessione critica sulle ambiguità morali del capitalismo e sulla pluralità storica delle forme di lavoro che ne hanno sostenuto lo sviluppo.

In una prospettiva di lungo periodo, **Stefano Musso** ricostruisce il rapporto tra lavoro, cittadinanza e movimento operaio, mostrando come le conquiste dei lavoratori abbiano contribuito in modo decisivo alla costruzione delle democrazie contemporanee. Dalle battaglie per il suffragio e i diritti sociali alla nascita del welfare, dalle forme di partecipazione sindacale ai conflitti del Novecento, il saggio evidenzia il ruolo centrale del lavoro nella definizione della cittadinanza moderna. L'analisi si estende fino alle trasformazioni più recenti, segnate dal neoliberismo, dalla crescita delle disuguaglianze, dalla precarizzazione dell'occupazione e dall'affermarsi della *gig economy*. Ne emerge una riflessione critica sul destino della cittadinanza del lavoro e sulle nuove sfide poste dalle profonde trasformazioni del capitalismo contemporaneo.

Dal piano storico lo sguardo si sposta su quello delle istituzioni e delle rappresentazioni del lavoro. **Alessandra Pescarolo** mette in luce l'asimmetria interna alla Carta Costituzionale: mentre l'art. 1 fonda la cittadinanza sul lavoro, l'art. 37 subordina il lavoro femminile all'adempimento dell'"essenziale funzione familiare", chiusura voluta da La Pira e Moro contro la posizione di Lina Merlin e con il pesante condizionamento del magistero papale di Pio XII. Pescarolo ripercorre le conseguenze di quella scelta nel lungo dopoguerra: l'età d'oro della "donna di casa" e del modello *male-breadwinner*, la fuga delle ex contadine dalla durezza del lavoro nei campi, l'aspirazione all'intimità coniugale dei ceti medi, fino alle conquiste degli anni Settanta con la riforma del diritto di famiglia (1975) e la legge di parità (1977). Il contributo si chiude su un presente che, fra stereotipi territorialmente persistenti, crisi pandemica e deregolazione algoritmica degli orari, mostra quanto la "funzione familiare" continui ad agire come vincolo non risolto.

Sul piano delle garanzie giuridiche e dei principi che reggono il lavoro nelle democrazie del secondo dopoguerra si colloca il saggio di **Filippo Pizzolato**. L'autore mostra come la Costituzione italiana abbia eletto il lavoro a espressione riassuntiva della libertà umana, a via di accesso alla cittadinanza e a fondamento della Repubblica democratica, in netta discontinuità con il costituzionalismo liberale ottocentesco fondato sulla proprietà. Attraverso un'analisi puntuale degli articoli 1, 4, 35-38, 39, 45 e 46, il contributo ripercorre l'intero ventaglio delle tutele costituzionali — dalla retribuzione sufficiente alla previdenza, dalla dimensione collettiva e sindacale alla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese — segnalandone insieme il carattere visionario e il grado di attuazione largamente parziale. Le sfide del presente — automazione e robotizzazione, digitalizzazione e "presa cognitiva", avanzata del paradigma neoliberale e dell'auto-imprenditorialità competitiva —

EDITORIALE

sono lette come torsioni che indeboliscono la dimensione sociale e cooperativa del lavoro costituzionalmente disegnata.

Sul versante delle rappresentazioni culturali, **Paola Brunetta** esplora il rapporto tra cinema e lavoro attraverso una ricca rassegna cinematografica internazionale, utilizzando il linguaggio filmico come strumento privilegiato per leggere le trasformazioni del mondo contemporaneo. Dai licenziamenti alla precarietà, dalle delocalizzazioni alle nuove forme di sfruttamento legate alle piattaforme digitali, dai *riders* ai *call center*, dal lavoro femminile alle disuguaglianze sociali, il saggio mostra come il cinema abbia saputo raccontare con particolare efficacia le contraddizioni del capitalismo globale. Attraverso autori come Ken Loach, i fratelli Dardenne, Stéphane Brizé, Laurent Cantet e molti altri, emerge un affresco complesso delle condizioni di lavoro del XXI secolo. Un contributo che conferma il valore del cinema come fonte storica, strumento di interpretazione critica del presente e potente dispositivo di educazione alla cittadinanza.

Chiude la rubrica *Contributi* il saggio a quattro mani di **Ivo Mattozzi e Tiziano Pera**, che propongono una riflessione di ampio respiro sul passaggio dai programmi per argomenti ai curricoli per concetti fondanti, ancorando la didattica del lavoro a un'epistemologia dell'ecologia integrale. Gli autori distinguono con rigore terminologico tra curricolo, concetto, concetto fondante e nucleo tematico, mostrando come il lavoro attraversi le discipline scientifiche — a partire dalla nozione unificante di *matergia* — per diventare nodo concettuale generativo di Storia e Storiografia. La seconda parte percorre tematiche chiave e momenti di discontinuità — dalla rivoluzione neolitica a quella digitale, passando per la trasformazione del lavoro servile, salariato e industriale — proponendoli come ossatura per costruire curricoli verticali che restituiscano allo studente protagonismo cognitivo e competenza di cittadinanza. Un contributo che fa da cerniera tra la riflessione storiografica e la sezione *Esperienze* che segue.

Il saggio di **Joan Santacana Mestre** apre la rubrica *Esperienze*: attraverso la sua proposta metodologica invita a studiare la schiavitù romana attraverso dieci reperti epigrafici del Museo Nazionale delle Terme di Diocleziano, integrati dalla lettura di un dialogo socratico di Senofonte. L'autore offre una griglia operativa di analisi articolata in sette piani — identificazione, morfologia, funzione, tecnica, economia, sociologia, storia-cultura — che trasforma la visita al museo in un vero e proprio laboratorio di ricerca storica. Divisi in coppie, gli studenti sono chiamati a interrogare direttamente le fonti primarie, costruendo autonomamente conoscenza sul lavoro servile antico e sperimentando in prima persona i procedimenti dell'indagine storica. La proposta esemplifica concretamente il passaggio dalla didattica trasmissiva a quella per problemi e fonti, e mostra come il patrimonio epigrafico possa diventare oggetto di un'attività ermeneutica accessibile agli studenti della secondaria.

EDITORIALE

Nell'ambito dell'archeologia del contemporaneo si colloca il contributo di **Giuliano De Felice e Paola Palumbo**, che applicano gli strumenti della disciplina all'insediamento informale della Pista di Borgo Mezzanone nel Tavoliere di Puglia, nato sulle strutture di un aeroporto militare dismesso e divenuto il più grande accampamento di braccianti agricoli d'Italia. Attraverso fotointerpretazioni satellitari, documentazione di superficie e lavoro sul campo mediato dagli operatori di Intersos, il saggio ricostruisce la genesi, le trasformazioni, gli incendi e le ricostruzioni di un abitato che si è progressivamente stabilizzato con strutture in muratura, attività commerciali, luoghi di culto e spazi di socialità. La Pista emerge non come "ghetto" né come emergenza umanitaria, ma come forma materiale prodotta dalla modernizzazione agricola e dalla logistica delle migrazioni: un patrimonio scomodo che l'archeologia restituisce come fonte storica, sottraendolo alla categoria indistinta del degrado.

I tre contributi successivi espongono alcuni percorsi didattici realizzati sul tema del lavoro. **Anna Aiolfi** illustra come questo tema possa essere declinato nella scuola dell'infanzia. Il suo articolo presenta diverse esperienze che indagano i vari aspetti dell'argomento lavoro a partire dal vissuto personale dei bambini, quindi il lavoro come attività che incide sulla vita familiare. I luoghi di lavoro presenti nella realtà della classe, come botteghe o laboratori sono occasioni per visite dedicate alla conoscenza dei procedimenti produttivi (ad esempio: come si fa il pane), dell'uso delle tecnologie, delle trasformazioni nel tempo. La discussione in classe rinforza e approfondisce le conoscenze implementandole con altre contaminazioni: le rappresentazioni iconografiche del passato, la testimonianza orale di un nonno lavoratore, l'applicazione nella coltivazione di un orto. Ultimo, ma non meno importante, uno sguardo sul futuro.

Il secondo esempio di applicazione didattica, questa volta per la scuola primaria, viene fornito dal contributo di **Adriana Bonazza**, che in una classe seconda realizza un percorso centrato sul mulino del paese. Lo studio realizzato dai bambini circa la sua posizione, la sua storia, il suo funzionamento richiede necessariamente un approccio multidisciplinare e una metodologia laboratoriale dove le caratteristiche dell'apprendimento cooperativo diventano fondamentali. Particolare attenzione viene riservata alle attività pratiche che, soprattutto per la fascia d'età dei bambini delle prime classi della scuola primaria, rappresentano un mezzo di apprendimento molto efficace.

Il contributo di **Elena Barbazza ed Erika Donà** espone invece un'esperienza nella scuola secondaria di I grado: gli alunni hanno acquisito conoscenze relative alla Rivoluzione Industriale indagando, attraverso fonti iconografiche e documentarie, la sedi produttive del proprio paese nel periodo tra fine Ottocento e primo Novecento, individuando la loro funzione e le conseguenti dinamiche di trasformazione economica, sociale e ambientale. L'applicazione della metodologia storica ad una scala ridotta ha quindi consentito più facilmente la comprensione degli effetti dei cambiamenti tra il periodo preindustriale e industriale a livello nazionale ed europeo.

EDITORIALE

Tra i contributi relativi a esperienze didattiche si inserisce anche l'articolo di **Monia Colaci** (Fondazione ISEC) che illustra le attività con studenti delle scuole secondarie di II grado in occasione dei viaggi della memoria ai campi di sterminio di Mauthausen. Prendendo avvio dalla ricostruzione degli eventi legati ai grandi scioperi del marzo del '44 e dei successivi arresti e delle deportazioni, si propone agli studenti uno studio basato sullo studio di fonti storiche e su lezioni frontali. Quando la preparazione storica è adeguata, segnala l'autrice, si constata una maggiore consapevolezza del valore della visita ai luoghi della memoria da parte degli studenti.

A seguire si propongono alcuni contributi relativi a risorse disponibili per approfondire il tema della storia del lavoro nelle scuole. È il caso dell'archivio della Fondazione Dalmine raccontato da **Silvia Giugno e Stefano Cappelli**, un imponente deposito di materiali tra immagini, disegni tecnici, volumi, riviste, documenti audiovisivi, ecc. ..., che documenta la nascita e la vita delle acciaierie, legate alla storia del paese da cui prendono il nome. Il contributo informa anche sulla sezione che da circa venti anni implementa l'archivio e alimentata dalle donazioni spontanee delle famiglie a vario titolo coinvolte nella storia della fabbrica: testimonianze orali, fotografie, scritti personali. Una sezione utile a bilanciare un archivio che, inevitabilmente, propone la propria visione interna dell'azienda, ma che resta comunque una fonte indispensabile per la storia del lavoro in Italia.

Attraverso l'opera di Lewis Hine, uno dei padri della fotografia sociale del Novecento, **Antonio Prampolini** esplora il tema del lavoro minorile nell'America della prima industrializzazione. Il saggio mostra come la fotografia possa costituire una fonte storica di straordinario valore, capace non solo di documentare la realtà ma anche di contribuire ai processi di riforma sociale. Le immagini realizzate da Hine per il National Child Labor Committee restituiscono con grande forza visiva le condizioni di sfruttamento di migliaia di bambini impiegati nelle fabbriche, nelle miniere, nei campi e nelle attività urbane. Attraverso l'analisi delle collezioni digitali oggi disponibili in open access, l'autore propone inoltre percorsi di utilizzo didattico delle fonti fotografiche, mettendo in relazione una vicenda storica del passato con una problematica che continua a interessare molte aree del mondo contemporaneo.

Infine, **Giulio Ongaro e Elisabetta Rolla** illustrano l'importante attività della Società Italiana della Storia del Lavoro (SISLav) che, da oltre un decennio, raccoglie e promuove studi sul lavoro provenienti dal mondo accademico ma non solo, rilanciando una tematica che, come affermano gli autori, ha conosciuto un periodo di relativo disinteresse a partire dagli ultimi anni del secolo scorso. Molte le piste di lavoro della società a partire dalla promozione e sostegno alla ricerca nei campi di studio più eterogenei per meglio indagare la complessità della realtà del lavoro oggi, fino all'organizzazione di un Festival di Storia del Lavoro triennale, alla pubblicazione di monografie sul tema, alla formazione. Tutte le

EDITORIALE

iniziative vengono pubblicate nel sito web che rappresenta pertanto una risorsa completa e autorevole sul mondo degli studi sul lavoro.

Nella rubrica *Lettere* segnaliamo tre libri: Lidia Bellina, Sauro Grazi, *Il capolavoro. Un percorso storico-letterario sul lavoro* (intervista agli autori a cura di Ernesto Perillo); Simona Baldanzi, *Figlia di una vestaglia blu* (a cura di Cristina Cocilovo); Hu Anyan, *Consegno pacchi a Pechino* (a cura di Livia Tiazzoldi).

Le *Spigolature*, a cura di Cristina Cocilovo e Giuseppe Di Tonto, propongono una riflessione sul lavoro alienato attraverso il confronto tra Karl Marx e Yanis Varoufakis.

In *Controcopertina* affresco sulla lavorazione dei metalli e la fabbricazione di mattoni di fango. Tomba di Rekhmire, necropoli di Sheikh Abd el-Qurna, Tebe. (XVIII dinastia dell'Antico Egitto, tra il 1479 a.C. e il 1400 a.C.).

Buona lettura!

INTERVISTA

INTERVISTA

INTERVISTA A JAN LUCASSEN

International Institute of Social History, Research Department, Emeritus

A cura di *Giuseppe Di Tonto*

Professor Lucassen qual è il posto che occupa il lavoro nella storia dell'umanità? In che senso va rielaborato questo concetto?

Il lavoro (vedi l'introduzione a *The Story of Work*) occupa nella storia dell'umanità lo stesso posto che occupa oggi: è essenziale per la nostra sopravvivenza come individui e, di conseguenza, come specie. Ciò è vero nel senso più ampio del termine, indipendentemente dal fatto che il lavoro sia retribuito o meno, svolto da donne o da uomini, in fabbrica, in ufficio, nei campi o a casa, per libera scelta o per costrizione.

Allo stesso tempo il lavoro è molto di più, perché ha funzioni profondamente sociali che vanno oltre la mera sopravvivenza: ogni lavoro implica cooperazione e quindi costituisce una fonte di apprezzamento delle nostre azioni da parte degli altri e, in definitiva, il lavoro è indispensabile per la nostra autostima.

Oltre a tutto questo, il lavoro ci permette di essere creativi, di provare piacere, semplicemente realizzando qualcosa di utile, bello o ingegnoso. Naturalmente so che il lavoro può anche essere duro o noioso, specialmente se ci viene tolta ogni autonomia, ma ciò non annulla le sue caratteristiche fondamentali. Un esempio illuminante per comprendere gli orrori della forzata disoccupazione è rappresentato dalla ricerca *Marienthal. La sociografia di una comunità di disoccupati* di Marie Jahoda e altri, pubblicato originariamente in tedesco nel 1933.

Che cosa significa per lei studiare oggi la storia del lavoro? Perché uno storico decide di interessarsi di questo ambito tematico e non di altri?

Dalla mia definizione onnicomprensiva di lavoro, che di fatto è senza tempo, deriva immediatamente l'importanza dell'argomento, sia per il presente che per il passato. In questa prospettiva mi sembra degno di nota il fatto che l'argomento sia diventato meno attraente, soprattutto – come sostengo nel mio libro – dopo la caduta del Muro di Berlino, a conferma del fallimento dell'esperimento sovietico-russo. Un nuovo ordine mondiale incentrato sul consumo sfrenato, a tempo debito anche per il mondo “sottosviluppato”, sembrava a portata di mano. La storia del lavoro, estremamente popolare nei decenni precedenti, era ormai fuori moda. Comprensibilmente, nella sua forma classica, con l'enfasi sulle azioni collettive dell'operaio industriale maschio capofamiglia. Tutto sommato, un momento perfetto per me e i miei colleghi del dipartimento di ricerca dell'Istituto Internazionale di Storia Sociale (Amsterdam) per ripensare la storia del lavoro e sviluppare nuovi approcci controcorrente.

INTERVISTA

Nel suo libro 'The Story of Work. A New History of Humankind' lei propone una prospettiva di lunghissimo periodo, un concetto che richiama la riflessione di Fernand Braudel e tuttavia sembra distaccarsene. In che senso?

Trovo interessante e lusinghiero che lei paragoni il mio approccio a quello del grande Fernand Braudel. Sono stato certamente ispirato dai suoi tentativi di uscire dagli stretti confini dell'eurocentrismo (occidentale) e di prendere sul serio la vita materiale. Anche a causa della mia insoddisfazione per l'enfasi posta dagli storici classici del lavoro – nella tradizione marxista – sulla Rivoluzione Industriale e le sue conseguenze, sono stato ispirato dalla *longue durée* di Braudel. Questo processo era già iniziato quando scrissi la mia tesi di dottorato (pubblicata nel 1984 in olandese; tradotta in inglese nel 1987 con il titolo *Migrant Labour in Europe 1600-1900. The Drift to the North Sea*). Ho cercato di spingere i suoi approcci innovativi oltre nel tempo, nello spazio e nel tradurre la cultura materiale in relazione alle donne e agli uomini che la creano. Per evitare qualsiasi malinteso: continuiamo a studiare la storia del lavoratore industriale, ma non dimentichiamo che ce ne sono molti altri, che meritano anch'essi la nostra attenzione se vogliamo comprendere lo sviluppo delle donne e degli uomini al lavoro.

Un punto interessante della sua riflessione, implicitamente e strutturalmente collegato alla Global Labour History, è la questione della comparabilità dei lessici del lavoro storicamente e culturalmente situati. Come si risolve questo problema avendo a cuore la traducibilità di esperienze storiche così eterogenee?

Il mio punto di partenza, o la mia ipotesi se preferite, è l'universalità della condizione umana, e quindi dell'essere umano che lavora: i suoi obiettivi fondamentali, i suoi problemi e le sue sofferenze fondamentali, i suoi piaceri e le sue soddisfazioni fondamentali. Naturalmente, gruppi linguistici e culturali diversi trovano soluzioni diverse a problemi simili. Ciò che accomuna tutti, tuttavia, è il fatto che gli esseri umani, individualmente e collettivamente, cercano di prevenire o scongiurare il deterioramento della propria situazione (ovvero il tipo di lavoro e la sua remunerazione) e, se possibile, di migliorarla. Questa è, in sintesi, la Storia del Lavoro e, grazie a questo approccio, spero che le nostre esperienze a livello globale e nel corso del tempo possano essere immaginate e diventare fonte di ispirazione per tutti coloro che oggi lavorano.

INTERVISTA

La Global Labour History sembra oscillare tra studi locali molto dettagliati e grandi quadri transnazionali. Come si può tenere insieme microstoria e storia globale senza sacrificare l'una o l'altra?

Dal punto di vista metodologico, per noi storici (e questo vale forse per le scienze sociali in generale e persino per la ricerca accademica in generale), la prova del nove del nostro lavoro sta sempre nel collegare in modo coerente osservazioni dettagliate a teorie esplicative generali e viceversa. Ciò vale anche per la storia del lavoro. Pertanto, l'una non può esistere senza l'altra, non solo perché le generalizzazioni si basano su micro-osservazioni, ma anche perché, alla maniera di Karl Popper, devono essere messe alla prova all'infinito. In questo modo il mio libro dovrebbe essere visto nient'altro che come una proposta per l'interpretazione delle azioni delle donne e degli uomini che lavoravano in passato, ma anche per noi che lavoriamo qui e ora.

Concentrando l'attenzione sugli ultimi decenni appare evidente come le categorie tradizionali relative alla storia del lavoro risultino inadeguate. Quali sono i nodi principali di questa inadeguatezza? Per fare un solo esempio, la "classe operaia" è una categoria fondamentale per capire l'Ottocento e il Novecento. Quanto è ancora utile parlarne oggi? Quali le nuove categorie alle quali far riferimento?

Il concetto di "classe operaia" e, da esso derivato, quello di "coscienza di classe", così come elaborati da Karl Marx e successivamente fatti propri dalla maggior parte degli storici del lavoro, si basano sul presupposto che una "Klasse an sich" (a seconda della definizione scelta, tutti gli operai di fabbrica, tutti i lavoratori salariati dell'industria o tutti i lavoratori salariati) sviluppi una coscienza collettiva riguardo al proprio destino, alla propria destinazione e alla propria linea d'azione. Di conseguenza, essa diventerà una "Klasse an und für sich". La presunta inevitabilità storica di questo processo, attesa a tempo debito, è stata smentita dagli sviluppi degli ultimi due secoli. Almeno finora. Possiamo certamente osservare che ciò può avvenire in determinate condizioni – si vedano i successi del movimento operaio e la sua principale conquista, lo Stato sociale. Ma sappiamo anche che ciò non è affatto necessario. La ricerca delle condizioni in cui i lavoratori e le lavoratrici, insoddisfatti della remunerazione e del riconoscimento dei loro sforzi, adottano strategie private e, in alternativa – se senza successo – talvolta collettive per migliorare la loro situazione, così come i loro successi e fallimenti, è uno degli aspetti più affascinanti della storia del lavoro.

INTERVISTA

Lei sottolinea l'importanza di categorie spesso marginalizzate dalla storiografia classica: lavoratori stagionali, artigiani salariati, apprendisti, militari. In che modo queste figure cambiano la nostra comprensione storica del lavoro?

Come sottolineato in precedenza, ho cercato di elaborare una definizione onnicomprensiva di lavoro che, soprattutto per l'Europa prima della Seconda guerra mondiale e per gran parte del mondo fino a oggi, includa certamente queste categorie e molte altre, in particolare coloro che svolgono lavori domestici non retribuiti, compresa la cura dei bambini. Per ragioni già esposte, essi sfuggono per lo più all'attenzione della storia classica del lavoro, probabilmente anche perché questi gruppi erano meno inclini a organizzarsi secondo linee marxiste (o solo occasionalmente, come quando, alla fine della Prima guerra mondiale, i soldati di leva, e quindi temporanei, parteciparono alle rivoluzioni sociali).

Che ruolo giocano le fonti e gli archivi in questa ricerca? Come la digitalizzazione delle fonti sta condizionando la ricerca sulla storia del lavoro?

Per uno studio adeguato delle azioni dei singoli lavoratori, dobbiamo fare affidamento sulle biografie collettive. Queste sono state raccolte per gli attivisti sindacali già in molti paesi (si pensi ai 44 volumi del *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français* di Jean Maitron). La recente e ancora in corso digitalizzazione delle fonti che menzionano le persone con le loro occupazioni, inclusi i registri anagrafici, i registri parrocchiali e quelli delle corporazioni, ci permette ora, utilizzando strumenti di ricerca aggiornati, di elaborare biografie collettive di normali lavoratori. Recentemente è stata discussa una tesi esemplare e innovativa, che combina le tessere sindacali con l'ausilio di questo tipo di informazioni (Joris Kok, *Social mobility and integration of Amsterdam jews. The ethnic niche of the Amsterdam diamond industry, 1850-1940*). Essa mostra come strategie private e collettive fossero utilizzate tra diversi gruppi di lavoratori e lavoratrici in un particolare settore economico. E sul piano didattico? Come si può portare la storia del lavoro su scala globale nelle scuole e nelle università?

Sul piano dell'istruzione, la recente impennata nella disponibilità di fonti digitali e di tecniche di ricerca offre orizzonti completamente nuovi: gli studenti universitari possono ricostruire le storie lavorative dei propri genitori e nonni. Partendo da interviste e documenti di famiglia, se disponibili, possono poi integrare tali informazioni con fonti pubbliche. Ciò li condurrà immediatamente alle strategie private di mobilità professionale e geografica dei propri parenti; e forse anche a indizi di azione collettiva sotto forma di appartenenza a organizzazioni di ogni tipo (culturali, religiose), movimenti politici, sindacati o persino partecipazione a scioperi. La semplice domanda a cui alunni e studenti devono rispondere è da dove provengono. Le risposte – ovviamente non sempre così semplici da trovare – forniscono spunti sufficienti per discussioni private e in classe (P.S. un ulteriore vantaggio: difficilmente possono essere fornite tramite l'IA!).

INTERVISTA

Guardando al futuro: che cosa vede all'orizzonte? Quale sarà l'impatto sul lavoro dei processi di globalizzazione, digitalizzazione e uso della IA? Quali le trasformazioni più significative che potrebbero incidere sulle forme di lavoro?

Come stiamo già constatando da oltre due secoli, la meccanizzazione, la robotizzazione e la digitalizzazione (compresa l'intelligenza artificiale) stanno rendendo superflui determinati tipi di lavoro. Si tratta di un fenomeno inevitabile, destinato a continuare. Come sostengo nella sezione *Prospettive* del mio libro, tuttavia, allo stesso tempo si stanno creando nuovi posti di lavoro. Dopotutto, nonostante tutte queste innovazioni tecniche, già da molti anni tutti i paesi prosperi registrano una grave carenza di manodopera. Non spetta allo storico prevedere come, con quale rapidità o lentezza continuerà questa sostituzione di determinati lavori con altri, ma finora una conclusione emerge chiaramente: è molto difficile formulare previsioni certe, siano esse ottimistiche o pessimistiche.

Un altro problema è, o potrebbe essere, la minaccia dell'IA all'autonomia e alla creatività del lavoratore, nonché alla natura della cooperazione tra i lavoratori. Questo mi sembra un aspetto piuttosto nuovo, e lo stesso vale per le implicazioni dell'IA per gli alunni e gli studenti.

Finora, l'istruzione è stata fondamentalmente organizzata secondo il principio dell'apprendistato: imparare facendo, ovvero gli alunni che imitano i loro maestri. O, in termini educativi pratici: finora alla maggior parte degli alunni viene insegnato a pensare formulando i propri pensieri per iscritto, ricevendo correzioni e poi riscrivendo, affinando così i propri pensieri. Di volta in volta, con il metodo duro.

La domanda da un milione di dollari, potrebbe chiedersi ora lo storico, è se sia davvero possibile saltare il metodo duro e acquisire le competenze necessarie per sopravvivere senza imparare.

CONTRIBUTI

CONTRIBUTI

LA STORIA GLOBALE DEL LAVORO: RISULTATI E SFIDE¹

Marcel van der Linden

International Institute of Social History (Amsterdam), professore emerito all'Università di Amsterdam

Keywords: *global labour history, capitalismo, lavoro mercificato, transnazionalità, classe operaia*

Abstract

L'articolo ricostruisce la nascita e lo sviluppo della storia globale del lavoro come nuovo paradigma storiografico. L'autore critica l'eurocentrismo e la centralità esclusiva del lavoro salariato industriale, proponendo una visione ampia che includa schiavitù, lavoro migrante, servitù per debiti, lavoro domestico e forme ibride di dipendenza. Il saggio evidenzia le sfide teoriche, metodologiche e documentarie della disciplina, sottolineandone il carattere transnazionale e multidisciplinare.

1, Introduzione

La storia del lavoro e del movimento operaio è diventata gradualmente un oggetto di ricerca in tutto il mondo. Al di fuori dell'area nordatlantica, dove la storia del lavoro si era affermata nel XIX secolo sviluppandosi poi fortemente nonostante alti e bassi, sono emerse tendenze diverse, ma sincrone. Dall'inizio del nuovo millennio, la storia del lavoro ha sviluppato un approccio sempre più transnazionale e persino globale² e ha attratto un crescente gruppo di sostenitori in diversi continenti, sia nel Sud che nel Nord del mondo. Soprattutto i giovani studiosi traggono ispirazione dalla prospettiva ampia, dallo sforzo di percepire le connessioni tra le tendenze in atto nel mondo nel corso dei secoli, nel lavoro, nei lavoratori e nei rapporti di lavoro, incorporando schiavi, lavoratori a contratto e mezzadri, nonché casalinghe e domestiche.

La crescente attenzione per gli approcci globali nella storia del lavoro si verifica in molti modi. In questa sede illustrerò questo fenomeno solo con alcuni esempi. In primo luogo, sta crescendo il numero di riviste e collane di libri dedicate alla "storia globale del lavoro". L'*International Review of Social History* e l'*International Labor and Working Class History* sono stati periodici che già in una fase iniziale si sono attivati in questo campo. Ma altri

¹ Questa è una versione abbreviata e aggiornata di un articolo precedentemente pubblicato sulla rivista *Imprese e storia*, n. 44, luglio-dicembre 2021, pp.202-222. Traduzione di Virginia Parente. Tutti i link sono stati verificati il 21 maggio 2026.

² Per maggiori dettagli, vedi Hofmeester Karin e van der Linden Marcel (2017) (eds), *Handbook Global History of Work*, Berlin, Walter de Gruyter.

CONTRIBUTI

hanno rapidamente seguito questa tendenza. Anche molte riviste di ampio respiro dedicano ormai spazio a questo nuovo campo di ricerca. Nel frattempo, sono state istituite diverse collane di libri sulla storia globale del lavoro, tra cui *Studies in Global Social History* (Leiden: Brill, dal 2008); *Work in Global and Historical Perspective* (Berlino: Walter de Gruyter, dal 2016); e *Work Around the World* (Londra: UCL Press, dal 2023).

Queste tendenze sono state supportate da una crescente rete di associazioni e istituzioni. Le associazioni di storia del lavoro esistevano già da tempo in Austria, Regno Unito, Australia, Canada e Svizzera, ma il loro numero si è moltiplicato negli ultimi decenni. Nuove associazioni sono state fondate in India (1996), Brasile (2000), Francia (2013), Spagna e Ungheria (2016) e Germania (2017). Una delle organizzazioni più attive è la SISLav, la *Società Italiana di Storia del Lavoro*, costituita nel 2012. Nel 2017 è stato istituito anche un *Congreso Latino-americano y del Caribe de Trabajo y Trabajadores* (Redlatt). Tutte queste organizzazioni non solo prestano attenzione alla storia nazionale, ma promuovono anche studi comparativi e transcontinentali³. Dal 2009 l'associazione brasiliana pubblica una propria rivista, *Revista Mundos do Trabalho*, e dal 2020 Redlatt fa lo stesso con la *Revista Latinoamericana de Trabajo y Trabajadores*⁴.

Parallelamente a queste tendenze sono anche cresciute le reti transnazionali e transcontinentali di storici del lavoro stimolando studi comparativi e globali. Nel 2013 è stata fondata ad Amsterdam l'*European Labour History Network* che organizza conferenze biennali (per la prima volta nel 2015 a Torino). Nel 2015 è stata fondata a Barcellona la *Global Labour History Network* che organizza una conferenza circa una volta ogni tre anni. Inoltre, nel 2011 è stata costituita la *International Association Strikes and Social Conflicts* che ha organizzato diverse conferenze e che pubblica una rivista (*Workers of the World*)⁵.

Inizialmente l'International Institute of Social History (IISH) di Amsterdam era l'unico centro accademico per la storia del lavoro globale, ma adesso anche altri centri sono entrati in questo campo. Nel 2017 il "Centre international de recherches sur les esclavages et post-esclavages" di Aubervilliers, istituito nel 2005, è diventato Unité de service et de recherche del CNRS e ha sviluppato una gamma impressionante di attività di ricerca⁶. Esistono inoltre alcuni istituti che beneficiano di finanziamenti temporanei, come l'istituto di ricerca internazionale *re: work – Work and Human Life Cycle in Global History* (2009-21) a Berlino e il *Center for Dependency and Slavery Studies* a Bonn (2017-29)⁷.

Inoltre, sempre più centri universitari, sebbene non focalizzati interamente sulla storia del lavoro globale, affrontano ampiamente il campo, come la *Weatherhead Initiative on Global History* (Harvard University), il *World History Center* (Università di Pittsburgh) e il *Commodities of Empire project* (Università di Londra)⁸, mentre discipline adiacenti stanno

3 Per una panoramica vedi <https://socialhistoryportal.org/networks>.

4 Vedi <https://periodicos.ufsc.br/index.php/mundosdotrabalho> e <https://revista.redlatt.org/index.php/revlatt>.

5 <http://www.iassc-mshdijon.fr/?lang=en>; <https://digitalcommons.ilr.cornell.edu/wotw/>.

6 <https://esclavages.cnrs.fr/>.

7 <https://rework.hu-berlin.de/news.html>; <https://www.dependency.uni-bonn.de/en>.

8 <https://wigh.wcfia.harvard.edu/>; <https://www.worldhistory.pitt.edu/>; <https://commoditiesofempire.org.uk/>.

CONTRIBUTI

seguendo lo stesso corso, ad esempio sviluppando “studi globali del lavoro” e una “antropologia globale del lavoro”⁹.

Dal 2010, ad esempio, la *McMaster University* (Hamilton, Canada) pubblica il *Global Sociological Labor Journal*¹⁰ ad accesso aperto. Nel 2017 la rivista *Working USA* ha cambiato nome in *Journal of Labor and Society*, dimostrando così di volersi concentrare sulle “condizioni sociali, politiche, economiche e culturali affrontate dai lavoratori di tutto il mondo”¹¹.

La letteratura scientifica sulle diverse regioni del mondo sta crescendo impetuosamente. Il numero di studi comparativi internazionali che non si limitano ai paesi ricchi è aumentato rapidamente negli ultimi anni. La storia globale del lavoro migrante, “libero” e “non libero”, ha conosciuto un notevole sviluppo. L’attenzione piuttosto unilaterale riservata alla regione atlantica ha iniziato a essere sostituita da un approccio mondiale. Attualmente si scrive molto sulla schiavitù e la tratta degli schiavi in una prospettiva globale. Recentemente, sono state esplorate anche altre forme di lavoro non libero, come quella dei lavoratori forzati. I gruppi professionali rimangono un argomento ovvio per le analisi comparative. Dopo che l’attenzione era già stata rivolta all’inizio ai minatori di carbone, recentemente sono seguiti studi su larga scala su scaricatori di porto, marinai, lavoratori tessili, fabbricanti di mattoni, soldati, prostitute, costruttori di navi e domestici. Anche le organizzazioni e le forme di resistenza sono diventati argomenti di analisi globali.

Un lavoro pionieristico è stato ovviamente *Le forze del lavoro* di Beverly Silver, che metteva in relazione lo sviluppo dei movimenti del lavoro con la mobilità dei capitali, i cicli dei prodotti e la politica mondiale¹². Ma anche i fuggiaschi, l’anarchismo e il sindacalismo, il panafricanismo rivoluzionario, le cooperative di consumo e i sindacati sono stati esaminati dagli storici globali del lavoro.

Quando la storia del lavoro si è diffusa nel mondo era ancora eurocentrica e considerava i paesi come «casi» distinti, il cui sviluppo poteva essere analizzato senza prestare particolare attenzione alle relazioni transfrontaliere. Anche gli storici della “periferia” si sono concentrati su minatori, scaricatori di porto, lavoratori delle piantagioni, famiglie emarginate e sul lavoro che veniva svolto. Anche essi ricercavano principalmente scioperi, sindacati e partiti politici e presumevano che le società avessero storie nazionali “separate”, alla stregua di monadi. Cosa più importante, anche loro hanno usato lo sviluppo del Nord Atlantico come modello che le classi lavoratrici periferiche non avevano “ancora” eguagliato. Tornerò su questo punto. Gradualmente, sono stati fatti tentativi per sviluppare un approccio diverso. Opere pionieristiche includono le storie di Walter Rodney inerenti la costa dell’Alta Guinea e i lavoratori della Guyana (1970 e 1981), il volume *Chibaro* (1976) di Charles van Onselen sul lavoro nelle miniere nella Rhodesia del Sud e i saggi raccolti nella collettanea

9 Per esempio Taylor Marcus e Rioux Sébastien (2018), *Introduction aux études sur le travail mondial*, Québec, Presses de l’Université du Québec; Ronaldo Munck (2018), *Rethinking Global Labour. After Neoliberalism* (n.p., Agenda Publishing.); Sharryn Kasmir e Carbonella August (2018), (eds), *Blood and Fire. Toward a Global Anthropology of Labor*, New York e Oxford, Berghahn. Nel 2017 la rivista *Dialectical Anthropology* ha aperto la serie di forum *Workers of the World!*

10 <https://mulpres.mcmaster.ca/globalabour>.

11 Editorial introduction, *Journal of Labor and Society*, March 2017.

12 Silver Beverly J. (2008), *Le forze del lavoro*, Milano, Mondadori.

CONTRIBUTI

curata da Ranajit Das Gupta *Labour and Working Class in Eastern India* (1994) su lavoratori delle piantagioni, minatori e lavoratori tessili in Assam, Bengala e altrove¹³.

Questo approccio è stato minato in diverse parti del mondo e da diverse parti, prima lentamente e poi più velocemente negli ultimi anni. Una prima causa è stata l'ascesa di ricerche comparative a livello internazionale, a partire dalla regione del Nord Atlantico. Naturalmente il metodo comparativo era molto più antico ed era già entrato nelle scienze umane e sociali nel XIX secolo. Nella storia del lavoro ci sono stati anche primi esempi, a volte implicitamente affermati (come nel famoso saggio di Sombart alla domanda "Perché non c'è il socialismo negli Stati Uniti?"), ma alcune volte anche esplicitamente¹⁴. Dagli anni settanta questo tipo di studi è proliferato enormemente senza tuttavia rompere con un approccio monadologico, perché i paesi erano sempre visti come "casi" separati¹⁵. La prospettiva si è però allargata quando è apparso chiaro che i movimenti a volte si sono fortemente influenzati a vicenda e che erano essenziali non solo i "casi di studio" ma anche gli studi delle interazioni e degli intrecci.

L'ascesa della storia del lavoro nella "periferia" ha contribuito alla disintegrazione della monadologia eurocentrica nel suo insieme. Lo stato-nazione è stato sempre più "storicizzato" e quindi "relativizzato". Queste due tendenze sovversive devono essere chiaramente distinte, ma corrono più o meno parallelamente l'una all'altra. Il loro aspetto è legato a una serie di cambiamenti avvenuti dopo la Seconda guerra mondiale, o iniziati anche prima, ovvero:

- la decolonizzazione, che ha portato molti nuovi paesi indipendenti, soprattutto in Africa e in Asia, a indagare le proprie storie sociali; in questo modo, la storia del lavoro ha acquisito non solo una componente "periferica" sempre più importante (ampliando il numero delle monadi), ma è diventato presto anche chiaro che la storia periferica ovviamente non poteva essere scritta senza fare costantemente riferimento alla storia metropolitana (vedi ad esempio opera di Walter Rodney);
- si sono sviluppate comunità immaginarie transcontinentali, come il panafricanismo;
- nella ricerca storica sulla migrazione è emersa l'intuizione che la prospettiva da "nazione a enclave etnica", ha interpretato erroneamente la realtà della vita dei migranti, perché spesso vivevano in modo transculturale;
- le culture di confine che sono state "scoperte" non si adattavano allo schema monadologico, alla creolizzazione, ecc.;
- lo stesso vale per i cicli transnazionali di proteste e scioperi.

Tutti questi sviluppi (associati ai sempre più frequenti contatti tra gli storici di paesi e di continenti diversi) hanno portato a una situazione in cui le due premesse della storia del

13 Rodney Walter (1970), *A History of the Upper Guinea Coast, 1545-1800*, Oxford, Clarendon Press; *idem* (1981), *A History of the Guyanese Working People, 1881-1905*, Baltimore, MD Johns Hopkins University Press; van Onselen Charles (1976), *Chibaro: African Mine Labour in Southern Rhodesia*, Johannesburg, Ravan Press; Das Gupta Ranajit (1994), *Labour and Working Class in Eastern India: Studies in Colonial History*, Calcutta, Bagchi.

14 Sombart Werner (2006), *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?* Milano, Mondadori.

15 van der Linden Marcel (1998) *A Bibliography of Comparative Labour History*, in Hagan Jim e Wells Andrew (eds), *Australian Labour and Regional Change. Essays in Honour of R.A. Gollan*, Rushcutters Bay, NSW:Halstead Press, pp. 117-145.

CONTRIBUTI

lavoro tradizionale sono ormai ben visibili e quindi oggetto di dibattito. Ci troviamo in una situazione entusiasmante di transizione, in cui la disciplina si sta reinventando.

Questa globalizzazione nello studio della storia del lavoro segnala un nuovo tipo di storiografia, che ridefinisce la vecchia storia del lavoro del Nord America e dell'Europa incorporando le sue scoperte in un nuovo approccio orientato a livello globale. Si tratta, in effetti, di un progetto estremamente ambizioso che è appena iniziato. Molti degli obiettivi di questa nuova partenza sono ancora in qualche modo poco chiari o necessitano di approfondimenti. Discuterò ora alcune delle sfide che ci attendono nel prossimo futuro.

2. Domande teoriche generali

Una domanda importante che possiamo porci è se chi studia i processi sociali in atto in tutto il mondo non può che essere insoddisfatto delle tradizionali definizioni di società, in particolare della definizione radicata nel XIX secolo che postula un legame diretto tra “società” e “Stato”. In tal senso si può parlare di società italiana, brasiliana o nigeriana. Non vedo alcun motivo, tuttavia, per aderire a tale definizione geograficamente ristretta¹⁶. Se riteniamo che gli sviluppi all'interno del territorio di uno Stato nazionale siano fortemente influenzati da processi transnazionali o transcontinentali (migrazioni, guerre, colonialismo, ecc.), allora è chiaro che dobbiamo costruire una definizione di società che non sia ristretta dalla geografia.

Preferisco il termine “società mondiale” nel senso che questo concetto implica differenze e sviluppi divergenti che si basano sul corso della storia. Forse potremmo seguire l'approccio del sociologo Michael Mann, secondo cui le società sono “*multipli reticoli socio-spaziali di potere che si sovrappongono e si intersecano*”. Di conseguenza, “*le società non sono unitarie. Non sono sistemi sociali (chiusi o aperti); non sono totalità. Non potremo mai trovare una singola società delimitata nello spazio geografico o sociale*”¹⁷.

Una seconda domanda è imperniata su come si definisce e periodizza il capitalismo. È risaputo che circolano molte definizioni di “capitalismo”; si pensi alla polemica sulla “transizione” negli anni Cinquanta fra Maurice Dobb e Paul Sweezy, o al dibattito scaturito dagli studi di Robert Brenner negli anni Settanta. Due visioni contrarie sono evidenti. Innanzitutto, la tradizione di Adam Smith, con Immanuel Wallerstein come protagonista contemporaneo, che ha definito il capitalismo attraverso il mercato. In secondo luogo, la tradizione di Karl Marx, con Ernest Mandel e Robert Brenner come autori più vicini a noi, che definisce il capitalismo sulla base dei rapporti di produzione. Nel primo caso, il capitalismo mondiale sarebbe esistito dal XV secolo; nel secondo, invece, dalla fine del XVIII o dall'inizio del XIX secolo. La storia globale del lavoro deve affrontare questa controversia. Io tendo più per la definizione marxista, sia pure con una precisazione importante: nel capitalismo il lavoro può diventare una merce in diversi modi, cioè non solo attraverso

16 Axtmann Roland A. (1993), *Society, Globalization, and the Comparative Method*, in “History of the Human Sciences”, 6, 2, pp. 53-74.

17 Mann Michael (1986), *The Sources of Social Power*, Volume I Cambridge, Cambridge University Press, pp. 1-2.

CONTRIBUTI

il lavoro salariato ma anche attraverso la schiavitù, la mezzadria o la servitù per debiti¹⁸. Tutte queste forme di lavoro dipendente appartengono di diritto allo spettro delle ricerche di storia globale del lavoro. Ciò vale anche per le forme di lavoro necessarie per sostenere il lavoratore trasformato in merce (lavoro di sussistenza) e per i tentativi di de-mercificare parzialmente il lavoro, come nel “socialismo reale esistente” e negli stati con un sistema di assistenza sociale sviluppato.

La terza questione centrale è incentrata sul terreno comune condiviso dalla filosofia e dalla storia. In generale, la storia scritta fuori dall'Europa è la storiografia del “(non) ancora”, delle “assenze” – nelle parole di Dipesh Chakrabarty, “il ‘fallimento’ della storia di rispettare l'appuntamento con il destino (ancora una volta un esempio di ‘nativo pigro’, diciamo?)”¹⁹. Questo è ciò che Margaret Somers ha definito epistemologia dell'assenza “Anziché cercare di spiegare la presenza di orientamenti e pratiche estremamente diversi tra loro, [gli storici del lavoro] si sono concentrati in modo sproporzionato sul tentativo di spiegare l'assenza di un risultato atteso, ovvero l'emergere di una coscienza di classe rivoluzionaria tra la classe operaia occidentale.”

3. Concetti

Qualsiasi storico che abbia tentato di applicare il concetto di “classe operaia” a un concreto oggetto di ricerca sa che la realtà è più complessa della teoria. Nella tradizione di Karl Marx o di Max Weber, i lavoratori, indipendentemente dal sesso, sono individui che vivono esclusivamente vendendo la propria forza lavoro a un datore di lavoro dietro compenso e concludono il contratto orale o scritto con il datore di lavoro volontariamente e per un periodo limitato. Nel Sud del mondo, e anche nei paesi capitalisti altamente sviluppati, questi “lavoratori” sono davvero una specie rara:

- i lavoratori sono raramente individui isolati, ma fanno parte di una famiglia o di un nucleo familiare che svolge diversi tipi di lavoro e mette in comune i salari pagati per questo.
- Come corollario: i lavoratori, per sopravvivere, hanno bisogno del lavoro riproduttivo prodotto da loro stessi o da altri, spendendo il salario in affitto per un alloggio adeguato, cibo ecc.
- La mobilità dei lavoratori può essere limitata in diversi modi, per esempio, dai debiti contratti attraverso prestiti dai loro datori di lavoro, che porta a una forma di schiavitù per debiti, o dalla vita in alloggi di fabbrica, dai permessi di lavoro, dai debiti verso società di mutuo soccorso o semplici legami con una famiglia allargata.
- I lavoratori sono spesso impiegati non come individui ma come gruppo, come nel subappalto.

18 Vedi anche van der Linden Marcel (2018), *Il lavoro come merce. Capitalismo e mercificazione del lavoro*, (a cura di D'Angelo Lorenzo e De Vito G. Christian), Milano, Mimesis.

19 Chakrabarty Dipesh (Winter1992), *Postcoloniality and the Artifice of History: Who Speaks for 'Indian' Pasts?*, in “Representations”, No. 37, pp. 1-26; Vedi anche il suo libro (2004) *Provincializzare l'Europa*, Bologna, Meltemi.

CONTRIBUTI

- I lavoratori possono avere più di un datore di lavoro. Questo è abbastanza comune ancor oggi nelle regioni periferiche dell'economia mondiale o nella Federazione Russa, ma in passato la pluriattività non era sconosciuta nemmeno in Europa o Nord America. Inoltre, alcuni lavoratori hanno un reddito che non deriva dal lavoro salariato.
- Oltre a tali deviazioni “formali” dallo status del lavoro salariato “puro”, troviamo una serie di casi impliciti di esclusione dall'appartenenza alla classe operaia – poliziotti, prostitute o domestici, per esempio. Altra discutibile premessa era che vi fosse una netta divisione tra “lavoratori” e altre categorie sociali (lavoratori non liberi, sottoproletariato), mentre, in realtà, i confini erano spesso flessibili: lavoratori napoletani che lavoravano di notte come ladri²⁰, i presunti impiegati autonomi che avevano un solo cliente importante, o i *ganhadores* brasiliani che, come schiavi, facevano lavoro salariato per i loro proprietari.

La realtà complessa, quindi, dovrebbe incoraggiarci a ripensare ai concetti di “classe operaia” o “operai”²¹. Nella ricerca di un nuovo approccio, dobbiamo considerare che nel capitalismo sono sempre esistite, e probabilmente continueranno ad esistere fianco a fianco, diverse forme di lavoro mercificato. Nel suo lungo sviluppo il capitalismo ha utilizzato molti tipi di rapporti di lavoro, alcuni basati sulla coercizione economica, altri con una componente non economica. Milioni di schiavi furono portati con la forza dall'Africa ai Caraibi, in Brasile e negli stati meridionali degli USA. I lavoratori a contratto dall'India e dalla Cina sono stati spediti a lavorare in Sud Africa, Malesia o Sud America. I lavoratori migranti “liberi” hanno lasciato l'Europa per il Nuovo Mondo, per l'Australia o per le colonie²². E oggi i mezzadri producono una parte importante della produzione agricola mondiale. Questi e altri rapporti di lavoro sono presenti in maniera sincronica, anche se sembra esserci una tendenza secolare verso il “lavoro salariato libero”. La schiavitù esiste ancora, la mezzadria sta tornando in auge in alcune regioni e così via. Possiamo riassumere dicendo che il capitalismo potrebbe e può scegliere qualunque forma di lavoro mercificato ritenga opportuno in un dato contesto storico: una variante sembra più conveniente oggi, un'altra lo potrà essere domani.

Se questo argomento è corretto, allora ci conviene concettualizzare la classe operaia salariata come un tipo (importante) di lavoro mercificato tra gli altri. Di conseguenza, il cosiddetto lavoro “libero” non può essere visto come l'unica forma di sfruttamento peculiare del capitalismo moderno, ma come un'alternativa tra tante. Dobbiamo quindi formare concetti che tengano conto di più dimensioni. Come è noto, le analisi “classiche” della classe operaia si basavano sui rapporti di potere all'interno del processo lavorativo, combinazione di tre elementi: “1. l'attività finalizzata, cioè il lavoro stesso, 2. l'oggetto su cui viene eseguito il lavoro e 3. gli strumenti di quel lavoro”²³. Il prodotto di quel lavoro è il quarto elemento

20 Belmonte Thomas (1997), *La fontana rotta*, Roma, Meltemi.

21 Più ampiamente su questo aspetto vedi: van der Linden Marcel (2019), *Proletariato*, in Musto Marcello (ed.), *Marx revival. Concetti essenziali e nuove letture*, Roma, Donzelli.

22 C'è una buona introduzione di Potts Lydia (1990), *The World Labour Market: A History of Migration*, London, Zed Books.

23 K. Marx, *Capital*, I, p. 284.

CONTRIBUTI

dell'analisi di Marx. Un approccio modificato potrebbe incorporare queste dimensioni dell'analisi marxista classica distinguendo sei elementi importanti:

- 1) Il rapporto tra il lavoratore e la sua capacità di lavorare (il lavoratore ha il controllo sul proprio corpo, o è il datore di lavoro o un terzo?);
- 2) Il rapporto tra il lavoratore e i suoi mezzi di lavoro (sono in possesso dei lavoratori, del datore di lavoro o di un terzo?);
- 3) Il rapporto tra i lavoratori e ciò che producono (quale parte del reddito o del profitto appartiene ai lavoratori, al datore di lavoro o ad un terzo?);
- 4) Il rapporto tra il lavoratore e le altre persone della sua famiglia (che tipo di dipendenza sociale ed economica esiste tra il lavoratore e le altre persone della famiglia?);
- 5) Il rapporto tra i lavoratori e il loro datore di lavoro al di fuori del processo produttivo immediato (in che misura il lavoratore è debitore del suo datore di lavoro in virtù dell'alloggio o dei prestiti che quest'ultimo fornisce?);
- 6) Il rapporto tra gruppi di lavoratori all'interno dell'ambiente di lavoro (i lavoratori sono soggetti a forme di dipendenza nei confronti dei collaboratori?)²⁴.

4. Multidisciplinarietà

Lo sviluppo della storia globale del lavoro implica necessariamente un'ampia cooperazione con alcune altre discipline: altre correnti storiografiche, ma anche etnologia e sociologia in una certa misura, così come alcuni aspetti degli studi sulle relazioni industriali.

Tra gli altri ambiti della storiografia di grande valore nel nostro contesto vi è la storiografia della schiavitù, che si è sviluppata più o meno indipendentemente dalla storia del lavoro. La rivista *Slavery & Abolition*, fondata nel 1980, ha pubblicato un numero impressionante di studi e, sebbene la maggior parte di questi sia stata scritta al di fuori di un quadro di storia del lavoro, è ora visibile²⁵ una convergenza di interessi. Qualcosa di simile può essere osservato nella nuova rivista *Esclavages & post-esclavages / Slaveries & Post-Slaveries*. Allo stesso modo, la storia della famiglia è un'altra importante sotto-disciplina che di recente ha cominciato ad estendersi oltre l'emisfero settentrionale²⁶. La storia delle donne e di genere ha un significato comparabile e nella ricerca entrambi i filoni si concentrano spesso sul mondo del lavoro. L'ultima importante branca della storiografia degna di menzione per i nostri scopi è la storia delle migrazioni, che ora ha spostato l'accento sulle terre a sud dell'Equatore²⁷.

²⁴ Naturalmente, le dimensioni possono sovrapporsi. Nel settore dei servizi, ad esempio, i mezzi di lavoro e il prodotto del lavoro possono essere identici e nel subappalto il gruppo di lavoro può essere costituito da membri della famiglia.

²⁵ Buone rassegne della disciplina sono fornite dalle seguenti due pubblicazioni: Drescher Seymour (a cura di) (1998), *A Historical Guide to World Slavery*; New York, Oxford University Press; Finkelman Paul (a cura di) (1998), *Macmillan Encyclopedia of World Slavery*, New York, Simon & Schuster Macmillan, 2 volumi.

²⁶ Vedi ad esempio i recenti volumi del *Journal of Family History*, *History of the Family*, etc.

²⁷ Una rassegna della ricerca è fornita da Schrover Marlou (2018) *Labour Migration*, in Hofmeester e van der Linden, *Handbook Global History of Work*, pp. 433-468.

CONTRIBUTI

L'etnologia offre un punto di partenza sotto due aspetti. Innanzitutto, i soggetti diacronici, come illustra il seguente esempio. Gli etnologi hanno svolto ricerche sul campo tra gli Iatmul, una piccola etnia in Papua Nuova Guinea, dagli anni '20. Fino a circa sessant'anni fa vivevano di pesca e di agricoltura, ma poi hanno cominciato a trasferirsi nelle città, dove si sono proletarizzati in tutto o in parte. I resoconti di etnologi britannici, australiani e svizzeri che hanno visitato gli Iatmul più e più volte nei loro villaggi originari, e in seguito negli insediamenti abusivi nelle città, possono essere letti come una sorta di studio a lungo termine dei processi di proletarianizzazione²⁸. In secondo luogo vanno considerati gli studi storici della cosiddetta etnostoria, una branca dell'etnografia che si concentra sui primi contatti tra le popolazioni indigene dell'Africa, dell'Asia e delle Americhe e i loro colonizzatori²⁹. Gli studi di sociologia del lavoro sul "Terzo Mondo" potrebbero essere di grande utilità. Un esempio è il lavoro di Jan Breman, che studia le condizioni di lavoro nel Gujarat meridionale (India) dall'inizio degli anni Sessanta. La sua ricerca, basata su un lavoro sul campo diffuso in cinquant'anni, mostra cambiamenti e tendenze nella vita dei lavoratori in questa parte dell'India³⁰.

Le relazioni industriali e l'economia del lavoro che, dopo i primi tentativi, si sono affermate in realtà solo nel secondo dopoguerra, hanno avuto fin dall'inizio una forte componente storica. Questa è diminuita negli ultimi anni. Se si guardano i primi numeri della più importante rivista in questo campo, *Industrial and Labor Relations Review* (fondata nel 1947), si trovano contributi regolari sulla storia dei sindacati in vari paesi, sia pure in una prospettiva eurocentrica.

La redazione ha tentato più volte di reintrodurre l'approccio storico, ma senza molto successo. Che questo sia riconosciuto come un deficit si riflette nel fatto che alcune università dei paesi di lingua inglese hanno unito storia del lavoro e relazioni industriali, una strategia più comune negli Stati Uniti e in Australia. Un esempio è la nuova rivista, *Historical Studies in Industrial Relations* fondata in Gran Bretagna nel 1996.

5. Fonti

L'espansione del campo di ricerca richiede l'utilizzo di fonti aggiuntive, anzi, di tutti i tipi di fonti.

Mi limito qui alle questioni più urgenti:

1. È necessario attingere a molti più tipi di fonti scritte rispetto a quanto avvenuto finora. Ciò vale sia per le autentiche fonti contemporanee (relazioni personali, autobiografie, ecc.) sia per i testi derivati, pubblicati o meno. Abbiamo bisogno di studiare le pubblicazioni

28 Vedi van der Linden Marcel (2008), *Workers of the World. Essays toward a Global Labor History*, Leiden e Boston, Brill, capitolo 15.

29 Vedi <http://ethnohistory.org>.

30 Un primo orientamento è dato da Patel Sujata (a cura di) (2008), *The Jan Breman Omnibus*, New Delhi, Oxford University Press,.

CONTRIBUTI

delle scienze naturali o gli studi sul campo e i rapporti che vengono scritti per un'altra disciplina.

Un esempio è la letteratura coloniale su come la popolazione indigena sia stata effettivamente integrata in quello che per essa era un processo lavorativo estraneo³¹. Dopo il processo di decolonizzazione questa letteratura si è adattata alla nuova situazione, studiando la difficoltà di “addomesticare” molti nuovi proletari: si erano abituati a fatica alla disciplina eteronoma delle fabbriche “moderne”, non risparmiavano sul salario e partivano per i loro villaggi natali per lunghi periodi, ecc. Queste tensioni, eufemisticamente intitolate “problemi del lavoro”, hanno ricevuto crescente attenzione dopo il 1945. Allo stesso tempo, gli antropologi stavano indagando sul background sociale e culturale dei “nativi” per capire cosa li rendesse così indisciplinati.

Gli studi contemporanei sono stati presto integrati da studi storici sulla genesi di tali “problemi”. Importanti in questo senso sono state le relazioni di esperti del lavoro e avvocati che, dopo l'istituzione dell'Ufficio internazionale del lavoro nel 1919, hanno esaminato le conseguenze degli accordi interstatali per le condizioni di lavoro nelle colonie.

2. Per la “globalizzazione” della storia dei lavoratori, le fonti orali sono più importanti di quanto si pensi. Ad esempio, se si vuole scrivere la storia del lavoro occasionale in un quartiere dei bassifondi, di solito si scopre che c'è pochissimo materiale di partenza, scritto o fotografico. Intervistare le persone coinvolte è quindi la più importante fonte di informazioni, una fonte, ovviamente, che deve essere confrontata con altre. Negli ultimi anni la storia orale ha cominciato a diffondersi in tutto il mondo.

3. Fonti digitali. Le banche dati a nostra disposizione per gli studi quantitativi riguardano solitamente una determinata regione. Nei luoghi in cui esisteva una burocrazia ben sviluppata in una fase relativamente precoce, troviamo naturalmente più dati che nelle regioni in cui non era così. Ciò significa in pratica che c'è una generale scarsità di dati per i paesi del Sud del mondo e che queste informazioni devono essere reperite altrove. Si tratta principalmente di tre tipologie di banche dati: elenchi di documenti o banche dati; documenti riprodotti integralmente; dati statistici on-line³². Le banche dati *full-text* sono utili fonti scritte, mentre il materiale statistico consente al ricercatore di condurre studi approfonditi basati su serie storiche come, ad esempio, sulla demografia o su prezzi e salari³³. Oltre all'assemblaggio di tali meta-fonti, occorre inoltre ricorrere a una seconda attività tecnica,

31 Richard Brown osservò che “Dopo la Prima guerra mondiale il fulcro dell'interesse coloniale si spostò dall'acquisizione al mantenimento del controllo, e iniziarono i primi movimenti sullo ‘sviluppo’ come politica indotta consapevolmente”. Un ruolo chiave nello sviluppo di questa letteratura è stato svolto dal *Rhodes-Livingstone Institute* nella Rhodesia del Nord, fondato nel 1937. Vedi Brown Richard (1973), *Anthropology and Colonial Rule: The Case of Godfrey Wilson and the Rhodes-Livingstone Institute, Northern Rhodesia*, in Asad Talal (ed.), *Anthropology and the Colonial Encounter*, London, Ithaca Press, pp. 173-197, qui 175 e passim.

32 L'accesso ai database storici è per esempio offerto da www.internets.com/shistory.htm, www.abc-clio.com, www.rhd.uit.no/nhde/micro.htm, <http://chnm.gmu.edu/history/research/dbase.html>.

33 Il cosiddetto sito Web Clio-Infra (presentato dall'IISH di Amsterdam) contiene dati mondiali sugli indicatori sociali, economici e istituzionali degli ultimi cinque secoli, con un'attenzione particolare agli ultimi 200 anni. Vedi <http://clio-infra.eu/>.

CONTRIBUTI

ovvero rendere compatibili tra loro i *dataset* di varie aree geografiche: descrizioni di mansioni o occupazioni direttamente confrontabili, pesi, misure ecc.³⁴

Accumulare, conservare e rendere generalmente disponibili queste nuove fonti è una sfida enorme. In molti paesi del Sud del mondo ci sono pochi fondi per climatizzare gli archivi dove carta, foto, nastri audio e video possono essere conservati per lunghi periodi. Ciò è tanto più spiacevole visto che i problemi di conservazione in quei paesi, a causa dell'elevata umidità, degli insetti o dei roditori, richiedono più attenzione che in Europa o in Nord America. Nonostante la formidabile natura di tale sfida, è possibile ottenere veri successi, come è stato dimostrato dall'*Arquivo Edgard Leuenroth* a Campinas (Brasile) e dalle attività del *V.V. Giri National Labour Institute* a Noida (India)³⁵.

Tutto sommato, la storia del lavoro globale è un campo ancora ricco di prospettive per la ricerca futura. La storiografia del lavoro su scala globale, poi, offre una pletera di opportunità per nuovi studi. Cogliere la sfida dipende dalla nostra curiosità e dall'impegno di molti.

Riferimenti bibliografici

- Brenner Robert (1976), *Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-Industrial Europe*, in "Past & Present", 70, pp. 30-75.
- Chakrabarty Dipesh (2000), *Provincializing Europe. Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton, Princeton University Press.
- Das Gupta Ranajit (a cura di) (1994), *Labour and Working Class in Eastern India*, New Delhi, Centre for Studies in Social Sciences.
- Mandel Ernest (1975), *Il capitalismo tardo*, Milano, Feltrinelli.
- Mann Michael (1986), *The Sources of Social Power*, Cambridge, Cambridge University Press, vol. I.
- Rodney Walter (1970), *A History of the Upper Guinea Coast, 1545–1800*, Oxford, Clarendon Press.
- Rodney Walter (1981), *A History of the Guyanese Working People, 1881–1905*, Baltimore, Johns Hopkins University Press.
- Silver Beverly J. (2003), *Forces of Labor. Workers' Movements and Globalization since 1870*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Somers Margaret R. (1995), *Narrating and Naturalizing Civil Society and Citizenship Theory*, in "Sociological Theory", 13 (3), pp. 229-274.
- van Onselen Charles (1976), *Chibaro. African Mine Labour in Southern Rhodesia, 1900–1933*, London, Pluto Press.
- Wallerstein Immanuel (1974), *The Modern World-System*, New York, Academic Press, vol. I.

³⁴ Il cosiddetto progetto HISCO ne è un esempio. Vedi van Leeuwen Marco et al. (2002), *Historical Standard Coding of Occupations*, Leuven/Louvain, Leuven University Press, e <https://iisg.amsterdam/nl/data/datawebsites/history-of-work>.

³⁵ Vedi <https://www.ael.ifch.unicamp.br/> e <https://www.indialabourarchives.org>.

CONTRIBUTI

IL MONDO DEL LAVORO IERI E OGGI

Maurizio Franzini

Sapienza Università di Roma

Keywords: *lavoro, flessibilità, working poor, classi sociali, disuguaglianza*

Abstract

Confrontando l'odierno mondo del lavoro con quello degli anni successivi alla Seconda guerra mondiale si rilevano poche e deboli similitudini. Da quegli anni, e soprattutto a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, si sono verificati cambiamenti che hanno profondamente mutato il mondo del lavoro e tra di essi quello forse più rilevante riguarda la sua crescente frammentarietà. Scopo di queste note è giustificare questa affermazione richiamando l'attenzione sulle principali caratteristiche e conseguenze della frammentarietà.

1. Introduzione

Se fosse possibile scattare una foto del mercato del lavoro – o meglio, al mondo del lavoro – contemporaneo e affiancarla alla analoga foto riferita agli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, fatteremmo non poco a individuare cosa hanno in comune quelle due foto. In effetti, attraverso processi non sempre lineari, quel mondo è venuto assumendo una fisionomia nuova, spesso radicalmente nuova.

Scopo di queste note è dare conto di alcuni di questi processi, e in particolare su quelli originatisi negli anni Novanta del secolo scorso, che hanno portato a radicali cambiamenti. Uno di essi, forse il più rilevante, riguarda la frammentazione del mondo del lavoro che è tale da far dubitare che possa ancora parlarsi di un unico mondo del lavoro.

A questa frammentazione, alle sue cause e alle meno tranquillizzanti delle sue conseguenze – tra le quali vi sono la crescente disuguaglianza, l'espandersi della condizione di 'lavoratore povero' e il disagio di molti giovani – dedicherò la mia attenzione. E lo farò a partire da un breve resoconto di importanti trasformazioni strutturali quali la diversa composizione settoriale dell'occupazione, la mutata collocazione di classe di molti lavoratori e, soprattutto, la scelta politica a favore della flessibilità contrattuale, e non solo, nei rapporti di lavoro.

2. La struttura occupazionale e la composizione di classe

Iniziamo dalla struttura dell'occupazione¹. Rispetto agli anni Sessanta la quota di occupati nell'agricoltura si è drasticamente ridotta (da circa un quarto a meno del 4% odierno)

¹ Tutti i dati riportati di seguito sono di fonte ISTAT.

CONTRIBUTI

come quella nell'industria (dal 35-40% a poco più del 26%) mentre è fortemente cresciuta quella nel terziario, praticamente raddoppiando; oggi raggiunge quasi il 70%.

Modifiche rilevanti si sono avute anche nei tassi di occupazione, di attività e di disoccupazione². Nel periodo che va dal 2004 al 2026 il tasso di occupazione dei 15-64enni è cresciuto dal 57,3% al 62,6% e una causa importante è l'innalzamento dell'età di pensionamento, che ha trattenuto in attività più anziani³.

Il tasso di occupazione delle donne (pur restando sempre inferiore) è cresciuto dal 45,1 al 53,8% ben più che per gli uomini (dal 69,5 al 70,8%). Pertanto, oggi tra gli occupati abbiamo relativamente meno giovani e più donne.

Nello stesso periodo il tasso di attività è cresciuto dal 62,5 al 66,1% mentre quello di disoccupazione è sceso dall'8,3 al 5,3%; se si considerano soltanto i giovani di 15-24 anni quest'ultimo tasso è ben più elevato: 18,5% (anche se in diminuzione rispetto al 22,9% del 2004). Il tasso di disoccupazione delle donne è sceso dall' 11,3 al 5,5%, quello degli uomini dal 6,3 a 4,9%.

A livello territoriale permangono forti differenze: nel 2024 il tasso di occupazione a Nord era del 69,6% e al Sud del 50%. Va anche ricordato che resta ampia l'estensione del lavoro informale e in nero.

Importanti cambiamenti, connessi anche a queste dinamiche, si sono avuti nella composizione di classe dei lavoratori e della complessiva società italiana. Definire, individuare e misurare le classi sociali è compito oltremodo complesso. Pier Giorgio Ardeni (2024) si è misurato con queste difficoltà, aggiornando i dati delle categorie utilizzate da Sylos Labini negli anni Settanta (Sylos Labini P. 1974). Le tre classi – individuate principalmente, ma non soltanto, sulla base della fonte del loro reddito – sono la borghesia, la classe operaia e una quasi-classe, la piccola borghesia, che comprende ceti con diverse caratteristiche, principalmente ceti medi impiegatizi e lavoratori autonomi, e che possiamo chiamare anche classe media.

Dai dati presentati da Ardeni emerge una forte e continua riduzione della consistenza della classe operaia (all'interno della quale è però cresciuta la quota di occupati nel terziario); dal 50% e più degli anni Settanta si scende a meno del 24% degli anni recenti.

Risulta invece in espansione (quantitativa) la classe media. Oggi rappresenterebbe i 2/3 della popolazione e alla sua espansione ha contribuito soprattutto la piccola borghesia impiegatizia (che supera il 50%) mentre ristagna la piccola borghesia autonoma soprattutto per la caduta verticale della borghesia agricola. Si espande, invece, la borghesia in senso proprio composta essenzialmente di imprenditori e liberi professionisti.

Da questi dati si trae la conclusione che se 60 anni fa i lavoratori ricadevano in misura nettamente prevalente nella classe operaia oggi questo vale, secondo attendibili stime, solo per un quarto di essi. Si stima che i lavoratori (i 2/3) si collochino soprattutto nella classe

2 Si ricorda che il tasso di occupazione è il rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa (15-64 anni); il tasso di disoccupazione è il rapporto tra i disoccupati e le forze di lavoro, date dalla somma di persone occupate e disoccupate; il tasso di attività misura l'offerta di lavoro e infine il tasso di inattività è il rapporto tra gli inattivi e la popolazione in età lavorativa.

3 Gli over-55 occupati sono cresciuti dal 20% circa degli anni Novanta al 56% del 2024.

CONTRIBUTI

media (circa 2/3) e una quota piccola ma significativa (circa 9%) rientra anche nella borghesia (per farsi un'idea: si tratta di liberi professionisti, manager e anche star dello sport e dello spettacolo, frequentemente definiti *working rich*). Siamo di fronte a una prima manifestazione della frammentazione del mondo del lavoro di cui si è fatto cenno. Cercherò di analizzarla anche se, per ragioni di spazio, mi riferirò soltanto a chi ha subito, come lavoratore dipendente, le conseguenze più negative di quella frammentazione. Il punto di partenza sono le forme contrattuali dei lavoratori dipendenti.

3. La flessibilità e le forme contrattuali

Oltre il lavoro a tempo indeterminato

I contratti a tempo determinato erano poco più di 1,5 milioni nel 1993, sono cresciuti a quasi 2,4 milioni nel 2015 (+ 54% circa) e oggi sono più o meno a quel livello. Anche i contratti a tempo indeterminato sono cresciuti: da 13,6 a 14,6 milioni, e negli anni più recenti hanno raggiunto 16,5 milioni circa. In termini percentuali si tratta di incrementi molto diversi; infatti, nel 1993 vi erano 9,1 contratti a tempo indeterminato per ogni contratto a tempo determinato mentre nel 2015 solo 6,1.

Con riferimento a un periodo più recente, 2004-2026, gli occupati complessivi, dipendenti e autonomi, sono passati da 22,2 a 24,2 milioni. La quota dei contratti a tempo indeterminato è cresciuta dal 63,7 al 68,1% (in valore assoluto da 14,1 a 16,5 milioni) e quella a tempo determinato dall'8,2 al 10,1% (in valore assoluto da 1,8 a 2,5 milioni). In termini percentuali l'incremento dei contratti a tempo determinato (1,9 punti percentuali su 8,2) è ben maggiore di quello a tempo indeterminato (4,4 punti percentuali su 63,7). Naturalmente si è ridotta la quota di lavoratori autonomi, scesa dal 28 al 21,8% (da 6,2 a 5,3 milioni).

Particolare attenzione meritano i lavoratori part-time, sia a tempo indeterminato che determinato. Oggi in Italia se ne contano più di 4,2 milioni (circa il 17,9% del totale degli occupati), con una forte prevalenza femminile. Particolarmente critica è l'elevata incidenza del part-time "involontario": oltre il 57% dei lavoratori part-time (circa 2 milioni di persone, in prevalenza donne) si dichiara costretto ad accettare orari di lavoro ridotti per mancanza di alternative.

Va anche ricordato che, con l'affermarsi delle piattaforme digitali, si sono moltiplicati i cosiddetti *gig workers*, cioè coloro che svolgono lavoretti poco remunerati e largamente privi – almeno finora – delle tutele riconosciute al lavoro dipendente.

La flessibilità del lavoro: forme ed estensione

Molti fattori hanno inciso su questi cambiamenti ma un peso decisamente rilevante lo hanno avuto le massicce dosi di flessibilità introdotte nel mercato del lavoro. Il termine può avere diverse accezioni. Vi è la flessibilità in entrata che si riferisce essenzialmente alle forme contrattuali; cruciale in questo caso è la distinzione tra contratti di lavoro standard (essenzialmente a tempo indeterminato) e contratti di lavoro atipici (che possono avere

CONTRIBUTI

diverse caratteristiche). Vi è poi la flessibilità in uscita, che riguarda le modalità e la facilità con la quale le imprese possono procedere al licenziamento dei lavoratori. E vi è anche la flessibilità nelle mansioni che riguarda le modalità di impiego dei lavoratori. In quanto segue mi soffermerò soprattutto sulla flessibilità in entrata.

Negli anni del cosiddetto *miracolo economico*, successivi alla ricostruzione post-bellica, erano molto diffuse forme di lavoro temporaneo, come ci ricorda Manfredi Alberti (2024a, b). Successivamente fu rafforzato il lavoro a tempo indeterminato e tale tendenza continuò negli anni successivi, alimentata dalle lotte sindacali, che culminarono nell'autunno caldo del 1969 con il loro impatto sull'agenda politica. Nacque così, nel 1970, lo Statuto dei lavoratori che prevedeva, tra l'altro, la stabilità del posto di lavoro.

Il successivo deterioramento della situazione economica internazionale per le vicende relative principalmente alla crisi del dollaro e al prezzo del petrolio portò a un'inversione di tendenza. Nella seconda metà degli anni Settanta furono adottate misure di agevolazione dei contratti a termine, successivamente anche rinforzate, menzionando come principale motivazione la necessità di favorire l'assunzione di giovani.

Inoltre, e soprattutto, in quegli anni – anni di affermazione della globalizzazione – si sostenne con forza la necessità di forme contrattuali flessibili per favorire il dinamismo delle imprese e la crescita economica. Questa convinzione, sulla cui fondatezza tornerò più avanti, informò la marcia – decisa ancorché non lineare – del nostro paese verso una crescente flessibilità.

Le tappe da ricordare fugacemente sono il Protocollo di Intesa del 1993 del Governo Ciampi; il Pacchetto Treu del 1997; le misure del governo Berlusconi nei primissimi anni 2000 che resero molto più agevoli le assunzioni a termine, e introdussero nuove forme di lavoro atipico: il lavoro ripartito, intermittente e a progetto⁴. Nel 2007, con il governo Prodi, furono attenuati alcuni tratti penalizzanti dei contratti atipici, ma nel 2008 il quarto governo Berlusconi reintrodusse il lavoro intermittente, modificò il lavoro somministrato e praticamente liberalizzò il contratto a tempo determinato. Nel 2015 entrò in vigore il Jobs Act del governo Renzi che, tra molto altro, limitava a 5 volte le proroghe dei contratti a tempo determinato. Oggi tali contratti sono consentiti per ragioni di tipo tecnico, organizzativo, produttivo o sostitutivo; sono altresì consentiti – ma con diverse restrizioni – il part-time, lo smart working, il lavoro in somministrazione (ex interinale), l'apprendistato professionalizzante.

Quanto alla flessibilità in uscita naturalmente fu di grande importanza lo Statuto dei lavoratori del 1970 che prevedeva all'art. 18 la reintegrazione del lavoratore licenziato senza giusta causa o giustificato motivo⁵ (in luogo dell'indennizzo monetario prima previsto), anche se limitatamente alle imprese con più di 15 dipendenti. Malgrado alcuni tentativi

⁴ Con il contratto di lavoro ripartito due lavoratori assumono in solido l'adempimento di una unica e identica obbligazione lavorativa; con il contratto intermittente il lavoratore non ha un orario di lavoro, né fisso né variabile; con il contratto di somministrazione di lavoro un'agenzia di somministrazione mette a disposizione uno o più lavoratori. Nell'ambito del lavoro parasubordinato rientrano anche i contratti di collaborazione coordinata e continuativa (co.co.co.) – riconosciuti già dal 1973 – e i contratti a progetto.

⁵ La giusta causa configura una grave inadempienza che non consente la prosecuzione del rapporto di lavoro mentre il giustificato motivo può essere oggettivo o soggettivo e configura una inadempienza meno grave.

CONTRIBUTI

di modificarla, questa rigidità restò in vita fino all'entrata in vigore del Jobs Act nel 2015 che con il 'contratto a tutele crescenti' ridusse per i nuovi assunti le possibilità di reintegro in caso di licenziamento prevedendo indennizzi strutturati in modo da garantire le 'tutele crescenti'. Il Jobs Act, tra le altre cose, modificò anche le norme sulle mansioni con effetti di rilievo sulla flessibilità nell'impiego dei lavoratori. Il referendum tenutosi a giugno del 2025 per modificare il 'contratto a tutele crescenti' non raggiunse il quorum.

In definitiva, la strada seguita, pur non senza oscillazioni, è stata quella di favorire in vari modi la flessibilità seguendo la direzione indicata, soprattutto, da istituzioni internazionali come il FMI e l'OCSE, convinte che questo sarebbe servito per dare dinamismo ai processi produttivi e alle innovazioni. A spingere in questa direzione era anche la globalizzazione e la connessa facilità di delocalizzare la produzione (meglio, sue fasi) in paesi dove il costo del lavoro era più basso.

A distanza di anni si può dire che la flessibilità non è riuscita ad evitare la delocalizzazione e di certo non ha favorito la crescita dell'economia e il dinamismo produttivo, almeno nel nostro paese. Infatti, dalla metà degli anni Novanta, l'occupazione è aumentata ma la crescita economica e quella della produttività hanno rallentato. Si può forse dire che la flessibilità introdotta non ha evitato il male delle delocalizzazioni e non ha portato il bene della crescita. Per affrontare quei problemi occorre altre politiche (ad iniziare dalle politiche industriali) e, soprattutto, occorre considerare che, come molte altre cose, la flessibilità deve essere graduata per dare risultati positivi in termini di crescita. Quella introdotta è stata forse eccessiva con l'effetto, paventato da alcuni autori, tra cui Paolo Sylos Labini (1984), di indebolimento degli incentivi alle innovazioni e alla crescita, e la spinta verso una forma di capitalismo che nei confronti dei lavoratori (o di un gran numero di essi) è stato estrattivo piuttosto che inclusivo.

4. Lavoro, disuguaglianza e povertà

La disuguaglianza nel mondo del lavoro

Se la flessibilità non ha avuto effetti sulla crescita e sulla produttività ne ha invece avuti sulla disuguaglianza nei redditi, aggravandola. Naturalmente non è stato l'unico fattore rilevante ma di certo ha avuto un suo peso.

Fino ai primi anni Ottanta la disuguaglianza di reddito tra individui e famiglie mostrava una tendenza alla riduzione e comunque non era crescente. Dai primi anni Novanta le cose sono cambiate. Anzitutto si è ridotta la quota di reddito nazionale che va al lavoro (salari e stipendi), naturalmente a vantaggio di quella che va al capitale (profitti e rendite) – cioè è cambiata quella che si chiama distribuzione funzionale del reddito. Il calcolo di queste quote pone molti problemi (ad esempio relativamente al reddito dei lavoratori autonomi, che è da lavoro e da capitale) ma è sufficientemente certo che già nella seconda metà degli anni Novanta la quota del lavoro dipendente scese al 57% rispetto al 68% del decennio precedente (D'Elia E., Gabriele S. 2017). E da allora non vi sono stati significativi cambi di tendenza.

CONTRIBUTI

Inoltre, e soprattutto, in quegli anni sono emersi o si sono rafforzati altri due fenomeni: la crescente disuguaglianza tra percettori di redditi da lavoro, e l'espansione del numero di lavoratori poveri, cioè percettori di redditi bassissimi (i cosiddetti *working poor*),

Facendo riferimento ai salari reali annuali lordi dei lavoratori dipendenti del settore privato, i dati mostrano un andamento molto differenziato. Tra la metà degli anni Ottanta e il decennio scorso i salari già più bassi sono decresciuti ancora: quelli del 10% più povero sono diminuiti di oltre il 27% (da 3.840 a 2.800 euro); quelli del 10% più ricco sono aumentati del 18,4% (da 33.788 a 40.000 euro).

Ma è molto importante tenere conto delle ore o settimane di lavoro effettuate durante l'anno. Le disuguaglianze nei redditi annuali possono derivare da uguali redditi settimanali ma diseguali settimane di lavoro nell'anno. Ad esempio, se il reddito annuale è di 24 mila euro e si è lavorato l'equivalente di 24 settimane a tempo pieno è come se il reddito fosse di 1000 euro a settimana. Se l'anno successivo il reddito annuale è lo stesso ma le settimane a tempo pieno sono dimezzate diventando 12 è come se il salario settimanale fosse raddoppiato. Potrebbero quindi aversi salari annuali calanti ma salari settimanali (riferiti a settimane a tempo pieno, o come si dice Full Time Equivalent – FTE) crescenti.

Tenendo conto di ciò, risulta che per il 10% più povero tra gli anni Ottanta e il decennio scorso i salari settimanali (FTE) sono cresciuti poco meno del 32% (da 227,5 a 300 euro) mentre per il 10% più ricco l'aumento è stato del 20,6% (da 674,4 a 813,5). Dunque, le settimane o le ore di lavoro nel corso dell'anno sono di grande importanza e lo sono anche rispetto al fenomeno del lavoro povero di cui ora ci occupiamo.

I lavoratori poveri

Negli ultimi 2 o 3 decenni è cresciuta la quota dei lavoratori che percepiscono salari annuali bassissimi. Il fenomeno non è solo italiano, ma da noi è particolarmente accentuato. La definizione di salario basso o bassissimo non è univoca. Rifacendoci alla nozione di povertà relativa, considereremo basso (e povero) un salario che è inferiore al 60% del salario mediano, cioè del salario percepito dal lavoratore che è più povero del 50% dei lavoratori e più ricco del restante 50%.

Adottando tale soglia, all'inizio degli anni Novanta, con riferimento solo ai lavoratori del settore privato, si era lavoratori poveri se la retribuzione annua era inferiore a 12.800 euro; alla fine dello scorso decennio, in seguito alla riduzione del salario mediano, tale soglia era scesa a 11.460 euro.

La quota di lavoratori in questa condizione che era del 26,2% nel 1990 era cresciuta al 31,1% nel 2018, avendo raggiunto un massimo di 31,4% nel 2015.

Su queste dinamiche ha inciso molto la riduzione delle settimane lavorate nel corso dell'anno (e delle ore lavorate nel corso delle settimane). Infatti, la quota di lavoratori che in una settimana percepiscono un salario inferiore al 60% del salario mediano settimanale è passata dal 12% del 1990 a oltre il 22% nel 2018.

La probabilità di essere *working poor* è maggiore al Sud, ed è maggiore in alcuni settori (ad esempio delle costruzioni e della ristorazione), per i giovani e, naturalmente, per i lavoratori con contratti temporanei o part-time (Bavaro M., Raitano M. 2024, p. 503).

CONTRIBUTI

Inoltre, questa condizione di debolezza per moltissimi non è temporanea ma persistente nel tempo (Raitano M., Subioli F. 2021). Considerando che il nostro è un paese a bassa mobilità intergenerazionale e, quindi, a elevata trasmissione delle disuguaglianze da una generazione all'altra (Franzini M., Raitano M. 2018) si giunge alla conclusione che gran parte di coloro che finiscono nel segmento debole del lavoro (e non ne escono facilmente) provengono da background svantaggiati e ciò appare in deciso contrasto con il principio dell'eguaglianza delle opportunità.

I giovani NEET

Da quel background provengono molti di quei giovani che rientrano nell'esercito dei cosiddetti NEET un termine nato nel Regno Unito negli anni Ottanta che indica i giovani (in genere i 15-29enni) che non lavorano, non studiano e non sono in formazione (*Not in Education, Employment or Training*). In italiano indica i giovani (generalmente tra i 15 e i 29 o 34 anni) che non lavorano, non studiano e non sono in formazione).

In Italia la quota dei NEET è alta, e superiore alla media dell'UE anche se in riduzione. Nel 2024 erano il 15,2%, contro il 19% del 2008 e addirittura il 26% degli anni 2013-2015. In termini assoluti, i NEET erano circa 1,8 milioni prima della Grande Recessione, 2,4 milioni fra il 2013 e il 2014 e poco più di 1,3 milioni nel 2024.

I NEET vengono spesso considerati fannulloni che in molti casi possono permettersi di non lavorare grazie all'agiatezza della loro famiglia. Un'analisi accurata dei dati permette di concludere che questa è, a dire il meno, una rappresentazione esagerata del fenomeno⁶. Anzitutto va tenuto presente che è considerato NEET chi, al momento della rilevazione, dichiara di non aver lavorato nella settimana precedente (e di non essere stato impegnato nello studio o nella formazione nelle quattro precedenti) ma potrebbe benissimo aver lavorato prima e lo conferma il fatto che tra i NEET ci sono non pochi disoccupati, intesi come coloro che non hanno un lavoro ma lo hanno avuto e non lo hanno più soprattutto perché era temporaneo. Dunque, quella di NEET non è per tutti e forse neanche per molti una condizione permanente⁷; essa, invece, largamente dipende dai contratti di lavoro flessibili e perciò non è riconducibile, se non in pochissimi casi, ad atteggiamenti da bamboccioni privilegiati⁸. Un frammento particolarmente sgradevole del mondo del lavoro è, dunque, anche quello dei NEET o di gran parte di essi.

5. Conclusioni

Il mondo del lavoro oggi non è uno solo. Nel corso degli ultimi decenni la sua evoluzione, dettata principalmente anche se non esclusivamente, da scelte politiche a livello nazionale e internazionale, ha prodotto una grande frammentazione in quel mondo al punto di poter

⁶ È questa, ad esempio, la tesi di Luca Ricolfi (2019). Per una critica si rimanda a Maurizio Franzini (2020).

⁷ Risulta, ad esempio, che la permanenza nello status di Neet è tanto più lungo quanto più basso è il titolo di studio e, a proposito di mobilità intergenerazionale, quanto più bassa è la condizione socio-economica della famiglia di provenienza

⁸ Risulta anche che tra i NEET vi siano molte giovani madri, e c'è anche il lavoro nero.

CONTRIBUTI

dire che non è più, semmai lo è stato, uno solo. Per molti, troppi, quei frammenti parlano di povertà, non soltanto monetaria, che molto spesso si accompagna a condizioni di lavoro ben poco dignitose, che procurano profonda e diffusa insoddisfazione come risulta da molte indagini⁹. Tutto ciò ovviamente contrasta con il dettato costituzionale che non lascia dubbi sul fatto che, per chiunque, il lavoro dovrebbe essere dignitoso e però non fornisce – e certo non poteva farlo – strumenti per realizzare questo obiettivo (Franzini M. 2022). Cruciali sono i valori e la cultura che ispirano chi, nella dimensione politica e anche in quella imprenditoriale, ha potere decisionale. Semplificando, se prevale una cultura di tipo estrattivo oppure di tipo inclusivo, e se si tiene conto che molti studi trovano che rapporti di lavoro più inclusivi spesso portano a risultati favorevoli per la produttività e per i profitti. In ogni caso la strada imboccata, e non solo in Italia, negli anni Novanta si è rivelata assolutamente inidonea a realizzare quello che veniva promesso. La flessibilità non ha portato crescita e dinamismo produttivo e forse non ha neanche frenato in modo significativo le delocalizzazioni. Né si può pensare che avrebbe potuto farlo se fosse stata agita in modo ancora più deciso. O meglio si può pensarlo ma sarebbe bene prolungare il pensiero per tenere conto di una certezza: la crescita intollerabile che vi sarebbe stata nella disuguaglianza e nella quota di lavoratori poveri. Un'altra cultura è possibile, altre politiche sono possibili. Ignorarlo equivale a dichiarare, senza che vi sia necessità di enunciarli, i propri valori.

Riferimenti bibliografici

Alberti Manfredi (2024a), *Il lavoro in Italia. Un profilo storico dall'Unità a oggi*, Roma, Carocci.

Alberti Manfredi (2024b), *Tra economia e politica: il lavoro in Italia sotto la lente della politica*, in “Menabò di Etica e Economia,” n. 225.

Aprèa Massimo, Raitano Michele, Subioli Francesca (2025), *From individual earnings to household disposable income: Linking low pay and poverty risks in EU countries*, in “Economic Systems”.

Ardeni Pier Giorgio (2024), *Le classi sociali in Italia oggi*, Roma-Bari, Laterza.

Bavaro Michele, Raitano Michele (2024), *Is working enough to escape poverty? Evidence on low-paid workers in Italy*, in “Structural Change and Economic Dynamics”, vol. 69, pp. 495–511.

D'Elia Enrico, Gabriele Stefania (2017), *Lavoro, imprese e finanza: una partita a tre sul PIL*, in “Menabò di Etica e Economia”, n. 65.

Franzini Maurizio (2020), *Massa critica. Quanti sono davvero l'orsignori?*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, n. 2, pp. 407-413.

Franzini Maurizio (2022), *Il lavoro come diritto (e dovere) e la sua compatibilità con un'economia di mercato*, in “Scienza Costituzionalistica e Scienze Umane”, Annuario 2021 dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti, Napoli, Editoriale Scientifica.

⁹ In particolare, quella annuale dell'Istat sugli *Aspetti della Vita Quotidiana*.

CONTRIBUTI

Franzini Maurizio, Raitano Michele (2018), *I redditi da lavoro e le origini familiari*, in Franzini Maurizio, Raitano Michele (a cura di), *Il mercato rende diseguali?*, Bologna, il Mulino.

Raitano Michele, Subioli Francesca (2021), [*Disuguaglianze crescenti e persistenti la dinamica dei redditi in Italia nel lungo periodo*](#), in “Menabò di Etica e Economia”, n. 20.

Ricolfi Luca (2019), *La società signorile di massa*, Milano, La Nave di Teseo.

Sylos Labini Paolo (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari, Laterza.

Sylos Labini Paolo. (1984), *Le forze dello sviluppo e del declino*, Roma-Bari, Laterza.

Tutti i link verificati il 28 maggio 2026.

CONTRIBUTI

NECESSARI MA SUBALTERNI: IL LAVORO DEGLI IMMIGRATI IN ITALIA

Maurizio Ambrosini

Università di Milano

Keywords: *immigrazione, lavoro, Italia, integrazione subalterna, differenze territoriali*

Abstract

L'Italia, terra d'emigrazione, caratterizzata da una disoccupazione endemica, è diventata importatrice di manodopera straniera (2,5 milioni di occupati regolari). Questo è avvenuto in modo largamente spontaneo, mediante l'azione di attori economici (comprese le famiglie), delle reti etniche e di forze sociali ispirate a principi di solidarietà. La versione italiana dell'"importazione riluttante" di manodopera straniera è basata su un atteggiamento di restrizione formale, controbilanciata da forme di tolleranza, che sfocia in un riconoscimento a posteriori dell'ingresso e dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro.

1. Importatori riluttanti

L'analisi del ruolo economico degli immigrati si intreccia sempre più con lo studio della regolamentazione per via politica dell'ingresso, del soggiorno e della partecipazione al mercato del lavoro dei lavoratori stranieri. Questa dimensione, trascurata nella fase dello sviluppo europeo post-bellico, quando la mobilità umana per lavoro era meno controllata, è aumentata sempre più di importanza in relazione alla crescita dell'apparato di vincoli e restrizioni che mirano a limitare e circoscrivere le migrazioni internazionali: sostanzialmente, a partire dagli inizi degli anni '70, soprattutto a seguito del primo shock petrolifero, poi con una nuova accelerazione dopo gli attentati terroristici del 2001 e degli anni seguenti (Ambrosini M., Campomori F. 2024). La difesa della sicurezza si è saldata con la difesa dei confini e il contrasto dell'immigrazione non autorizzata. La stessa categoria di "immigrati irregolari" o "illegali" o "clandestini" è entrata nel dibattito e divenuta di uso corrente in tempi abbastanza recenti, più o meno dagli anni '80 del secolo scorso (Düvell F. 2006).

Possiamo dire che i paesi sviluppati (e non solo essi) si stanno caratterizzando sempre più come "importatori riluttanti" di manodopera immigrata (Hollifield J.F., Martin P.L., Orrenius P. 2014), pressati come sono tra le opposte esigenze dei sistemi economici, che richiedono apertura e possibilità di attingere a mercati occupazionali più ampi, e sistemi politici, che tendono invece a chiudere le frontiere, sotto la spinta di opinioni pubbliche che appaiono quasi ovunque sensibili agli argomenti ostili agli immigrati. Oggi poi il contrasto appare ancora più stridente: il nuovo "Patto sull'immigrazione e l'asilo nell'UE" (2024), e le regolamentazioni successivamente introdotte, cercano di scongiurare gli ingressi per asilo, proponendo nel complesso un'immagine negativa ed enfatica dell'immigrazione dal Sud del mondo, mentre i governi nazionali stanno contemporaneamente varando norme

CONTRIBUTI

per attrarre lavoratori da paesi terzi, come nel caso dei decreti-flussi italiani (Ambrosini M., Campomori F. 2024).

Due tipi di analisi si sono intrecciate nell'interpretazione dei fenomeni migratori intervenuti in un'epoca di chiusura ufficiale delle frontiere nei confronti dell'immigrazione per lavoro. Il primo approccio ha posto al centro dell'interpretazione le specificità dei paesi dell'Europa meridionale. Si è parlato anche di "modello mediterraneo" di immigrazione (Pugliese E. 2002) caratterizzato da persistenza di settori tradizionali, come l'agricoltura, l'edilizia e servizi urbani a bassa qualificazione; scarsa regolazione pubblica dell'economia, con la diffusione di economia sommersa e lavoro nero; stili di vita tradizionali, imperniati sulla famiglia, che conducono alla richiesta di personale domestico; debolezza del sistema di *welfare*, con largo ricorso a forme private di accudimento e assistenza nei confronti di anziani e bambini (Ambrosini M. 2013). Aggiungendo l'impreparazione istituzionale a gestire un'immigrazione inattesa, una scarsa dotazione di servizi pubblici, una complessiva inefficienza degli apparati burocratici, si forma un quadro in cui l'immigrazione straniera risponde a varie esigenze delle economie dei paesi interessati, ma nello stesso tempo sfrutta l'inadeguatezza della regolazione pubblica dei fenomeni economici e sociali, ponendo in rilievo antichi difetti e nuovi limiti della capacità istituzionale di governo dei cambiamenti. Il secondo tipo di analisi privilegia invece, come chiave di lettura, le trasformazioni post-fordiste delle economie avanzate. Dopo l'epoca delle grandi fabbriche e dell'operaio-massa, in cui si producevano posti di lavoro sicuri e mansioni ripetitive, tutela sindacale e carenza di prospettive, ora neo-liberismo e globalizzazione si sono imposti. Mobilità, differenziazione, destrutturazione dei grandi complessi, esternalizzazioni e decentramento, innescano una perdita di garanzie e uno sventagliamento dei percorsi, disegnando una crescente segmentazione dei mercati occupazionali. Per contro, un'offerta di lavoro più istruita e consapevole non è disponibile, come avveniva un tempo, ad adattarsi alle condizioni della domanda. In modo particolare nelle economie urbane, i centri direzionali delle imprese che operano ormai su scala mondiale richiamano lavoratori ad alta qualificazione, innescando anche all'esterno una domanda di servizi pregiati, dalla finanza alla pubblicità, dal marketing alla comunicazione. Crescono le componenti privilegiate, formate da dirigenti e professionisti ad alto reddito. Mentre declina la classe media, con le sue occupazioni stabili a reddito dignitoso, all'altro estremo della scala sociale si allargano le fasce di lavoratori manuali che servono ad assicurare due tipi di attività, la manutenzione delle strutture direzionali (le occupazioni nei settori delle pulizie, della custodia, delle riparazioni, ecc.) e i servizi alle persone richiesti dagli strati ad alto reddito per sostenere uno stile di vita agiato, all'interno e all'esterno delle abitazioni: lavanderie, gastronomie, ristoranti, quindi; e anche baby-sitters, collaboratrici familiari, guardiani, giardinieri e altre figure addette a compiti domestici. Questi lavoratori, dall'occupazione precaria e dai redditi più bassi della classe operaia di cui prendono il posto, provengono in gran parte dalla nuova immigrazione. Il lavoro povero degli immigrati è visto come strettamente connesso e strutturalmente necessario al lavoro ricco, sia per la manutenzione delle infrastrutture urbane, sia per il mantenimento dell'alto tenore di vita delle fasce professionalmente privilegiate (Sassen S. 2003). Se nella prima visione la domanda di lavoro immigrato sembra essere correlata con l'ar-

CONTRIBUTI

retratezza economica e sociale, la seconda mostra il volto ambiguo dei processi di cambiamento che hanno luogo negli epicentri per eccellenza della modernizzazione: quelle metropoli in cui trovano posto molti lavori, vecchi e nuovi, a bassa remunerazione, dallo *status* precario, non sempre formalizzati. I due aspetti sembrano saldarsi e sovrapporsi nel caso italiano: lavori faticosi e a basso *status* sociale, vecchi e nuovi, hanno richiesto un volume di manodopera immigrata che ha raggiunto ormai la cifra di circa 2,5 milioni di persone (MLPS 2025). Come notano Fullin e Reyneri (2013), la posizione degli immigrati nel mercato del lavoro italiano è contraddistinta da *“bassa disoccupazione e cattivi lavori”*. Per usare una formula sintetica, possiamo parlare di lavori delle cinque P: pesanti, precari, pericolosi, poco pagati, penalizzati socialmente (Ambrosini M. 2020).

Nel caso italiano attuale, va aggiunto un elemento, che aggiunge un accento problematico alla situazione. Il nostro paese, e soprattutto le regioni più ricche, vivono una profonda contraddizione nel confronto con la componente immigrata della loro popolazione: nei fatti stanno diventando sempre più multiethniche, in termini di numero di residenti, partecipazione occupazionale, passaggi al lavoro indipendente, alunni di origine immigrata nelle scuole. Nelle loro rappresentazioni culturali, tendono a rifiutare tutto questo. Non vogliono essere realtà multiethniche.

A fronte di un impiego diffuso e capillare di persone immigrate, regolari o meno, nelle famiglie e in tante imprese di vari settori e territori, l'opinione prevalente respinge l'idea di far posto all'immigrazione, allineandosi con forze politiche e media che ne riflettono e inaspriscono le reazioni.

2. Una domanda di lavoro povero

Un fatto che colpisce, nell'analizzare il fenomeno migratorio in Italia, è la rapidità del passaggio da paese di emigrazione a paese di immigrazione (Pugliese E. 2002). Nel nostro paese vivono oggi circa 5,4 milioni d'immigrati regolari, più 3-400.000 immigrati irregolari stimati (IDOS 2025). Si tratta di un mutamento largamente spontaneo, non previsto e poco regolamentato: è stato generato “dal basso”, nel mercato del lavoro e nei contesti sociali locali, e soltanto in seguito, fra ritardi e resistenze di vario genere, è stato riconosciuto da parte delle istituzioni pubbliche e regolamentato giuridicamente (Calavita K. 2005). All'inizio degli anni '90, quando è iniziata la presa di coscienza pubblica della trasformazione dell'Italia in un paese di immigrazione, la visione del fenomeno era orientata essenzialmente in senso patologico: un nuovo problema sociale abbattutosi su un paese già carico di difficoltà. Nel frattempo, in silenzio, ed in modo poco visibile e frammentato, il mercato del lavoro (imprese, ma anche famiglie), così come alcuni attori della società civile (associazioni, sindacati, chiese...), lavoravano in senso opposto, verso l'inserimento economico, all'inizio soprattutto informale, poi sempre più formalizzato nelle regioni più ricche e sviluppate, dove lo scarto tra offerta e domanda di lavoro stava diventando sempre più profondo ed evidente.

La regolamentazione politica di questa situazione è arrivata soltanto in un secondo mo-

CONTRIBUTI

mento e una simile discrepanza tra la sfera del mercato e quella della politica migratoria si è riprodotta nel corso del tempo. Il principale dispositivo di politica migratoria è stato rappresentato dalle leggi di regolarizzazione, le cosiddette “sanatorie”, approvate a più riprese (Barbagli M., Colombo A., Sciortino G. 2004): otto in 34 anni, l’ultima nel 2020, più un certo numero di regolarizzazioni non dichiarate, come quelle ottenute sfruttando impropriamente i decreti-flussi (Ambrosini M., Campomori F. 2024).

Nella “carriera” degli immigrati in Italia, il passaggio attraverso la condizione di irregolare è considerato un’esperienza normale, talvolta lunga, sicuramente difficile, ma attraversabile, e forse inevitabile: una specie di dazio da pagare per poter realizzare l’aspirazione ad emigrare in un paese avanzato. Nell’esperienza delle persone immigrate, ad una prima fase di irregolarità e in genere di sfruttamento, segue presto o tardi, in un modo o nell’altro, la possibilità di mettersi in regola e di cercare un lavoro nel mercato regolare.

Si può dunque affermare che, come per altri aspetti del funzionamento dell’economia e della società italiana, una sorta di bricolage microsociale ha riempito il vuoto lasciato dalla debolezza o dal malfunzionamento dei dispositivi istituzionali. Difetta ancora invece il riconoscimento degli immigrati come una componente legittima della società, come mostra la rigidità della normativa sull’accesso alla cittadinanza o la dura campagna contro gli ingressi per asilo. Si sono accolte le braccia, ma rimangono ancora ai margini le persone.

Ricordo qui per sommi capi le principali caratteristiche dell’integrazione economica degli immigrati nel nostro paese.

In primo luogo, l’immigrazione è più numerosa, più inserita nel mercato del lavoro e più stabile nelle regioni più ricche e sviluppate del paese. Qui c’è un rapporto molto più stretto tra sviluppo economico e impiego di manodopera immigrata, tra ritardi nello sviluppo e ricorso all’immigrazione per mandare avanti attività economiche fragili e scarsamente competitive.

In secondo luogo, gli immigrati incidono attualmente per il 10,5% sull’occupazione complessiva, ma questo dato medio risente di marcate concentrazioni occupazionali, a cui fa riscontro l’esclusione da altri settori, quelli pubblici e professionalmente qualificati. Gli immigrati rappresentano circa il doppio della media in settori come le costruzioni, l’agricoltura, la ristorazione, e raggiungono il picco più alto di concentrazione nei servizi domestici e assistenziali presso le famiglie, in cui circa il 70% degli occupati sono stranieri.

Terzo punto, l’inserimento economico degli immigrati, a differenza di altri paesi, non è soltanto un fenomeno metropolitano, ma è diffuso anche in parecchi territori di provincia, specialmente nei cosiddetti “distretti industriali” (ossia le aree con spiccate specializzazioni produttive) e più in generale nelle economie locali del Centro-Nord, basate sulle piccole e medie imprese. Le province con i tassi più alti di assunzioni degli immigrati sono, in generale, quelle che hanno i tassi di disoccupazione più bassi: le province della Lombardia Orientale, del Triveneto, dell’Emilia-Romagna, della Toscana, dotate di economie miste, di un ricco tessuto di piccole e medie imprese, di vivaci città di medie dimensioni, di redditi mediamente elevati.

Quarto aspetto, come già accennato, importanti datori di lavoro dell’immigrazione, regolare e irregolare, sono le famiglie. Sempre le famiglie hanno svolto un ruolo importante

CONTRIBUTI

nelle periodiche campagne di regolarizzazione, esplicite o implicite. Interessa qui fissare un punto: l'emancipazione delle donne italiane e il loro ingresso nel mercato del lavoro extra-domestico è stata favorita e accompagnata dalla loro sostituzione, nei compiti domestici e di assistenza, da donne straniere (Andall J. 2000).

Quinto punto, in Italia e in generale nell'Europa meridionale è relativamente facile per gli immigrati trovare lavoro, ma è difficile la progressione verso occupazioni più qualificate, mentre nel Centro-Nord dell'Europa la tendenza si rovescia, almeno relativamente: a maggiori problemi di disoccupazione si abbina una maggiore accessibilità di posizioni più qualificate (Fullin G., Reyneri E. 2013). Si può aggiungere che gli immigrati mediamente sperimentano una discesa sociale trasferendosi all'estero. Sperano poi di recuperare, compiendo una traiettoria professionale a forma di U. Purtroppo però in Italia dopo la discesa verso occupazioni manuali, perlopiù modeste, la risalita è infrequente. La traiettoria assume spesso una forma a L (Fellini I., Guetto R. 2017). Gli immigrati presentano alti tassi di sovra-educazione: sono mediamente più istruiti del livello richiesto dalle occupazioni che svolgono e più istruiti degli italiani che svolgono le stesse mansioni (Ambrosini M., Panichella N. 2025). Si verifica un diffuso fenomeno di "spreco dei cervelli", particolarmente accentuato per le donne.

È ancora raro invece trovare degli immigrati nel ruolo di quadri, o anche di impiegati. I due settori in cui si verifica un inserimento d'immigrati in posizioni qualificate sono gli ospedali, dove si verifica, specialmente al Nord, una notevole penuria di infermieri, e il settore particolare e poco regolamentato delle cosiddette attività di mediazione culturale (nelle scuole, nei tribunali, negli ospedali, in alcuni servizi per il pubblico degli enti locali e dell'amministrazione statale). Nel complesso, si può parlare di un'integrazione subalterna: gli immigrati sono relativamente accettati purché si accollino le mansioni sgradite, non avanzino pretese di miglioramento e non entrino in concorrenza con i lavoratori italiani (Ambrosini M., Panichella N. 2025).

Sesto ed ultimo punto, il lavoro autonomo, al contrario, si è configurato anche in Italia come la più importante alternativa all'integrazione subalterna, raggiungendo la cifra di 673.000 imprese con titolare nato all'estero (IDOS 2025). Una soluzione, bisogna sottolineare, che appare coerente con la storia sociale italiana, in cui il passaggio al lavoro indipendente è stato, e probabilmente rimane, il più accessibile canale di promozione sociale per le classi popolari.

Sulla base dei dati statistici e dei risultati di ricerche locali, si possono poi distinguere quattro modelli territoriali di occupazione dei lavoratori immigrati (Ambrosini M. 2020):

- Il primo è quello delle province industrializzate del Centro-Nord (soprattutto del quadrante nord-orientale), dove l'immagine tipica del lavoratore immigrato è quella dell'operaio di fabbrica, occupato nelle PMI, lungo la catena dei sub-appalti o nei servizi legati alla produzione industriale (movimentazione merci, gestione dei magazzini, pulizie, ecc.). Sempre più anche le donne hanno trovato lavoro, soprattutto nel settore domestico e dell'assistenza.
- Il secondo è quello delle metropoli, Roma e Milano in testa, dove i destini degli immigrati sono più variegati, ma compresi entro un ventaglio che va dalle costruzioni, alla

CONTRIBUTI

ristorazione, alle imprese di pulizia e di trasporto. L'immagine più comune, e ormai familiare, è quella della colf (fissa, ma soprattutto a ore) o dell'assistente domiciliare degli anziani (la c.d. "badante"), o più di recente dei ciclofattorini, i cosiddetti rider: un'immagine emblematica del nuovo proletariato urbano.

- Il terzo è il modello dell'impiego temporaneo nel Mezzogiorno. Il Sud resta ancora un'area di primo inserimento e di transito verso le regioni più sviluppate e dotate di opportunità occupazionali. Le occupazioni offerte sono per la maggior parte precarie o irregolari: il settore più noto, ormai entrato nell'immaginario collettivo, è quello della raccolta dei prodotti dell'agricoltura mediterranea, e la figura tipica è quella del bracciante, assunto in nero attraverso la mediazione dei "caporali"; ma il settore turistico-alberghiero e le costruzioni sono sempre più interessati dal ricorso a lavoro immigrato, perlopiù ancora con modalità irregolari. L'occupazione in ambito domestico ha poi assunto anche al Sud dimensioni rilevanti.
- Si può individuare infine un quarto modello, tipico delle province del Centro-Nord che attirano flussi importanti di manodopera stagionale, occupata d'estate dall'industria turistica e in autunno dalla raccolta della frutta (uva, mele, ecc.). Il caso più significativo è quello del Trentino-Alto Adige, l'unica regione in cui un efficace sistema di importazione di manodopera stagionale ha funzionato per anni, al servizio dell'agricoltura (specialmente in Trentino) e del settore alberghiero (specialmente in Alto Adige), incontrando però ultimamente anch'essa problemi di reperimento di manodopera. Processi analoghi, anche se meno trasparenti, avvengono in altre province a vocazione turistica del Centro-Nord. Nel complesso in queste aree l'occupazione irregolare è tuttavia meno frequente che al Sud, mentre si è diffuso piuttosto un precariato istituzionalizzato su basi stagionali.

3. Conclusioni: immigrati e «modernizzazione tradizionale» dell'economia italiana

Si è visto come l'Italia, terra d'emigrazione e caratterizzata da una disoccupazione endemica, sia diventata importatrice di manodopera straniera. Questo cambiamento è avvenuto in modo largamente spontaneo, mediante l'azione di attori economici (comprese le famiglie), delle reti etniche e di forze sociali ispirate a principi di solidarietà. La versione italiana dell'"importazione riluttante" di manodopera straniera (Hollifield J.F., Martin P.L., Orrenius P. 2014) è dunque basata su un atteggiamento di accentuata restrizione formale, controbilanciata da forme di tolleranza, che sfocia in un riconoscimento a posteriori dell'ingresso e dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro. In questo modo, l'importazione di lavoratori ha privilegiato la copertura dei fabbisogni di lavoro a bassa qualificazione, per il quale il reclutamento dei lavoratori italiani era diventato difficile, e la mobilità territoriale interna insufficiente. L'apertura all'immigrazione qualificata resta invece pressoché sconosciuta.

Si è spesso parlato, come si ricordava all'inizio, di un modello mediterraneo d'immigrazione, o di un modello sud-europeo, in contrapposizione ai modelli migratori del Nord Euro-

CONTRIBUTI

pa: da un lato si avrebbe un'immigrazione regolare, regolamentata, inserita nell'economia ufficiale, accompagnata da diritti sociali, dall'altro invece un'immigrazione largamente irregolare, spontanea, inserita nell'economia informale, senza protezione sociale né sindacati. L'analisi qui condotta ha cercato di dimostrare che l'immigrazione in Italia non è omogenea, e si possono rilevare una pluralità di forme di immigrazione e differenti modelli di inserimento. In ogni caso, il paragone con l'Europa del Nord dovrebbe tenere conto del periodo nel quale l'immigrazione si inserisce, e dunque della differente struttura del mercato del lavoro. Mi sembra che le forme di inserimento e la domanda di lavoro che si indirizzano agli immigrati dell'Europa del Sud siano tipici della parte meno nobile dei nuovi mercati post-fordisti e post-industriali.

Per ciò che concerne l'Italia, il mercato del lavoro immigrato mostra poi delle concentrazioni regionali ed occupazionali marcate. A differenza della maggior parte delle economie sviluppate, il fenomeno dell'occupazione immigrata non è molto polarizzato sulle metropoli, ma diffuso nelle province del Centro-Nord. Non è solamente legato all'agricoltura e ai servizi meno qualificati, ma contiene un'importante componente industriale, anche se con un peso considerevole dell'edilizia. Comporta sicuramente una parte sotterranea di lavoro in nero e di irregolarità, ma questa rappresenta solamente una quota, vasta ma minoritaria, di un inserimento che si concentra soprattutto nelle regioni e province in cui la disoccupazione è più bassa e i redditi più elevati.

Sono da un lato le domande di flessibilità dell'impiego, e i fabbisogni di lavoro stagionale, a tempo parziale, a tempo determinato, interinale, a rivolgersi agli immigrati; dall'altro delle forme di impiego relativamente stabili, ma subalterne, collocate ai livelli inferiori delle scale gerarchiche. In generale la maggior parte dei posti di lavoro occupati dagli immigrati si riferiscono ad attività manuali, a bassa qualificazione, che vanno realizzate sul posto e non all'estero: edilizia, ristorazione, pulizie, assistenza agli anziani, servizi di consegna, agricoltura.

In aggiunta, si può affermare che al giorno d'oggi una parte cospicua e crescente dei prodotti industriali "made in Italy" non sono fabbricati da italiani. Per esempio, nell'agroindustria, è stato introdotto il concetto di "made in Immigritaly", pensando a chi effettivamente non solo raccoglie uva e pomodori, ma lavora lungo tutta la filiera, producendo fisicamente i vini pregiati, le forme di grana o i prosciutti stagionati (Centro studi Confronti 2024). In certi casi, il ricorso agli immigrati permette inoltre di mantenere in Italia delle produzioni che scomparirebbero o finirebbero con l'essere esportate all'estero; in altri casi, consente di ritardare l'esportazione delle attività.

Si possono individuare poi delle occupazioni che si sono create proprio a seguito dell'arrivo di una consistente popolazione immigrata in cerca d'impiego: è il caso dell'assistenza domiciliare privata, in coabitazione, che praticamente non esisteva prima dell'immigrazione. Si tratta di un caso molto interessante di offerta di lavoro che ha innescato la propria domanda. Dal punto di vista sociale, si può parlare di una società postindustriale che recupera e rivitalizza dei rapporti di lavoro preindustriali: questi consentono alle donne italiane di poter perseguire la propria carriera professionale pur conservando i loro ruoli tradizionali di responsabili della gestione familiare, compensando la debolezza dell'intervento pubblico

CONTRIBUTI

e anche la mancata condivisione dei compiti domestici. In altri termini: la famiglia rimane il pilastro dell'organizzazione della cura alle persone, ma ha dovuto ricorrere al mercato, cioè all'impiego retribuito di lavoratrici straniere, per realizzare la missione che ci si attende culturalmente da essa.

Anche nella ricerca di emancipazione, il percorso degli immigrati sembra ricalcare dei sentieri tradizionali. Come per le classi popolari italiane, il lavoro indipendente rimane la via maestra per la promozione sociale. Certi settori, come l'edilizia ed il piccolo commercio, specialmente nei mercati ambulanti, hanno iniziato a sperimentare una sostituzione dei vecchi titolari con operatori provenienti dalle fila della popolazione immigrata. In altri casi, è l'immigrazione ad aprire nuovi mercati e a far emergere dei datori di lavoro per servirli: è il caso dei prodotti e servizi destinati a rispondere a domande specifiche delle popolazioni immigrate. L'iniziativa economica degli immigrati inoltre soddisfa la ricerca di nuovi prodotti, merci, servizi, divertimenti, della parte più innovativa e curiosa dei consumatori italiani. Questo intreccio di vecchio e nuovo, di tradizionale e di moderno, si colloca al cuore del funzionamento dell'economia e della società italiana di oggi.

A fronte di un impiego diffuso e capillare di persone immigrate, regolari o meno, nelle famiglie, nei servizi urbani, in tante imprese dell'economia diffusa, l'opinione prevalente sembra però voler respingere l'idea di far posto all'immigrazione, insieme a forze politiche e media che ne riflettono e inaspriscono le reazioni. Gli immigrati sembrano essere accettati, eventualmente, per via individuale, con un nome e una posizione precisa nella società italiana, utile, modesta, possibilmente invisibile. Fanno paura quando diventano collettività visibili, si insediano nel territorio urbano, cercano spazi e occasioni di socialità.

La società italiana, sulla base delle trasformazioni del mercato del lavoro qui descritte, si trova davanti a un dilemma: come riconciliare la mente e il cuore, gli interessi e i sentimenti, l'individuale e il collettivo? Come costruire integrazione sociale in una società sempre più variegata e plurale? Molto del suo futuro dipenderà dalle risposte che saprà trovare a queste domande.

Riferimenti bibliografici

Ambrosini Maurizio (2013), *Immigrazione irregolare e Welfare invisibile*, Bologna, il Mulino.

Ambrosini Maurizio (2020), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino (terza edizione).

Ambrosini Maurizio, Campomori Francesca (2024), *Le politiche migratorie*, Bologna, il Mulino.

Ambrosini Maurizio, Panichella Nazareno (2025), *L'integrazione subalterna persiste: sfide e tendenze del modello italiano di inclusione degli immigrati nel mercato del lavoro*, "Mondi Migranti", vol.19, n.1, pp.117-142.

Andall Jacqueline (2000), *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate.

CONTRIBUTI

- Barbagli Marzio, Colombo Asher, Sciortino Giuseppe (a cura di) (2004), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Calavita Kitty (2005), *Immigrants at the margins*, New York, Cambridge University Press.
- Hollifield James F., Martin Philip L., Orrenius Pia (a cura di) (2014), *Controlling immigration. A global perspective*, Stanford, Stanford University Press.
- Centro studi Confronti (2024), *Made in Immigritaly: terre, colture, culture*, Roma, Agrilavoro-Com Nuovi Tempi.
- Düvell Frank (a cura di) (2006), *Illegal Immigration in Europe. Beyond control?*, Houndmills, Palgrave MacMillan.
- Fellini Ivana, Guetto Raffaele (2017), *I percorsi lavorativi degli immigrati in Italia: declassamento occupazionale e intrappolamento*, paper presentato al primo convegno SISEC (Società Italiana di Sociologia Economica), Roma, 26-28 gennaio 2017.
- Fullin Giovanna, Reyneri Emilio (2013), *Gli immigrati in un mercato del lavoro in crisi: il caso italiano in prospettiva comparata*, in “Mondi Migranti”, n.1, pp. 21-34.
- IDOS (2025), *Dossier statistico immigrazione 2025*, Roma, Idos.
- MLPS (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali) (2025), *XV Rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Roma, Sviluppo Lavoro Italia.
- Pugliese Emilio (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino.
- Sassen Saskia (2003), *Le città nell'economia globale*, trad it., Bologna, il Mulino (seconda edizione) (ed. or. 1994).

CONTRIBUTI

IL LAVORO E LA CURA¹

Sandro Antoniazzi

† Già segretario della Fim-Cisl di Milano, segretario generale della Cisl di Milano, poi segretario generale della Cisl Lombardia

Keywords: cura, etica della cura, lavoro, lavoro di cura, utilità sociale

Abstract

Il saggio mette in dialogo etica della cura e crisi del lavoro contemporaneo. Dopo aver chiarito il carattere universale e trasformativo della cura, esamina i diversi ambiti del lavoro di cura – domestico, istituzionale, migrante e terziario – nel contesto della globalizzazione e dell'espansione del lavoro precario. In un'economia mondiale segnata da disuguaglianze e informalità, la cura può diventare criterio critico e pratica emancipatrice. Separare il settore sociale dalla logica capitalistica e democratizzare l'impresa sono piste di cambiamento per restituire senso, dignità e libertà al lavoro

Nota introduttiva di Paola Melchiori

Il contributo che segue riproduce un estratto ridotto del saggio di Sandro Antoniazzi, *Il lavoro e la cura*, pubblicato nel volume *Cura e democrazia: il valore politico della cura* (Castelvecchi 2023), curato con me.

Sandro Antoniazzi è morto poco dopo l'uscita del libro in cui, durante la pandemia, stanchi dell'uso (e abuso) del concetto di cura, abbiamo provato a dare dei contenuti concreti all'uso di questo termine.

Io mi sono occupata dell'etica della cura nell'ambito del femminismo. Sandro si è occupato in particolare del rapporto cura e lavoro, di cui qui proponiamo un estratto.

Risale agli anni Settanta e al primo femminismo l'associazione tra la parola lavoro e la parola cura. Prima di essere riscoperta, negli anni 80 da Carol Gilligan (Gilligan C. 1987), nel campo dell'etica, la cura era stata tematizzata all'interno del primo femminismo come svelamento del contributo economico del lavoro svolto dalle donne non nella produzione ma nella riproduzione della forza lavoro, contributo totalmente non visto anche nella teoria marxiana. Dal lavoro domestico si è passati successivamente alla riconsiderazione di tutta la riproduzione sociale cioè di tutte quelle attività spontanee non retribuite per la riproduzione degli individui che tengono in piedi i legami sociali di una comunità.

¹ Si ringraziano Lea Stanizzo, moglie di Sandro Antoniazzi, e la casa editrice Castelvecchi per aver dato l'autorizzazione a pubblicare il contributo; Paola Melchiori per il testo introduttivo e la riduzione del saggio originario.

CONTRIBUTI

Recentemente ma velocemente dimenticata, la pandemia ha mostrato a tutti l'essenzialità di quel lavoro, quasi sempre svolto da personale femminile perché associato a compiti "naturali".

Mentre il paradigma del lavoro, malgrado il suo declino, è ancora il lavoro salariato legato alla produzione, la cura, invece, porta dentro la produzione di cose la riproduzione degli esseri umani. E la loro integrazione non solo incontra problemi di come calcolare economicamente questo lavoro che solo economico non è, ma richiede dei passi teorici ancora quasi "impossibili".

I temi del lavoro e della cura sono rimasti separati e in tensione tra loro perché fanno parte di mondi concettuali contrapposti dalla logica del capitalismo e del patriarcato: come la contrapposizione tra profitto e beni con valore d'uso, come la condivisione della responsabilità di riproduzione degli umani e lo smantellamento dell'uso della categoria "famiglia" dove il lavoro di cura rimane occultato nella neutralità rispetto al potere dei generi.

Il contributo che segue di Sandro Antoniazzi prova a mettere "in contatto" queste tematiche e a individuare ipotesi di soluzioni concrete.

1. L'etica e il lavoro di cura

Se l'etica della cura, soggetto recente di origine femminista, sta diffondendosi rapidamente non senza riserve e con un'esigenza di approfondimento e di consolidamento, il lavoro, tema carico di tante esperienze storiche ed elaborazioni teoriche, si presenta oggi sia frantumato nella realtà quanto disarticolato concettualmente. Sembra opportuno, per questo, esplicitare alcuni presupposti che stanno alla base del discorso: un dato modo di interpretare l'etica della cura e alcune puntualizzazioni relative alla configurazione attuale del lavoro.

Si può dare ormai per acquisito che l'etica della cura non vada considerata un'etica particolaristica, essenzialistica, propria e specifica delle donne, ma al contrario un'etica generale che riguarda tanto gli uomini che le donne, in quanto, come dice Marilyn Friedman, non c'è niente di intrinseco al genere che comporti una divisione di norme morali.

La cura, da sempre delegata alla donna, sia tra le mura domestiche sia nel sociale, da condizione misconosciuta e ritenuta secondaria, viene messa in luce come una forza dinamica di orientamento personale e di trasformazione sociale. Se l'etica universale ha come punto di riferimento l'individuo autonomo, razionale, padrone di se stesso, che compie le proprie azioni in condizioni ideali di indipendenza, l'etica della cura al contrario si sviluppa da un'idea di persona molto più modesta, più fragile, più vulnerabile, e in situazioni contingenti spesso avverse.

I soggetti vulnerabili godono dell'attenzione prioritaria dell'etica della cura, perché rappresentano coloro che ne hanno più bisogno, ma essi costituiscono lo specchio di una situazione generale, perché tutte le persone sono fragili e limitate, per condizione naturale. A differenza dell'etica generale, o etica della giustizia (di cui la versione più attuale è quella di John Rawls (Rawls J. 1984), che non considera né la situazione delle donne, né la

CONTRIBUTI

situazione di diversi soggetti svantaggiati (ad esempio, la differenza razziale), l'etica della cura dà rilievo proprio a questi soggetti. Carol Gilligan, spiegando più precisamente in un intervento successivo al libro originale il proprio modo di vedere, ha sostenuto che si può parlare di etica femminile in un regime di patriarcato, ma che l'etica della cura è un'etica femminista, universale, propria di una società pienamente democratica, in cui la cura non è più attività riservata alle donne (magari per motivi di "natura"), ma costituisce una concreta forma di convivenza di tutti (Gilligan C. 1987).

Dunque, l'etica della cura si propone come una prospettiva di superamento della condizione svantaggiata e non riconosciuta delle donne (e di altri soggetti che vivono condizioni di subalternità), ponendosi pertanto come un "possibile" dispositivo di trasformazione (Tronto J. 2013 b).

La riteniamo un progetto, un processo, un orientamento, che è da attuare e realizzare concretamente nelle singole situazioni e per i problemi che emergono.

2. Cosa si intende per lavoro di cura?

È bene innanzitutto precisare il perimetro del problema: che cosa si intende per lavoro di cura e quale parte di questo lavoro si vuole affrontare.

I lavori di cura sono molteplici, alcuni più conosciuti e dibattuti, altri meno, ma altrettanto meritevoli di considerazione. Si può tentare di fare un sommario elenco, a partire dai problemi che esamineremo:

- Lavoro domestico delle donne (e di qualche uomo) che non svolgono lavoro remunerato e che rimangono a casa, oppure che fanno un doppio lavoro, remunerato e casalingo. Si parla generalmente di coppie, con o senza figli, ritenendo che le/i single siano in grado di autogestirsi.
- Lavoro domestico remunerato (assistenti familiari, colf e badanti), svolto oggi in misura crescente da persone immigrate.
- Lavoro remunerato di cura in enti o istituzioni di carattere sociale e sanitario (RSA, case di riposo, ospedali, cure domiciliari, lavoro assistenziale a contatto diretto con le persone); anche in questo caso, almeno nei lavori generici, sempre maggiore è la partecipazione di mano d'opera straniera.
- Lavori molteplici nel mercato economico in cui è presente, almeno in parte, una dimensione emozionale/affettiva (di frequente congiunta con la dimensione cognitiva).

Queste quattro espressioni del lavoro di cura sono quelle che affronteremo: la prima e la quarta sono le più frequenti nel dibattito politico e hanno portato anche a teorizzazioni; il lavoro domestico remunerato delle immigrate è oggetto di inchieste e di descrizioni specifiche, ma ancora poco approfondito e infine il lavoro sociale nelle istituzioni suscita ben poca attenzione (se non in occasione dei dolorosi episodi della scomparsa di tanti anziani nelle RSA a causa dell'epidemia).

Esistono altre forme del lavoro di cura, che non tratteremo.

CONTRIBUTI

Il lavoro di cura gratuito non è solo quello delle donne casalinghe: esiste molto altro lavoro gratuito di cura, che comprende i nonni e le nonne, le relazioni di vicinato, le esperienze comunitarie, il mondo del volontariato, sia organizzato che libero, sia quello delle associazioni di carattere religioso (che secondo l'ISTAT è il più numeroso). Si tratta di una realtà vasta e composita che svolge nell'insieme un enorme lavoro essenziale.

Esiste poi il mondo della sussistenza – da noi del tutto trascurato, perché ci troviamo in una realtà economico-sociale interamente organizzata, che possiamo definire “artificiale” –, il quale, invece, a livello internazionale costituisce il lavoro più diffuso; va tenuto presente perché in futuro la sua esigenza potrebbe presentarsi anche da noi.

Infine, va considerata la presenza di una consistente domanda insoddisfatta di cura, perché aumentano gli anziani e le case di riposo costano, perché crescono anche le vulnerabilità e le depressioni (la malattia più diffusa nelle società occidentali), perché tanti servizi socio-sanitari sono carenti (e la spesa sanitaria privata è in costante aumento), perché si sviluppano nuove attività che sono espressione di richieste di benessere personale, non solo fisico.

Antonella Picchio sostiene che nel sistema esiste una notevole liquidità finanziaria e che se il sistema funzionasse non sulla base del principio di scarsità, ma su quello dell'abbondanza, si potrebbe rispondere alla domanda inevasa; purtroppo, le banche fanno credito, ma solo a patto che le somme prestate siano restituite e la ricchezza di cui si parla non ha carattere pubblico, ma privato.

Contrariamente agli USA, che assommano a un forte debito pubblico un altrettanto ingente debito privato, l'Italia contrappone a un forte debito pubblico un elevato risparmio privato; è su quest'ultimo che si dovrebbe operare, stimolando forme di impiego di tipo mutualistico, da volgere a scopi sociali.

3. Alcune osservazioni in tema di lavoro

Per introdurre il tema del lavoro, pur limitandoci al settore della cura, non si può non aver presente il sistema economico nel suo complesso, sistema capitalistico che negli ultimi decenni ha assunto una configurazione ben precisa, quella della globalizzazione.

È bene in proposito richiamare la crisi e il grande cambiamento avvenuto negli anni Settanta, perché si tratta di una svolta strutturale, che ha innescato l'attuale modello economico. Nei trent'anni successivi al dopoguerra (“trenta anni gloriosi”, secondo i francesi) si era verificato uno sviluppo economico rilevante accompagnato dalla crescita dei salari e del welfare: è il periodo che è stato definito del “compromesso social-democratico”, perché teorizzato e attuato più compiutamente da questa forza politica, ma che ha riguardato l'intera Europa.

Il compromesso può essere espresso sinteticamente come un'accettazione del capitalismo in cambio di un'estesa politica sociale: “capitalismo + benessere sociale”, questa in sostanza è stata la formula che ha dominato i primi trent'anni del dopoguerra; l'alto tasso di sviluppo di quegli anni ha determinato sia la possibilità che il successo di tale politica.

CONTRIBUTI

Ma negli anni Settanta questo “patto sociale” viene meno: il sistema produttivo tayloristico è arrivato al suo limite, i prezzi internazionali sono aumentati (per la crisi del petrolio), non è più possibile garantire i livelli di crescita precedenti, c'è meno bisogno della pace sociale interna per fronteggiare il pericolo comunista. Così a poco a poco il sistema viene smantellato, attraverso l'uso di molteplici strumenti economici e tecnologici: l'inflazione per erodere i salari, i tagli dei posti di lavoro per ridurre il potere delle fabbriche, il decentramento produttivo per risparmiare sui costi e controllare meglio la mano d'opera, le privatizzazioni del settore industriale pubblico e così via.

Questo processo, avviato negli anni Settanta, ha conosciuto poi un grande balzo in avanti con l'avvento al potere della Thatcher e di Bush, che hanno attuato la liberalizzazione finanziaria e commerciale, favorendo la delocalizzazione delle imprese a livello internazionale.

Questo excursus ha uno scopo preciso: affermare che ora la formazione economico-sociale capitalistica ha una nuova forma, quella mondiale. Qualunque attività politica, economica, sociale si iscrive oggi in questo quadro e dunque ogni problema deve per forza essere affrontato a questo livello o, perlomeno, tenerlo presente.

I nostri Stati, le nostre economie, i nostri sistemi di welfare, le nostre politiche del lavoro hanno a che fare ogni giorno con questa realtà in cui siamo immersi. Di ciò si deve tener conto quando si avanzano proposte di carattere economico, non tanto e non solo sul piano delle compatibilità economiche, quanto sul piano della coerenza in una prospettiva mondiale.

La formazione economico-sociale mondiale presenta poi dei profondi squilibri: la globalizzazione vive su questo, in particolare sulla differenza Nord-Sud. Il risultato di questo processo è un notevole vantaggio dell'Occidente in termini di consumi (perché paghiamo poco tanti lavori e tanti beni, comprese le materie prime) a cui corrisponde una pesante perdita in termini di posti di lavoro. In altre parole: da noi il lavoro manca, diminuisce, è poco.

E la mancanza di lavoro viene riempita dai lavori terziari, tanti lavori e lavoretti, a termine, parziali, precari, magari in nero: è plausibile ritenere che tutti questi lavori rappresentino in qualche misura la sostituzione del lavoro mancante.

La visione globale dei problemi getta luce anche su altri aspetti dell'attuale situazione del lavoro. Considerando i dati mondiali, il lavoro informale supera largamente il lavoro formale o standard (quello coperto da qualche forma di contratto o di legge): secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro abbiamo a livello mondiale un 60% di lavoro informale contro il 40% del lavoro formale.

Se si considera anche il lavoro di sussistenza, questo assume il primo posto e abbiamo allora la seguente classifica: sussistenza 50%, informale 30%, formale 20%.

Così è lecito pensare che il precariato possa essere considerato la forma che il lavoro informale mondiale sta assumendo nella nostra specifica realtà economica e che pertanto, se non muta il quadro economico generale, si renda possibile un suo ulteriore allargamento. Infine, poiché il lavoro terziario in una certa misura, come conseguenza di questi processi, ha assunto la forma di lavoro prevalente tanto in Italia che in Occidente, è opportuno ri-

CONTRIBUTI

chiamare una sua caratteristica peculiare: esso è in larga misura un lavoro personale – ciò che ha prodotto una miriade di riflessioni sul lavoro affettivo e cognitivo.

Nell'industria assistiamo a un progresso tecnologico costante, mentre nel lavoro di cura, dove si tratta di assistere persone spesso anche con un rapporto fisico, non si possono ipotizzare aumenti di produttività.

È la contraddizione insita nel lavoro personale: esso si trova perennemente svantaggiato nei confronti dei settori economici produttivi, il cui progresso consente miglioramenti salariali, destinati invece a ristagnare nei settori dove prevale il lavoro personale.

E il forte sviluppo del settore terziario nei paesi occidentali è gravido di innumerevoli seri problemi: si tratta di un settore spesso atomizzato, di difficile socializzazione, le leggi e i contratti sono mancanti e inadeguati, gli abusi sono frequenti, la presenza sindacale difficile e marginale. In una buona misura si presenta come un grande campo nuovo ancora tutto da affrontare e organizzare.

Questo settore poi, per il suo carattere personale e pervasivo, pone un altro problema rilevante, messo in luce da diversi studiosi del lavoro (Gorz A. 2003): l'attività economica – o il capitalismo se si preferisce, ma è la stessa cosa – tende a invadere campi prima considerati propri dell'attività più propriamente umana (attività personale, appunto).

Da una parte è inevitabile che, essendo la nostra realtà fatta ormai da lavori prevalentemente personali, l'attività economica si rivolga sempre di più alle persone, ai loro bisogni e alle loro espressioni; dall'altra l'economia, il capitalismo, ha bisogno nei paesi occidentali di sviluppare nuovi campi di intervento, e cerca così di trasformare ogni attività in forma commerciale.

L'aziendalizzazione, la commercializzazione hanno fatto sparire il rapporto con la gente, così essenziale per creare legami sociali.

4. Conclusioni

I vari ambiti di lavoro che abbiamo esaminato si possono a grandi linee dividere in due categorie: settori propriamente di cura o dove la cura è nettamente prevalente e l'insieme dei lavori che possono presentare in varia misura aspetti affettivi/emotivi.

Sui lavori di cura il nostro modo di vedere è molto esplicito: sono tutti lavori di utilità sociale e come tali vanno considerati e valorizzati. Ora l'utilità sociale, proprio perché riguarda la società nel suo insieme, costituisce un compito della società stessa, della sua cultura e della sua consapevolezza, oggi purtroppo generalmente ridotta a opinione pubblica.

L'utilità sociale è un problema che ha trovato ben poca considerazione nelle forze sociali, nel femminismo e nella politica: in parte perché si sono scelte altre strade, che non hanno portato grandi risultati, e in parte e soprattutto perché, per affermare valori di utilità sociale, occorre realizzare nella società una coscienza diffusa, una visione condivisa, che generi un impegno comune.

Il tema dell'utilità sociale potrebbe trovare migliore accoglienza nel movimento se venisse collegato ad altri due problemi, entrambi molto presenti nel dibattito e in attesa di risposta.

CONTRIBUTI

Ci riferiamo ai rischi derivanti da un'invasione costante del fattore "economico" nella sfera più propriamente umana e dall'esigenza avanzata da molte/i di individuare altre forme di vita e di economia.

L'idea che abbiamo proposto, fare del settore sociale istituzionalizzato un settore separato dall'economia capitalistica, va in questa direzione e potrebbe costituire l'inizio della formazione di una "seconda economia" non capitalistica, a cui potrebbero associarsi e connettersi altre esperienze che esistono o che si realizzeranno.

Questo settore potrebbe costituire il fulcro della resistenza all'invasione dell'economico, dimostrando di essere in grado di produrre soluzioni alternative.

A questa prospettiva potrebbe concorrere anche una parte del terzo settore – il cui limite attuale è di svolgere troppo spesso un ruolo di supplenza dell'ente pubblico assumendone compiti delegati – qualora assumesse un ruolo maggiormente autonomo.

Nel caso del lavoro di cura questa esigenza appare evidente: se sosteniamo la cura come valore si migliora la condizione sia del curato che del curante e altrettanto, se si fanno battaglie di miglioramento in questo campo di lavoro, si determinano le condizioni per far emergere il valore della cura.

Venendo al problema più generale, ci sembra di poter sostenere che la questione principale sia costituita dalla dipendenza, da cui derivano i vari aspetti critici: precariato, femminilizzazione del lavoro, insoddisfazione di senso, lavoro sottopagato e così via.

Il lavoro non è libero, è dipendente. Questo problema è oggi particolarmente avvertito perché le trasformazioni in atto hanno gettato nell'incertezza un grande numero di lavoratori, facendo del lavoro un terreno di diffusa vulnerabilità.

A questa situazione si può rispondere in due modi: sia dando vita e implementando un settore economico non capitalistico, sia riducendo progressivamente il potere padronale attraverso la modifica dello statuto dell'impresa (ad esempio, concependo l'impresa come un incontro tra due parti alla pari, capitale e lavoro, che decidono insieme le forme della gestione)

Questo problema è un problema che si pone ogni politica di sinistra. Oggi dovrebbe essere un compito da assumere anche da parte del sindacato che vive tuttora in base al modello "socialdemocratico", su cui ha costruito la sua politica rivendicativa contrattuale, che dà per scontato il rapporto di subordinazione.

Ma questo modello oggi non garantisce più il benessere e la stabilità del posto di lavoro di un tempo, mentre mantiene tutto il suo carattere autoritario, sempre meno accettabile. Nella nuova situazione si rende necessario (si potrebbe dire obbligatorio, perché non deriva da una scelta ideale, ma dallo stato concreto delle cose che esige un nuovo orientamento) affrontare dei cambiamenti del sistema, progressivamente, perché è l'unico modo che ci è dato in una realtà complessa come quella mondiale.

Il tema della dipendenza trova un immediato riscontro nell'etica della cura, la quale è nata per rispondere a una condizione di dipendenza della donna, denunciare questa situazione e mettere in atto una risposta di superamento.

CONTRIBUTI

Come esiste una condizione di dipendenza della donna (sociale, ideologica, psicologica, in certi casi patriarcale o conseguenza del patriarcato), così esiste una condizione di dipendenza del lavoratore (economica e disciplinare) che pure costituisce un problema strutturale. Essa è un vero limite per la democrazia e crea condizioni spesso intollerabili umanamente per tante persone. Esiste dunque una condizione costitutiva da affrontare per esprimere cura nel rapporto di lavoro: non che non si possa e si debba esprimere della cura nel rapporto, ma avviene in un contesto che è preliminarmente condizionato; è la difficoltà che si incontra a parlare di cura a proposito del lavoro.

La cura può sempre manifestarsi, ma deve necessariamente anche essere rivolta a contrastare e superare questa condizione.

In proposito merita attenzione l'affermazione di Dominique Méda che, riferendosi alle prospettive di vita alternative al lavoro, avverte che è bene non illudersi che esista una mitica energia nuova che si espande in libertà al di là del lavoro, insistendo comunque su una riduzione dell'orario che consenta maggiori opportunità di vita (Méda D. 1996).

Il lavoro è strutturalmente connesso all'economia e quindi le possibilità di cambiarlo si scontrano con le forze consolidate del sistema capitalistico (la gabbia d'acciaio di cui parlava Max Weber), ma proprio per questo ogni miglioramento è così importante per la vita di tante persone nel mondo.

Rinunciare al lavoro vorrebbe dire sottrarsi alla battaglia comune che larga parte dell'umanità sostiene per la propria esistenza: le lotte che si conducono nel mondo sono molto variegata fra loro, ma non si dovrebbe mai perdere di vista che si tratta di aspetti di un'unica grande battaglia di liberazione umana.

In sede conclusiva vorremmo soffermarci su alcune riflessioni che legano strettamente lavoro e cura.

Se il lavoro non viene più visto in termini di valore astratto (con tutta l'ideologia connessa), ma come lavoro concreto, allora l'attenzione si moltiplica infinitamente perché non ci si basa più su un concetto unificante che racchiude in sé tutta la realtà, ma si considera il lavoro e l'esistenza di ogni persona.

La cura diventa allora un altro modo di vedere il lavoro, partendo dalle situazioni concrete, e aprendo così un campo sconfinato d'impegno. La cura rappresenta inoltre anche un'etica che può sostenere questo impegno. Abbiamo vissuto un lungo periodo di tempo sulla base di una fede trascendente e laica di lotta per la giustizia sociale, fatta di spiegazioni e di strategie materialistiche, ma che nascondevano una fede profonda nel riscatto futuro (Berger J. 2013).

Se la nostra azione rifugge oggi dalle ideologie per partire dal concreto, dall'immediato, deve pure avere una motivazione forte per orientarsi e sostenersi idealmente: in questo senso l'interesse per l'altro non rappresenta solo la promessa di una nuova solidarietà, ma può anche costituire l'orizzonte stesso dell'azione emancipatrice.

Oggi alle vulnerabilità esistenziali si aggiungono le vulnerabilità dovute alla perdita della sicurezza del posto di lavoro: tutto è diventato incerto e denso di problemi. La cura non può non coinvolgere l'uno e l'altro campo e per fare questo deve poter esprimere pienamente una visione ampia di trasformazione sociale. Abbiamo insistito sul tema della dipendenza

CONTRIBUTI

del lavoro e abbiamo ricordato come la dipendenza delle donne sia stato il punto di partenza della riflessione dell'etica della cura: possiamo pertanto affermare che la dipendenza sia qualcosa che lega strettamente lavoro e cura.

Ci sia consentito un paragone audace. Marx conosceva bene la condizione miserabile della classe operaia, ma non si è soffermato su questa condizione facendo del vittimismo: non ha commiserato gli operai, ha detto loro che potevano essere un grande soggetto storico della propria liberazione e di quella della società intera. Non si può affermare qualcosa di analogo per le donne e per la cura?

Conosciamo la loro condizione spesso fatta di emarginazione, di violenza, di non riconoscimento: perché non fare della cura l'occasione di una "sollevazione", che modifica quello che è considerato un loro stato "naturale" in un potente strumento di trasformazione della propria condizione e della società.

La cura potrebbe giocare un ruolo sociale e politico significativo: costituisce un modo diverso di vedere il lavoro, alimenta una solidarietà nuova più interpersonale basata sull'attenzione all'altro, prefigura una società meno dominata dall'economico e più aperta all'umano, rappresenta un chiaro invito rivolto ad ognuno per contribuire a una società che sia più giusta e più vivibile.

Questa, per concludere, ci sembra la prospettiva più valida e più compiuta che potrebbe assumere la cura contribuendo così ad aprire nuovi orizzonti in una situazione generale troppo dominata dalla paura e dalla passività.

Riferimenti bibliografici

Berger John (2013), *Contro i nuovi tiranni*, Vicenza, Neri Pozza.

Gilligan Carol (1987), *Con voce di donna*, Milano, Feltrinelli.

Gilligan Carol (2009), *Le care, éthique féminine ou éthique féministe ?* in "Multitudes", n. 37-38.

Gorz André (2003), *L'immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Torino, Bollati Boringhieri.

Méda Dominique (1996), *Le travail. Une valeur en voie de disparition*, in Eckert Henri, *Note de lecture*, Formation Emploi, n. 54.

Rawls John (1984), *Una teoria della giustizia*, a cura di Maffettone Sebastiano, Milano, Feltrinelli.

Tronto Joan (2013 a), *Caring Democracy. Markets, Equality and Justice*, New York, University Press.

Tronto Joan (2013 b), *Confini morali. Un argomento politico per l'etica della cura*, Reggio Emilia, Diabasis.

CONTRIBUTI

"LE DONNE CAMBIANO I TEMPI." UNA STORIA DEL LAVORO IN PROSPETTIVA FEMMINISTA¹

Mercedes Arbaiza

Dipartimento di Storia Contemporanea Euskal Herriko Unibertsitatea (EHU), Spagna

Keywords: *lavoro, genere, femminismo, economia, storia*

Abstract

Il testo analizza la costruzione storica del lavoro da una prospettiva femminista. Interpreta la storia del lavoro come una lotta per il potere di definire l'economia. In contrasto con l'economia politica liberale, che ha fatto del lavoro salariato maschile la misura universale della ricchezza, l'epistemologia femminista rivela che questa definizione ha prodotto un'esclusione: ha tralasciato il lavoro di cura, la riproduzione sociale e il tempo che sostiene la vita. Il suo contributo consiste non solo nel rendere visibili le donne nella storia già scritta, ma anche nel trasformare le sue categorie: lavoro, valore, produttività e benessere.

1. Introduzione

"Le donne cambiano i tempi" era il nome dato alla proposta di legge sul tempo in Italia (1990), un'iniziativa dal basso promossa da movimenti sociali e sindacali e sostenuta da 300.000 firme. Quella proposta femminista ha segnato una pietra miliare. Al di là della sua fattibilità istituzionale, rappresentava un nuovo modo di pensare al mondo dell'economia. Conteneva una critica radicale delle politiche economiche che cercavano di promuovere la parità di genere senza mettere in discussione l'organizzazione sociale del tempo. La legge proponeva di riorganizzare il tempo dedicato al lavoro, alla riproduzione, alla cura, al tempo libero e all'istruzione, ponendo la questione della sua distribuzione al centro del dibattito politico. In questo senso, proponeva un nuovo patto sociale tra Stato, imprese, sindacati, uomini e donne, anticipando le successive politiche del tempo, oggi definite cronopolitiche.

La ragione alla base di questa iniziativa risiede in una preoccupazione centrale del femminismo, prima come movimento sociale e poi come teoria critica: l'origine della disuguaglianza di genere nella distribuzione della ricchezza e nell'accesso alle risorse. La storiografia femminista ha dimostrato che tale disuguaglianza non può essere intesa unicamente come un problema di distribuzione, ma anche come un problema di definizione. Rendendo visibile l'esclusione delle donne dall'attività produttiva e dai diritti sociali a essa associati, la critica femminista ha messo in discussione le categorie con cui l'economia politica mo-

¹ Questo lavoro è una sintesi adattata di un testo già pubblicato sulla rivista *Génesis. Rivista della Società Italiana delle Storie*, XV/2, 2016, Viella.

CONTRIBUTI

derna ha definito ciò che costituisce lavoro, ciò che appartiene all'economia e ciò che ne rimane escluso.

Da questa prospettiva, non si tratta semplicemente di integrare le donne in una storia del lavoro preesistente, come se il problema consistesse unicamente nel colmare una lacuna empirica. Il contributo più radicale della storiografia femminista è stato quello di mettere in discussione le categorie stesse che hanno organizzato questa storia. Il lavoro salariato, centrale nelle società industriali contemporanee, è una forma storica di lavoro, ma non comprende l'intera gamma di attività necessarie a sostenere la vita materiale della comunità. La storia del lavoro non può, pertanto, essere ridotta alla storia dell'occupazione.

La questione si sposta quindi su chi abbia avuto il potere di definire l'economia, sia come scienza che come pratica sociale. L'epistemologia femminista parte dall'idea che coloro che producono conoscenza non siano soggetti neutrali, bensì individui situati in società plasmate dalle relazioni di genere. Come avvertiva Simone de Beauvoir, gli uomini sono stati sia *"giudici che giuria"* quando hanno scritto sulle donne. *"L'umanità è stata concepita in termini maschili e la donna è stata definita da essi"*, affermava nella sua opera fondamentale, *Il secondo sesso* (1949). Da questa prospettiva, l'oggetto dell'economia non è naturale, né le leggi del comportamento economico sono inevitabili, come presuppone l'utilitarismo economico; piuttosto, sono costrutti storici legati al soggetto che li ha concepiti e interpretati. Questo articolo parte dal presupposto che la categoria moderna di lavoro sia una costruzione storica di genere, prodotta all'interno del quadro dell'economia politica liberale e messa in discussione dalla critica femminista. La rottura più profonda non consiste solo nell'ampliare l'oggetto del "lavoro", ma nel trasformare la domanda stessa. La sua storia deve essere anche la storia delle categorie che ci permettono di misurarlo, ordinarlo, gerarchizzarlo e attribuirgli valore.

2. Economia politica e invenzione moderna del lavoro produttivo

L'invenzione economica del lavoro: demoralizzazione ed esclusioni liberali

Gli studi di genere si sono dimostrati particolarmente sensibili alla naturalizzazione della differenza sessuale e ai comportamenti sociali ad essa associati. Da questa prospettiva, la pretesa di neutralità scientifica dell'economia classica è stata messa in discussione, rivelando la natura storica e contingente delle sue categorie fondamentali. L'occupazione, la razionalità economica dell'individuo e il mercato come sistema che garantisce libertà, equità ed efficienza non sono realtà naturali, bensì costrutti storici legati al soggetto che li ha creati. La critica femminista ha quindi rivisto l'oggetto dell'economia politica. Il suo contributo consiste non solo nel sottolineare l'esclusione delle donne dalle attività produttive riconosciute, ma anche nel dimostrare che tale esclusione era inscritta nella definizione stessa di economia. L'economia moderna ha definito quali attività potessero essere considerate produttive, quali meritassero un valore sociale e quali fossero escluse dalla misurazione, dalle statistiche e dal riconoscimento pubblico. In questo senso, non può essere intesa unicamente come una scienza delle risorse, ma anche come una narrazione storica che ha

CONTRIBUTI

organizzato la vita materiale all'interno di una cornice profondamente connotata in termini di genere.

L'economia politica liberale, nata nel quadro dell'Illuminismo e consolidata dal capitalismo industriale contemporaneo, ha prodotto un regime di verità particolarmente efficace. Ha presentato la vita economica come una sfera autonoma, oggettiva e misurabile, soggetta a proprie leggi; ha quindi conferito uno status scientifico a un insieme di pratiche che fino ad allora erano rimaste legate all'ordine morale, religioso o comunitario. La grande operazione consistette nell'identificare il lavoro come principale fonte di ricchezza per le nazioni. Questa categoria trasformò radicalmente il modo in cui veniva organizzata la vita materiale. Il mercato, secondo il criterio dell'interesse economico, cessò di essere associato all'usura o all'avidità e venne concepito come uno spazio di scambio tra individui formalmente liberi e uguali. Il salario divenne la misura oggettiva del valore del lavoro e l'occupazione la forma normale di integrazione economica e sociale.

Questo processo portò a una profonda demoralizzazione dell'economia. In tal senso, il liberalismo, intriso dello spirito dell'Illuminismo e dell'utilitarismo, sferrò una battaglia decisiva contro la cultura premoderna di matrice cattolica che aveva concepito il lavoro come punizione divina. Esso rivestì di una patina scientifica la struttura morale del protestantesimo borghese, già anticipata nell'etica puritana del valore del denaro, della ricerca del profitto e del motto *"il tempo è denaro"*. L'esaltazione del lavoro come via per la salvezza secolare e la conversione borghese del tempo in valore economico conferirono sostanza culturale e religiosa all'economia politica, trasformando l'esaltazione protestante del lavoro in una prova empirica e scientifica sulla natura del comportamento umano.

In questo regime di verità, si affermava l'autonomia della sfera economica dalla politica e dalla morale sociale. Il problema è che tale operazione non era neutrale. Partendo dal presupposto che il mercato obbedisca alle proprie regole, fondate sull'egoismo razionale e sull'interesse individuale, qualsiasi intervento guidato da principi quali giustizia, solidarietà o bene comune veniva escluso dalla sfera economica in quanto distorsione. Demoralizzare l'economia per generare ricchezza, eliminare qualsiasi intervento che privilegi il bene collettivo rispetto all'individuo ("rigidità istituzionali") e proibire rivendicazioni collettive che alterino i rapporti o gli accordi tra individui sono tutti obiettivi di una politica economica liberale.

L'attività economica divenne così gerarchica e venne tracciato un confine netto tra lavoro e non lavoro. Le attività svolte prevalentemente dagli uomini erano considerate commerciabili, quantificabili e riconosciute come produttive. Al contrario, una parte delle attività immateriali, corporee e soggettive svolte dalle donne rimaneva al di fuori della sfera economica. Le statistiche moderne e i conti nazionali rafforzarono questa divisione. Solo ciò che poteva essere registrato, misurato e confrontato sembrava appartenere pienamente al mondo dell'economia. In questo modo, la moderna categoria del lavoro non solo ordinò la vita materiale, ma gerarchizzò anche soggetti, spazi e attività, rendendo possibile l'invisibilità economica delle donne.

CONTRIBUTI

Una critica del mondo del lavoro dal punto di vista delle donne

Nella storiografia femminista è ormai prassi consolidata riconoscere la ristrettezza e i limiti del concetto di lavoro e attività produttiva secondo l'epistemologia capitalista. La pratica e la politica capitalista si fondano su una concezione estremamente restrittiva del lavoro, inteso come attività generatrice di valore e identificata esclusivamente con il rapporto di lavoro dipendente. Questa confusione tra lavoro e impiego ha storicamente rappresentato una delle principali forme di esclusione sociale per le donne in ambito economico.

I conti nazionali, misurando la propensione delle donne a entrare nel mercato del lavoro attraverso il tasso di attività, producono una rappresentazione grafica a forma di U (grafico 1) che riassume efficacemente il rapporto ambivalente delle donne con l'occupazione nelle società industriali e post-industriali, nonché i meccanismi di invisibilità che lo permeano.

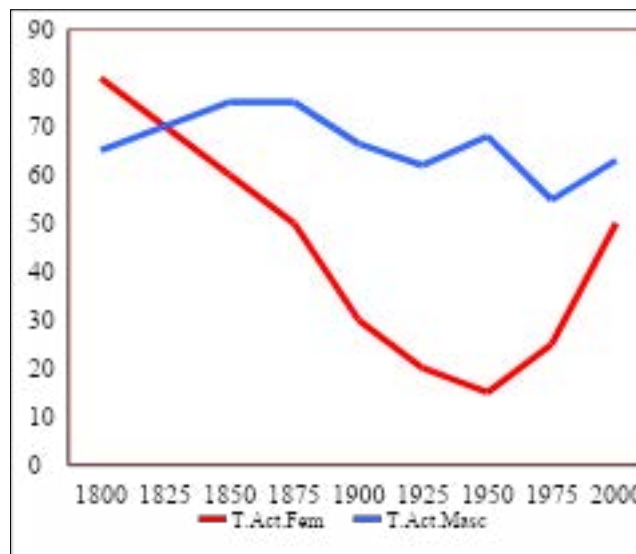


Grafico 1. Tassi di attività di uomini e donne nel XIX e XX secolo in Spagna.

Si osserva che l'occupazione femminile è crollata nel corso del XX secolo, evidenziando l'incapacità di questa nozione economica di cogliere e analizzare la complessità dell'esperienza femminile in relazione all'accesso e all'ottenimento delle risorse. L'idea che le donne abbiano ridotto la propria attività economica negli ultimi due secoli è stata messa in discussione. O, per dirla in altro modo, che siano state estromesse dal mercato del lavoro a causa di una presunta minore produttività. In realtà, è accaduto l'opposto di questa illusione statistica: le donne hanno sfruttato le nuove opportunità offerte dalla deregolamentazione e liberalizzazione dei mestieri tradizionalmente controllati dalle corporazioni artigiane durante i processi di industrializzazione liberale. Sono state ampiamente impiegate in lavori di servizio come pensionanti, lavandaie e stiratrici, nonché nel servizio domestico. Non hanno abbandonato l'agricoltura o l'allevamento e si sono inserite in officine e fabbriche. Le donne non hanno smesso di lavorare. È anche vero che la loro esperienza lavorativa è

CONTRIBUTI

stata molto diversa da quella degli uomini. Questo è ciò che viene definito il “silenzio statistico” dei conti nazionali, il silenzio sul contributo delle donne all’economia del lavoro.

Una delle caratteristiche del lavoro femminile è che si svolge ai margini della società, ovvero nel mercato del lavoro informale, con contratti a tempo determinato, nella produzione di beni e servizi svolta in ambito domestico – nelle proprie case o in quelle altrui. Le donne svolgevano lavori non qualificati e mal pagati, senza possibilità di avanzamento di carriera e con cicli occupazionali legati al ciclo demografico familiare; il loro lavoro era principalmente domestico, il che significa che contribuivano con risorse economiche provenienti da ambiti non industriali. Queste attività sono scarsamente riconosciute, prive di stabilità e prestigio sociale e spesso subordinate ai cicli del mercato del lavoro. Poiché non si conformano al modello maschile di impiego industriale (lavoro stabile e retribuito fuori casa), queste forme di attività sono state escluse dalle statistiche. Si può concludere che l’attività produttiva femminile è stata storicamente intensa, ma non è stata contabilizzata; è rimasta nascosta, perdendo tutto il suo valore sociale.

Da ciò emerge un’importante conseguenza metodologica per lo studio della storia del lavoro. Si potrebbe sostenere che la rappresentazione statistica dell’attività femminile costituisca un’*“illusione statistica”* derivante dai criteri normativi dell’economia moderna. In altre parole, le categorie economiche non sono neutre, perché classificare e nominare la realtà implica anche intervenire su di essa e produrre identità sociali. Le statistiche e i concetti economici non solo descrivono il mondo, ma contribuiscono anche a definire quali attività siano considerate lavoro e quali rimangano invisibili.

La sottovalutazione dell’attività femminile ha avuto anche conseguenze storiografiche. L’interpretazione della storia dello sviluppo economico è stata rivista sulla base di modelli di industrializzazione classici radicati nel mito della fabbrica. Vale la pena ricordare, ad esempio, il dibattito sul ruolo della proto-industria nei modelli di sviluppo industriale regionale, basato sull’intensa mobilitazione di manodopera femminile e minorile per le grandi aziende tessili, secondo parametri non rilevabili dall’econometria. Si trattava di lavoro domestico, ma il suo contributo al decollo industriale delle regioni è stato decisivo. Il dibattito sul tenore di vita dei lavoratori durante il capitalismo e sul rapporto tra crescita economica e benessere ha confermato, nella stessa prospettiva, il ruolo cruciale delle donne nell’attenuare l’impatto sociale del capitalismo sui salari reali delle comunità operaie.

La storia del lavoro femminile è stata costretta a spostare la propria attenzione dai mercati – dalle politiche salariali e dei prezzi – e ad andare oltre gli stretti confini dell’economia convenzionale, ampliando il proprio oggetto di studio fino a includere la sfera domestica. Ciò ha permesso di superare la teoria del valore basata sull’occupazione. La questione del benessere della comunità e dei bisogni familiari ha assunto un ruolo determinante nell’analisi delle strategie lavorative, allargando la prospettiva fino a comprendere l’intera gamma di beni e servizi necessari alla sopravvivenza della comunità.

In questa critica delle categorie liberali, è stata evidenziata anche la finzione di un soggetto moderno, dotato di una forte autocoscienza, autonomo e libero, apparentemente isolato da qualsiasi vincolo sociale o familiare. L’utilità individuale viene utilizzata per giustificare decisioni presentate come indipendenti dal contesto, quando in realtà la genealogia delle

CONTRIBUTI

pratiche lavorative segue spesso la logica del gruppo familiare come principale quadro di riferimento per l'appartenenza e la socializzazione. La vita materiale, sia all'interno che all'esterno del mercato, appare quindi orientata al soddisfacimento di bisogni socioculturali, non necessariamente soggetti ai calcoli di produttività o efficienza del mercato, ma regolati anche da altre norme culturali.

Oltre la sfera economica: genere e valore del lavoro femminile

Un secondo punto degno di nota da una prospettiva femminista è il limite delle teorie classiche che interpretano l'occupazione femminile secondo una presunta razionalità o massimizzazione economica. Secondo questo approccio, ogni azione sociale finalizzata al benessere materiale, compreso il lavoro, è guidata dal principio dell'interesse personale razionale o dalla ricerca del profitto. Questo comportamento viene presentato sia come naturale sia come norma delle pratiche economiche capitalistiche. Viene definito "*homo economicus*" (uomo egoista) ed è caratterizzato dalla tendenza a calcolare il rapporto tra reddito (input) e tempo investito (output) sempre in termini di costo/opportunità. Da questa prospettiva utilitaristica, se una persona non entra nel mercato del lavoro e rimane inattiva, si presume che il contratto di lavoro non le offra un beneficio economico sufficiente.

Applicata al lavoro femminile, questa concezione ha teso a interpretare l'occupazione delle donne come un'opzione poco attraente in termini di guadagni. La divisione sessuale del lavoro è stata quindi vista come una conseguenza della minore produttività femminile. Storicamente, salari più bassi avrebbero agito da disincentivo e, da questa prospettiva, avrebbero confermato la natura funzionale e inevitabile di questa divisione all'interno del capitalismo.

Questo ragionamento, tuttavia, è viziato da pregiudizi di genere, poiché l'utilitarismo attribuisce al soggetto economico le caratteristiche considerate razionali – calcolo, interesse personale, distacco emotivo, efficienza e capacità di confrontare grandezze quantificabili – e le identifica con l'"uomo economico", razionale, calcolatore, egoista, capace di produrre beni e servizi commerciabili e di generare ricchezza misurabile. Egli viene quindi registrato nei conti nazionali. Al contrario, si costruisce un soggetto "anti-economico", associato all'emozione, all'altruismo, alla cura e alla soddisfazione dei bisogni familiari e comunitari. Questa opposizione non solo distingue le forme di azione, ma stabilisce anche una gerarchia in cui l'aspetto economico appare come la norma visibile e valida, mentre i compiti svolti nella sfera "privata" – codificati come femminili, intrisi di affetto e soggettività – sono esclusi dalla misurazione, non riconosciuti come occupazione e tendono a diventare invisibili. In questo modo, le categorie economiche rafforzano il pregiudizio sociale di una presunta complementarità "naturale" tra uomini e donne. Così, la differenza sessuale viene incorporata nel linguaggio economico. La dicotomia maschile/femminile si articola con altre opposizioni moderne quali extradomestico/domestico, ragione/affetto, efficienza/altruismo, lavoro/compito, valore/non valore, organizzando l'attribuzione di qualità sociali. Una prospettiva di genere ha dimostrato che il dilemma occupazionale delle donne non può essere spiegato dal modello utilitaristico di contrapposizione tra reddito e tempo libero, caratteristico dell'ideale dell'"uomo economico". Per molte donne, la decisione di

CONTRIBUTI

entrare nel mercato del lavoro è scaturita da una tensione diversa: quella tra salario e tempo dedicato alla riproduzione familiare. Il valore del loro lavoro non si è quindi costruito attorno alla dicotomia tempo libero/reddito, bensì all'interno del rapporto conflittuale tra lavoro domestico e lavoro retribuito. In questo contesto, l'intensità, la continuità e la tipologia del lavoro svolto dipendevano in larga misura dal peso storico della nozione prevalente di domesticità.

Il grafico 1 ci permette di leggere questo processo di sessificazione in prospettiva diacronica. Piuttosto che spiegare l'effettiva evoluzione del lavoro femminile, riassume la storia dell'esclusione simbolica delle donne dal mondo del lavoro e i cambiamenti nel valore sociale attribuito all'occupazione femminile. La sua traiettoria indica tre fasi storiche rappresentate da tre figure storiche di femminilità: l'operaia, la casalinga e la donna lavoratrice contemporanea. In queste figure, l'identità di classe, l'identità nazionale e il genere si sono formati e trasformati in modo interconnesso.

La prima figura, "la donna lavoratrice", incarnava alla fine del XIX secolo un'intensa presenza femminile nel lavoro industriale, con alti tassi di attività vicini al 50-60%, simili alle cifre odierne. Era emblematica dello squilibrio di genere presente nelle società borghesi di fine Ottocento. Erano donne forti. Lavoravano per necessità, ben lontane dall'ideale borghese dell'"angelo del focolare". La loro strategia consisteva nell'unire i salari in un contesto di brutale deterioramento delle condizioni di vita. Ma questo ebbe conseguenze inattese per l'epoca, poiché sconvolse l'ordine di genere borghese permettendo alle donne di condividere gli spazi di lavoro in fabbrica con gli uomini e mettendo in discussione la separazione morale tra casa e mercato. Pertanto, gli stati europei attuarono riforme sociali, sanitarie, legislative e aziendali volte a riorganizzare i rapporti di genere sul posto di lavoro, riforme che ebbero ripercussioni per tutto il XX secolo, consolidando una nuova dimensione domestica della classe operaia. L'immagine della "casalinga" si rafforzò, raggiungendo il suo apice dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando il movimento operaio incorporò la richiesta di un salario familiare. Il patto fordista – salario familiare, giornata lavorativa di otto ore e separazione tra lavoro, tempo libero e riposo – si sviluppò parallelamente all'emergere di una nuova mascolinità della classe operaia. La divisione sessuale del lavoro fu così sancita. In questo contesto, il calo dell'occupazione femminile tra il 1920 e il 1960, periodo in cui i tassi di attività si aggiravano intorno al 10%, non può essere interpretato come una risposta razionale ai bassi salari, bensì come la conseguenza di un'identità associata alla rispettabilità della classe operaia e a una mascolinità orientata al sostentamento della famiglia. Molte donne abbandonarono il lavoro in fabbrica, o lo nascosero a causa dello stigma sociale, pur continuando a contribuire all'economia familiare in svariati modi. La casa operaia, simbolo dell'identità di classe, si era costruita in gran parte grazie a loro. Nell'ultimo terzo del secolo, l'identità della casalinga entrò in un periodo di crisi e le donne si inserirono con decisione nel mercato del lavoro formale. Emerse una nuova figura femminile: la donna lavoratrice, emancipata e indipendente, che partecipò agli ideali del femminismo della seconda ondata e incarnò i principi di uguaglianza all'interno di una nuova concezione della sfera politica.

CONTRIBUTI

Riconoscere questo processo identitario ci permette di liberarci dai vincoli di una rigida razionalità economica. Il discorso sulla domesticità ha agito come una potente metanarrativa, definendo quali lavori fossero visibili, quali attività fossero considerate occupazionali, quali comportamenti sembrassero razionali e quali rimanessero al di fuori della sfera economica. Le decisioni delle donne non erano “antieconomiche” per mancanza di interesse, ma riflettevano piuttosto valori, norme e gerarchie culturali. Di conseguenza, la storia dell’occupazione femminile non può essere spiegata unicamente in termini di produttività e allocazione salariale, ma richiede un’analisi dalla prospettiva delle variabili culturali che, nel loro insieme, hanno prodotto i significati del lavoro.

3. Ripensare l’economia dal punto di vista del lavoro, della cura e del tempo

A partire dagli anni Settanta, il femminismo ha innescato una profonda trasformazione nella comprensione dell’economia e delle relazioni sociali, attribuendo un valore economico (e materiale) a una serie di attività che, in quanto associate alla sfera soggettiva, emotiva e domestica, erano state escluse dal mercato, dalle statistiche e dalle politiche economiche. Lo slogan “*il personale è politico*”, oltre al suo significato politico, ha contribuito a un cambiamento epistemologico. Le donne si sono riconosciute come soggetti dotati di autorità epistemica, ovvero capaci di conoscere, nominare e ridefinire i principi dell’economia politica a partire dalla propria esperienza e dal ruolo che ricoprono al suo interno. Questo cambiamento ha permesso di includere nell’ambito dell’analisi quelle aree della realtà sociale che le società moderne avevano escluso dalla sfera economica a causa del loro contenuto femminile, della loro motivazione morale o del loro carattere affettivo, come il lavoro di cura, l’istruzione, le relazioni familiari e le attività quotidiane di mantenimento e riproduzione.

Da questa prospettiva, è stata introdotta la premessa cruciale che la riproduzione umana possiede una dimensione materiale, oltre che morale, che comprende la riproduzione biologica, la socializzazione delle generazioni future, il mantenimento e il benessere emotivo della forza lavoro e la cura dei familiari a carico. Ciò significava che attività precedentemente interpretate come espressioni di affetto femminile, obblighi familiari o inclinazioni naturali delle donne potevano essere riconosciute come compiti socialmente necessari e, quindi, misurabili. In termini liberali, la sfera privata è diventata una variabile statistica, cessando di essere uno spazio separato dall’economia e diventando una realtà osservabile, quantificabile e statisticamente rilevante. Un insieme di attività che in precedenza non erano state sottoposte alla logica del costo opportunità è stato ora incorporato nella scienza economica. Pertanto, oltre a decostruire la visione del mondo androcentrica che aveva sostenuto la disuguaglianza tra uomini e donne nel mondo del lavoro, il femminismo ha proposto nuove categorie per pensare al lavoro in modo più inclusivo. Esaminiamo come si è svolto questo processo.

CONTRIBUTI

Ridefinire la categoria del lavoro

Il femminismo delle origini, negli anni Settanta, fortemente influenzato dalla tradizione marxista, ha spostato l'attenzione degli studi economici verso la produzione domestica, ampliando significativamente la definizione di attività economica. La sua attenzione alla visibilità del lavoro femminile ha portato a considerare il lavoro riproduttivo come una forma di lavoro a tutti gli effetti, dotata di contenuto economico e, al contempo, radicata in una specifica esperienza di oppressione femminile. In quest'ottica, la riproduzione del lavoro non poteva essere intesa come un processo naturale o puramente familiare, bensì come la fornitura di beni e servizi necessari a trasformare il reddito salariale in risorse per la vita quotidiana. Da questa prospettiva, la categoria di "lavoro" viene ridefinita, non limitandosi all'occupazione o al lavoro salariato, ma includendo tutte le attività necessarie alla riproduzione sociale di una comunità. Ciò comprende sia il lavoro retribuito che *quello non retribuito*, svolto in ambito domestico (lavoro domestico) o in altri contesti guidati da criteri altruistici (volontariato). Queste attività non sono motivate dal profitto o dalla produttività, ma soddisfano i bisogni della popolazione. Il femminismo ha ampliato la portata economica del concetto di occupazione fino a includere il lavoro socialmente necessario per il benessere della popolazione. Rendere visibile questa attività e sottolinearne l'importanza sociale ed economica ha avuto molteplici implicazioni, come ad esempio la revisione della definizione di ricchezza, di cosa includa il PIL e di come possano essere misurate attività precedentemente invisibili alle statistiche economiche.

L'invenzione politica dei lavori domestici

La categoria del "lavoro domestico" non è né universale né atemporale; si tratta piuttosto di una costruzione storica del movimento femminista, emersa da un'autocoscienza femminile altamente omogenea e coesa, incentrata su una figura femminile forte: la "casalinga". Negli anni Sessanta, emerge una nuova femminilità, che si allontanava dalla rappresentazione dell'"angelo del focolare", intrisa di spiritualità e missione morale, per esprimere un'esperienza materiale di disagio e dipendenza. Betty Friedan pose opportunamente la domanda: *"È tutto qui?"*. Il soggetto femminista prese coscienza del fatto che la sua oppressione avesse una base materiale; ovvero, che le donne trasformassero il reddito monetario in beni e servizi da consumare, pur essendo private dell'autonomia intrinseca a una società incentrata sul lavoro, relegate allo status di classi "passive" o "inattive" nel contesto del capitalismo del welfare e del sistema keynesiano di socialdemocrazia instaurato dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Il soggetto nomina e definisce l'oggetto. Denominare quest'attività "lavoro domestico" ha permesso di reinterpretarla come parte sostanziale della riproduzione sociale e della stabilità del sistema capitalistico. Ciò che era stato interpretato attraverso una lente morale e sentimentale – amore per la famiglia, sacrificio per la sicurezza e il benessere, protezione del gruppo – poteva ora essere compreso come un'attività finalizzata al sostentamento della forza lavoro e alla riproduzione materiale della vita.

Pertanto, il dibattito sul lavoro domestico ha sollevato non solo una questione analitica – che cos'è e come misurarlo – ma anche una questione politica riguardo alla sua eventuale

CONTRIBUTI

generazione di reddito, diritti e riconoscimento. Sebbene la richiesta di un salario per le casalinghe abbia diviso il femminismo, ha consolidato la necessità di misurare questa attività e di riconoscerne il peso nei conti economici nazionali.

Dal doppio lavoro all'economia della cura

L'ingresso decisivo delle donne nel mercato del lavoro negli ultimi decenni del XX secolo ha messo in discussione l'immagine della casalinga come ideale normativo. Le donne hanno cercato l'autonomia rinunciando a un'identità saldamente ancorata alla sfera domestica. Questa esperienza, tuttavia, lungi dall'eliminare la disuguaglianza di genere, ha dato origine a nuovi conflitti e nuove forme di malcontento. La più evidente è l'aumento del loro carico di lavoro complessivo, definito nel discorso politico come "doppio lavoro" o "doppia presenza", e come problema dell'equilibrio tra vita professionale e vita privata.

La scomparsa della figura della casalinga come ideale normativo ha imposto un ripensamento dei presupposti su cui si fonda la vita economica e sociale. Il confine tra produzione e riproduzione, tra economia ed emozioni, si rivela ancora una volta insufficiente, dando origine a una nuova categoria: il "lavoro di cura". Lo sviluppo dell'"*economia della cura*" implica che quei bisogni umani che sono precisamente di natura relazionale e affettiva vengano nuovamente oggettivati. Si tratta di un concetto che attraversa il materiale e l'immateriale, transcendendo qualsiasi logica di costo, opportunità o profitto. Questo passo comporterebbe, naturalmente, la "smaterializzazione" dell'economia.

Negli ultimi anni, le rivendicazioni promosse dalle donne si sono concentrate sull'uso del tempo come strumento di regolamentazione della vita economica e politica. Ciò trova una sua collocazione precisa all'interno di un'esperienza specifica, ben riassunta dalla sociologa María Ángeles Durán: "*il tempo delle donne viene espropriato*". Si tratta dell'esperienza storica di una generazione di donne occidentali che vivono come fenomeno alienante la "doppia presenza" o "doppia assenza", a seconda della prospettiva, tra lavoro retribuito e lavoro domestico, tra lo sforzo per raggiungere livelli di autonomia economica legati ai diritti dei lavoratori e gli "obblighi" domestici che la società continua a imporre loro. La nuova donna – lavoratrice, madre e cittadina – ridefinisce l'oppressione in termini di tempo, sottolineando come l'uso del tempo sia all'origine della disuguaglianza sia come fattore determinante della qualità della vita. In quest'ottica, acquista senso un patto sociale sull'uso del tempo, che comprenda aspetti quali orari di lavoro, tempo da dedicare alla famiglia, sviluppo professionale e possibilità di avere tempo libero. L'economia femminista sposta il suo focus di analisi, questa volta sui flussi di risorse e ricchezza generati in quella che è stata definita la "sfera della vita". Ridefinendo la vecchia "sfera privata" e andando oltre la categoria più limitata del "lavoro domestico", propone una categoria fondamentale: la sostenibilità della vita.

CONTRIBUTI

4. Conclusioni

La storia del lavoro, letta da una prospettiva femminista, non può essere intesa come una semplice espansione della narrazione classica per includere le donne laddove sono state omesse. La sua portata è più profonda. Essa impone un riesame delle stesse categorie con cui l'economia politica moderna ha definito lavoro, valore e produttività. Identificando il lavoro con un'occupazione salariata, stabile, extradomestica e maschile, il capitalismo ha prodotto una potente illusione di oggettività che ha reso invisibili molte attività essenziali per la sopravvivenza. L'esclusione delle donne non è stata quindi un incidente storiografico, ma l'effetto di un modo storico di definire l'economia.

Da questa prospettiva, il contributo del femminismo è consistito nel contestare il potere di definire l'economia. Nominando il lavoro domestico, il lavoro di cura, la riproduzione sociale e il tempo di vita come dimensioni materiali della sostenibilità della vita, la critica femminista ha spostato il baricentro dell'economia dalla produzione di ricchezza alla sostenibilità della vita. Questa trasformazione non solo modifica la storia del lavoro, ma anche il modo in cui pensiamo al benessere, alla cittadinanza e alla giustizia sociale. In definitiva, dimostrare che *“le donne cambiano i tempi”* significa riconoscere che cambiano anche le categorie attraverso cui una società comprende se stessa.

Riferimenti bibliografici

- Arbaiza Mercedes (2003), *La construcción social del empleo femenino en España (1850-1935)*, in “Arenal. Revista de historia de las mujeres” vol. 9, n. 2, pp. 215-239.
<https://doi.org/10.30827/arenal.v9i2.16427> (link verificato il 15 giugno 2026).
- Balbo Laura (1987), *Time to Care. Politiche del tempo e diritti quotidiani*, Milano, Franco-Angeli.
- Benería Lourdes (1981), *Conceptualizing the Labor Force: The Underestimation of Women's Economic Activities*, in “The Journal of Development Studies”, vol. 17, n. 3, pp. 10-28.
- Betti Eloisa, Leda Papastefanaki, Marica Tolomelli, Susan Zimmermann (a cura di) (2022), *Women, Work, and Activism: Chapters of an Inclusive History of Labor in the Long Twentieth Century*, Budapest and New York, Central European University Press.
- Borderías Cristina, Martini Manuela (a cura di) (2016), *Per una nuova storia del lavoro: genere, economie, soggetti*, in numero monografico di “Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche”, vol. XV, n. 2.
- Boris Eileen (2019), *Making the Woman Worker: Precarious Labor and the Fight for Global Standards, 1919–2019*, Oxford, Oxford University Press.
- Federici Silvia (2015), *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Milano-Udine, Mimesis.
- Federici Silvia (2020), *Genere e capitale. Per una lettura femminista di Marx*, a cura di Anna Curcio, Roma, DeriveApprodi.

CONTRIBUTI

- Federici Silvia (2020), *Il punto zero della rivoluzione. Lavoro domestico, riproduzione e lotta femminista*, traduzione e cura di Anna Curcio, Verona, Ombre Corte.
- Folbre Nancy, Hartmann Heidi (1988), *The Rhetoric of Self-Interest: Ideology and Gender in Economic Theory*, in Arjo Klammer, Donald N. McCloskey, Robert M. Solow (a cura di), *The Consequences of Economic Rhetoric*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 184-203.
- Goldin Claudia (1995), *The U-Shaped Female Labor Force Function in Economic Development and Economic History*, in T. Paul Schultz (a cura di), *Investment in Women's Human Capital and Economic Development*, Chicago, University of Chicago Press, pp. 61-90.
- Humphries Jane, Sarasúa Carmen (2012), *Off the Record: Reconstructing Women's Labor Force Participation in the European Past*, in "Feminist Economics", vol. 18, n. 4, pp. 39-67.
- Martini Manuela (2022), *Dynamiques de l'histoire du travail, des femmes et du genre à l'époque contemporaine*, in Sylvie Chaperon, Adeline Grand-Clément, Sylvie Mouysset (a cura di), *Histoire des femmes et du genre. Historiographie, sources et méthodes*, Paris, Armand Colin, pp. 184-190.
- Picchio Antonella (1992), *Social Reproduction. The Political Economy of the Labour Market*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Picchio Antonella (2003), *Unpaid Work and the Economy: A Gender Analysis of the Standards of Living*, London-New York, Routledge.
- Picchio Antonella, Pincelli Giuliana (2019), *Una lotta femminista globale. L'esperienza dei gruppi per il Salario al Lavoro Domestico di Ferrara e Modena*, Milano, FrancoAngeli.
- Pescarolo Alessandra (2019), *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Roma, Viella.

CONTRIBUTI

LAVORO, STATUS E VALORE NEL MONDO ANTICO. FORME, RAPPRESENTAZIONI E PRATICHE TRA GRECIA E ROMA

Marcello Bertoli

Università degli Studi di Bergamo – Associazione Clio'92

Keywords: *lavoro antico, schiavitù, cittadinanza, status sociale, identità sociale*

Abstract

Il contributo analizza il lavoro nel mondo greco e romano come fenomeno sociale e culturale, non riducibile a una semplice categoria economica. Attraverso alcune fonti, il saggio mette in luce la pluralità delle forme di lavoro, evidenziando il rapporto tra attività produttive, status, cittadinanza, genere e dipendenza. Il lavoro si rivela, così, una chiave di lettura fondamentale per comprendere le gerarchie, le appartenenze e le esclusioni che strutturavano le società antiche.

1. Che cosa significa “lavoro” nel mondo antico

Parlare di “lavoro” nel mondo antico richiede cautela metodologica. Il termine lavoro, così come viene inteso oggi, presuppone una sfera autonoma della vita economica e sociale, definita da identità professionale e diritti individuali. Questa prospettiva è il prodotto di processi storici legati alla modernità europea, all'industrializzazione e alla formazione del capitalismo contemporaneo, e non può, quindi, essere trasferita automaticamente al mondo greco e romano¹.

Nel mondo antico le attività produttive non costituivano una sfera separata della vita sociale, ma risultavano strettamente legate alla condizione giuridica e alle forme di appartenenza alla comunità di chi svolgeva un'attività. Per questo motivo il lavoro non definiva soltanto una funzione economica: il suo valore variava in base allo *status* di chi lo svolgeva e al grado di riconoscimento politico e sociale di cui il soggetto godeva. In questa prospettiva sarebbe più corretto parlare di molte forme di lavoro piuttosto che di un'unica categoria astratta. Inoltre, nel mondo antico, accanto a forme di lavoro moralmente valorizzate e che potevano offrire ricchezza e mobilità, ve ne erano altre non pienamente riconosciute e più occultate o, addirittura, disprezzate.

Sul piano storiografico, resta decisiva la lezione di Finley, che ha interpretato l'economia antica come “incastonata” nelle strutture sociali e politiche. Secondo lo storico, *status*, cittadinanza, prestigio e rapporti di dipendenza contavano più delle astratte logiche di mer-

¹ Sul carattere storico e non universale della categoria moderna di lavoro, cfr. Polanyi K. (1974) e van der Linden M. (2008), i quali mostrano come le forme di organizzazione delle attività produttive e i significati attribuiti al lavoro siano storicamente variabili e strettamente legati ai contesti sociali, politici e culturali. In particolare, Polanyi sottolinea come nelle società premoderne l'economia non costituisse una sfera autonoma separata dalla vita sociale, mentre van der Linden invita a superare una concezione del lavoro limitata al solo lavoro salariato moderno, ampliando l'analisi a forme molteplici di dipendenza, coercizione e produzione.

CONTRIBUTI

cato. Questa impostazione è stata poi discussa e, in parte, perfezionata da studi successivi, più attenti alla presenza di mercati locali, alla monetizzazione degli scambi e alla razionalità economica degli attori antichi. Tuttavia, resta indiscutibile, nella prospettiva indicata da Finley, che nel mondo greco e romano l'economia non può essere considerata come separata dalla società e da ciò che l'individuo rappresenta nella comunità in cui vive e opera². Grazie alle ricerche più recenti sulla schiavitù e sulle diverse forme di dipendenza si è chiarito sempre più come le società antiche, in particolare quelle greca e romana, fossero caratterizzate dalla compresenza di condizioni lavorative molto varie, nelle quali libertà, subordinazione e coercizione si intrecciavano in modi spesso complessi. E in questa prospettiva risulta proficuo anche il dialogo con la *Global Labour History*, che ha esteso il concetto di lavoro oltre il modello del solo lavoratore salariato industriale, includendo una più ampia varietà di forme produttive e di dipendenza³.

2. Lavoro, cittadinanza e *status* sociale

Nel mondo greco il lavoro assume significati diversi in relazione alla posizione sociale degli individui, al loro ruolo nella comunità civica e al rapporto con la necessità materiale. Nelle *poleis* greche, anche in quelle meno strutturate, poiché l'appartenenza alla comunità e la percezione dei diritti-doveri che da essa scaturivano erano molto sentiti, le diverse attività produttive non erano giudicate soltanto in base alla loro utilità economica, ma anche in rapporto al prestigio sociale e al livello di partecipazione politica consentito a chi le svolgeva. Parlare del lavoro nel mondo greco significa, quindi, interrogare il modo in cui le *poleis* costruirono una gerarchia delle attività umane, attribuendo valore non solo a ciò che veniva fatto, ma soprattutto allo *status* di chi lo faceva.

La piena libertà civica richiede, prima di tutto, disponibilità di tempo, cioè *scholé* (σχολή). Il termine non indica un ozio passivo, ma un tempo liberato dalla necessità, condizione della formazione morale e della partecipazione politica. Questa impostazione emerge con chiarezza in Aristotele. Nella *Politica* il filosofo afferma che chi conduce una vita da lavoratore manuale non può partecipare pienamente alla virtù politica. Il *bánausos* (βάνανσος),

2 Finley M.I. (1973) interpreta l'economia antica come *embedded*, cioè "incastonata" nelle strutture sociali, politiche e culturali della comunità. Secondo questa prospettiva, nel mondo greco e romano le attività economiche non costituivano una sfera autonoma regolata principalmente dalla logica del mercato e del profitto, ma erano subordinate ai rapporti di *status*, alla cittadinanza, alla proprietà fondiaria e ai valori condivisi dalle *élites*. Per questo Finley invita a non applicare meccanicamente al mondo antico categorie moderne come "mercato del lavoro", "classe lavoratrice" o "razionalità economica" in senso capitalistico.

3 Per *Global Labour History* si intende un orientamento storiografico sviluppatosi soprattutto negli ultimi decenni che propone di superare una concezione del lavoro centrata esclusivamente sul lavoratore salariato maschile dell'epoca industriale in ambito europeo. Questa prospettiva amplia il campo di analisi a forme molteplici di lavoro considerate come parte integrante della storia delle società umane. In tale prospettiva, il mondo antico assume particolare rilevanza, poiché mostra con evidenza la coesistenza di forme differenti di dipendenza, coercizione e produzione difficilmente riconducibili alle categorie moderne di occupazione e mercato del lavoro. L'approccio della *Global Labour History* consente, quindi, di interpretare il lavoro antico non come una forma incompleta o arretrata rispetto al lavoro moderno, ma come un insieme storicamente specifico di relazioni sociali, economiche e giuridiche. Cfr. van der Linden M. (2008).

CONTRIBUTI

cioè l'artigiano o lavoratore manuale, non è escluso perché privo di abilità tecnica, ma perché la sua vita è assorbita dalla necessità materiale e non dispone del tempo richiesto dalla cittadinanza piena⁴.

La posizione aristotelica va compresa come parte di una più ampia teoria della cittadinanza. Per Aristotele il cittadino in senso pieno è colui che partecipa al governo e al giudizio; tale partecipazione richiede educazione, autonomia e tempo. Il lavoro manuale e salariato è, quindi, svalutato perché riduce l'individuo alla dipendenza dal bisogno. La città richiede il lavoro di artigiani, commercianti, lavoratori salariati e schiavi, ma l'ideale civico tende a collocarli ai margini della piena dignità politica.

La distanza tra ideologia aristocratica e realtà sociale diventa evidente se si guarda al caso specifico di Atene. La *polis*, almeno in età classica (V-IV secolo a.C.), è caratterizzata da un vivace tessuto economico: le fonti letterarie (comiche, oratorie ed epigrafiche) mostrano una città attraversata da una molteplicità di mestieri e di competenze. In questa realtà, i meteci ebbero un ruolo essenziale: essi erano stranieri residenti, esclusi dalla cittadinanza piena, ma attivi nel commercio, nell'artigianato, nella finanza e nelle attività portuali. La loro condizione rivela bene la separazione tra utilità economica e inclusione politica: si poteva contribuire in modo decisivo alla prosperità della città senza essere ammessi alla comunità civica. Lo stesso vale, in forma ancora più radicale, per gli schiavi, impiegati nelle case, nelle botteghe, nelle miniere e in varie attività produttive. La realtà ateniese mostra, dunque, come la piena partecipazione politica dei cittadini si fondasse anche sul lavoro e sulla presenza di gruppi esclusi dalla cittadinanza, evidenziando la distanza tra l'ideale civico elaborato dalle *élites* e il concreto funzionamento economico della *polis*.

Il caso delle miniere del Laurion è, continuando su questo piano, emblematico. L'argento del Laurion contribuì, sin dall'epoca dello scontro con i Persiani, in modo decisivo alla potenza ateniese, anche attraverso il finanziamento della flotta, ma la produzione mineraria si fondava su condizioni di lavoro durissime, nelle quali la manodopera servile era esposta a fatica estrema, pericolo e controllo coercitivo. Qui la distanza tra libertà politica dei cittadini e dipendenza materiale degli schiavi appare in tutta la sua evidenza⁵.

Non bisogna, tuttavia, ridurre il mondo greco a una semplice ideologia del disprezzo del lavoro. Esiodo, nelle *Opere e giorni*, offre, infatti, un'immagine del lavoro profondamente diversa. Il lavoro agricolo è fatica, necessità e risposta alla scarsità, ma anche condizione di giustizia, ordine e sopravvivenza. Il celebre verso "*Il lavoro non è affatto vergogna; vergogna è l'ozio*" mostra una concezione nella quale l'*ergon* (ἔργον) non è degradazione, bensì dovere umano⁶.

4 Aristotele, *Politica*, III, 1278a: "È impossibile, infatti, che chi conduce una vita da lavoratore manuale partecipi alla virtù" (ἀδύνατον γὰρ τὸν βάνανσον βίον ζῶντα μετέχειν ἀρετῆς); cfr. anche Aristotele, *Politica*, VII, 1328b-1329a. Per il valore sociale e politico della svalutazione del lavoro banausico, cfr. Verboven K. (2014), pp. 67-87. Sul rapporto tra *scholē*, cittadinanza e libertà politica nel mondo greco, cfr. Balme M. (1984), pp. 140-152 e Hansen M.H. (1991).

5 Sul Laurion e sul rapporto tra economia ateniese e lavoro servile, cfr. Millett P. (1991); Cartledge P. (1993).

6 Esiodo, *Opere e giorni*, 311. Il passo oppone il lavoro all'ozio e mostra una valorizzazione della fatica agricola diversa dall'ideale aristocratico della distanza dalla necessità materiale. In Esiodo il lavoro non appare come elemento degradante, ma come condizione necessaria della sopravvivenza, della giustizia e dell'ordine umano voluto dagli dèi. La fatica del contadino viene presentata come risposta alla durezza della condizione umana dopo il mito di Pandora e come fonda-

CONTRIBUTI

Anche Senofonte offre una prospettiva che sembra andare in questa direzione. Nell'*Economico* il lavoro è inserito nella gestione dell'*oikos* (οἶκος), cioè della casa come unità produttiva, patrimoniale e familiare. Senofonte non esalta il lavoro manuale in sé, ma valorizza la buona amministrazione, la sorveglianza, l'ordine e la capacità di far fruttare le risorse. L'agricoltura è presentata come attività adatta a formare virtù fisiche e morali, ma la prospettiva rimane quella del proprietario e amministratore, non del lavoratore subordinato⁷. Nel mondo greco convivono, dunque, concezioni diverse: il disprezzo aristocratico per il lavoro manuale e salariato, la valorizzazione esiodea della fatica agricola e l'ideale senofonteo della buona amministrazione. Questa pluralità conferma che il lavoro occupava uno spazio centrale nella realtà quotidiana delle *poleis*, ma era sempre collocato entro forti differenze di *status*.

Un'osservazione a parte, ma sulla scia di quanto già detto per bocca di Senofonte, merita il lavoro domestico. Una parte essenziale del lavoro nel mondo greco si svolge, infatti, all'interno dell'*oikos*, la casa intesa non come spazio privato nel senso moderno, ma come unità economica, sociale e produttiva. L'*oikos* comprende non solo persone, ma anche beni, strumenti e animali. In esso si intrecciano produzione e riproduzione: si coltiva, si conserva, si cucina, si educa e si trasmette il patrimonio. E al centro di questo spazio vi è, perlopiù, la donna.

Questa distinzione tra mondo maschile e femminile, che si riflette anche nella progettazione di ambienti separati, rivela una vera e propria costruzione normativa: essa assegna al maschio lo spazio pubblico, visibile, politico ed economico, mentre alla donna attribuisce la gestione interna, la conservazione dei beni, la cura della casa e la supervisione degli schiavi domestici. Il lavoro femminile è, quindi, essenziale per il funzionamento dell'*oikos*, ma viene concepito come naturale estensione del ruolo domestico, non come attività economica autonoma⁸.

In particolare, la tessitura costituisce uno dei principali settori di produzione domestica nel mondo greco. Essa riguarda le *élites*, ma anche le famiglie comuni, le donne di condizione inferiore e le schiave. La produzione tessile, fondamentale per l'abbigliamento e per gli scambi, avviene in gran parte all'interno delle case e ciò contribuisce alla sua invisibilità: non essendo concentrata in luoghi pubblici o in officine riconoscibili, essa sfugge spesso alla rappresentazione come attività produttiva⁹.

Il lavoro domestico comprende, inoltre, la preparazione del cibo, la conservazione delle derrate, la cura dei bambini e la manutenzione degli ambienti, la produzione di oggetti di uso quotidiano e la gestione degli schiavi. Tutte queste attività sono indispensabili alla sopravvivenza dell'*oikos*, ma raramente vengono tematizzate come lavoro in senso pieno. La

mento di una vita stabile e moralmente corretta. Tale prospettiva riflette il punto di vista di piccoli proprietari agricoli e si distingue dall'ideologia delle *élites* aristocratiche che tendevano invece a identificare la piena libertà con l'autonomia dal bisogno e dal lavoro manuale.

7 Senofonte, *Economico*, V, 17: "L'agricoltura è madre e nutrice delle arti" (ἡ γεωργία τῶν τεχνῶν μήτηρ καὶ τροφός ἐστιν).

8 Sul lavoro domestico, sui ruoli femminili e sull'*oikos* nel mondo greco, cfr. Pomeroy S. B. (1975); Foxhall L. (2013).

9 Sulla tessitura come attività produttiva e simbolica nell'*oikos*, cfr. Scheid J., Svenbro J. (1996).

CONTRIBUTI

cultura delle *élites* tende, infatti, a valorizzare ciò che è pubblico e politicamente rilevante, relegando la produzione domestica in una sfera considerata naturale e subordinata.

Va segnalato che una parte significativa del lavoro domestico era svolta da manodopera servile. La donna libera, soprattutto nelle famiglie più agiate, non era necessariamente lavoratrice manuale diretta, ma spesso supervisora del lavoro altrui. L'*oikos* era, quindi, uno spazio gerarchico, nel quale il lavoro veniva distribuito secondo linee di genere, età, *status* e potere.

Anche il lavoro domestico, quindi, che nel mondo greco rappresenta una delle dimensioni più importanti e, spesso dato per scontato dalle fonti, meno visibili dell'economia antica, mostra con particolare chiarezza come il lavoro non possa essere separato dalle relazioni sociali.

3. Lavoro, libertà e schiavitù

Una delle semplificazioni più diffuse nello studio del lavoro nel mondo antico consiste nell'opporre rigidamente lavoro libero e lavoro schiavile, come se il primo implicasse autonomia e il secondo coercizione assoluta. In realtà, accanto agli schiavi, esisteva una vasta gamma di individui formalmente liberi, ma economicamente dipendenti. Il lavoro libero nel mondo antico non coincide, quindi, automaticamente con indipendenza né con riconoscimento sociale.

Le fonti greche mostrano ambivalenza nei confronti del lavoro salariato: esso è necessario, ma nello stesso tempo è associato alla dipendenza. Come si è già visto, in Aristotele il lavoratore salariato è distinto dal cittadino pieno perché vive vendendo la propria forza lavoro. Anche se non è schiavo, egli non è completamente libero: il bisogno lo costringe a dipendere da altri. Questa condizione è svalutata perché limita la possibilità di partecipazione politica.

Tuttavia, la realtà ateniese sembra contraddire in parte questa costruzione teorica. Il sistema democratico introdusse forme di remunerazione pubblica per la partecipazione civica, come il compenso per i giudici popolari o per alcune cariche. In questo caso il *misthós* non è soltanto segno di subordinazione, ma strumento di inclusione politica perché consente ai cittadini meno abbienti di partecipare alla vita pubblica.

Nel mondo romano la questione assume contorni analoghi. Cicerone, nel *De officiis*, formula una delle più celebri condanne del lavoro salariato: sono ignobili i guadagni di coloro dei quali si compra la fatica e non l'arte¹⁰. Il problema non è il guadagno in sé, ma la relazione economica che esso implica: chi vende la propria fatica mette il proprio corpo a disposizione di altri e questa dipendenza è percepita come incompatibile con la piena dignità dell'uomo libero.

¹⁰ Cicerone, *De officiis*, I, 150: "Sono poi ignobili e sordidi i guadagni di tutti i salariati, dei quali si compra il lavoro e non l'arte: in essi, infatti, il salario stesso è pegno di servitù" (*Illiberales autem et sordidi quaestus mercenariorum omnium, quorum operae, non quorum artes emuntur; est enim in illis ipsa merces auctoramentum servitutis*). Sul rapporto tra dignità sociale, lavoro e *status* nel mondo romano, cfr. Verboven K. (2014).

CONTRIBUTI

Anche in questo caso le pratiche concrete risultano più complesse delle rappresentazioni aristocratiche. Le città romane erano popolate da una moltitudine di lavoratori liberi: artigiani, commercianti, operai, trasportatori e addetti ai vari servizi. Molte iscrizioni funerarie mostrano individui che si identificano con il proprio mestiere: fabbri, muratori, panettieri, tintori, venditori. Al di là del disprezzo delle *élites*, il lavoro poteva, quindi, costituire una forma di identità sociale e di riconoscimento almeno in ambito locale.

La condizione dei lavoratori liberi poveri mette in crisi la distinzione netta tra libertà e schiavitù. Un bracciante agricolo, un lavoratore urbano o un salariato potevano essere formalmente liberi, ma dipendere economicamente da altri in modo molto stretto. La ricerca più recente ha mostrato che nel mondo antico tra piena libertà e schiavitù esisteva una vasta gamma di condizioni intermedie, caratterizzate da differenti livelli di autonomia, subordinazione e dipendenza¹¹.

La schiavitù va, quindi, letta come una componente fondamentale, ma non esclusiva, dei sistemi di lavoro nel mondo greco e romano. Essa fu diffusa e strutturale, ma coesistette con una molteplicità di forme di lavoro libero, dipendente e salariato. Più che costituire l'unico fondamento dell'economia antica, essa fu una modalità specifica di organizzazione del lavoro e del potere, profondamente intrecciata con la definizione dello *status* sociale¹². Nel mondo greco la schiavitù è spesso percepita come istituzione naturale e necessaria. Aristotele, nella *Politica*, distingue tra uomini liberi e schiavi per natura e definisce schiavo colui che può appartenere a un altro. Lo schiavo non è definito, anzitutto, dalla funzione lavorativa, ma dalla sua appartenenza a un padrone, e il lavoro è una conseguenza di questa condizione, non la sua causa. La celebre immagine dello schiavo come "strumento animato" mostra come il lavoro servile potesse essere legittimato come elemento dell'ordine domestico e sociale¹³.

Nella pratica, la schiavitù in Grecia si caratterizza per una grande varietà di impieghi. Gli schiavi sono presenti nell'agricoltura, nell'artigianato, nel commercio, nei servizi domestici e soprattutto nelle miniere. Il caso del Laurion, già ricordato, mostra come il lavoro forzato potesse essere centrale per la potenza economica e militare di una *polis*. Accanto agli schiavi impiegati nei lavori più duri, esistevano, però, anche schiavi specializzati, capaci di svolgere attività artigianali, amministrative o commerciali.

Nel mondo romano la schiavitù assume una scala ancora più marcata, soprattutto a partire dall'età delle grandi conquiste. Le guerre fornirono un flusso continuo di schiavi, impiegati nelle più diverse funzioni, finanche nell'amministrazione e nell'insegnamento.

Le fonti giuridiche romane insistono sulla completa subordinazione dello schiavo all'autorità del *dominus*: lo schiavo è una *res*, un bene di proprietà, ma, nello stesso tempo, viene

11 In relazione al tema della concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile nella Grecia antica, cfr. Valente M. (2018), che mostra come il rapporto tra lavoro libero e servile variasse sensibilmente nei diversi contesti greci e come la tensione sociale emergesse soprattutto laddove la proprietà servile risultava concentrata nelle mani di pochi. Più che una semplice opposizione tra liberi e schiavi, il problema riguardava, quindi, la distribuzione della proprietà e delle risorse economiche all'interno della comunità.

12 Sulla schiavitù nel Mediterraneo antico, cfr. Finley M.I. (1980) e Bradley K., Cartledge P. (2011).

13 Aristotele, *Politica*, I, 1253b-1254a. Sulle giustificazioni antiche della schiavitù, cfr. Garnsey P. (1996).

CONTRIBUTI

presentato come essere umano capace di parlare, lavorare, apprendere e soffrire. Proprio questa contraddizione costituisce uno degli aspetti più caratteristici della schiavitù antica: una persona umana veniva trattata dal diritto e dall'economia come un oggetto posseduto da altri. Varrone esprime con particolare chiarezza questa concezione quando definisce lo schiavo “*strumento dotato di voce*” (*instrumentum vocale*)¹⁴.

La schiavitù antica non è, quindi, soltanto una forma estrema di sfruttamento del lavoro, ma anche un principio organizzativo della società: essa struttura relazioni economiche, definisce gerarchie, orienta rappresentazioni culturali e contribuisce a determinare il valore attribuito alle diverse attività.

4. Agricoltura, artigianato e mobilità sociale

Nel mondo romano l'agricoltura occupa una posizione peculiare nella gerarchia delle attività produttive. A differenza del lavoro manuale urbano o salariato, spesso svalutato, la coltivazione della terra, soprattutto quando legata alla proprietà, può essere rappresentata come attività moralmente nobile, fondamento della virtù civica e della stabilità sociale. Questa valorizzazione non riguarda tanto la fatica materiale del lavoro agricolo, quanto il suo significato simbolico e politico.

Cicerone, nel *De officiis*, afferma che fra tutte le attività da cui si ricava guadagno nulla è migliore dell'agricoltura¹⁵. Questa affermazione è significativa perché mostra una distinzione interna al mondo del lavoro: non tutte le attività economiche sono equivalenti e, su tutte, l'agricoltura appare superiore perché non implica la dipendenza personale tipica del lavoro salariato né la svalutazione attribuita al commercio minuto. Essa consente una forma di reddito compatibile con la dignità dell'uomo libero, in quanto fondata sulla proprietà e non sulla vendita diretta della propria fatica.

Tuttavia, va considerato che l'agricoltura celebrata da Cicerone non è quella del bracciante o dello schiavo agricolo, ma quella del proprietario terriero. Secondo questa prospettiva la virtù non risiede nella fatica dei campi, ma nella gestione del patrimonio fondiario. Il modello ideale è, quindi, quello del *dominus* che controlla la produzione, non quello del lavoratore che la realizza. Ancora una volta, il valore del lavoro dipende dallo *status* di chi lo esercita.

La letteratura agronomica romana permette di osservare meglio questa tensione. Catone, Varrone e Columella descrivono l'agricoltura come attività fondata su controllo, parsimonia, competenza tecnica e organizzazione della manodopera. La *villa* non è un semplice spazio rurale, ma una struttura economica complessa, nella quale il padrone dirige, il *vilicus*

14 Varrone, *De re rustica*, I, 17. La definizione distingue tra strumenti muti, semivocali e vocali, includendo gli schiavi tra gli strumenti produttivi del fondo agricolo.

15 Cicerone, *De officiis*, I, 151: “*Fra tutte le attività da cui si ricava un guadagno, nulla è migliore dell'agricoltura*” (*Omnium autem rerum ex quibus aliquid acquiritur nihil est agricultura melius*). Il passo va letto in rapporto alla gerarchia romana delle attività economiche, che valorizza la proprietà fondiaria più del lavoro salariato o del commercio minuto.

CONTRIBUTI

amministra e gli schiavi eseguono. Il lavoro agricolo appare come un sistema gerarchico in cui produttività, disciplina e sorveglianza sono strettamente collegate.

La poesia di Virgilio offre una rappresentazione ancora più complessa. Nelle *Georgiche* il *labor* agricolo è fatica necessaria e insieme fondamento della civiltà. Il celebre verso *Labor omnia vicit improbus* esprime una concezione nella quale il lavoro nasce dalla necessità, dalla scarsità e dalla lotta contro la natura. Attraverso il *labor* l'uomo sviluppa tecniche, organizza la produzione, costruisce un ordine, ma questa impresa rimane fragile, esposta a calamità, malattie, guerre e fallimenti¹⁶.

L'agricoltura romana rappresenta, quindi, un caso paradigmatico della complessità della concezione del lavoro nel mondo antico. Essa è al tempo stesso attività produttiva, modello morale e strumento ideologico. Celebrata come fondamento della virtù e della civiltà, nasconde al proprio interno una realtà fatta di fatica, disuguaglianza e controllo sociale.

Accanto all'agricoltura e alla grande proprietà, il mondo romano è attraversato da una fitta rete di attività artigianali e commerciali di uomini e piccoli imprenditori che operano quotidianamente nelle città e nei centri minori, contribuendo in modo decisivo alla produzione e alla circolazione dei beni. Tuttavia, il loro ruolo economico non si traduce automaticamente in prestigio sociale.

Le fonti letterarie, prodotte in larga parte dalle *élites*, tendono a svalutare il lavoro manuale e commerciale. Anche qui la svalutazione sembra convivere, però, con la consapevolezza della necessità economica di tali attività. Gli artigiani e i commercianti sono indispensabili, ma raramente diventano modelli di onore. Ancora una volta, quindi, l'utilità economica non coincide con il riconoscimento sociale.

L'epigrafia offre una prospettiva parzialmente diversa. Le iscrizioni funerarie latine restituiscono, infatti, anche la voce dei ceti non aristocratici e spesso mostrano come artigiani e commercianti potessero rappresentarsi attraverso il proprio mestiere. Dichiarare sulla tomba di essere *faber*, *pistor*, *fullonius*, *negotiator* o *argentarius* significava rivendicare un ruolo nella società, una competenza e una forma di dignità. Se nelle fonti letterarie il lavoro è spesso svalutato, nelle iscrizioni esso può diventare elemento di identità¹⁷.

Particolarmente importante è la figura del liberto. Molti liberti operarono nel commercio, nell'artigianato, nei servizi e nella gestione di attività economiche; alcuni di essi raggiunsero una notevole ricchezza, ma il successo economico non comportava automaticamente piena integrazione sociale. La loro condizione rivela una tensione caratteristica del mondo romano: il lavoro e l'iniziativa economica potevano produrre mobilità, ma non cancellavano del tutto le differenze di *status*¹⁸.

16 Virgilio, *Georgiche*, I, 145-146. Sul valore ideologico e poetico del *labor* nelle *Georgiche*, cfr. Hardie P. (1998).

17 Sul tema dell'epigrafia come fonte per il lavoro e l'identità professionale nel mondo romano, cfr. Joshel S. R. (1992); Marcone A. (2016).

18 Sui liberti, il lavoro e la mobilità sociale nel mondo romano, cfr. Joshel S. R. (1992); Wallace-Hadrill A. (2008).

CONTRIBUTI

5. Il lavoro del mondo antico come laboratorio di educazione storica

Si è già detto che il lavoro nel mondo antico non può essere interpretato attraverso le categorie moderne. Grecia e Roma non conobbero una concezione unitaria del lavoro come sfera autonoma dell'esistenza sociale. Le attività produttive erano, invece, inserite in una rete di rapporti giuridici, politici, familiari e culturali.

Il valore attribuito al lavoro dipendeva dallo *status* di chi lo svolgeva, dal rapporto con la libertà e dalla posizione occupata nella comunità. La stessa attività poteva apparire nobile se collegata alla proprietà e alla gestione del patrimonio, oppure degradante se svolta per necessità, salario o costrizione. Per questo il lavoro nel mondo antico va compreso come fenomeno plurale e differenziato.

L'analisi delle fonti mostra una tensione ricorrente: da un lato le società antiche avevano bisogno del lavoro agricolo, artigianale, commerciale, domestico e servile, dall'altro, le *élites* tendevano spesso a rappresentare la piena libertà come distanza dalla necessità materiale. La cittadinanza antica si definiva, quindi, anche attraverso l'esclusione o la subordinazione di coloro che rendevano possibile la vita economica della comunità.

Attraverso il lavoro si rendono visibili le strutture profonde della società greca e romana: la distinzione tra liberi e schiavi, la marginalità dei meteci, l'invisibilità del lavoro femminile, l'ambiguità della libertà salariata, la mobilità incompleta dei liberti, il prestigio della proprietà fondiaria. Il lavoro diventa, così, una chiave privilegiata per comprendere non solo l'economia antica, ma anche le gerarchie, i valori e le forme di appartenenza che organizzarono il mondo greco e romano.

Credo che da questa prospettiva il tema del lavoro possa assumere anche un significativo valore didattico. Costruire percorsi di apprendimento sul tema del lavoro nel mondo antico permette, infatti, di mostrare agli studenti che le società del passato non erano organizzate secondo categorie universali e immutabili, ma secondo modelli culturali e sociali storicamente determinati. Attraverso il confronto con Grecia e Roma gli alunni possono comprendere come concetti oggi percepiti come naturali – lavoro, libertà, cittadinanza, diritti, dignità sociale – abbiano assunto significati differenti nel tempo e siano il risultato di processi storici.

Il tema consente, inoltre, di avvicinare gli studenti alle fonti storiche in modo concreto e problematico. Testi letterari, iscrizioni, immagini, reperti archeologici e testimonianze materiali permettono di ricostruire la vita quotidiana di contadini, artigiani, mercanti, schiavi, donne e stranieri, cioè di soggetti spesso marginali rispetto ai tradizionali racconti della storia politica. In questa prospettiva il lavoro non rappresenta soltanto un tema economico, ma uno strumento per interrogare le relazioni sociali, le disuguaglianze, le forme di dipendenza e i criteri di inclusione ed esclusione presenti nelle comunità antiche.

Un simile approccio favorisce una didattica della storia meno trasmissiva e più orientata alla ricerca, al confronto e all'interpretazione critica delle fonti. Riflettere, ad esempio, sul fatto che la democrazia ateniese si fondasse anche sul lavoro di soggetti esclusi dalla piena cittadinanza aiuta gli studenti a comprendere la complessità delle società storiche e il carattere non lineare dei processi di inclusione politica. In questa direzione, il laboratorio sto-

CONTRIBUTI

rico assume una funzione centrale: non semplice spazio di applicazione di conoscenze già date, ma luogo di costruzione attiva del sapere storico attraverso domande, confronto tra fonti, formulazione di ipotesi e rielaborazione condivisa. Come ha sottolineato Mattozzi, la didattica della storia dovrebbe favorire la costruzione di competenze storiche e di cittadinanza attraverso il confronto critico con le fonti e la problematizzazione del passato¹⁹.

Il tema del lavoro consente, inoltre, di collegare storia generale, storia sociale e educazione alla cittadinanza entro un curriculum verticale attento ai processi più che alla sola trasmissione di contenuti. L'attenzione ai soggetti spesso marginalizzati dalla narrazione tradizionale favorisce, infatti, una storia capace di interrogare la pluralità delle esperienze umane e di sviluppare negli studenti competenze interpretative, consapevolezza storica e capacità di leggere criticamente il presente. Il passato non viene, così, studiato come repertorio statico di eventi, ma come strumento per comprendere la complessità delle società, il mutamento delle categorie storiche e il carattere costruito delle forme di convivenza civile.

Una simile impostazione apre anche a una riflessione metodologica ed epistemologica sul sapere storico stesso. Lo studio del lavoro nel mondo antico mostra, infatti, come la conoscenza storica non derivi da una semplice raccolta di fatti, ma da operazioni di selezione, interpretazione e problematizzazione delle fonti. Le categorie attraverso cui leggiamo il passato – lavoro, libertà, economia, cittadinanza – non sono neutre né universali, ma costruzioni storiche e storiografiche che devono essere continuamente interrogate in relazione al contesto nel quale si esplicano. In questo senso la didattica della storia può aiutare gli studenti a comprendere che ogni ricostruzione storica nasce da domande poste dal presente, dal confronto tra interpretazioni differenti e dall'uso critico delle tracce del passato. Credo che il tema del lavoro si presti particolarmente a questo esercizio di consapevolezza epistemologica, perché, come si è visto, mette in evidenza la distanza tra le categorie contemporanee e quelle antiche e obbliga a evitare anacronismi e semplificazioni. L'insegnamento della storia può così diventare un'occasione per educare non soltanto alla conoscenza del passato, ma anche alla comprensione dei procedimenti attraverso cui il sapere storico viene costruito, discusso e continuamente reinterpretato.

Riferimenti bibliografici

Balme Mark (1984), *Attitudes to Work and Leisure in Ancient Greece*, in "Greece & Rome", vol. 31, pp. 140-152.

Bradley Keith, Cartledge Paul (a cura di) (2011), *The Cambridge World History of Slavery. Volume I: The Ancient Mediterranean World*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bresson Alain (2016), *The Making of the Ancient Greek Economy. Institutions, Markets, and Growth in the City-States*, Princeton-Oxford, Princeton University Press.

Cartledge Paul (1993), *The Greeks: A Portrait of Self and Others*, Oxford, Oxford University Press.

¹⁹ Mattozzi I. (2011).

CONTRIBUTI

- Finley Moses I. (1973), *The Ancient Economy*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press.
- Finley Moses I. (1980), *Ancient Slavery and Modern Ideology*, London, Chatto & Windus.
- Foxhall Lin (2013), *Studying Gender in Classical Antiquity*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Garnsey Peter (1996), *Ideas of Slavery from Aristotle to Augustine*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Hansen Mogens Herman (1991), *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes*, Oxford, Blackwell.
- Hardie Philip (1998), *Virgil*, Oxford, Oxford University Press.
- Joshel Sandra R. (1992), *Work, Identity and Legal Status at Rome*, Norman, University of Oklahoma Press.
- Marcone Arnaldo (a cura di) (2016), *Storia del lavoro in Italia. L'età romana*, Roma, Castelvecchi.
- Mattozzi Ivo (2011), *Pensare la storia da insegnare. Vol. 1: Pensare la storia*, Bologna, Cencacchi editrice.
- Millett Paul (1991), *Lending and Borrowing in Ancient Athens*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Polanyi Karl (1974), *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi.
- Pomeroy Sarah B. (1975), *Goddesses, Whores, Wives and Slaves*, New York, Schocken Books.
- Scheid John, Svenbro Jesper (1996), *The Craft of Zeus: Myths of Weaving and Fabric*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- Valente Marcello (2018), *Il problema della concorrenza tra lavoro libero e lavoro servile nella Grecia antica*, in "Museum Helveticum", vol. 75, fasc. 1, pp. 1-24.
- van der Linden Marcel (2008), *Workers of the World. Essays toward a Global Labor History*, Leiden-Boston, Brill.
- Verboven Koenraad (2014), *Attitudes to Work and Workers in Classical Greece and Rome*, in "Tijdschrift voor Sociale en Economische Geschiedenis", vol. 11, pp. 67-87.
- Wallace-Hadrill Andrew (2008), *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Wood Ellen Meiksins (1998), *Peasant-Citizen and Slave. The Foundations of Athenian Democracy*, London, Verso.

CONTRIBUTI

LAVORO E LAVORATORI NELLE CITTÀ TARDOMEDIEVALI ITALIANE

Giuliana Albini

Già Università degli Studi di Milano

Keywords: *lavoro, tardo medioevo, città, donne, bambini*

Abstract

Le città tardomedievali erano il centro della vita politica, amministrativa, culturale, ma anche e soprattutto luoghi della produzione manifatturiera e del commercio. In alcuni ambiti produttivi si manifestano nuovi modelli di organizzazione del lavoro. Alla tradizione artigianale, che aveva il suo cuore nella bottega, si affianca (sino a prendere progressivamente il sopravvento) il lavoro salariato (o meglio 'contrattato'), con caratteristiche peculiari, che risentono della tradizione della dipendenza personale. All'interno di questo contesto, il saggio mette in evidenza il ruolo svolto dal lavoro delle donne e dei fanciulli.

1. Il contesto: le città come “luoghi del lavoro”

Milano, Firenze, Venezia: l'economia tardomedievale aveva in queste e in altre città italiane¹ il suo cuore pulsante, le “città stelle”, come le avrebbe definite Fernand Braudel². Ma i contemporanei avevano la percezione di vivere in una realtà all'avanguardia nel sistema economico del loro tempo? Ascoltiamo due cronisti coevi, Bonvesin da la Riva e Giovanni Villani.

Ne *Le Meraviglie di Milano*³ il cronista duecentesco Bonvesin descriveva la sua città nel periodo in cui era al culmine della crescita, anche se si avvertivano i segni dell'imminente crisi trecentesca, una delle città più popolate d'Europa (oltre 150.000 abitanti la popolazione stabile). Analizzando le ragioni per le quali Milano doveva essere oggetto di ammirazione, individuava nelle attività produttive e commerciali, nella loro qualità e nella loro quantità, uno degli elementi che ne definivano la grandezza. Egli sottolineava alcuni aspetti più tradizionali, come la vivacità degli addetti al commercio e all'artigianato, l'elevato numero di uomini delle professioni; ma poi si soffermava su aspetti nuovi, come l'articolazione e la frammentazione delle attività produttive, la presenza di numerosi lavoratori salariati (*coadiutores, operarii*), il ruolo del comune come “datore di lavoro”. Anche se con ostinazione, Bonvesin voleva sempre portare dati a supporto delle sue affermazioni, quando giungeva a parlare delle attività più diffuse, rinunciava a quantificarle, tanto era elevato il loro numero: “Credo che farei stupire i lettori se volessi descrivere il numero degli artefici d'ogni genere, dei

¹ Tognetti S. 2017.

² Braudel F. 1982, p. 109 (citato in Franceschi F. 2012, p. 54).

³ Bonvesin da la Riva 2009.

CONTRIBUTI

*tessitori di lana, di lino, di cotone e di tela, dei calzolai, dei lavoratori in pellami, dei sarti, dei fabbri d'ogni maniera*⁴.

Anche Giovanni Villani qualche decennio dopo nella sua *Cronica* lasciava un'analoga descrizione di Firenze (90.000 abitanti), esaltandone la vitalità economica. E prendeva l'avvio da un dato significativo della ricchezza della città, ossia l'entità dei dazi di entrata di mercanzie e vettovaglie⁵. Passava poi a parlare delle attività produttive, iniziando dalla maggior manifattura fiorentina, l'arte della lana: *"Le botteghe dell'arte della lana erano CC e più, e faceano da LXXm in LXXXm di panni, di valuta di più di MCC migliaia di fiorini d'oro; [...] del detto ovraggio viveano più di XXXm persone. Ben troviamo che da XXX anni adietro erano CCC botteghe o circa [...]"*⁶.

Dopo aver dato spazio al numero degli addetti alla manifattura laniera, con attenzione alle oscillazioni economiche, elencava il numero dei calzolai, dei forni, degli speciali, anche dei notai, dei medici e dei chirurghi. Ma quando doveva elencare mercanti e merciai, così come i muratori e i falegnami, non azzardava dei numeri (*"grande numero, da non potere bene stimare"*)⁷.

La rilevanza di queste testimonianze risiede nel fatto che, nella tradizione delle cronache cittadine, era tutt'altro che abituale utilizzare come metro della grandezza e della magnificenza di una città le attività lavorative: nella percezione di Bonvesin e del Villani è ora il mondo del lavoro urbano che emerge con prepotenza, non solo il mondo degli *oratores* e dei *bellatores*, della tradizione religiosa o delle abilità militari.

Erano così lontane dal vero le stime di questi cronisti? Direi proprio di no, se anche studi recenti confermano che a Firenze il 35-40% della popolazione occupata lavorava nell'industria laniera⁸, così come a Milano erano impegnati nell'industria del cotone 6000 persone, a Venezia in quella di cotone, lana e seta circa 16.000 persone.

Città ricche e operose, dalla profonda articolazione sociale ed economica, che offrivano la possibilità a chi aveva denaro di ottenere tutto ciò che desiderava e a chi aveva un'occupazione stabile di vivere decorosamente, se sorretto dalla salute. Per chi non fosse "ozioso" non mancavano le occasioni di lavoro e di guadagno. È ancora Bonvesin che parla: *"Da quanto sopra detto nella nostra città chi ha soldi a sufficienza può vivere ottimamente, avendo a portata di mano tutto quanto gli può far piacere. Però è anche evidente che qui da noi chiunque sia sano e abbia voglia di lavorare può guadagnare e spendere con decoro secondo la sua condizione"*⁹.

Due ulteriori elementi caratterizzavano la vita cittadina: la presenza di un elevato numero di immigrati da altre città o dal contado e, spesso in correlazione con ciò, la presenza di un elevato numero di persone che vivevano nella precarietà e nella marginalità¹⁰.

4 *Ivi*, cap. III, § XXXIII.

5 Giovanni Villani (1991), I. XI, cap. XCII.

6 *Ivi*, cap. XCIV.

7 Franceschi F. 1993, p. 80.

8 *Ivi*, 1993, p. 104.

9 Bonvesin da la Riva 2009, I. IV, § XVII e § XVIII.

10 Balestracci D. 1975-76.

CONTRIBUTI

Secondo Villani, oltre ai cittadini che continuativamente risiedevano in Firenze, vi erano 1.500 uomini forestieri, viandanti, soldati¹¹. Era quella popolazione “fluttuante”¹² che, allora come ora, gravitava sulle città, attratta dalle occasioni di lavoro, oltre che, in periodi di crisi, dalle occasioni di aiuti offerti dall’assistenza urbana¹³.

Era un fenomeno di lungo periodo, dal momento che fu soprattutto l’immigrazione dalla campagna a sostenere il grande sviluppo demografico urbano bassomedievale. Ma ora i flussi migratori venivano da lontano, da altre città, da aree (come, ad esempio, le valli bergamasche) che erano vere e proprie esportatrici di uomini. L’afflusso di manodopera specializzata era sostenuto da una politica favorevole da parte delle autorità cittadine, che concedevano esenzioni fiscali, prestiti, cittadinanza, ad artigiani e lavoratori disposti ad incrementare settori particolari della manifattura¹⁴. Così avvenne a Milano per la produzione serica, per la quale venne nel 1442 chiamato il maestro setaiolo fiorentino Piero di Bartolo; così fu ancora a Milano per tutte quelle maestranze che, in particolare da località sul lago di Lugano e dalla Bergamasca, affluirono a Milano per la costruzione del Duomo alla fine del Trecento¹⁵.

Se esisteva una immigrazione (temporanea o definitiva) di persone non solo tollerata, ma anche sollecitata dalle autorità, non altrettanto avveniva per il flusso scomposto di coloro che, senza precise competenze e senza appoggi, tentavano la fortuna, anche spostandosi continuamente da una città all’altra¹⁶. Era un movimento migratorio ampio, non controllato, ‘indesiderato’, ma necessario a sostenere un’economia che necessitava di manodopera a basso costo e non specializzata. Si trattava di persone che si accontentavano di qualunque lavoro venisse loro offerto: persone che si muovevano da una città all’altra “*operarii seu laboratores diurni ad precium [...] qui paucis diebus stant in una civitate et paucis in alia*”, che, spinti dalla necessità, vagavano “*per povertà non posono istare l’uno dov’è altro e vanno tapinando per lo mondo chome fae i lupo per la fame*”, che erano estranei alla comunità “*lavoranti non cognosciuti*”¹⁷. Erano persone che vivevano ai limiti della società, tra lavori precari ed elemosina, tra furti e piccola criminalità, assai spesso senza una fissa dimora. Era un’economia che quasi necessariamente creava larghe fasce di marginalità e di precarietà, di coloro che non riuscivano ad inserirsi stabilmente nelle dinamiche lavorative o di coloro che ne erano espulsi per difficoltà fisiche.

La presenza negli spazi urbani di un alto numero di persone e di numerose strutture produttive rendevano le città estremamente vivaci, ma anche caotiche, rumorose, spesso sporche e maleodoranti. Accanto ai luoghi più rappresentativi della città (i palazzi pubblici, la

11 Giovanni Villani (1991), l. XI, cap. XCIV.

12 Corrao P. 1984.

13 Albini G. 2016.

14 Del Bo B. 2019.

15 Grillo P. 2017, p. 120 ss.; per una sintesi su Milano, Albini G. 2021a.

16 Si vedano i saggi di Del Bo B. e Franceschi F. in Varanini G. M., Zorzi A. (a cura di) (2024).

17 Per le citazioni, tratte rispettivamente da un provvedimento del comune di Padova del 1308, da una lettera del mercante Francesco Datini, da uno statuto di Siena dell’Arte della lana si veda Franceschi F. 2024, p. 140; Balestracci D. 1975-76.

CONTRIBUTI

cattedrale, la piazza), alle aree tutelate per il decoro e la bellezza urbani¹⁸, vi erano zone in cui la presenza di strutture produttive inquinanti, come alcune fasi della produzione tessile (in particolare la tintura), i lavori del ferro e dell'acciaio, la conciatura delle pelli, le fornaci, le vetrerie, e altro ancora, portavano con sé un inevitabile degrado. Già a partire dal Duecento i comuni cittadini avevano dovuto confrontarsi con il problema dello smaltimento dei rifiuti e, all'interno dei più generali problemi di igiene pubblica, emergeva con prepotenza anche quello dell'inquinamento delle scorie "industriali". A Bologna, già dal 1252, si tentò di decentrare fornaci, fucine, scolatoi per metalli, concerie, cartolerie, tintorie in una zona della città meglio servita dalla rete di canali che aiutava a smaltire i rifiuti¹⁹. A Milano, fra Tre e Quattrocento, si sviluppano frequenti dissidi tra abitanti e lavoratori (come i tintori e i cuoiai), a motivo dei danni arrecati da attività inquinanti. Un esempio tra i tanti: nel 1421 dovette intervenire il duca di Milano per proibire ai fabbricanti di candele di sego di lavorare vicino al Broletto, a seguito delle proteste per gli odori insopportabili che si generavano²⁰.

Le città, quindi, risentivano non solo delle novità positive che lo sviluppo economico portava con sé ma anche delle conseguenze negative: tra queste l'inquinamento, di cui si avvertivano i danni sulla popolazione, ma anche e soprattutto sui lavoratori. La medicina del tempo non aveva sviluppato specifiche conoscenze sulle malattie professionali. Ma i tempi cambiavano: e se solo secoli dopo sarebbe stato pubblicato, *De morbis artificum diatriba* (1700) dal medico Bernardino Ramazzini, già a inizio '500, Giorgio Agricola e Paracelso avrebbero indagato sulle malattie legate all'esposizione a minerali e metalli, nelle miniere e nelle fonderie.

2. Le trasformazioni del lavoro del tardo medioevo

Il volume dedicato al Medioevo all'interno dell'opera *Storia del lavoro in Italia* ha come sottotitolo *Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*²¹, formula significativa delle trasformazioni avvenute tra alto e tardo medioevo²². In una lettura di lungo periodo, infatti, è necessario avere presente la progressiva riduzione di quei vincoli personali (*corvées*, obblighi signorili, legami servili o schiavili) che avevano prima caratterizzato gran parte dei rapporti di lavoro, in particolare nelle campagne.

Come noto, le città, già all'indomani del nuovo millennio, erano diventate i centri privilegiati di produzione, di scambi, di servizi. Sono dunque le città l'ambito privilegiato più opportuno per osservare come si trasformarono e si strutturarono nuovi rapporti di lavoro,

18 Piccinni G. 2025, p. 417.

19 Greci R. 1990, p. 446.

20 Zanoboni M.P. 1996, p. 19.

21 Franceschi F. 2017a.

22 Gli studi sul tardo medioevo, dopo le pionieristiche indagini di Geremek B. 1975, si sono avviati in molte direzioni (si veda la messa a punto di Cherubini G. 1984) e ad oggi la letteratura è abbondante, anche se necessitano ancora ricerche di base, soprattutto per aree e temi meno indagati.

CONTRIBUTI

generati dal prodigioso sviluppo di un artigianato²³, fortemente correlato alla presenza e al ruolo svolto dalle corporazioni di arti e mestieri²⁴, destinato poi a trasformarsi e a coesistere nei secoli tardomedievali con forme nuove. In particolare, in alcuni settori il mercante-imprenditore fu il vero organizzatore/finanziatore di un sistema produttivo e commerciale, che preludeva, per alcuni aspetti, all'industrializzazione capitalistica. La manifattura tessile, la metallurgia, la vetreria, e altro ancora e, accanto ad essi, i grandi lavori edilizi e idraulici che caratterizzarono gli sviluppi urbani presupponevano un'organizzazione del lavoro che solo in parte poteva basarsi sul lavoro artigianale. La stessa bottega artigiana non contava più solo sul lavoro del maestro e di uno o più apprendisti (i cui contratti peraltro evolvevano), ma anche di salariati. L'artigiano non gestiva più in prima persona l'approvvigionamento di materie prime e la commercializzazione dei prodotti, pur continuando a detenere la proprietà della bottega e degli strumenti di lavoro. Accanto alle botteghe, si organizzavano nuovi spazi e nuovi tempi di lavoro, un sistema di organizzazione del lavoro che viene definita manifattura decentrata.

Così avvenne nella produzione laniera fiorentina, che possiamo conoscere tramite gli studi sulla compagnia di Francesco del Bene (1355-1370). Organizzata come un opificio decentrato²⁵, oltre che nella bottega, la lavorazione della lana avveniva in una "casa dei lavoratori" e due "palchi", dove lavoravano i ciompi, e nelle case di filatori e tessitori. Nella sede centrale, dove avvenivano le fasi di lavorazione della lana per predisporla alla filatura, operavano oltre ai due soci/direttori dipendenti fissi (quasi una decina all'anno), che avevano funzioni di organizzazione e controllo, fattori, *lanini* e stamaioli, garzoni, e i ciompi, con tempi di lavoro che sono stati quantificati in 14 ore giornaliere²⁶. Le successive fasi del lavoro (quali la filatura e la tessitura, ove vi era una preponderanza della manodopera femminile) erano svolte prevalentemente "a domicilio": o in botteghe artigiane, dove potevano esserci lavoratori stabili o salariati a giornata, o nelle case di abitazione. In questo sistema in evoluzione emerge con chiarezza come la maggior parte del lavoro fosse svolto tramite un rapporto che possiamo definire salariale, prevedendo una retribuzione in denaro, spesso integrata dal cibo, con un contratto che aveva una durata limitata (da un giorno a un anno o più). Parallelamente, in molti settori produttivi, si attuava una progressiva divisione del lavoro²⁷, in fasi definite e strutturate che richiedevano da un lato manodopera specializzata, dall'altro disponibilità di una manodopera flessibile, che operasse anche a domicilio.

Dal punto di vista giuridico i mutamenti sono tangibili, dato che per la maggior parte dei lavoratori non vi erano apparentemente limiti alla "*libertà di trattare e di contrattare*"²⁸. I limiti, come si vedrà, nella realtà c'erano, dettati dalle condizioni economiche e dai rapporti sociali, oltre che dal mercato del lavoro. Persino un giurista come Cino da Pistoia,

23 Degrassi D. 1996.

24 Per i dibattiti storiografici relativi al ruolo economico politico e sociale delle corporazioni rimando ai saggi raccolti in Greci R. 1988; sull'importanza e il prestigio delle singole corporazioni si veda il saggio di Pini A.I. 1986.

25 Dini B. 1984, p. 34; Franceschi F. 1993.

26 Dini B. 1984, p. 52.

27 Si vedano le decine di categorie di lavoratori (solo dell'arte della lana) elencati da Franceschi F. 1993, p. 99 ss.

28 Bellomo M. 1983, p. 195.

CONTRIBUTI

riflettendo sul diritto per i lavoratori di rifiutarsi di lavorare nei giorni festivi, commentava: *“Ciò non è semplicemente vero e vediamo ogni giorno il contrario: infatti i nostri famuli ci servono nei giorni festivi e fanno la nostra volontà in quelle azioni nelle quali di diritto sono liberi di agire”*²⁹.

Nonostante un’illusoria libertà, dunque, nella quotidianità maestri e apprendisti, salariati e servitori, dovevano spesso tollerare condizioni di lavoro difficili e non codificate: come dimostra anche il diffondersi, in particolare nel Trecento, di un profondo malessere in molti settori produttivi, sfociati in tumulti e rivolte³⁰.

Le città tardomedievali furono dunque luoghi di sperimentazione di modi nuovi di organizzazione dei rapporti di lavoro, embrionale crogiuolo di ciò che si sarebbe concretizzato in modo più complesso e articolato in una società, capitalistica e industrializzata, dei secoli successivi.

Nell’impossibilità di affrontare in questa sede tutte le problematiche connesse a tali processi, cercherò di presentare qualche riflessione generale sulla manodopera, per concentrarmi poi su due temi, tutt’altro che marginali, anche se talvolta trascurati: il lavoro dei bambini e il lavoro delle donne.

3. Chi lavora? *“Tutti lavorano, e non soltanto a casa”*³¹

Come si diceva, la popolazione urbana presentava al suo interno una notevole stratificazione sociale, nella quale è possibile distinguere, anche in relazione al mondo del lavoro, anche un diverso coinvolgimento dei componenti del nucleo familiare.

Nelle famiglie che appartenevano ai ceti più alti, famiglie in genere numerose e allargate, infatti, era in genere solo il capofamiglia ad assicurare il necessario, con attività assai remunerative, oltre alla gestione di patrimoni immobiliari consistenti; ovviamente esistevano casi (debiti, esilio, morte) nei quali era la moglie a doversi fare carico del ménage familiare. Nelle famiglie di livello sociale più basso, invece, erano tutti i membri della famiglia³² (nella gran parte dei casi famiglia nucleare), comprese le donne, i bambini, e, se erano ancora in vita, gli anziani, a doversi guadagnare il pane quotidiano³³. Sebbene in normali condizioni, il principale sostegno della famiglia sia da considerarsi il marito/padre, si è calcolato che, insieme, il contributo che moglie e figlio/figli aggiungevano al budget familiare poteva essere pari anche all’80% del guadagno del capofamiglia³⁴. Come si evince, tra l’altro, dalle

²⁹ La traduzione è di chi scrive; il brano è citato da Bellomo M. 1983, p. 196.

³⁰ Bourin M., Cherubini G., Pinto G. (a cura di) 2008.

³¹ Cito il titolo di un capitolo del libro di Franceschi F. 2012, p. 100.

³² Nella gran parte dei casi si trattava di famiglie nucleari (padre, madre, figlio/figli), al più estesa a un componente (la madre del capofamiglia). Rare le famiglie allargate, che erano invece assai più frequenti tra i ceti elevati (Franceschi F., 2012, p. 98).

³³ Chabot I. 2016, § 6.

³⁴ Franceschi F. 2012, p. 112.

CONTRIBUTI

testimonianze del catasto fiorentino del 1427, tali entrate erano, in larga parte dei casi, indispensabili per garantire la sopravvivenza della famiglia³⁵.

Dunque tutti i membri della famiglia, a partire dall'età infantile sino alla vecchiaia, erano impegnati in un'attività lavorativa, non necessariamente sempre e solo all'interno delle mura domestiche, anche se il lavoro a domicilio non è da sottovalutare, sebbene con modalità diverse. Ma è altrettanto importante tenere presente che le trasformazioni tardomedievali dell'economia urbana avevano ridotto notevolmente una prassi diffusa nel contesto di una produzione artigianale e di un commercio al dettaglio, quando nella bottega il lavoro della moglie era di frequente di appoggio e integrazione a quello del marito³⁶.

Fra Trecento e Quattrocento, con lo sviluppo delle grandi manifatture tessili, della lavorazione dei metalli, del vetro, con il diffondersi di cantieri delle grandi opere (edilizie, idrauliche), furono scardinate non solo le tradizionali forme di lavoro (e il modello corporativo), ma anche i rapporti interni al nucleo familiare. La casa non aveva perso del tutto la sua funzione di luogo di lavoro, ma sarebbe stata destinata ad alcune fasi della produzione tessile (filatura della lana, tessitura del lino, lavorazione dei drappi di seta, filatura dell'oro), così come ai lavori di sartoria e di ricamo; ed erano spesso le donne a gestire queste attività, non infrequentemente con la presenza di giovani lavoratori, dipendenti dalla donna di casa. Sempre più spesso, invece, gli uomini, in particolare se non si trattava di maestri artigiani, svolgevano attività diverse dalle mogli, e operavano al di fuori delle mura domestiche, offrendo la propria forza lavoro in cambio di un salario.

4. Fanciulli al lavoro

La popolazione urbana tardomedievale era costituita per circa 1/3 da individui in età infantile. L'atteggiamento nei confronti dell'infanzia variava a seconda delle classi sociali, anche se, pur nella differenza di mentalità e di abitudini, non era certo assente anche nei ceti più bassi l'affetto nei confronti dei figli. La frequentazione delle scuole, così come ci suggerisce Giovanni Villani per Firenze, variava da otto a diecimila unità che imparano a leggere, ossia, con molta approssimazione, un bambino su tre³⁷. Ovviamente, condizionamenti legati allo status economico e sociale inducevano comunque gran parte delle famiglie ad avviare i bambini al lavoro tra i 7 e i 14 anni. Va subito detto che il lavoro dei fanciulli non era disapprovato, o semplicemente tollerato. Era infatti considerato come la normalità che i fanciulli svolgessero un mestiere: i contratti di apprendistato, che, come vedremo, si trasformano in veri contratti di lavoro salariato, erano redatti da notai; le retribuzioni erano regolarmente registrate sui libri contabili, così come le assunzioni.

³⁵ Chabot I. 2016.

³⁶ Degrassi 1996, p. 43 ss.

³⁷ Giovanni Villani 1991, l. XI, cap. XCIV. Aggiunge inoltre che imparano l'abaco in 6 scuole 1.200 bambini, la grammatica e la logica in 4 scuole circa 600 fanciulli. Anche Bonvesin da la Riva per Milano indica un elevato numero di maestri e di scuole (Bonvesin da la Riva, l. III, XXV)

CONTRIBUTI

Nelle città comunali, fino al pieno Duecento, la via privilegiata (e con ciò si intende anche non percorribile da tutti) se si intendeva avviare il bambino ad un mestiere, era quella di porlo come apprendista presso una bottega artigiana. Questa sarebbe stata la vera scuola (*bottega cioè iscuola*, scriveva ancora a inizio '400 Giovanni di Pagolo Morelli³⁸), tanto che era il padre a versare una cifra convenuta tra le parti a sottolineare il servizio che il maestro forniva³⁹. Il maestro accoglieva l'apprendista nella sua bottega, dove sarebbe vissuto, allontanandosi dagli affetti familiari, e gli prometteva di insegnargli l'arte; in cambio il bambino si impegnava ad obbedirgli e a fare tutto quanto gli era richiesto, anche a servirlo. Gli apprendisti rappresentavano, in qualche modo, una fascia privilegiata tra i piccoli lavoratori, essendo inseriti in un contesto nel quale potevano sperare di essere avviati verso un'attività che avrebbe loro garantito di guadagnarsi da vivere, magari aprendo a loro volta una bottega. A partire dalla fine del Duecento, però, sebbene ne rimanga la forma contrattuale, l'apprendistato mutava la sua sostanza, trasformandosi di fatto in un lavoro retribuito (ovviamente in misura minore rispetto al lavoro di un adulto). Nei contratti di apprendistato l'insegnamento diventava marginale, mentre centrale era la retribuzione concordata tra il padre (o chi per lui) e il maestro. In molti statuti corporativi si registra una netta distinzione tra i *fanticelli ad discendum* e i *fanticelli de mercedibus* (o *discipuli ad salarium*): apprendisti i primi (garantiti per almeno 4 anni), lavoratori gli altri (con contratti di un solo anno); avviati a saper praticare l'arte gli uni, addetti a lavori più 'umili' gli altri.

Nelle botteghe artigiane e al di fuori di esse, una miriade di fanciulli svolgevano attività lavorative di ogni tipo, scarsamente retribuite. Svolgevano le funzioni più varie, spesso poco specializzate, come quelle ricordate da testimoni fiorentini in un processo (1407), cioè portare tele di lana e filati di lana e altro, "*come sono soliti fare gli altri fanciulli nelle botteghe*" (*portare telas laneas et stamen et alia facere que facere consueverunt alii pueri in apothecas*)⁴⁰. In altri casi erano reclutati per attività alle quali ben si prestavano le piccole mani di bambini⁴¹. Bernardino da Siena, nella famosa predica del 1427 in piazza del Campo a Siena lascia testimonianza del lavoro dei fanciulli.

Io l'ho vedute [le panziere di ferro] a Milano, e fannole e fanciulli, e più lavorio fanno che non farebbe cinque omini; e stanno col capo basso basso, e col dietro stanno alti. Chi fa la maglietta, un altro la bucara, un altro fa il chiovo e mettello nel buco, e mette questa con quella: laltro sta con le tanaglie e serra insieme; l'altro la chiova e mazzicale insieme. [...]⁴²

Per altri bambini la sorte poteva essere migliore, come probabilmente per quelli che erano assunti a Venezia, nell'Arsenale (1314) come *pueri ad campanam*, addetti quindi a suonare l'ora di inizio della giornata di lavoro⁴³. Ma si trattava di eccezioni di fronte a un innegabile

38 Greci R. 1988, p. 245.

39 Greci R. 1985.

40 Franceschi F. 2014, p. 139.

41 Franceschi F. 2012, p. 104.

42 Bernardino da Siena (1884), pred. XXVI.

43 Polica S. 1983, pp. 51-52.

CONTRIBUTI

utilizzazione e, possiamo dire, sfruttamento della manodopera minorile, dal momento che molte sono le testimonianze di soprusi e maltrattamenti subiti da piccoli lavoratori.

Se non è possibile avere statistiche precise, per un settore particolare (la manifattura tessile fiorentina del Quattrocento), sono state fatte delle ipotesi sulla base di dati seriali: vi era un'incidenza del lavoro minorile che oscillava tra il 25% e il 30%, dato che sarebbe in linea con quanto poi verificato per l'inizio del Seicento, quando i fanciulli avrebbero rappresentato il 30% della manodopera nell'industria laniera. A testimoniare la diffusione, si può aggiungere che persino lavoratori come i ciompi potevano permettersi di pagare un fanciullo per aiutarli nel loro lavoro, come nel caso di Antonio, di 10 anni⁴⁴.

Quanto alle fanciulle, è ancor più difficile rintracciare notizie, anche a motivo del fatto che, sebbene fossero anch'esse impegnate nei lavori artigianali (lo apprendiamo da altre fonti), molto raramente si ricorreva per loro alla stesura di un contratto di apprendistato o di assunzione. Sulle ragioni di ciò il dibattito è aperto, dal momento che gli statuti corporativi prevedevano la possibilità di lavoro anche per le donne. Frequentemente, la collocazione a servizio presso famiglie artigiane (uno dei destini più frequenti per le classi più povere) celava anche l'obbligo di aiutare nelle attività di manifattura, specie nel settore tessile. Un esempio: Maddalena, a Firenze, venne posta a servizio (*servigiale e fante*) presso un tessitore di tele di lane, all'età 12 anni, per il quale lavorò come tessitrice, senza ricevere alcun salario; reclamava quindi in giudizio 50 lire, oltre ai vestiti, che le erano state promesse una volta raggiunta l'età adulta⁴⁵. Era questa una prassi assai diffusa: bambine che venivano collocate come serve presso famiglie cittadine, dalle quali ricevevano, oltre al vitto e all'alloggio, retribuzioni irrisorie, spesso elargite (se elargite) solo al momento della fine del rapporto di lavoro o al momento del matrimonio, come dote⁴⁶.

5. Donne al lavoro

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso sono stati fatti notevoli passi avanti nelle ricerche sulla presenza delle donne nel mondo del lavoro, così come più in generale sulla storia delle donne⁴⁷, consentendoci di conoscere di più una realtà che pareva nascosta dal rilievo che le fonti e gli studi avevano riservato al lavoro degli uomini.

Ora sappiamo che non erano per nulla rari i casi di donne artigiane, con una bottega e lavoranti salariate, di donne prestatrici di denaro⁴⁸, di donne imprenditrici (come a Milano per la produzione e la lavorazione di veli di cotone⁴⁹), che giungevano fino a costituire vere e proprie società con altre donne o uomini. All'estremo opposto sono ora noti casi di donne anziane, sole, costrette a filare anche di notte per poter sopravvivere o di giovani

44 Franceschi F. 1996, pp. 74-75.

45 Franceschi F. 1993, p. 177.

46 Molà L., Franceschi F. 2018, pp. 75-76; Zanoboni M.P. 2018, pp. 55-56.

47 Muzzarelli M.G. 2023; Piccinni G. 1996.

48 Come nel caso di Roma studiato da Ait I. 2013.

49 Zanoboni M.P. 2016, p. 88.

CONTRIBUTI

donne, spesso vedove con figli, obbligate dalla necessità a vivere in case altrui, a lavorare come serve, a prostituirsi. In mezzo, un universo, spesso silenzioso, di donne che, accanto alla conduzione del ménage domestico, svolgevano numerosissime attività: la “ donna lavoratrice” retribuita non era l’eccezione, ma la norma.

La presenza femminile era diffusa ovunque, sia laddove ci si aspetta di trovarle (balie, servitrici domestiche, lavandaie, filatrici, ricamatrici, ...), sia laddove invece non ci si aspetterebbe (attività metallurgiche – compresa la fabbrica di armi -, edilizia, cuoieria, vetreria, ...) ⁵⁰. Nessuna normativa proibiva alle donne di svolgere lavori in ogni settore, né, d’altro canto, vi era attenzione per la cosiddetta “debolezza delle donne”. Moltissime donne venivano infatti assoldate per lavori pesanti: le vediamo impegnate ad esempio in gran numero nella costruzione di una roggia a Pavia (su 600 operai quasi 300 erano donne) ⁵¹ o partecipare come manovali alle grandi costruzioni edilizie, ad esempio del duomo di Siena ⁵² o, come a Milano, gestire e lavorare in botteghe per la tintura del cuoio, lavoro nocivo e pericoloso ⁵³.

Molti erano comunque i condizionamenti che spesso limitavano le possibilità per la donna di inserirsi nella rete produttiva. Eccone alcuni: il rapporto difficile con le Corporazioni di arti e mestieri, nelle quali la presenza femminile era assai limitata e controversa ⁵⁴; la preminenza, anche giuridica, della figura maschile, per cui spesso padri e mariti intervenivano “a garanzia” (ad esempio nell’affidamento a balia da parte degli ospedali il contratto era di norma stipulato dall’uomo di casa ⁵⁵); le retribuzioni talvolta inferiori, anche a parità di mansioni; la preferenza per gli uomini in lavori di maggior responsabilità e competenza; la maggior facilità con cui le donne, in periodi di crisi economica (come a metà Trecento) venivano espulse dal mercato del lavoro; le difficoltà delle donne a conciliare gli impegni lavorativi con quelli familiari, assai pesanti quando vi erano bimbi piccoli o quando la morte del marito le esponeva, con la vedovanza, a mille difficoltà.

Tutto ciò portava molte donne ad agire in condizioni di scarso potere contrattuale. Spesso il datore di lavoro poteva stipulare un accordo (non si sa quanto consensuale), che prevedeva, come detto, nel caso di servitrici domestiche, di percepire i loro salari alla fine del loro rapporto di lavoro. L’estrema indigenza e la mancanza di una rete parentale potevano costringere in particolare le donne (sole o vedove) ad accettare di sottoscrivere contratti con i quali si obbligavano a lavori e servizi in cambio di vitto e/o alloggio e/o vestiti. Così accadde a Catalina, a Genova, nel 1300, che rinunciò, con un contratto, a percepire un salario e si impegnò con il suo datore di lavoro a restare con lui a servire lui e la sua famiglia per tutta la sua vita (“*stare tecum ad serviendum tibi et familie tue in vita mea*”) ⁵⁶.

⁵⁰ Frangioni L. 1998.

⁵¹ Zanoboni M.P. 2016, p. 91.

⁵² Pinto 1984, p. 78.

⁵³ Zanoboni M.P. 2016, p. 99.

⁵⁴ Per i complessi e discussi rapporti con le corporazioni vd. Greci R. 1996.

⁵⁵ A Firenze e in altre città erano gli uomini a gestire i contratti di baliatico (Klapisch Zuber Ch. 1988, pp. 226-228), mentre così non era a Milano (Poli E. 2019, p. 339).

⁵⁶ Bezzina D. 2021, p. 175, che sottolinea come tale prassi riguardasse anche gli uomini. Cfr anche Bezzina D. 2015,

CONTRIBUTI

Spesso dunque le donne erano costrette ad accontentarsi di lavori che potevano svolgere a domicilio, come la filatura; spesso le donne erano costrette a scelte difficili, come abbandonare i propri figli neonati, o affidandoli a un'altra donna o abbandonandoli presso un ospedale, per potersi offrire come balie a persone agiate⁵⁷. Come per gli uomini, non esisteva un'età nella quale considerarsi libere dal lavoro: se qualche forma assistenziale non mancava, in alcuni casi anche come una sorta di "pensione", in altri casi il ricovero in ospedali⁵⁸. In particolare per le vedove, la necessità le costringeva anche se vecchie e malate ad accettare lavori umili (lavandaie, servitrici) o a continuare a svolgere attività, quali la filatura, giorno e notte⁵⁹.

Difficile era il destino della maggior parte delle donne, anche se più gli studi fanno emergere realtà prima percepite come marginali, più sembra di poter afferrare una realtà meno scura e oscura dell'universo femminile. Agostino Strozzi, agostiniano, nel suo *De defensione mulierum*, scritto all'inizio del Cinquecento, poteva tranquillamente affermare che non vi era alcuna attività che era preclusa alle donne⁶⁰. Donne medico e chirurgo, donne scultrici e pittrici, donne mercanti e imprenditrici, e ancora maestre artigiane⁶¹: forse casi meno rari di quanto non si sia soliti dire. E con loro donne che, anche in attività più usuali, seppero far valere le loro capacità, ottenendo salari superiori a quelli degli uomini⁶².

6. Qualche considerazione conclusiva

Siamo partiti osservando come una chiave di lettura per comprendere l'evoluzione dei rapporti di lavoro nelle città tardomedievali sia la diffusione del lavoro retribuito (e non servile) o, per meglio dire, del lavoro contrattato. Fu un processo che ebbe accelerazioni nei periodi di crescita economica, ma subì anche rallentamenti, in particolare in connessione con la crisi trecentesca; fu altresì un processo che interessò maggiormente alcuni settori manifatturieri, coinvolgendo solo marginalmente alcuni soggetti. E difatti ritroviamo, in particolare nell'ambito delle attività artigianali e dei servizi domestici, situazioni nelle quali non solo la retribuzione in denaro (se vi era) era assai ridotta (come nel caso delle "serve bambine"), ma al rapporto contrattato si aggiungevano prestazioni e servizi ai quali, per la condizione di totale dipendenza, era impossibile sottrarsi. Gli esempi potrebbero essere molti, a partire dai vincoli dell'apprendistato passando per le condizioni di vera e propria soggezione dei lavoratori domestici per giungere poi a forme più "sottili" rappresentate dall'indebitamento o, al contrario, della mancata retribuzione. Tra i molti esempi, era abi-

pp. 59-60.

⁵⁷ Muzzarelli M.G. 1991.

⁵⁸ Albini G. 2021b.

⁵⁹ Zanoboni M.P. 2018.

⁶⁰ Molà L., Franceschi F. 2018, p. 60. Uno dei manoscritti dell'opera, allora ritenuta anonima) è edita da Zambrini F. 1876; si veda Benson P. J. 1992.

⁶¹ Zanoboni M.P. 2016, p. 79 ss.

⁶² Ivi, p. 143 ss.

CONTRIBUTI

tuale⁶³ che i datori di lavoro non remunerassero regolarmente i dipendenti, contraendo con loro debiti anche di notevole entità, tanto che alcuni facevano appello alla giustizia per avere quanto loro dovuto⁶⁴. La libertà personale, così come la servitù, era ed è, come insegnava Marc Bloch, una questione di “gradi”: nelle città tardomedievali, ricche e all’avanguardia nello sviluppo economico del tempo, era una condizione marginale il completo asservimento ad un padrone (con l’eccezione, da non dimenticare, della schiavitù⁶⁵) così come era concesso solo a pochi di potersi considerare totalmente liberi, anche se giuridicamente lo erano.

Riferimenti bibliografici

FONTI

Bernardino da Siena (1884), *Prediche volgari*, ed. a cura di Luciano Banchi, Siena, Tipografia Editoriale all’Insegna di S. Bernardino. <https://archive.org/details/lepredichevolgar-01bern>

Bonvesin da la Riva (2009), *Le meraviglie di Milano*. Testo latino a fronte, ed. a cura di Paolo Chiesa, Milano, Mondadori-Fondazione Valla.

La Defensione delle donne d'autore anonimo (1876), ed. a cura di Francesco Zambrini, Bologna, G. Romagnoli.

Giovanni Villani (1991), *Nuova Cronica*, ed. a cura di Giuseppe Porta, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Guanda, Parma.

BIBLIOGRAFIA

Ait Ivana (2013), *Donne in affari: il caso di Roma (secoli XIV-XV)*, in Anna Esposito (a cura di) *Donne del Rinascimento a Roma e dintorni*, Roma, Roma nel Rinascimento, pp. 53-83.

Albini Giuliana (2016), *Poveri e povertà nel medioevo*, Roma, Carocci.

Albini Giuliana (2021a), *Immigrazione e cittadinanza: il caso di Milano tra XI e XV secolo*, in “Studi Emigrazione. International journal of migration studies”, a. XLVIII, n.224, pp. 554-567. https://www.cser.it/wp-content/uploads/2026/02/SE-224_stamp.pdf.

Albini Giuliana (2021b), *Ospedali e confraternite. L'aiuto alle donne povere nell'Italia centro-settentrionale fra Due e Trecento*, in Laurent Feller, Paolo Grillo, Maddalena Moglia (a cura di), *Donne e povertà nell'Europa mediterranea medievale*, Roma, Viella, pp. 117-140.

Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV (1984), Decimo Convegno internazionale, Pistoia 9-13 ottobre 1981, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia

63 Chabot I., § 56.

64 Zanoboni M.P. 2018, p. 55.

65 Bassani A., Del Bo B. 2020.

CONTRIBUTI

- Balestracci Duccio, (1975-1976), 'Li lavoranti non cognosciuti'. *Il salariato in una città medievale (Siena, 1340-1344)*, in "Bullettino Senese di Storia Patria", LXXXII-LXXXIII, pp. 67-157.
- Bassani Alessandra, del Bo Beatrice (2020), *Schiave e schiavi. Riflessioni storiche e giuridiche*, Milano, Giuffrè.
- Bellomo Manlio (1983)., *Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali. Proposte per una ricerca*, in *Lavorare nel medioevo* (vd.), pp. 169-197, ora in M. Bellomo, *Il doppio Medioevo*, Roma 2011 (Ius Nostrum 18), pp. 141-156.
- Benson Pamela Joseph (1992), *The Invention of Renaissance Woman. The Challenge of Female Independence in the Literature and Thought of Italy and England*, University Park, The Pennsylvania State University Press.
- Bezzina Denise (2015), *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, Firenze, Firenze University Press, Reti Medievali E-Book, 22. <http://www.rmoa.unina.it/2653/>.
- Bezzina Denise (2021), *Povert  femminile e famiglia a Genova tra Due e Trecento*, in *Donne e povert  nell'Europa mediterranea medievale* (vd.), pp. 161-182.
- Bourin Monique, Cherubini Giovanni, Pinto Giuliano (a cura di) (2008), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento: un confronto*, Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 30 marzo–1 aprile 2006), Firenze, Firenze University Press (Biblioteca di Storia 6) <https://books.fupress.com/catalogue/rivolte-urbane-e-rivolte-contadine-nelleuropa-del-trecento/1696>.
- Braudel Fernand (1982), *Civilt  materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, vol. III, *I tempi del mondo*, Torino, Einaudi (ed. or. 1979).
- Chabot Isabelle (2016), 'Breadwinners'. *Familles florentines au travail dans le Catasto de 1427*, in "M langes de l' cole fran aise de Rome – Italie et M diterran e modernes et contemporaines", 128-1, <http://journals.openedition.org/mefrim/2498>.
- Cherubini Giovanni (1984), *I lavoratori nell'Italia dei secoli XIII-XV: considerazioni storiografiche e prospettive di ricerca*, in "Artigiani e salariati" (vd.), pp. 1-26.
- Corrao Pietro (1984), *La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400: mercanti, marinai, salariati*, in Rinaldo Comba, Gabriella Piccinni, Giuliana Pinto (a cura di) *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, ESI, pp. 435-449.
- Degrassi Donata (1996), *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica (NIS).
- Del Bo Beatrice (2019), *Immigrazione specializzata nelle citt  dell'Italia centro-settentrionale*, in "M langes de l' cole fran aise de Rome-Moyen  ge", 131-2, <http://journals.openedition.org/mefrim/6001>.
- Dini Bruno (1984), *I lavoratori dell'Arte della lana a Firenze nel XIV e XV secolo*, in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, (vd.), pp.27-68.
- Feller Laurent, Grillo Paolo, Moglia Maddalena (a cura di) (2021), *Donne e povert  nell'Europa mediterranea medievale*, Roma, Viella.
- Franceschi Franco (1993), *Oltre il "tumulto". I lavoratori fiorentini dell'Arte della lana fra Tre e Quattrocento*, Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea. Studi e documenti 38, Firenze, Olschki.

CONTRIBUTI

- Franceschi Franco (1996), *Les enfants au travail dans la manufacture textile florentine des XIVe et XVe siècles*, in “Médiévales”, n. 30, *Les dépendances au travail*. pp. 69-82. <http://www.persee.fr>.
- Franceschi Franco (2012), «...E seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Ospedaletto (Pisa), Pacini editore.
- Franceschi Franco (2014), *I giovani, l'apprendistato, il lavoro*, in Lori Sanfilippo Isa, Rigon Antonio (a cura di), *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*, Atti del Convegno di studio (Ascoli Piceno, 29.XI-1.XII 2012), Isa Lori Sanfilippo, Antonio Rigon (a cura di), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 122-143.
- Franceschi Franco (a cura di) (2017a), *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, Storia del lavoro in Italia, vol.2, Roma, Castelvechi.
- Franceschi Franco (2017 b), *Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati*, in Franceschi Franco (a cura di) *Il Medioevo* (vd.), pp. 374-420.
- Franceschi Franco (2024), *Le minoranze indesiderate: la marginalità*, in Varanini Gian Maria, Zorzi Andrea, (a cura di), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo* (vd.), pp. 137-156.
- Frangioni Luciana (1998), *Aspettando Smeralda. Il lavoro delle donne nella documentazione mercantile di fine Trecento* in “Storia Economica”, I, pp. 51-76.
- Geremek Bronislaw (1990), *Salariati e artigiani nella Parigi medievale*, Firenze, Sansoni (ed. or. 1962).
- Greci Roberto (1985), *L'apprendistato nella Piacenza tardo-medievale tra vincoli corporativi e libertà contrattuali*, in *Aspetti della vita economica medievale*, Atti del Convegno di Studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis (Firenze-Pisa-Prato, 10-14 marzo 1984), Firenze, Università degli Studi, pp. 728-746, ora in Greci Roberto (1988), *Corporazioni e mondo del lavoro* (vd.), pp. 225-244.
- Greci Roberto (1988), *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, Clueb editrice.
- Greci Roberto (1990), *Il problema dello smaltimento dei rifiuti nei centri urbani dell'Italia medievale*, in *Città e servizi sociali nell'Italia dei secoli XII-XV*. Atti del Dodicesimo Convegno di Studi (Pistoia, 9-12 ottobre 1987), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, pp. 439-64.
- Greci Roberto (1996), *Donne e corporazioni: la fluidità di un rapporto*, in Angela Groppi (a cura di) *Il lavoro delle donne* (vd.) pp. 71-91.
- Grillo Paolo (2017), *Nascita di una cattedrale. 1368-1418. La fondazione del Duomo di Milano*, Milano, Mondadori Libri.
- Groppi Angela (a cura di) (1996), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza.
- Klapisch Zuber Christiane (1988), *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza.

CONTRIBUTI

Lavorare nel Medio Evo: rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI (1983), Atti del Convegno (12-15 ottobre 1980), Centro di Studi sulla spiritualità medievale, Accademia tudertina, Todi.

Molà Luca, Franceschi Franco (2018), *Discriminazione, sopraffazione, violenza nel mondo del lavoro*, in Anna Esposito, Franco Franceschi, Gabriella Piccinni (a cura di), *Violenza alle donne. Una prospettiva medievale*, Bologna, il Mulino, pp. 57-84.

Muzzarelli Maria Giuseppina (2023), *Sul lavoro delle donne nel Medioevo: letture recenti e meno recenti*, in Mucciarelli Roberta, Pellegrini Michele (a cura di), *Il tarlo dello storico. Studi di allievi e amici per Gabriella Piccinni*, 2 voll., Roma, Effegi Edizioni, vol. II, pp. 1051-1061.

Piccinni Gabriella (1996), *Le donne nella vita economica, sociale e politica dell'Italia medievale*, in *Il lavoro delle donne* (vd.), pp. 5-46.

Piccinni Gabriella (2025), *Stratificazioni sociali, percezione della bellezza urbana e costruzione del consenso (città italiane, secoli XIII-XIV)*, in *Socio-Economic Inequalities during the Conjunction of the Fourteenth Century. Sources and Methods, Dynamics and Representations (Italy and Europe, c. 1270 – c. 1350)*, Davide Cristoferi (a cura di), Firenze, Firenze University Press, pp. 405-425. <https://books.fupress.com/chapter/stratificazioni-sociali-percezione-della-bellezza-urbana-e-costruzione-del-consenso-citt-italiane-xi/16061>.

Pini Antonio Ivan (1986), *Le arti in processione. Professioni, prestigio e potere nelle città-stato dell'Italia padana medievale*, in Antonio Ivan Pini, *Città, comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna Clueb editrice, pp. 259-291.

Pinto Giuliano (1984), *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro-settentrionale)*, in *Artigiani e salariati*, (vd.), pp. 69-101.

Poli Eleonora (2019), *Gestire e controllare il lavoro delle madri di latte. Note da un registro delle balie dell'Ospedale Maggiore di Milano (XV secolo)*, in “Studi di storia medioevale e di diplomazia” N. S., 3, pp. 321-345. <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/12636>.

Polica Stefano (1983), *Il tempo di lavoro in due realtà cittadine italiane: Venezia e Firenze (secc. XIII-XV)*, in *Lavorare nel medioevo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*, (12-15 ottobre 1980), Convegno del Centro di Studi sulla spiritualità medievale, Università degli studi di Perugia, XXI.

Tognetti Sergio (2017), *Geografia e tipologia delle attività urbane*, in *Storia del lavoro in Italia* (vd.), pp. 312-341.

Varanini Gian Maria, Zorzi Andrea, (a cura di) (2024), *Migrazioni, forme di inte(g)razione, cittadinanze nell'Italia del tardo medioevo*, Atti del XVII Convegno di studi San Miniato 21-23 ottobre 2021, Firenze, Firenze University Press.

Zanoboni M. Paola (1996), *Artigiani, imprenditori, mercanti: organizzazione del lavoro e conflitti sociali nella Milano Sforzesca (1450-1476)*, Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli Studi di Milano, Firenze, La Nuova Italia.

Zanoboni M. Paola (1997), “De suo labore et mercede me adiuuavit”: *la manodopera femminile a Milano nell'età sforzesca*, in “Nuova Rivista Storica”, LXXVIII (1994), pp. 103-

CONTRIBUTI

122; ripubblicato in Zanoboni M. P. , *Produzioni, commerci, lavoro femminile nella Milano del XV secolo*, Milano 1997, pp. 87-112. <http://www.rmoa.unina.it/1307>.

Zanoboni M. Paola (2016), *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XII-I-XV)*, Milano, Editoriale Jouvence.

Zanoboni M. Paola (2017), *Lavori di donne, lavoro delle donne*, in Franceschi Franco (a cura di) *Storia del lavoro in Italia* (vd.), pp. 421-448.

Zanoboni M. Paola (2018), *Povert  femminile nel Medioevo: istantanee di vita quotidiana*, Milano, Editoriale Jouvence.

Link verificati il 7 giugno 2026.

CONTRIBUTI

I SALARI E LE MACCHINE IN ITALIA 1660-1913

Paolo Malanima

Centro di ricerca della Università «Magna Graecia» in Catanzaro (Italia) e Guangxi Normal University, Guilin (China) Prof. of European Economic History

Keywords: *salari, crescita economica, energia, Italia, potenza*

Abstract

L'articolo presenta una serie annuale dei salari in Italia tra il 1660 e il 1913. Il confronto con la dinamica della popolazione e con l'evoluzione tecnica consente di rivedere la storia economica italiana nel passaggio dall'economia preindustriale alla Crescita Moderna. Sino alla fine dell'Ottocento prevale un regime malthusiano. Con la diffusione delle macchine e delle fonti energetiche moderne, la dinamica dell'economia cambia profondamente.

1. Introduzione

Fino alla seconda metà dell'Ottocento, il sistema produttivo di ogni paese era basato sulla forza muscolare umana e animale, alimentata da biomassa: il cibo dei lavoratori e quello degli animali da lavoro. Un modesto ausilio era fornito dal contributo delle cadute d'acqua e del vento per le vele. La legna costituiva la risorsa energetica primaria, ma il suo impiego era limitato al riscaldamento, alla cottura dei cibi e alla lavorazione dei metalli. Nella prima metà dell'Ottocento, la trasformazione del calore della legna in lavoro meccanico, tramite macchine, era appena all'inizio. L'aumento dei lavoratori su una quantità fissa di terra e con l'ausilio di strumenti rudimentali portava a rendimenti decrescenti: ogni nuovo lavoratore aggiungeva sempre di meno al prodotto totale, spingendo i salari verso il basso. L'introduzione delle macchine moderne, alimentate da fonti minerali, rompe questo circolo vizioso. Un operaio con l'aiuto di una macchina produce molto più di uno che dispone solo della propria forza fisica e di pochi utensili. Aumenta così la produttività del singolo lavoratore (e cioè la cosiddetta produttività marginale). Le macchine ne accrescono il valore economico, permettendo ai salari reali di salire. Comincia la crescita moderna. Questa transizione modifica l'organizzazione produttiva, il potere d'acquisto dei lavoratori e la struttura stessa della vita quotidiana.

Il periodo compreso fra l'Unità e la Grande Guerra segna per l'Italia il passaggio da un'economia tradizionale a una moderna. Nonostante l'ampia letteratura internazionale sui salari (Allen R. 2001; 2009) e nonostante la ricchezza di dati in centri urbani come Milano, Firenze, Venezia e Napoli, ancora mancano serie riguardanti l'Italia nel lungo periodo. Questo contributo mira a colmare tale vuoto, presentando una ricostruzione dei salari italiani nel lungo periodo, e cioè tra il 1660 e il 1913. La ricerca si focalizza sul mestiere del muratore, una categoria professionale chiave e meglio documentata di altre. Dove pos-

CONTRIBUTI

sibile, un confronto del salario in settori economici diversi ha mostrato come il salario del muratore fosse rappresentativo nel mondo del lavoro nel suo complesso.

In questo lavoro non si esaminano le differenze fra le serie di salari regionali disponibili e non si affronta il problema delle differenze tra Nord e Sud, già analizzato in altre ricerche sui salari (Daniele V., Malanima P. 2016). L'obiettivo è piuttosto quello di contribuire alla ricostruzione della dinamica complessiva dell'economia italiana nel lungo periodo. In questo articolo, le domande a cui cercherò di rispondere sono:

quale è stato il trend dei salari reali dal 1660 al 1913, e cioè fra la fine dell'età preindustriale e l'avvio della crescita moderna?

quali sono state le ragioni delle dinamiche dei salari nei due secoli prima dell'Unità e nel successivo mezzo secolo?

2. L'avvio della transizione demografica

Alla metà del Seicento, la popolazione mondiale era di mezzo miliardo. Nel 1820 si raggiunse un miliardo. Mentre dalla nascita di Cristo al 1650 la popolazione del globo aveva impiegato diciassette secoli per raddoppiare, il seguente raddoppio avvenne in meno di due secoli. Era l'inizio della transizione demografica moderna. In Italia la popolazione era di 11-12 milioni nel 1660. Rispetto al 1600, quando era di poco superiore ai 13 milioni, si era verificata una diminuzione, a seguito delle due pesti del 1629-30 (nel Centro-Nord) e del 1656-57 (nel Sud). Verso il 1660 era cominciata una ripresa che aveva portato di nuovo, all'inizio del Settecento, a 13 milioni. Nell'anno 1861 fu raggiunto il numero di 26 milioni e nel 1913 quello di 36.

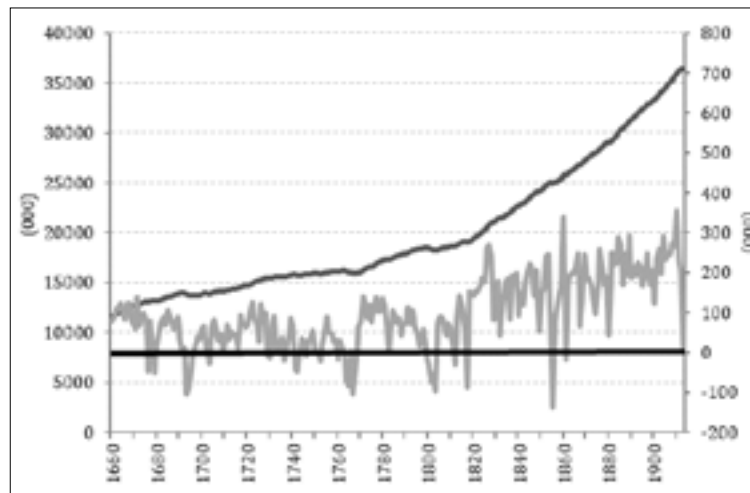


Fig. 1. La popolazione italiana (in migliaia) e saldo naturale (in migliaia; asse verticale di destra) fra 1660 e 1913 – Fonte: Malanima 2025.

CONTRIBUTI

La Fig. 1 mostra come, nella storia demografica italiana, il trend della popolazione sia stato in ascesa sin dal 1660. A partire dal 1820 circa, si nota un cambiamento strutturale. Le crisi acute diventano meno frequenti e meno profonde: la pendenza della curva demografica aumenta. Nonostante che la linea grigia mostri ancora una forte variabilità (dovuta a picchi di mortalità infantile e malattie endemiche, soprattutto colera), essa si mantiene stabilmente sopra lo zero. I picchi negativi del saldo naturale della popolazione, che scendono sotto lo zero, rappresentano le “crisi di mortalità”: anni in cui epidemie o carestie causarono un’eccedenza della mortalità rispetto alla natalità (Malanima P. 2021). Nel periodo considerato, l’ultima forte caduta del saldo naturale della popolazione avvenne nel 1855: annata di carestia e di colera. Da allora, gli scostamenti dal trend demografico si attenuarono decisamente.

3. I salari nel lungo periodo

Lo studio dei salari reali costituisce uno degli strumenti principali per comprendere l’evoluzione del benessere materiale e delle condizioni economiche nel lungo periodo. La curva del salario nella Fig. 2 conferma i risultati di una più ampia ricostruzione dell’andamento del prodotto interno lordo italiano tra il 1660 e il 1913 (Malanima P. 2025). Due variabili svolgono un ruolo decisivo nel determinare la dinamica dell’economia (e soprattutto dei salari): la popolazione e il progresso tecnico.



Fig. 2. Salario reale a giornata nell’edilizia dal 1660 al 1913 (indice con base 1 nel 1861)

Fonti: 1660-1861 Malanima P. 2025; 1861-1913 Fenoaltea S. 2002, Fenoaltea S. 2006, pp. 139-51; Zamagni V. 2002, pp. 243-254 (dall’anno 1890)¹.

¹ La correlazione fra la serie di Fenoaltea (relativa a muratori), quelle di Zamagni (relativa a salari industriali negli anni 1890-1913) e di Geisser, Magrini, 1904, p. 31 (relativa al salario in industrie tessili nell’Italia settentrionale fra 1862 e 1903) sono rispettivamente pari a 0,97 e 0,95. Per gli anni 1890-1913, si utilizza la serie dei salari industriali di Zamagni 2002, data la crisi che colpisce l’edilizia dal 1890 in poi (vedi l’articolo di V. Zamagni 1989, p. 128).

CONTRIBUTI

Il profilo complessivo dei salari mostra quattro fasi principali. Fino agli anni Trenta del Settecento si osserva una tendenza alla crescita. Si raggiungono di nuovo i 13 milioni di abitanti; una cifra che l'Italia aveva già toccato a fine Cinquecento. Successivamente, tra il 1730 e la fine del XVIII secolo – o i primi decenni dell'Ottocento –, i salari reali registrano un forte declino. Segue poi un lungo periodo di relativa stabilità, che si protrae fino agli ultimi decenni dell'Ottocento. Solo a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo si osserva un aumento significativo dei salari. Questa fase coincide con l'avvio della crescita moderna dell'economia italiana. La crescita moderna, misurata dal salario, inizia dal 1880 (Fenoaltea S. 2002). Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, il salario reale a giornata aveva raggiunto di nuovo il livello dei primi del Settecento. Fra gli ultimi due decenni dell'Ottocento e il 2025 la crescita dei salari reali nell'industria è stata di 15-18 volte.

La forte caduta dei salari reali nel corso del Settecento non avvenne soltanto in Italia. Riguardò tutti i paesi europei. In Italia la caduta fu particolarmente forte. All'inizio dell'Ottocento il salario reale a giornata per lavoratore era la metà di quello di un secolo prima. Dato che il salario si riferiva a prestazioni normalmente superiori alle 10 ore al giorno, per disporre dello stesso potere d'acquisto un lavoratore avrebbe dovuto lavorare il doppio. Dato che questo non è pensabile, quanto accadde nel corso del XVIII secolo in Italia fu, prima di tutto, un peggioramento del tenore di vita delle famiglie, e, in secondo luogo, un aumento del lavoro da parte dei membri delle famiglie col fine di compensare la caduta del reddito da lavoro del capofamiglia. La “Rivoluzione Industriosa”, di cui ha scritto Jan De Vries (2008), significò proprio la crescita dell'impegno lavorativo che si verificò in tutta Europa. Questa forte caduta di rado ha ricevuto l'attenzione degli storici che si sono occupati dell'economia italiana nei secoli dei lumi. Molto più spesso si è ritenuto che il Settecento costituisca l'avvio della crescita moderna dell'economia italiana, anziché la fine dell'economia tradizionale. In questo quadro, costituiscono un'eccezione le opere di Salvatore Pugliese (1908) e di Luigi Dal Pane (1958).

4. Salari e popolazione

Per interpretare la dinamica dei salari nel lungo e breve periodo è utile confrontarla con l'andamento della popolazione (Fig. 3). Nelle economie preindustriali, il rapporto tra popolazione e risorse disponibili rappresenta uno dei principali fattori di equilibrio del sistema economico. Per l'Italia l'esistenza di un meccanismo malthusiano è stata confermata in recenti contributi (Malanima P. 2025 e Federico G. et al. 2025).

CONTRIBUTI

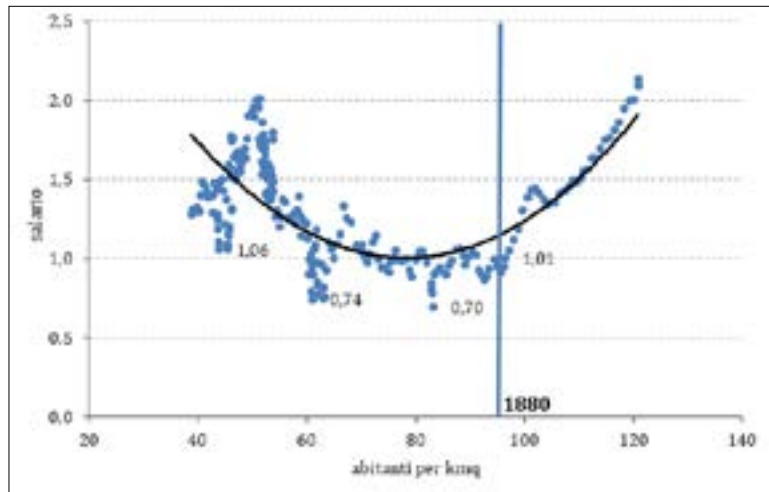


Fig. 3. Il salario reale a giornata in Italia in funzione degli abitanti per kmq 1660-1913
Fonte: Malanima (2025)².

Secondo il modello malthusiano, la crescita della popolazione tende a esercitare una pressione costante sulle risorse disponibili. Quando la popolazione aumenta più rapidamente della produzione alimentare, i salari reali diminuiscono. Il contrario avviene nelle fasi di crisi demografica o stagnazione della popolazione. Questa interpretazione ha esercitato una forte influenza sulla storiografia economica. Sebbene negli ultimi decenni siano state avanzate revisioni e precisazioni, molti storici hanno confermato l'esistenza di meccanismi malthusiani nelle economie europee prima della rivoluzione industriale (Clark G. 2007 è un esempio). Altri studiosi hanno contestato la presenza di un meccanismo malthusiano nelle economie pre-moderne. In particolare, è sembrato che l'economia inglese, già nel tardo medioevo, non segua la dinamica malthusiana. Il modello malthusiano non è ritenuto "sbagliato" in assoluto. Si ritiene, tuttavia, che sia insufficiente a spiegare la realtà inglese (Broadberry S. et al. 2015).

La Fig. 4 confronta la dinamica dei salari fra la prima economia moderna, cioè quella dell'Inghilterra, e l'economia italiana del Centro-Nord. Si vede come le due economie condividano lo stesso livello dei salari nella prima metà del Settecento e divergano a partire dalla seconda metà. Alla vigilia della Prima Guerra mondiale, i salari medi di un muratore in Italia del Centro-Nord erano pari a meno della metà di quelli inglesi.

² Sull'asse orizzontale è rappresentata la popolazione divisa per l'estensione; cioè la densità della popolazione. L'asse verticale del 1880 circa mostra l'inizio dell'inversione di tendenza. Dall'anno 1880 in poi il salario cresce di più della popolazione.

CONTRIBUTI

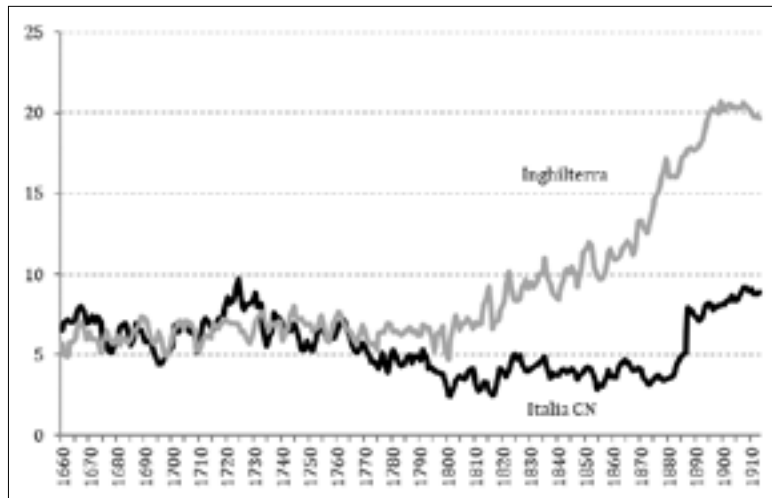


Fig. 4. Il salario reale nell'edilizia in Inghilterra e in Italia del Centro-Nord (CN) dal 1660 al 1913 (panieri acquistati al giorno col salario di un maestro muratore) – Fonte: Malanima (2013).

La dinamica dei salari italiani tra il XVII e l'inizio del XIX secolo appare coerente con il quadro interpretativo malthusiano. Fino alla seconda metà dell'Ottocento, infatti, i salari reali mostrano un andamento strettamente legato alla dinamica demografica. In questo contesto l'economia rimane intrappolata in un regime di crescita limitata. Gli eventuali progressi produttivi vengono in gran parte assorbiti dall'aumento della popolazione, impedendo un miglioramento duraturo del tenore di vita.

La situazione cambia nella seconda metà dell'Ottocento, come sostenuto da Stefano Fenolteu (2002). A partire dagli anni Ottanta del secolo si osserva una crescita dei salari, che non appare più direttamente collegata alla dinamica demografica. La relazione inversa fra salari e popolazione scompare e si passa a una relazione diretta. Questo mutamento riflette una trasformazione strutturale dell'economia, legata alla diffusione dell'industrializzazione e all'accumulazione di capitale. Il sistema economico entra così in una fase che può essere interpretata alla luce dei modelli di crescita neoclassici, nei quali il progresso tecnico e l'accumulazione di capitale consentono un aumento sostenuto della produttività del lavoro.

5. La potenza delle macchine

La trasformazione della dinamica salariale è strettamente connessa all'evoluzione delle fonti di energia e alla crescente potenza delle macchine. Con il termine potenza (P) s'intende in fisica la capacità di svolgere lavoro meccanico (L), cioè di trasformare l'energia in attività produttiva, rispetto al tempo (t): $P = L/t$.

Nelle economie preindustriali la potenza disponibile deriva quasi esclusivamente da convertitori biologici alimentati da biomassa (gli animali da lavoro e gli esseri umani). Per

CONTRIBUTI

avere la possibilità di un confronto, si tenga presente che un cavallo ha la potenza di un Cavallo Vapore (CV); costituisce cioè l'unità di misura. Eccezioni erano quelle del vento (per la navigazione e per i mulini) e delle cadute d'acqua (per azionare mulini). La loro potenza complessiva, adoperata a fini produttivi, rappresentava, tuttavia, una percentuale trascurabile.

La cosiddetta prima transizione energetica implica un cambiamento progressivo sia nelle fonti di energia (che diventano quelle minerali soprattutto) quanto nei convertitori (che diventano prevalentemente meccanici). Il sistema energetico impone limiti molto rigidi alla crescita economica. La quantità di energia disponibile dipende infatti dalla disponibilità di biomassa e dalla capacità della natura di rigenerare le risorse. Nel corso dell'Ottocento si verifica una trasformazione radicale. Il carbone fossile diventa la principale fonte energetica della rivoluzione industriale e alimenta le macchine a vapore utilizzate nei trasporti e nell'industria. L'economia diviene capace di compiere lavoro in più.

Come appare nella Fig. 5, nella prima metà dell'Ottocento, quasi tutta la potenza era quella dei muscoli di animali ed esseri umani. Le navi a vapore, le macchine fisse nelle fabbriche e le ferrovie a vapore, erano gli unici congegni meccanici adoperati nel lavoro. Alla vigilia della Prima guerra mondiale si erano aggiunti altri convertitori di energia: la termo-elettricità (l'elettricità, cioè, prodotta col carbon fossile a partire dal 1883), la idro-elettricità (prodotta con lo sfruttamento delle cadute d'acqua dal 1885), e, infine, i motori a petrolio (dal 1864) e quelli a gas (dal 1896). In termini pro capite, la dotazione di potenza era pari a 0,16 Cavalli Vapore intorno al 1820 (escludendo la potenza dei focolari nelle case e nelle officine). Era aumentata a 0,29 nel 1913. Il progresso, tuttavia, fu lento.

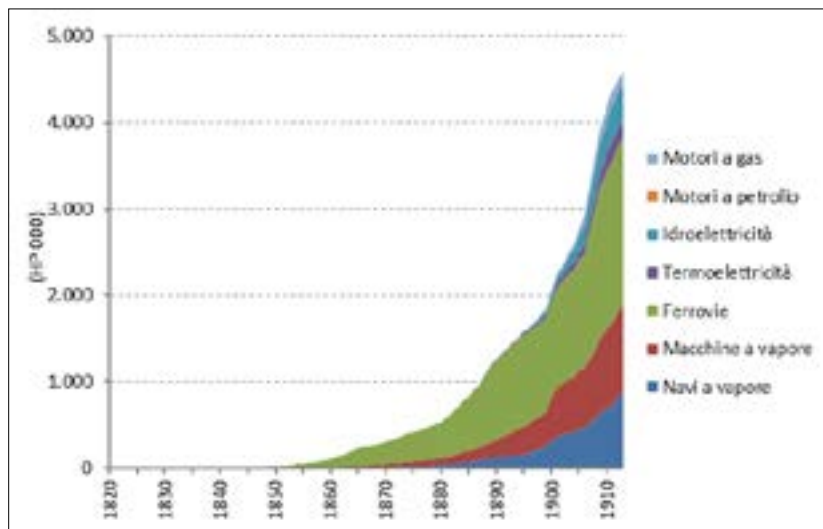


Fig. 5. La potenza delle macchine moderne in Italia dal 1820 al 1913 (Cavalli Vapore, CV)
Fonte: Malanima (2026)³.

3 Le macchine a vapore (in marrone) si riferiscono alle macchine a vapore usate nelle fabbriche.

CONTRIBUTI

Edward Anthony Wrigley ha interpretato questa grande trasformazione negli usi dell'energia come il passaggio da un'economia "organica", basata su fonti energetiche biologiche, a un'economia "minerale", fondata sull'uso dei combustibili fossili (Wrigley E. A. 2010). In un'economia organica la crescita è necessariamente limitata dalle risorse naturali disponibili; in un'economia minerale, invece, l'accesso a grandi quantità di energia fossile consente di superare questi vincoli.

La crescita della potenza meccanica modifica profondamente anche la dinamica dei salari. In termini economici si può riassumere il cambiamento che ebbe luogo dalla fine dell'Ottocento, dicendo che la produttività marginale del lavoro aumentò insieme all'introduzione delle macchine moderne. I salari non potevano che crescere. In questo contesto il modello malthusiano perde progressivamente la sua capacità esplicativa. È in corso una grande trasformazione sia nel mondo del lavoro che nella società tutta.

6. Conclusioni

La ricostruzione dei salari italiani tra il 1660 e il 1913 consente di osservare la transizione dall'economia preindustriale alla crescita moderna. Per oltre due secoli, l'economia italiana resta ancora inserita in un regime malthusiano, nel quale la dinamica dei redditi da lavoro è strettamente legata alla pressione demografica. Solo negli ultimi decenni dell'Ottocento questa situazione cambia. La diffusione delle macchine e delle fonti energetiche moderne accresce la potenza disponibile nell'economia e consente un aumento duraturo della produttività del lavoro.

Il caso italiano conferma, dunque, una delle interpretazioni più consolidate della storia economica moderna: il passaggio da una civiltà fondata sulle fonti energetiche biologiche a una civiltà basata sulle macchine e sui combustibili fossili. Questa trasformazione non riguarda soltanto la produzione, ma anche, e soprattutto, il ruolo del lavoro umano. Nelle società preindustriali la produzione dipende in larga misura dalla forza fisica degli individui; nelle economie industriali, invece, il lavoro è sempre più affiancato – e in parte sostituito – dalle macchine.

Jeremy Rifkin ha sottolineato come l'automazione e le nuove tecnologie abbiano ridotto progressivamente il ruolo del lavoro umano nei processi produttivi (Rifkin J. 1995). La lunga storia dei salari italiani tra Seicento e Novecento ci mostra come le trasformazioni energetiche e tecnologiche abbiano rappresentato il fattore decisivo nel passaggio da un'economia stagnante a un sistema capace di crescita sostenuta. Il mondo del lavoro ha subito un cambiamento irreversibile.

Riferimenti bibliografici

Allen Robert (2001), *The Great Divergence in European Wages and Prices*, in "Explorations in Economic History", vol. 38, n. 4, pp. 411-447.

CONTRIBUTI

- Allen Robert (2009), *The British Industrial Revolution in Global Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Broadberry Stephen, Klein Alexander, Campbell Bruce, Van Leeuwen Bas, Overton Mark (2015), *British Economic Growth 1270-1870*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Clark Gregory (2007), *A Farewell to Alms. A Brief Economic History of the World*, Princeton, Princeton University Press.
- Dal Pane Luigi (1958), *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè (ed. or. 1944).
- Daniele Vittorio, Malanima Paolo (2016), *Regional Wages and the North-South Disparity in Italy After the Unification*, in “Rivista di Storia Economica”, vol. XXXIII, pp. 117-158.
- De Vries Jan (2008), *The Industrious Revolution: Consumer Behavior and the Household Economy, 1650 to the Present.*, New York/Cambridge, Cambridge University Press.
- Federico Giovanni, Nuvolari Alessandro, Ridolfi Leonardo, Vasta Michelangelo (2025), *Italy's long-term economic performance: GDP estimates from 1300 to 1861*, in “Economic History Review”, vol. LXXVIII, pp. 1-39.
- Fenoaltea Stefano (2002), *Production and Consumption in Post-Unification Italy: New Evidence, New Conjectures*, in “Rivista di Storia Economica”, vol. XVIII, pp. 251-299.
- Fenoaltea Stefano (2006). *L'economia italiana dall'Unità alla Grande Guerra*, Bari, Laterza.
- Geisser Alberto, Magrini Efran (1904), *Contribuzione alla storia e statistica dei salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, Torino, Roux e Viarengo.
- Malanima Paolo (2013). *When did England overtake Italy? Medieval and Early Modern Divergence in Prices and Wages*, in “European Review of Economic History”, vol. 17, pp. 45-70.
- Malanima Paolo (2021), *Famines, Demographic Crises and Climate in Italy 1650–1913*, in Paul Erdkamp, Joseph G. Manning, Koenraad Verboven (a cura di), *Climate Change and Ancient Societies in Europe and the Near East*, Cham, Palgrave Macmillan, pp. 103-125.
- Malanima Paolo (2025), *Before Modern Growth. Italy's GDP 1660-1913*, in “Structural Change and Economic Dynamics”, vol. 75, pp. 147-162.
- Malanima Paolo (2025), *Italy's GDP 1660-1913 Statistical Appendix*.
- Malanima Paolo (2026), *Energy Transition and Technology in Italy 1660-1913*, in Haris Kitsikopoulos, Joshua L. Rosenbloom (a cura di), *The First Industrial Revolution and Global Divergence. Steam Power and Uneven Paths to Growth*, Cham, Springer Nature Switzerland.
- Malanima Paolo (2026), *Statistical Appendix. Energy Transition and Technology in Italy 1660-1913*, consultabile in <https://www.researchgate.net/profile/Paolo-Malanima/research>.
- Pugliese Salvatore (1908), *Condizioni economiche e finanziarie del Piemonte dopo la pace di Aquisgrana (1748)*, Torino, Fratelli Bocca Editori.
- Rifkin Jeremy (1995), *The End of Work*, New York, Putnam.
- Wrigley Edward Anthony (2010), *Energy and the English Industrial Revolution*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Zamagni Vera (1989), *An international Comparison of Real Industrial Wages, 1890-1913: Methodological Issues and Results*, in P. Scholliers (a cura di), *Real wages in 19th and 20th*

CONTRIBUTI

century Europe. Historical and comparative perspective, New York-Oxford-Munich, Berg, pp. 107-139.

Zamagni Vera (2002), *Salari e profitti nell'industria italiana tra decollo industriale e anni '30*, in Sergio Zaninelli, Mario Taccolini (a cura di), *Il lavoro come fattore produttivo e come risorsa nella storia economica italiana*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 243-254.

Link verificato in data 7 giugno 2026.

CONTRIBUTI

IL MOTORE INVISIBILE. SCHIAVITÀ E MORALE CAPITALISTICA

Giulio Talini

Junior Fellow, Fondazione 1563, Università di Torino

Keywords: *capitalismo, piantagioni, schiavitù, lavoro coatto, storia globale del lavoro*

Abstract

Per lungo tempo la piantagione schiavistica è stata letta come residuo arcaico, estraneo alla modernità del lavoro libero. A partire dal confronto tra Tocqueville, Ball e Marx, l'articolo mostra come questa rimozione dipenda da un regime di visibilità che ha identificato il moderno con il lavoro salariato, oscurando la piantagione coloniale e post-coloniale come forma avanzata di disciplina, serialità produttiva e accumulazione su scala globale.

1. Piantagioni e arretratezza: le radici di un equivoco

Il lavoro schiavile è compatibile con la crescita capitalistica? La domanda ha impegnato generazioni di storici e scienziati sociali, spesso secondo linee interpretative assai divergenti e non di rado intrecciate a opzioni politiche più o meno esplicite. Oggi, soprattutto dopo l'affermazione della *global history*, appare sempre meno sostenibile l'idea che tra schiavitù e sviluppo economico esista un'inconciliabilità di principio. Al contrario, la letteratura più avvertita riconosce ormai il ruolo centrale della schiavitù di piantagione nell'espansione dei mercati imperiali a partire dal Cinquecento, nella diffusione capillare di prodotti come zucchero e caffè (*consumer revolution*) e, più in generale, nel decollo (*take-off*) della Rivoluzione industriale britannica – ciò che il trinidadiano Eric E. Williams ipotizzò già nel 1944 con *Capitalism and Slavery*¹.

Per cogliere la portata di questo mutamento interpretativo basta confrontare due libri decisivi, che segnano quasi due epoche storiografiche: *The Political Economy of Slavery* di Eugene D. Genovese, del 1965, ed *Empire of Cotton* di Sven Beckert, pubblicato nel 2014². Nel primo, Genovese interpreta la società schiavista degli Stati Uniti come un mondo “premoderno” e strutturalmente arretrato. In chiave marxista, il lavoro schiavile vi appare sostanzialmente improduttivo, privo di incentivi e intrinsecamente avverso al progresso tecnico. Secondo Genovese, i piantatori del *Deep South*, esauriti i nutrienti del terreno, non potevano che spostarsi di continuo alla ricerca di nuove terre fertili. Ancora più gravemente, la schiavitù ostacolò la formazione di un proletariato urbano e, dunque, di una

¹ Mi permetto di rinviare, per un orientamento bibliografico, al mio Talini Giulio (2025), *Piantagioni e schiavi nella storia del capitalismo. Sguardi atlantici (secoli XVII-XIX)*, Roma, Carocci.

² Genovese Eugene D. (1972), *L'economia politica della schiavitù*, Torino, Einaudi (ed. or. 1965); Beckert Sven (2023), *L'impero del cotone. Una storia globale*, Torino, Einaudi (ed. or. 2014). Laddove non diversamente specificato, le traduzioni dall'inglese e dal francese sono mie.

CONTRIBUTI

borghesia industriale. Il risultato fu un'economia stagnante, dominata da un'aristocrazia parassitaria e dedita al consumo vistoso. Non a caso Genovese riprende, almeno in parte, la lezione di Ulrich Bonnell Phillips, autore, nel 1918, di *American Negro Slavery*, per il quale la schiavitù, era, “più che una questione economica”, un vero e proprio “sistema di vita”, sicché la guerra civile americana (1861-1865) andava interpretata come il conflitto tra due civiltà, due psicologie, due mondi inconciliabili.

Beckert si muove in un orizzonte storiografico del tutto diverso: quello della nuova storia del capitalismo statunitense (*New History of Capitalism*), nata anche sulla scorta della crisi finanziaria del 2007-2008 e del dibattito scientifico sulle disuguaglianze socio-economiche acceso dalle ricerche, tra tanti, di Thomas Piketty. Qui la piantagione non è più un residuo arcaico, ma l'istituzione chiave della frontiera della merce (*commodity frontier*), cioè uno spazio in cui energia, materie prime, cibo e lavoro vengono estratti a basso costo per mantenere alta la competitività sul mercato³. Dentro questa cornice, la cosiddetta “seconda schiavitù” dell'Ottocento assume un rilievo decisivo: non solo il cotone negli Stati Uniti, ma anche lo zucchero nella Cuba ispanica e il caffè nel Brasile indipendente dal 1822 attestano che la schiavitù non costituì un freno alla crescita, bensì una delle sue condizioni storiche, in un'inedita combinazione di coercizione e innovazione su scala atlantica⁴.

Nel caso nordamericano, sostiene Beckert, questa adattabilità si vede con particolare evidenza. Dopo il tramonto del tabacco nell'*Upper South* – Virginia e Maryland – la *Cotton Belt*, tra Carolina del Nord e Texas, si organizzò attorno a criteri di efficienza, produttività e calcolo imprenditoriale. L'innovazione tecnologica non mancò: l'invenzione della sgranatrice meccanica da parte di Eli Whitney nel 1793, l'estensione graduale delle reti ferroviarie (più di 24.000 km nel 1860) e l'implementazione del trasporto marittimo a vapore lungo il Mississippi accelerarono la circolazione del cotone e ne ampliarono i mercati. Ma la modernizzazione tecnica si accompagnò, e di fatto si intrecciò strettamente, con una crescente riorganizzazione del lavoro schiavile. Nelle piantagioni del *Deep South*, *gang* e *task labour* venivano spesso combinati: il primo indicava il lavoro in squadre, sotto la sorveglianza di uno o più *drivers*, con ritmi collettivi imposti dall'alto; il secondo consisteva nell'assegnazione di compiti o quote giornaliere individuali, il cui superamento poteva talvolta concedere un margine residuo di tempo proprio, ma che restava comunque rigidamente sorvegliato. Edward E. Baptist, altro esponente della *NHC* (*New History of Capitalism*), ha definito questo peculiare assetto industriale *pushing system*: un sistema in cui chi stava davanti e raccoglieva di più costringeva gli altri a adeguarsi a ritmi sempre più rapidi e standardizzati, pena la frusta. Non si trattava dunque di un universo statico o inefficiente:

3 Wallerstein Immanuel (1980), *The Modern World-System, II: Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600-1750*, New York, Academic Press; Braudel Fernand (1981), *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I giochi dello scambio*, Torino, Einaudi; Moore Jason W. (2015), *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, Londra-New York, Verso; Banaji Jairus (2020), *A Brief History of Commercial Capitalism*, Chicago, Haymarket Books.

4 Tomich Dale W. (a cura di) (2016), *The Politics of Second Slavery*, New York, SUNY Press; Blackburn Robin (2024), *The Reckoning: From Second Slavery to Abolition*, Londra-New York, Verso.

CONTRIBUTI

al contrario, si stima che la produttività delle piantagioni nordamericane aumentò di circa il 400% tra 1800 e 1860⁵.

La necessità di gestire proficuamente degli schiavi acquistati o “allevati” produsse inoltre una contabilità avanzata e una vera ossessione per il controllo del tempo, severamente cronometrato. Basti pensare a Thomas Affleck, autore nel 1847 del fortunato *Cotton Plantation Record and Account Book*. Nel manuale, lo schiavo veniva trattato come bene finanziario utile a garantire prestiti, spesso contratti con banche britanniche. Affleck affermava anche che il profitto annuo andasse calcolato sottraendo alle vendite del cotone non solo la somma dei costi produttivi e di sostentamento della manodopera, ma anche l'entità dell'ammortamento – ovvero il deprezzamento – degli schiavi stessi per anzianità, infortuni, denutrizione o malattia. Altrimenti il piantatore si sarebbe illuso di arricchirsi mentre la forza lavoro stava in realtà consumandosi. Dopo che Gran Bretagna e Stati Uniti avevano abolito la tratta, rispettivamente nel 1807 e nel 1808, appunto la conservazione in buono stato delle *hands* divenne cruciale per ragioni di sostenibilità, non umanitarie. Anche grazie al trasferimento forzato di circa un milione di schiavi precedentemente impiegati nell'*Upper South (second middle passage)*, sappiamo che la popolazione schiavile statunitense vantò un surplus demografico “naturale” del 2,4% tra 1824 e 1840⁶.

Si comprende facilmente allora, per Beckert, come gli Stati Uniti meridionali, alla vigilia della Guerra civile, soddisfacessero circa un terzo della domanda di cotone mondiale, rendendo di fatto possibile il boom dell'industrializzazione tessile britannica e, di conseguenza, quella “grande divergenza” tra Occidente e Oriente i cui effetti si avvertono ancora oggi⁷. Se il problema non è più stabilire se schiavitù e lavoro coatto siano stati o meno funzionali al capitalismo, ma chiarire la pluralità storica dei regimi lavorativi che il capitalismo globale ha *simultaneamente* impiegato nel mercato mondiale, allora la domanda davvero decisiva diventa un'altra: perché ci è voluto così tanto tempo per scalfire la *vulgata* dell'arcaismo delle piantagioni schiavistiche, nonostante voci dissenzienti siano state presenti quasi sin dal principio? La soluzione sta, almeno in parte, nella stessa produzione culturale della crescita che il discorso dell'economia politica, dal tardo Seicento in poi, ha reso autorevole⁸. Quel discorso non si limitava infatti a descrivere l'ordine economico: lo organizzava entro una linearità storica, una vera e propria teleologia che disponeva il passato e il presente lungo una sequenza necessaria, dalla schiavitù al lavoro salariato, dalla barbarie all'incivilimento, dalla dipendenza personale alla libertà contrattuale. Dentro questa grammatica del progresso, la piantagione schiavistica poteva apparire solo come residuo arcaico, come preistoria del capitalismo o, al più, come sua anomalia temporanea.

5 Baptist Edward E. (2014), *The Half Has Never Been Told: Slavery and the Making of American Capitalism*, New York, Basic Books.

6 Rosenthal Caitlin (2018), *Accounting for Slavery: Masters and Management*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London.

7 Pomeranz Kenneth (2012), *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna* (2000), Bologna, il Mulino (ed. or. 2000).

8 Mokyr Joel (2018), *Una cultura della crescita. Le origini dell'economia moderna*, Bologna, il Mulino.

CONTRIBUTI

Il punto, allora, è che la stessa narrazione di sé della modernità liberale rendeva quella centralità difficilmente pensabile. L'economia politica classica costruiva infatti il lavoro "moderno" a partire da un agente interessato, razionale, civilizzato e formalmente libero: l'*homo æconomicus*⁹. Ma proprio questo agente astratto e destoricizzato si fondava su una precedente esclusione coloniale e razziale, quella dello schiavo africano nelle piantagioni imperiali. Il trionfo del mercato poté così raccontarsi come storia della libertà e del contratto solo relegando il lavoro schiavile a un altrove storico, morale e geografico, pur continuando a dipendere materialmente da esso. La piantagione schiavistica fu ritratta come antiquata non nonostante, ma proprio a causa della sua centralità nella genealogia del capitalismo commerciale e industriale.

Non è un caso, allora, che già tra Sette e Ottocento gli abolizionisti francesi e britannici abbiano dovuto affiancare alla denuncia morale della schiavitù un argomento tratto direttamente dal linguaggio dell'economia politica: il calcolo dell'utile. Dalla recensione del fisiocratico Pierre-Samuel Dupont de Nemours a *Ziméo* di Jean-François de Saint-Lambert, apparsa sulle *Éphémérides du citoyen* nel 1771, fino all'*Essay on the Impolicy of the African Slave Trade* di Thomas Clarkson del 1788, la critica dello schiavismo passò anche per la sua presunta irrazionalità economica. Per combattere il sistema schiavistico non bastava denunciarne la violenza: occorreva dimostrare che fosse inefficiente, improduttivo, contrario alle "leggi naturali" della scienza economica in fase di elaborazione¹⁰. Se per lungo tempo la schiavitù fu percepita come sinonimo di arretratezza, non fu soltanto per un difetto di conoscenza empirica o per la persistenza di pregiudizi ideologici. Più profondamente, fu perché la retorica progressista faticò a riconoscere che l'accumulazione capitalistica aveva sempre abitato una storia del lavoro più discontinua, gerarchica e, perciò, moralmente ambigua di quanto il suo stesso racconto fosse disposto ad ammettere.

2. Regimi di (in)visibilità a confronto (Tocqueville, Ball, Marx)

Per mostrare più da vicino questa dinamica, conviene mantenere il fuoco sugli Stati Uniti ottocenteschi, pur sapendo che analoghe considerazioni potrebbero facilmente estendersi al Brasile o alle isole caraibiche. Qui entrarono in gioco diversi *regimi di (in)visibilità* della piantagione intesa come unità agro-manifatturiera nella quale schiavismo, calcolo economico, sfruttamento ecologico e avanzamento tecnologico si coniugavano in forme difficilmente leggibili da uno sguardo contemporaneo non in quei sistemi.

Il confronto va dunque costruito incrociando tre prospettive: lo sguardo del liberale abolizionista Alexis de Tocqueville, quello dello schiavo poi emancipato Charles Ball e, infine, quello di Karl Marx, che la Guerra Civile seguì con acceso interesse pubblicando articoli appassionati e acuti per il viennese *Die Presse* e per il *New York Tribune* tra 1861 e 1862¹¹.

9 Caruso Sergio (2012), *Homo æconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*, Firenze, Firenze University Press.

10 Oudin-Bastide Caroline, Steiner Philippe (2015), *Calcul et morale. Coûts de l'esclavage et valeur de l'émancipation*, Parigi, Albin Michel.

11 Karl Marx (2007), *Dispatches for the New York Tribune: Selected Journalism of Karl Marx*, a cura di James Ledbetter,

CONTRIBUTI

Ma, tra queste tre posizioni, è soprattutto Ball a guardare la piantagione senza infingimenti e senza posture ideologiche: nel suo ritratto, più che in quello dei due grandi intellettuali, si coglie l'essenza produttivista, disciplinare e intrinsecamente accumulatrice della seconda schiavitù cotoniera statunitense. Ball non si limitò a descrivere la piantagione come luogo di sofferenza; ne restituì semmai la logica interna di lavoro, pianificazione, ritmo, sorveglianza e rendimento, facendo emergere ciò che agli occhi esterni tendeva a restare nascosto.

Con il primo volume della *Democrazia in America*, pubblicato nel 1835, Alexis de Tocqueville si collocò pienamente dentro l'orizzonte dell'abolizionismo liberale¹². Per lui la schiavitù coloniale non era soltanto una macchia morale, né soltanto un'ingiustizia da sanare in nome della *pietas* cristiana; era anche, e forse soprattutto, un impedimento alla "liberazione" delle forze produttive e creative dell'uomo, perché manteneva il lavoratore in una condizione di assoggettamento tirannico e oppressivo, senza fornirgli incentivi. Tocqueville non fu affatto estraneo alla politica del suo tempo: pur restando in linea di massima favorevole alla missione civilizzatrice francese e alla conquista dell'Algeria nel 1830, partecipò in modo rilevante al processo abolizionista che condusse all'emancipazione finale del 1848, accanto a Schoelcher, Isambert, Bissette. Nel 1839 entrò in una delle commissioni parlamentari incaricate di preparare l'abolizione come membro e relatore (*rapporteur*)¹³. Ma il senso profondo del suo impegno abolizionista si coglieva già nel decimo capitolo della *Democrazia in America*, dove la schiavitù sembrava deformare il rapporto tra lavoro e civiltà, soffocando l'iniziativa individuale e la libertà economica¹⁴. È nel parallelismo fra Kentucky e Ohio che Tocqueville, commentatore fine della prospera ma contraddittoria società statunitense, articolò questa intuizione: da un lato il Kentucky schiavista, dove il lavoro era degradato e le campagne erano in larga parte abbandonate e incolte; dall'altro l'Ohio libero, in cui il lavoro era onorato, l'industriosità era immediatamente percepibile e l'agiatezza diffusa testimoniava l'intraprendenza della popolazione locale. "Sulla riva sinistra dell'Ohio", osservò Tocqueville, "il lavoro si confonde con l'idea di schiavitù; sulla riva destra, con quella di benessere e progresso". "Gli effetti diversi della libertà e della servitù", concludeva sulle orme di Benjamin Constant, "sono sufficienti a spiegare molte delle differenze che si incontrano tra la civiltà antica e quella moderna".

La postura dicotomica assunta dalla *Democrazia in America* finiva così per leggere la piantagione schiavistica soprattutto come negazione del moderno, e non ancora come una sua forma storica interna, quasi fisiologica. Tocqueville non aveva torto nel registrare i dislivelli economici tra Kentucky e Ohio: quando viaggiò negli Stati Uniti insieme all'amico

London, Penguin; Blackburn Robin (2011), *Marx and Lincoln: An Unfinished Revolution*, London-New York, Verso.

12 Pitts Jennifer (2005), *A Turn to Empire: The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton, Princeton University Press.

13 Drescher Seymour (2008), *La réforme sans la révolution: l'abolitionnisme selon Tocqueville*, in Olivier Grenouilleau (a cura di), *Abolir l'esclavage. Un réformisme à l'épreuve (France, Portugal, Suisse, XVIII^e-XIX^e siècles)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, pp. 41-55.

14 Tocqueville Alexis de (1981), *De la démocratie en Amérique*, a cura di François Furet, Parigi, Flammarion (ed. or. 1835), pp. 453-480.

CONTRIBUTI

Gustave de Beaumont tra il 1831 e il 1832, esistevano effettivamente profonde differenze di dinamismo tra quei due Stati di frontiera. Pur fondato nel 1803 – undici anni dopo il Kentucky – l’Ohio contava già nel 1830 più di 937.000 abitanti, contro i circa 687.000 del vicino schiavista. Inoltre, mentre il Kentucky esportava con margini relativamente modesti bestiame e canapa verso gli Stati cotonieri del Sud, l’Ohio disponeva ormai di un’agricoltura meccanizzata e di operosi centri manifatturieri come Cincinnati. Tocqueville non si ingannò dunque su Kentucky e Ohio, ma comparò due casi che confermavano il suo *bias* sull’improduttività del lavoro schiavile, scegliendo, con il Kentucky, un *hinterland* periferico della *Cotton Belt* e non il cuore più dinamico della seconda schiavitù cotoniera.

Probabilmente, se Tocqueville si fosse soffermato, per esempio, sull’opulenta Carolina del Sud, avrebbe dovuto almeno sfumare le sue conclusioni sulla presunta arcaicità del lavoro schiavile. Di tutt’altro tenore, in effetti, era il resoconto appena successivo di Charles Ball, testimone diretto della vita di piantagione perché egli stesso ridotto in schiavitù. Nel panorama delle *slave narratives*, *Slavery in the United States: A Narrative of the Life and Adventures of Charles Ball, a Black Man* (1836) occupò una posizione singolare. La sua prima edizione non nacque, infatti, come un manifesto abolizionista in senso stretto – con tutte le distorsioni retoriche che ciò avrebbe comportato – ma come affresco della società rurale del profondo Sud. Nato nel Maryland intorno al 1780 nella contea di Calvert e poi venduto a piantatori di cotone della Carolina del Sud e della Georgia, Ball dettò le sue memorie all’avvocato e geologo dilettante Isaac Fisher. Fisher non presentò il volume come l’ennesima denuncia dei mali della schiavitù. Piuttosto, il libro doveva offrire un ritratto fedele delle “maniere, degli usi e dei costumi” della gente del Sud dalla prospettiva di un “comune schiavo negro”, con un intento più informativo che polemico.

Appunto in quanto eccentrica rispetto alle convenzioni del genere, la *slave narrative* di Ball mise a fuoco con grande nettezza il carattere inflessibile e coordinato del lavoro schiavile nelle piantagioni nordamericane. Questo dato non si accordava con gli scopi della propaganda abolizionista maggioritaria, che preferiva insistere sulla crudeltà arbitraria dei padroni, sull’inciviltà dei loro costumi pseudo-nobiliari e sul ritardo tecnologico cronico. Riconoscere la divisione delle mansioni, la disciplina lavorativa e l’*output* delle piantagioni di cotone come tratti di un’impresa orientata al surplus avrebbe incrinato la rappresentazione canonica del piantatore lussuoso, impulsivo, passionale e inutilmente violento: l’antitesi dell’ideale borghese ottocentesco.

Strappato a moglie e figli, Ball descrisse il trasferimento forzato in catene dalle regioni tabacchiere del Maryland e della Virginia ai paesaggi del *Deep South* dominati dal cotone e dal riso. Quando, vicino a Camden, vide per la prima volta un campo di cotone in fiore, non stava soltanto registrando un cambiamento di paesaggio: stava entrando in un’economia schiavistica più intensa e più specializzata, di cui divenne un ingranaggio minuscolo. Nella tenuta di Wade Hampton, che contava 635 schiavi e schiave, egli constatò la natura organizzata delle punizioni corporali e il rigore con cui le operazioni agricole venivano distribuite nel corso della giornata. Il silenzio forzato, il richiamo ai campi dopo i pasti al suono del corno, la minaccia della frusta per chi interrompeva il flusso della raccolta: tutto concorrevva a rendere il tempo dello schiavo un tempo interamente alienato. I supervisori

CONTRIBUTI

fissavano in anticipo la quota giornaliera di cotone richiesto, distinguendo i braccianti per età e condizioni particolari, come la gravidanza, e prevedendo piccoli premi per chi superava la soglia minima. Disposti in file, i raccoglitori temevano soprattutto di essere giudicati inefficienti; se il peso del cotone raccolto non avesse soddisfatto le aspettative del piantatore, le frustate sarebbero state immediate. Ball stesso, pur eccellendo nei compiti assegnati, non si considerò mai un lavoratore pienamente addestrato: il “lavoro uniforme” della raccolta gli restò estraneo¹⁵. Ball restituì così la piantagione schiavistica non come anacronismo “eccezionale” e già travolto da un progresso astratto, ma come spazio “normale” di mobilitazione programmata del lavoro non libero e del suo asservimento ai mercati globali.

Non sappiamo se Marx lesse la *slave narrative* di Ball, ma, di certo, la storia passata e presente della schiavitù coloniale lo impegnò a più riprese. Il rapporto di Marx con le economie di piantagione fu in realtà tutt’altro che lineare. Già negli anni Quaranta, nella *Miseria della filosofia*, Marx aveva formulato una tesi destinata a diventare celebre: “Senza schiavitù niente cotone, senza cotone niente industria moderna”¹⁶. Gli Stati Uniti, grazie al lavoro schiavile, avevano valorizzato il cotone; il commercio mondiale, alimentato da quel sistema, aveva reso possibile la grande industria britannica, belga, tedesca, francese. La schiavitù diventava così una categoria economica di primaria importanza.

Eppure, proprio qui emerse il limite del ragionamento marxiano: da critico dell’economia politica, Marx colse con forza il nesso strutturale tra piantagione e accumulazione, ma non abbandonò del tutto la grammatica concettuale che continuava a fare del lavoro libero il tratto distintivo del capitalismo maturo. Nei *Grundrisse*, la schiavitù gli apparve infatti come un’anomalia interna al modo di produzione borghese, possibile solo perché esistevano regioni in cui il lavoro libero dominava. I proprietari delle piantagioni si potevano chiamare “capitalisti” solo in quanto integrati in un mercato mondiale che restava definito, nella sua essenza, dal lavoro contrattualizzato¹⁷. Marx si rese conto che, seppure come “anomalie”, le piantagioni nordamericane facevano parte del capitalismo, strutturato però dal lavoro libero, la “norma”.

Nel primo volume del *Capitale*, pubblicato nel 1867, Marx insistette sulla funzione storica delle piantagioni nella formazione del capitale industriale e descrisse con durezza l’espansione imperiale mercantilista, nonché la violenza espropriatrice che accompagnò l’aurora della produzione capitalistica. La teoria prevalente con cui inquadrare la piantagione coloniale rimase però quella dell’“accumulazione originaria”: le produzioni del Nuovo Mondo, partorite dallo schiavismo, costituirono, insieme alle *enclosures* britanniche, le premesse

15 Ball Charles (1836), *Slavery in the United States: A Narrative of the Life and Adventures of Charles Ball, a Black Man*, Lewiston, Shugert, pp. 77, 163-171.

16 Marx Karl (2019), *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria di Proudhon*, a cura di Nicola Badaloni, Roma, Editori Riuniti (ed. or. 1847), p. 42.

17 Marx Karl (1983), *Lineamenti fondamentali dell’economia politica* (1857-1858), a cura di Giorgio Backhaus, Torino, Einaudi, vol. I, p. 443.

CONTRIBUTI

storiche – meglio, la *preistoria* – del capitalismo pienamente formato del salario e delle macchine¹⁸.

Ma Marx, mai dimentico dell'attività giornalistica di segno unionista negli anni della Guerra Civile, aggiunse anche un'altra formula, che apriva potenzialmente a piste interpretative differenti: la piantagione cotoniera statunitense, asserì, si trasformò effettivamente in un "sistema di sfruttamento commerciale", nel quale la schiavitù "velata" degli operai bianchi aveva bisogno del "piedistallo" della schiavitù "*sans phrase*" nelle Americhe. Marx aggiunse perciò che "*negli Stati meridionali dell'Unione americana, il lavoro dei negri conservò un carattere patriarcale moderato, finché la produzione fu prevalentemente orientata sui bisogni locali immediati*"; ma, via via che l'esportazione del cotone divenne interesse vitale di quegli Stati, "il sovraccarico di lavoro del negro" divenne fattore d'un sistema "calcolato e calcolatore". L'integrazione della piantagione cotoniera in circuiti commerciali atlantici aveva cioè riqualficato in senso industriale i regimi schiavistici statunitensi, dimostrando la possibile interrelazione di zone di lavoro coatto e zone di lavoro "libero" nel nome ma non nei fatti. Se ne poteva perfino dedurre che il proletariato marxiano non si fondava necessariamente su confini etnici o nazionali, potendo anzi includere schiavi neri e operai bianchi entro un'unica cornice transnazionale della lotta di classe¹⁹.

Queste considerazioni, tuttavia, non attenuarono la distanza teorica e pratica tra schiavo e salariato. Lo schiavo era mercificato nella sua persona, non soltanto come forza-lavoro; la cooperazione nelle piantagioni poggiava su rapporti immediati di signoria e servitù; la razionalità del contratto, così centrale nella cultura borghese, continuò a segnare la barriera simbolica tra capitale e mera estrazione coercitiva. Ne deriva che, anche quando Marx riconobbe la capacità espansiva della schiavitù all'interno del comune mercato mondiale, non uscì pienamente dalla teleologia dell'economia politica, che tendeva ancora a leggere la storia come passaggio dal lavoro coatto al lavoro libero, dalla dipendenza personale alla forma matura del salario²⁰. È un punto decisivo: Marx ruppe in parte il *récit* dell'arcaismo, ma non dissolse completamente il quadro ideologico che l'aveva reso possibile.

3. Oltre il rimosso

Dall'incrocio di queste tre voci emerge nitidamente il motivo per cui la relazione tra schiavitù e capitalismo sia stata così a lungo resa opaca. La risposta sta nell'episteme stessa della modernità economica: un lessico del progresso che ha identificato il lavoro "utile" con il lavoro libero, lasciando la piantagione nel ruolo di residuo primitivo o di eccezione colo-

18 Marx Karl (1980), *Il capitale. Libro primo* (1867), a cura di Delio Cantimori, Roma, Editori Riuniti, pp. 813-816.

19 Battistini Matteo (2020), *Tra schiavitù e free labor. Marx, la guerra civile americana e l'emancipazione come questione globale*, in Matteo Battistini, Eleonora Cappuccilli, Maurizio Ricciardi (a cura di), *Global Marx. Storia e critica del movimento sociale nel mercato mondiale*, Milano, Meltemi, pp. 297-318. Come noto, l'accusa di etnocentrismo è stata rivolta a Marx soprattutto da Said Edward W. (2013), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1978) e Robinson Cedric J. (2000), *Black Marxism: The Making of the Black Radical Tradition*, Chapel Hill-Londra, The University of North Carolina Press (ed. or. 1983).

20 Harvey David (2012), *Introduzione al Capitale. 12 lezioni sul primo libro*, Firenze, VoLo Publisher, pp. 282-301.

CONTRIBUTI

niale. Tocqueville vide nella schiavitù soprattutto ciò che essa sottraeva alla civiltà liberale – dinamismo, iniziativa, produttività. Ball, al contrario, la osservò dall'interno, senza mediazioni ideologiche. Marx, infine, fu colui che più si avvicinò a coglierne il carattere strutturale, ma senza lasciarsi del tutto alle spalle la teleologia dell'economia politica.

Per questa ragione, la schiavitù di piantagione tra Sei e Ottocento va pensata oltre il rimosso: non come parentesi premoderna, ma come una frontiera costitutiva del capitalismo storico, dove coercizione, spossessamento, innovazione tecnica e razzializzazione si intrecciarono continuamente. Recuperare questa evidenza non significa solo correggere un errore storiografico; significa anche restituire al lavoro la sua vera pluralità storica, mostrando che il capitalismo non ha mai vissuto soltanto di salari e contratti, ma anche di schiavitù, dipendenza e gerarchie globali²¹.

Insegnare la storia del lavoro vuol dire insegnare che la modernità economica non coincide automaticamente con la libertà e che, spesso, le sue forme più efficienti si svilupparono proprio dove la libertà veniva sistematicamente negata.

Riferimenti bibliografici

Banaji Jairus (2020), *A Brief History of Commercial Capitalism*, Chicago, Haymarket Books.

Baptist Edward E. (2014), *The Half Has Never Been Told: Slavery and the Making of American Capitalism*, New York, Basic Books.

Battistini Matteo (2020), *Tra schiavitù e free labor. Marx, la guerra civile americana e l'emancipazione come questione globale*, in Matteo Battistini, Eleonora Cappuccilli, Maurizio Ricciardi (a cura di), *Global Marx. Storia e critica del movimento sociale nel mercato mondiale*, Milano, Meltemi, pp. 297-318.

Beckert Sven (2023), *L'impero del cotone. Una storia globale*, Torino, Einaudi (ed. or. 2014).

Blackburn Robin (2011), *Marx and Lincoln: An Unfinished Revolution*, London-New York, Verso.

Blackburn Robin (2024), *The Reckoning: From Second Slavery to Abolition*, London-New York, Verso.

Ball Charles (1836), *Slavery in the United States: A Narrative of the Life and Adventures of Charles Ball, a Black Man*, Lewiston, Shugert.

Braudel Fernand (1981), *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I giochi dello scambio*, Torino, Einaudi.

Caruso Sergio (2012), *Homo œconomicus. Paradigma, critiche, revisioni*, Firenze, Firenze University Press.

21 van der Linden Marcel (2008), *Workers of the World: Essays Toward a Global Labor History*, Leiden-Boston, Brill;
Stanziani Alessandro (2022), *Le metamorfosi del lavoro coatto. Una storia globale, XVIII-XIX secolo*, Bologna, il Mulino.

CONTRIBUTI

- Drescher Seymour (2008), *La réforme sans la revolution: l'abolitionnisme selon Tocqueville*, in Olivier Grenouilleau (a cura di), *Abolir l'esclavage. Un réformisme à l'épreuve (France, Portugal, Suisse, XVIIIe-XIXe siècles)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, pp. 41-55.
- Genovese Eugene D. (1972), *L'economia politica della schiavitù*, Torino, Einaudi (ed. or. 1965).
- Harvey David (2012), *Introduzione al Capitale. 12 lezioni sul primo libro*, Firenze, VoLo Publisher.
- Marx Karl (2019), *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della miseria di Proudhon*, a cura di Nicola Badaloni, Roma, Editori Riuniti (ed. or. 1847).
- Marx Karl (1983), *Lineamenti fondamentali dell'economia politica (1857-1858)*, a cura di Giorgio Backhaus, Torino, Einaudi, vol. I.
- Marx Karl (1980), *Il capitale. Libro primo (1867)*, a cura di Delio Cantimori, Roma, Editori Riuniti.
- Marx Karl (2007), *Dispatches for the New York Tribune: Selected Journalism of Karl Marx*, a cura di James Ledbetter, London, Penguin.
- Mokyr Joel (2018), *Una cultura della crescita. Le origini dell'economia moderna*, Bologna, il Mulino.
- Moore Jason W. (2015), *Capitalism in the Web of Life: Ecology and the Accumulation of Capital*, London-New York, Verso.
- Oudin-Bastide Caroline, Steiner Philippe (2015), *Calcul et morale. Coûts de l'esclavage et valeur de l'émancipation*, Parigi, Albin Michel.
- Pitts Jennifer (2005), *A Turn to Empire: The Rise of Imperial Liberalism in Britain and France*, Princeton, Princeton University Press.
- Pomeranz Kenneth (2012), *La grande divergenza. La Cina, l'Europa e la nascita dell'economia mondiale moderna*, Bologna, il Mulino (ed. or. 2000).
- Robinson Cedric J. (2000), *Black Marxism: The Making of the Black Radical Tradition*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press (ed. or. 1983).
- Rosenthal Caitlin (2018), *Accounting for Slavery: Masters and Management*, Cambridge (MA)-London, Harvard University Press.
- Said Edward W. (2013), *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli (ed. or. 1978).
- Stanziani Alessandro (2022), *Le metamorfosi del lavoro coatto. Una storia globale, XVIII-XIX secolo*, Bologna, il Mulino.
- Talini Giulio (2025), *Piantagioni e schiavi nella storia del capitalismo. Sguardi atlantici (secoli XVII-XIX)*, Roma, Carocci.
- Tocqueville Alexis de (1981), *De la démocratie en Amérique*, a cura di François Furet, Parigi, Flammarion (ed. or. 1835).
- Tomich Dale W. (a cura di) (2016), *The Politics of Second Slavery*, New York, SUNY Press.
- van der Linden Marcel (2008), *Workers of the World: Essays Toward a Global Labor History*, Leiden-Boston, Brill.
- Wallerstein Immanuel (1980), *The Modern World-System, II: Mercantilism and the Consolidation of the European World-Economy, 1600-1750*, New York, Academic Press.

CONTRIBUTI

MOVIMENTO OPERAIO, LAVORO, CITTADINANZA

Stefano Musso

Università di Torino

Keywords: *lavoro, cittadinanza, movimento operaio, welfare, gig economy*

Abstract

L'articolo ricostruisce, in una prospettiva di lungo periodo, il rapporto tra lavoro, movimento operaio e cittadinanza, mostrando come la conquista dei diritti politici e sociali dei lavoratori abbia contribuito alla costruzione delle democrazie contemporanee. Dalla società industriale al capitalismo delle piattaforme, il saggio analizza culture del lavoro, welfare, sindacato, precarietà e gig economy.

1. Lavoro, etica produttiva e nascita della cittadinanza sociale

Il nesso tra lavoro e cittadinanza è stato posto nella società industriale tardo-ottocentesca e novecentesca, nella quale si è prodotta una esaltazione del valore del lavoro, in rapporto ai processi di nazionalizzazione delle masse, declinata in significati parzialmente differenti: il lavoro fonda la possibilità di migliorare le condizioni di vita proprie e della collettività (*self-help* di matrice liberal-democratica); il lavoro fonda la cittadinanza in quanto contribuisce alla ricchezza e alla forza della nazione, secondo una matrice nazionalistica, con peculiari significati della cittadinanza assunti in società gerarchico-organicistiche-corporative; il lavoro è un dovere sociale e morale che fonda la dignità della persona, secondo una matrice cristiano-sociale; il lavoro è la fonte della produzione dell'utile sociale in contrapposizione al capitale parassitario, secondo la matrice socialista.

I significati sono solo parzialmente differenti: forti sono stati gli intrecci e le contaminazioni. Nonostante la contrapposizione politica alla società capitalistica, anche il socialismo – come pure il comunismo – ha prodotto culture del lavoro non dissimili da quelle della borghesia imprenditoriale. Ciò sulla base della condivisione di valori industrialisti. Il socialismo, specie nelle sue componenti riformiste, propugnava le qualità del buon lavoratore: puntualità, regolarità, diligenza, abilità professionale. Attraverso le proprie associazioni di massa, il movimento socialista svolse un'intensa opera di educazione indirizzata a un proletariato ancora in via di formazione, diviso in operai generici e operai di mestiere: i primi sottoccupati, instabili e fluttuanti tra le occupazioni agricole, edilizie e industriali, tra il lavoro e gli espedienti di cui viveva il sottoproletariato urbano; i secondi, di derivazione artigiana, erano poco avvezzi alla puntualità e regolarità della prestazione lavorativa richiesta dall'organizzazione di fabbrica.

Le resistenze opposte alla nuova disciplina produttiva sono ampiamente illustrate da pratiche quali il San Lunedì, al pari dell'annosa rivendicazione della libertà di entrare e uscire

CONTRIBUTI

dagli stabilimenti prima, poi, in uno stadio più avanzato dello sviluppo industriale, del persistente attaccamento alle cosiddette “tolleranze” sull’orario di ingresso, al centro di conflitti fino al biennio rosso. Etica del lavoro inteso come dovere sociale e morale, orgoglio del mestiere, ammirazione per il progresso e la competenza tecnica, istruzione e miglioramento, decoro domestico, risparmio e morigeratezza, rispetto di sé: questi valori, e i comportamenti che dovevano derivarne, erano intesi dall’educazionismo socialista come strumento di autonomia e indipendenza nei confronti dei datori di lavoro e del paternalismo padronale, come base di una militanza attiva in cui il miglioramento individuale era posto al servizio dell’avanzamento della classe proletaria.

L’educazione a una disciplina di vita e di lavoro funzionale alla società industriale supportava la richiesta di cittadinanza per i lavoratori, i quali ne erano ancora esclusi: limitazione del diritto di voto, diffuso analfabetismo, assenza di previdenza sociale. L’azione socialista coniugò l’antagonismo politico con l’allargamento delle basi sociali dello Stato liberal-borghese. L’associazionismo socialista fu dunque una possente forza di integrazione sociale, seppur conflittuale, e offrì un decisivo contributo al farsi della società industriale.

2. Il movimento operaio e la conquista della cittadinanza politica

Le mobilitazioni del movimento operaio furono un fattore decisivo per la conquista delle libertà politiche. Il vivido ricordo di Fernando Santi – leader della corrente socialista e numero due della Cgil nel secondo dopoguerra – sulla militanza del padre operaio a fine Ottocento richiama con efficacia la centralità della questione: “*Facevamo le riunioni della Lega la domenica, in aperta campagna sotto gli alberi, perché avevamo paura che il padrone ci vedesse*”¹. Nella composita complessione del movimento operaio, da un lato vi era la rivendicazione dei diritti politici, con i corsi di alfabetizzazione delle società di mutuo soccorso e delle sezioni socialiste, intesi a far accedere al voto i lavoratori dopo il passaggio dal vincolo censuario a quello dell’istruzione²; dall’altro vi erano le tradizioni rivoluzionarie, presenti soprattutto nell’area mediterranea, che abborrivano il riformismo e i “cerotti legali” apposti alla lotta di classe. L’idea che lo Stato borghese non potesse essere cambiato ma andasse abbattuto induceva a non partecipare alle elezioni e all’indifferenza nei confronti del diritto di voto.

1 Santi Fernando (2005), *Necessità e urgenza delle riforme di struttura*, Relazione al II Congresso nazionale della Cgil (Genova 4-9 ottobre 1949), cit. in Persio Francesco, *Fernando Santi. L'uomo, il sindacalista, il politico*, Toma, Ediesse, p. 19.

2 Ancora nei ricordi di Santi: “Il movimento operaio si batté per un miglior salario e per l’alfabeto, per migliori leggi sociali e per il diritto di voto. Essere pervenuti all’eguaglianza del voto, voi non sapete che cosa ha significato dal punto di vista sociale, politico e morale, per i lavoratori italiani! Votare, poter votare in modo libero, in modo eguale! Io ho presente nella mia memoria le penose fatiche di mio padre analfabeta, già adulto, per imparare a leggere e a scrivere per avere il certificato elettorale. La prima volta che poté accedere, pieno di emozione, al seggio installato in una modesta aula scolastica di campagna, mi parve veramente diverso: era diventato un uomo compiuto, cittadino, non più servo disdegnato. ‘Una volta tanto sono uguale al mio padrone’, disse; e vi era in questa frase tutto il senso profondo di una grande conquista sociale e umana”. *Per l’uguaglianza del diritto di voto conquista democratica dei lavoratori*, Discorso pronunciato alla Camera dei deputati il 15 dicembre 1952, cit. in *Ibidem*, p. 20.

CONTRIBUTI

In tema di partecipazione alle elezioni si sarebbero ancora scontrate le due principali componenti del Partito comunista d'Italia alla sua nascita, nel 1921: quella astensionista di Bordiga e quella gramsciana. Anche il movimento ordinovista si mosse appieno nell'alveo della tradizione educazionista e produttivista del socialismo. Nell'elaborazione gramsciana la classe operaia poteva aspirare a un ruolo egemone solo in quanto dimostrava di saper condurre la produzione, in alleanza con il personale tecnico, liberando l'industria dal capitale parassitario che frenava lo sviluppo delle forze produttive. L'ordinovismo non era portatore di una cultura sindacale: il sindacato era una organizzazione di tutela economica degli interessi degli operai in quanto salariati; i consigli di fabbrica dovevano invece trasformare gli operai da salariati in produttori, spingendo l'antagonismo politico alla contestazione totale del potere imprenditoriale negli stabilimenti.

Tuttavia, benché declinasse il controllo operaio in termini autogestionali e antagonistici, l'ordinovismo modellava i consigli di fabbrica sulla divisione del lavoro esistente³ e ribadiva la necessità della disciplina produttiva a salvaguardia della rivoluzione stessa dopo la presa del potere. Questa impostazione indusse al giudizio positivo nei confronti del taylorismo, che fu anche di Lenin e dell'intero gruppo dirigente bolscevico, da Trockij a Stalin⁴.

Sia il socialismo riformista sia le tendenze rivoluzionarie hanno posto la distinzione tra democrazia formale e democrazia sostanziale, fondandola nella disparità di mezzi economici e, di conseguenza, di istruzione e potere traducibile in capacità di influenza e di ricatto. Da qui la convinzione che una autentica democrazia non potesse costruirsi se non attraverso la lotta contro la disuguaglianza, a partire dall'affermazione di diritti sociali. La differenza tra le correnti stava nell'importanza attribuita alla difesa della democrazia formale come strumento di lotta per perseguire l'uguaglianza.

Anche in parte del mondo liberale, di fronte ai fenomeni connessi all'ineluttabile conflitto industriale, si affacciò l'idea che la difesa del principio di libertà per l'individuo proprietario, nel momento in cui sceglie di farsi parte contraente di un contratto, implicasse, da un lato, l'accettazione della coalizione di lavoratori dipendenti per riequilibrare il rapporto a favore della parte debole, non libera, vale a dire il disoccupato in cerca di lavoro di fronte al datore di lavoro; dall'altro lato, più in generale, si affermò poco alla volta l'opportunità di un intervento della mano pubblica con provvedimenti sociali il cui effetto era la riduzione delle disuguaglianze.

La battaglia per la democrazia, dal Cartismo inglese alla Fabian Society, si estese dal diritto di voto alla rivendicazione della "democrazia industriale", espressione già usata da Proudhon a metà Ottocento. Il cooperativismo della seconda metà dell'Ottocento, pur partendo da posizioni moderate, realizzava il principio proudhoniano secondo il quale la direzione dell'impresa doveva essere eletta dai lavoratori. I coniugi Webb, con il loro *Industrial Democracy* del 1897, proposero una democrazia economica da conquistare con l'azione del sindacato e del partito, vale a dire attraverso la contrattazione collettiva e la legislazione sociale.

3 Salvadori Massimo (1973), *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, Einaudi.

4 Linhart Robert (1977), *Lenin, i contadini e Taylor*, Roma, Coines.

CONTRIBUTI

3. Lavoro, partecipazione e regolazione del conflitto industriale

Più ancora della legislazione sociale, tuttavia, il movimento operaio rivendicò il diritto al lavoro, facendo della lotta contro la disoccupazione il punto nodale e cercando anche di costruire e cementare intorno ad essa la solidarietà di classe. Ciò in particolare in Italia, dove il mercato del lavoro era endemicamente e fortemente squilibrato a favore della domanda, e tale sarebbe rimasto fino agli anni culminanti del miracolo economico.

Il tema della democrazia industriale è connesso a quello, altrettanto secolare, della partecipazione, che merita un'attenzione particolare. La rivendicazione del *closed shop*, avanzata dalle *unions* inglesi di operai *skilled* e fatta propria, seppur con diverse sfumature, dal sindacalismo in tutta Europa, avrebbe di fatto assegnato al sindacato la funzione di cogestore della forza lavoro. In cambio del riconoscimento padronale del collocamento esercitato dal sindacato, quest'ultimo offriva la garanzia che gli operai avviati al lavoro erano laboriosi e provetti nel mestiere.

Di fronte alle insormontabili resistenze imprenditoriali, per nulla inclini ad accettare un sistema che avrebbe rafforzato notevolmente il sindacato, la nebulosa dei riformatori sociali europei a cavallo tra Ottocento e Novecento⁵ operò per convincere sindacati e imprenditori ad abbandonare il collocamento di classe a favore del modello tedesco e belga degli uffici di collocamento “misti”, vale a dire gestiti pariteticamente dalle rappresentanze operaie e datoriali. Non può essere sottovalutato il ruolo di questa nebulosa nel progressivo superamento dei principi liberali dello “Stato minimo”, in direzione della legislazione sociale. “Nebulosa” in quanto i riformatori che la costituivano si richiamavano a movimenti e culture politiche diversi: liberal-democratici, radicali, repubblicani, socialisti moderati, sindacalisti riformisti; ma vi comparivano anche figure che, non senza accenti nazionalisti, spronavano la borghesia industriale a risolvere la questione sociale per tagliare l'erba sotto i piedi del conflitto e del montante socialismo⁶. Seppur con finalità politiche diverse, la nebulosa riformista internazionale discusse e stimolò l'intervento statale sulla questione sociale: igiene, istruzione, assistenza, previdenza, legislazione del lavoro.

Gli uffici del lavoro “misti” furono il cavallo di battaglia dell'Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione involontaria, nata formalmente a Parigi nel 1910 ma operante di fatto sin dal Primo Congresso internazionale per la lotta alla disoccupazione involontaria, organizzato a Milano nel 1906 dalla Società Umanitaria, che svolse all'epoca un ruolo di primo piano nella nebulosa riformista italiana ed europea. Nella prospettiva dell'Associazione, la cogestione del mercato del lavoro doveva avviare una collaborazione

⁵ Su questi temi Topalov Christian (1994), *Naissance du chomeur 1880-1910*, Paris, Albin Michel; Musso Stefano (2004), *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 33-88; Meriggi Maria Grazia (2009), *La disoccupazione come problema sociale: riformismo, conflitto e democrazia industriale in Europa prima e dopo la grande guerra*, Milano, FrancoAngeli.

⁶ Per queste figure il riferimento resta Lanaro Silvio (1979), *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Marsilio, Venezia.

CONTRIBUTI

tra gli interessi organizzati destinata a limitare il conflitto industriale e a promuovere la legislazione sociale.

Gli uffici di collocamento, infatti, avrebbero costituito una “anagrafe del lavoro” finalizzata a certificare lo stato di disoccupazione involontaria cui collegare l'erogazione del sussidio di disoccupazione. Oltre alla funzione previdenziale, l'ufficio di collocamento avrebbe operato per la riqualificazione professionale e come terminale sul territorio per tutte le rilevazioni statistiche e il reperimento delle informazioni sui mercati del lavoro, sui salari, il costo della vita, gli scioperi e le relazioni industriali. Raccolte a livello centrale, le conoscenze avrebbero costituito la base per l'elaborazione di proposte finalizzate alla risoluzione della “questione sociale”.

Le realizzazioni concrete dell'Associazione, cui pure partecipavano anche rappresentanti dei sindacati e degli imprenditori, furono poca cosa, al pari dei tentativi delle organizzazioni sindacali a guida riformista di affermarsi, attraverso il *closed shop*, come cogestori di uno dei fattori dello sviluppo economico, la forza lavoro. Tanto la cogestione del mercato del lavoro quanto la cogestione della forza lavoro all'interno delle imprese si scontrarono con le resistenze padronali da un lato, e con una conflittualità sociale difficilmente incanalabile nell'alveo riformista dall'altro. Il *closed shop*, del resto, era un sistema che si attagliava all'era dell'operaio di mestiere e mostrava la corda di fronte alle evoluzioni tecnologiche e organizzative che si annunciavano alla vigilia della Prima guerra mondiale.

Nel primo dopoguerra, il contributo del mondo operaio allo sforzo produttivo nell'economia bellica, il profilarsi di una elevata conflittualità che andava tenuta a freno, i problemi di riconversione all'economia di pace, le esperienze di stampo corporatista compiute negli organismi tripartiti della mobilitazione industriale indussero l'accelerazione della legislazione sociale e della contrattazione collettiva. Inoltre, qualora forme di mediazione sistematica e proceduralizzata avessero contenuto i costi del conflitto di interessi, e qualora il patto tra produttori avesse reindirizzato l'impiego delle risorse nazionali a favore dell'industria, com'era negli auspici del nazionalismo, la collaborazione tra gli interessi organizzati avrebbe potuto spingersi a prevedere forme di partecipazione sindacale alla gestione del fattore lavoro.

Tuttavia, proprio sulla tematica del controllo sulla vita di officina si consumò la definitiva rottura delle ipotesi collaborative della Germania di Weimar, che avevano trovato una base nell'accordo Stinnes-Liegen firmato da sindacato socialdemocratico e associazione degli industriali alla fine della guerra; nonostante il quadro istituzionale favorevole sancito dalla legge istitutiva dei consigli d'impresa⁷, l'accordo naufragò sotto la tempesta dell'iperinflazione. Ma gli istituti partecipativi nati dalla guerra languirono ovunque. Nell'Inghilterra liberale, poco incline a soluzioni corporatiste, i *Whitley Councils* incontrarono un certo successo solo tra gli impiegati del settore pubblico.

In Italia, la richiesta di controllo sindacale – avanzata da un'organizzazione sindacale che agli occhi degli industriali si rivelava incapace di contenere l'insubordinazione dei suoi

⁷ Le finalità dei consigli, secondo la *Betriebsrätegesetz*, erano la rappresentanza degli interessi economici e sociali dei lavoratori, l'influenza di tali interessi sulla direzione aziendale e la promozione dell'efficienza produttiva dell'impresa. Cfr. Karl Korsch (1970), *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Roma-Bari, Laterza.

CONTRIBUTI

rappresentati – era lontana da quanto gli imprenditori erano disposti a concedere. Anche i più lungimiranti fautori del metodo negoziale, come il patron della Fiat Giovanni Agnelli, aborrivano ogni progetto di controllo, per quanto limitato alla sanzione legislativa di una rappresentanza istituzionale degli interessi a livello dell'impresa o del settore produttivo. Il rifiuto non era dettato da principi liberali, ormai da tempo messi in sordina: il modello corporatista era accolto, ma in quanto limitato alla sfera della contrattazione delle condizioni di lavoro; non doveva essere esteso alla sperimentazione di alcuna forma di obbligo di informazione sulle condizioni aziendali e tanto meno di ingerenza nelle decisioni d'impresa. Gli imprenditori non erano disposti a transigere sull'unicità dell'autorità in azienda.

4. Dal corporativismo al costituzionalismo sociale

L'avvento del fascismo segnò la scomparsa di qualsiasi tentativo di intaccare l'autocrazia imprenditoriale, anche in seguito al rifiuto del regime di concedere al sindacato fascista l'istituzione dei fiduciari di fabbrica, con la motivazione addotta da Mussolini secondo la quale non doveva esistere nell'azienda che una sola gerarchia, quella tecnica⁸. Con il Patto di Palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925 furono frustrate non solo le spinte del sindacalismo fascista alla corporazione integrale, che intendeva unificare in un solo organismo le rappresentanze dei “produttori” nelle loro due componenti, ma, per giunta, il sindacato fu tenuto fuori dai luoghi di lavoro attraverso l'abolizione delle commissioni interne e la mancata istituzione dei fiduciari.

Il fascismo “regime” pagò così il suo debito con gli industriali frenando il movimentismo degli esponenti fascisti di ascendenza sindacalista rivoluzionaria, garantendo agli imprenditori l'autonomia della propria organizzazione. In Germania, l'avvento del nazismo fece di peggio: benché esistesse nelle aziende la figura del fiduciario sindacale (*Betriebsobmann*), l'introduzione del *Führerprinzip* nei luoghi di lavoro assegnò al capo dell'impresa il ruolo di conduttore (*Leiter*, non certo *Führer*) e ridusse i dipendenti a seguito (*Folge*), svuotando l'organizzazione sindacale in un ordinamento organicistico dell'azienda totalmente improntato alla cieca fedeltà e obbedienza dei lavoratori alla gerarchia. Anche se non mancarono i tentativi del sindacato nazista (*Deutsche Arbeitsfront*) di tutelare gli interessi economici degli operai, il suo ruolo fu sostanzialmente limitato alla gestione del dopolavoro (*Kraft durch Freude*)⁹.

Se il tema del controllo sindacale o operaio fu dunque sostanzialmente accantonato nel periodo tra le due guerre, destino migliore ebbe la legislazione sociale, con i primi consistenti passi in direzione della previdenza sociale, sia nelle democrazie liberali sia nei regimi totalitari. Il ruolo delle organizzazioni dei lavoratori nel promuovere le misure di sicurezza sociale fu assolutamente centrale. Senza la pressione del movimento operaio non avrebbe

8 Musso Stefano (2011), *Storia del lavoro in Italia dall'unità a oggi*, Venezia, Marsilio, pp. 145-163.

9 Mason Tim (1980), *La politica sociale del Terzo Reich*, Bari, De Donato, [trad.it.]; Mai Gunther (1986), “*Warum steht der deutsche Arbeiter zu Hitler?*” *Zur Rolle der deutschen Arbeitsfront im Herrschaftssystem des Dritten Reiches*, in “*Geschichte und Gesellschaft*”, n. 2.

CONTRIBUTI

preso vita il sistema di *welfare* che ha caratterizzato, seppur con gradazioni diverse, il capitalismo europeo occidentale e nordamericano tra la fine della Prima guerra mondiale e gli anni Settanta del Novecento.

La Grande guerra ebbe un ruolo centrale nell'accelerazione della legislazione sociale¹⁰, a sostegno della tenuta del fronte interno durante il conflitto e a contenimento del conflitto sociale nel dopoguerra. Le misure introdotte a favore dei lavoratori delle imprese mobilitate durante la guerra furono in qualche misura estese nel dopoguerra. Nel caso italiano, i voti espressi dal ricordato congresso per la lotta contro la disoccupazione del 1906 – vale a dire l'istituzione di una rete di uffici del lavoro misti finanziati dallo Stato e coordinati a livello centrale e l'introduzione del sussidio di disoccupazione – erano stati disattesi prima del conflitto, con la mancata approvazione parlamentare di due disegni di legge sul finanziamento pubblico di uffici di collocamento per i lavori agricoli e sul sostegno statale alle organizzazioni di lavoratori che erogavano sussidi di disoccupazione.

Quei voti trovarono invece attuazione tra il 1919 e il 1920, accanto all'istituzione del Ministero del lavoro¹¹. Il fascismo sarebbe però presto intervenuto annullando la legge istitutiva degli uffici misti ed escludendo i lavoratori agricoli dalle prestazioni di disoccupazione, poiché non poteva ammettere istituti corporatisti costituiti con libere organizzazioni. Il fascismo avrebbe successivamente dato vita a un sistema di collocamento sottoposto ai Consigli provinciali dell'economia corporativa, per affidare infine, nel 1938-39, gli uffici di collocamento alla gestione del sindacato: realizzando dunque, paradossalmente, quel collocamento di classe rivendicato quarant'anni prima dalle Camere del lavoro socialiste, ma nel quadro di un sindacalismo unico di regime.

Non è questa la sede per ripercorrere la storia dei sistemi di *welfare*. Va tuttavia richiamato il dato storico per il quale tra la Prima guerra mondiale e gli anni Settanta del Novecento si è assistito al superamento dello Stato liberale ottocentesco, con l'affermazione del capitalismo organizzato¹², o quanto meno di un sistema nel quale l'accresciuto intervento dello Stato nell'economia ha prodotto una maggiore regolazione dei mercati, una organizzazione pianificata della competizione anche attraverso forme di economia mista e, quel che più interessa, un incremento del *welfare pubblico* con i connessi effetti redistributivi del reddito a favore dei meno abbienti.

Il cambiamento in questa direzione, specie in relazione al *welfare*, ha avuto quattro fasi di accelerazione. La prima è stata la Grande guerra, che ha mostrato la centralità del fronte interno, e dunque del consenso delle classi popolari, per la vittoria: la lezione fu appresa da classi dirigenti e governi. La seconda furono le politiche di fuoriuscita dalla grande crisi, che negli anni Trenta avviarono interventi contro la disoccupazione. La terza fu la Seconda guerra mondiale, nella quale le politiche di consolidamento del fronte interno promisero

10 Procacci Giovanna (2013), *Warfare welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci.

11 Sulla istituzione dei ministeri del lavoro nei paesi europei tra Otto e Novecento cfr. Castillo Santiago, Pigenet Michel, Soubiran-Paillet Francine (a cura di) (2007), *Estados y relaciones de trabajo en la Europa del siglo XX*, Madrid, Grupo editorial Cinca.

12 Winkler Heinrich August (a cura di) (1974), *Organisiertes Kapitalismus: Voraussetzungen und Anfänge*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

CONTRIBUTI

lo Stato del benessere: basti il riferimento al rapporto Beveridge e alla sua straordinaria diffusione in svariate lingue ¹³; come sua estensione, durante la Guerra fredda servì ancora come strumento di consenso contro il modello sovietico cui guardavano le forze comuniste occidentali. La quarta fu l'esplosione conflittuale del 1968-69, con le code negli anni Settanta, nella quale le rivendicazioni studentesche e operaie erano indirizzate a ottenere per le classi lavoratrici il pieno accesso alla società dei consumi e del benessere che si era profilata nella *Golden Age* del capitalismo occidentale; nelle temperie di quegli anni, con le forme di "supplenza sindacale" nei confronti dei partiti e le rivendicazioni rivolte direttamente ai governi, si addivenne in alcuni campi al superamento del *welfare* lavoristico in direzione di prestazioni universalistiche, per tutti i cittadini.

Nella complessa storia dei sistemi di servizi e sicurezza sociale hanno giocato un ruolo non secondario i servizi sociali aziendali. L'assenza di sicurezza sociale era problema talmente grave nella società ottocentesca che le prime organizzazioni operaie furono società di mutuo soccorso e non leghe di resistenza. In quel quadro, i servizi offerti ai dipendenti furono in un primo tempo totalmente sostitutivi dell'assente legislazione sociale. Il movimento operaio bollò il *welfare* aziendale come strumento paternalistico di consenso e acquiescenza all'autorità padronale; tuttavia, in quanto importante forma di integrazione del reddito, non fu mai rifiutato: si cercò piuttosto di inserirlo tra i terreni contrattuali, rivendicando i servizi per trasformarli da benevola elargizione in diritto acquisito.

Man mano che si delineavano i sistemi di sicurezza sociale offerti dallo Stato, il *welfare* aziendale offriva servizi integrativi di un *welfare* pubblico ancora embrionale, tracciando spesso la via alle prestazioni pubbliche man mano che queste ultime venivano incrementate. Raggiunta la maturità del *Welfare State*, i servizi aziendali hanno visto una notevole contrazione. Oggi, con la riduzione delle prestazioni pubbliche, si è innescata la tendenza a tornare al *welfare aziendale*, o fornito attraverso gli enti bilaterali, nella dimensione contrattuale.

Nel secondo dopoguerra gli assetti delle relazioni industriali e le strategie del movimento sindacale furono influenzati dalla contrapposizione delle due culture sindacali della Cgil e della Cisl. Il fascismo aveva ingabbiato in un corporativismo autoritario e centralistico non poche delle proposte nate in età liberale in ambito riformista. Tuttavia, un aspetto dell'ordinamento sindacale fascista fu giudicato positivamente da tutte le forze resistenziali che nel 1944 avevano dato vita alla Cgil unitaria: il contratto di lavoro con efficacia *erga omnes*. Il tentativo di salvaguardare l'efficacia estesa del contratto in presenza della libertà di organizzazione e dunque di una pluralità di sindacati fu compiuto con l'articolo 39, alla cui formulazione si addivenne con una soluzione di compromesso strappata dalla corrente sindacale cristiana, che indusse Di Vittorio a rinunciare alla potestà contrattuale affidata alla componente di maggioranza per la rappresentanza unitaria proporzionale al peso delle correnti.

13 Beveridge William (2010), *La libertà solidale. Scritti 1942-1945*, Roma, Donzelli, con introduzione di Michele Colucci.

CONTRIBUTI

L'articolo 39 rispondeva in effetti alla linea della tradizione sindacale bianca, così come era stata rielaborata a partire dal 1942 nella fondazione della Democrazia cristiana. Rispetto a essa, la cultura sindacale elaborata e abbracciata dalla Cisl sotto l'influenza di Mario Romani avrebbe rappresentato un'inversione di rotta a 180 gradi.

Nelle idee ricostruttive della Democrazia cristiana¹⁴ infatti, era stata adottata la formula del "sindacato libero nella professione organizzata", tradotta dal programma sindacale democristiano del marzo 1944 nella formula delle "associazioni libere nel sindacato obbligatorio": la professione andava organizzata, il sindacato doveva essere un istituto di diritto pubblico, di cui il lavoratore faceva obbligatoriamente parte in virtù della sua collocazione professionale, mentre restava libera l'adesione a diverse associazioni di differente orientamento politico e ideologico, le quali concorrevano a svolgere le funzioni del sindacato obbligatorio. Negli ambienti democristiani si prevedeva dunque il riconoscimento giuridico del sindacato e la validità del contratto *erga omnes*; si ipotizzava anche la regolamentazione del diritto di sciopero, da vietare nei servizi pubblici, e il referendum per indire lo sciopero; inoltre, si puntava su forme di arbitrato obbligatorio per la risoluzione delle controversie, in funzione di controllo delle dinamiche conflittuali; non mancavano infine gli accenni alla partecipazione agli utili e all'azionariato operaio, come strumenti di graduale superamento del sistema capitalistico. Collegandosi alla tradizione bianca ma anche al corporativismo cattolico e rifacendosi esplicitamente al Codice di Malines, il primo approdo del sindacalismo cristiano nel dopoguerra fu una proposta di riforma in senso democratico del corporativismo fascista.

Il sindacato obbligatorio era avversato da Di Vittorio, che vi vedeva il pericolo di farne un organo burocratico dello Stato. Per la corrente comunista della Cgil unitaria il sindacato doveva restare una libera organizzazione di lavoratori. Nello statuto della Cgil unitaria, approvato al Congresso di Napoli del gennaio-febbraio 1945, la questione del sindacato obbligatorio fu lasciata impregiudicata, ma cadde con la libertà di organizzazione sancita dall'articolo 39, la cui attuazione, peraltro, comportava la fissazione di regole per la misurazione del peso relativo delle organizzazioni.

Nel 1950, quando la Cisl approvò il "manifesto del nuovo sindacalismo" di Mario Romani, si votò un ordine del giorno contrario all'attuazione dell'articolo 39. Nell'opposizione della Cisl alla legge sindacale contò certo anche la volontà di non consegnare la maggioranza delle rappresentanze unitarie proporzionali alla Cgil. Tuttavia, contava anche la prepotente affermazione dell'autonomia del sociale, della libera contrattazione tra le parti come fondamento della regolazione del lavoro.

La contrapposizione del contratto alla legge sarebbe stata una costante della cultura sindacale della Cisl. Sotto l'influenza della tradizione tradeunionistica e d'oltreoceano, la Cisl elaborò la proposta di un nuovo modello di relazioni industriali che non avrebbe potuto sperimentare qualora la contrattazione avesse mantenuto i caratteri centralistici che aveva assunto nel dopoguerra e fosse stata obbligatoriamente incanalata con le rappresentanze unitarie nelle quali si sarebbe trovata in netta minoranza. La Cisl sarebbe stata molto più

¹⁴ *Atti e documenti della Democrazia Cristiana (1943-1967)* (1968), Roma, Cinque Lune.

CONTRIBUTI

libera di agire in una situazione di mancata definizione giuridica del ruolo del sindacato, perché ciò avrebbe consentito di condurre contrattazioni e conquistare consensi laddove fosse riuscita ad affermare la propria linea. Legge sindacale e centralismo contrattuale furono pertanto i due obiettivi polemici della Cisl: la prima da scongiurare, il secondo da superare.

La scelta centralistica della Cgil rispondeva all'obiettivo di raggiungere un equilibrio controllato nelle condizioni retributive in tutto il territorio nazionale: il centralismo era finalizzato a un egualitarismo da tempi d'emergenza, in cui si trattava di garantire a tutti un minimo vitale; ma non fu abbandonato neppure di fronte ai segni di ripresa economica, che la concezione malthusiana del capitalismo monopolistico non aiutava a cogliere. Negli anni Cinquanta la Cgil mise in atto un sindacalismo politico, che derivava da una concezione del sindacato come organizzazione di tutta la classe lavoratrice. Nella cultura sindacale della Cgil la tutela dei lavoratori doveva avvenire prioritariamente sul mercato del lavoro, salvaguardando i rapporti di forza generali attraverso la lotta alla disoccupazione. Preoccupata innanzitutto dell'unità della classe, temeva il distacco dei lavoratori delle grandi imprese protette dal resto del proletariato. Chiedeva ai lavoratori occupati la solidarietà con i disoccupati, attraverso la rinuncia al lavoro straordinario e l'opposizione agli aumenti retributivi legati ai cottimi e ai premi aziendali connessi al rendimento. Da questa linea derivò la sconfitta della Cgil nelle elezioni di commissione interna della metà degli anni Cinquanta.

Assai diversa la cultura sindacale della Cisl. L'organizzazione sindacale era intesa come associazione, finalizzata innanzitutto alla difesa degli interessi degli iscritti. La difesa degli interessi dei lavoratori dipendenti era possibile solo contribuendo allo sviluppo economico, in quanto la crescita dei redditi dei lavoratori aveva come necessario presupposto l'incremento della produttività. La Cisl si proponeva come cogestore delle forze di lavoro, disposta a organizzarne la collaborazione in azienda ai fini della produttività, rivendicando in cambio immediate ricadute in termini salariali. Data la grande disparità di condizioni tecnologiche e di mercato delle imprese italiane operanti in contesti territoriali assai diversificati per grado di sviluppo, il livello aziendale era il solo atto a rapportare il salario all'andamento della produttività. L'introduzione, seppur a macchia di leopardo, di sacche di dinamismo retributivo economicamente sostenibili avrebbe ampliato progressivamente la domanda e il mercato interno, generalizzando poco alla volta i benefici dello sviluppo.

Il problema dello sviluppo veniva declinato dalla Cgil in tutt'altri termini, come massimo impiego dei fattori della produzione, il lavoro anzitutto, fattore abbondante in Italia: da qui la proposta del Piano del lavoro lanciato nel 1949, che faceva della lotta alla disoccupazione l'obiettivo pressoché esclusivo. La visione malthusiana della Terza internazionale ostacolava peraltro la comprensione dei mutamenti in atto e l'elaborazione di linee d'azione sindacale adeguate allo sviluppo che si stava innescando.

Sconfitto il sindacalismo oppositivo della Cgil, il padronato adottò posizioni autocratiche, rifiutando il modello di relazioni industriali proposto dalla Cisl, che fu indotta a operare per il distacco dalla Confindustria delle aziende a partecipazione statale, nel cui ambito avanzò una serie di proposte su organizzazione del lavoro, struttura del salario, qualità del-

CONTRIBUTI

le relazioni di lavoro, cooperazione tra impresa e sindacato¹⁵. Nonostante il permanere di notevoli terreni di contrasto, a partire dai primi anni Sessanta si innescò una tendenza alla unità d'azione che giocò un ruolo fondamentale nella ripresa di forza sindacale e nelle lotte operaie degli anni dell'alta conflittualità tra l'autunno caldo del 1969 e l'autunno freddo del 1980.

5. Neoliberismo, diseguaglianze e crisi della cittadinanza del lavoro

Le relazioni industriali in Italia restarono ancorate a una dimensione di scarsa istituzionalizzazione e largamente affidate ai mutevoli rapporti di forza, tanto da farne il caso emblematico del modello della conflittualità latina¹⁶. Anche in tema di partecipazione la vicenda dei consigli di gestione nel secondo dopoguerra in Italia si differenzia dai casi francese e tedesco, paesi nei quali gli istituti partecipativi trovarono una sanzione legislativa rispettivamente nei *comités d'entreprise* e nella *Mitbestimmung*, mentre in Italia i progetti di legge furono affossati dai primi governi centristi.

Dalla fine degli anni Settanta in avanti si sono affermate le politiche neoliberiste¹⁷. Deregolazione, finanziarizzazione dell'economia, delocalizzazione delle attività produttive in Paesi a basso costo del lavoro, e fenomeni di individualizzazione hanno prodotto una crescita delle diseguaglianze sociali, invertendo la tendenza dei primi trent'anni post Seconda guerra mondiale.

Se si osservano le trasformazioni del lavoro tra la prima rivoluzione industriale e il mondo attuale prendendo in considerazione quattro punti (contratto individuale *versus* contratto collettivo, stabilità del rapporto di lavoro, welfare, distribuzione del reddito), si possono osservare tendenze al peggioramento con passi in direzione delle condizioni prevalenti agli albori della società industriale.

Le tendenze sopra richiamate, che sembrano muovere all'indietro gli assetti socioeconomici in direzione del mondo del lavoro ottocentesco, potrebbero indurre l'osservazione retorica secondo la quale il *mainstream* neoliberale sta provocando effetti qualitativamente non dissimili, ancorché quantitativamente lontani, da quelli del mondo liberale della prima industrializzazione. Ovviamente i contesti sono totalmente diversi. E tuttavia, la considerazione delle tendenze secolari porta a considerare l'età dell'oro del capitalismo occidentale come una fase eccezionale e di non lunga durata, per forza delle organizzazioni sindacali, ampiezza del *welfare*, contenimento delle disuguaglianze sociali, stabilità dell'occupazione, dimensione collettiva del rapporto di lavoro.

15 Saba Vincenzo (1988), *La dinamica dei rapporti tra impresa e sindacato, in 1958-1988. 30 anni nella vita sociale italiana Intersind*, in "Quaderni di industria e sindacato", n. 23, p. 153.

16 Visser Jelle (2001), *Industrial Relations and Social Dialogue*, in Auer Paul (ed.), *Changing Labour Markets in Europe: The Role of Institutions and Policies*, Geneva, ILO.

17 Il cui campione, come noto, è Friedman Milton (1962), *Capitalism and Freedom*, Chicago, University of Chicago Press.

CONTRIBUTI

Se i diritti sociali sono condizione di una piena democrazia – in primis il diritto al lavoro ancorché declinato non in assoluto ma in termini di obiettivo prioritario delle politiche economiche – si può sostenere che la democrazia si è affermata in un periodo tutto sommato assai breve.

Di fronte ai problemi di disoccupazione manifestatisi in forma endemica dal momento in cui, con l'avvento delle politiche neoliberiste, l'obiettivo fondamentale delle politiche economiche è passato dalla lotta alla disoccupazione alla lotta all'inflazione¹⁸, il tema del rapporto tra lavoro e cittadinanza è tornato alla ribalta producendo, nell'ambito della sinistra, due maggiori posizioni, riconducibili ad André Gorz e a Bruno Trentin¹⁹. La prima, convinta che il lavoro nelle megamacchine burocratizzate non possa che essere alienato, sostiene l'obiettivo della riduzione del tempo di lavoro sia a fini redistributivi (lavorare meno, lavorare tutti), sia allo scopo di liberare tempo da dedicare ad libere attività di autorealizzazione, nelle quali recuperare forme di collaborazione solidale e comunitaria, anche in direzione dello scambio/offerta di servizi integrativi o sostitutivi di quelli forniti dallo "Stato provvidenza", considerati il compenso per l'accettazione del lavoro alienato. Per Trentin la qualità del lavoro è il bene fondamentale, in quanto dal lavoro dipendono la costruzione dell'identità personale, la realizzazione della persona e la cittadinanza consapevole.

Di qui la necessità di superare il modello dei due tempi che ha caratterizzato le scelte di fondo del Partito comunista, ovvero il rinvio della liberazione del lavoro al momento della transizione al socialismo, mentre occorreva puntare al cambiamento del lavoro e della vita prima della conquista del potere, fortificando una società civile rinnovata e capace di costruire dai bassi livelli più elevati di eguaglianza e di garanzia dei diritti sociali per le persone. Base del rinnovamento sociale e diritto fondamentale è per Trentin il miglioramento della qualità del lavoro, ottenibile con il potenziamento della conoscenza, e agendo sulle contraddizioni che si aprono nel capitalismo postfordista, nel quale le tentazioni neo-tayloriste confliggono con i margini di autonomia e creatività del lavoro necessarie a soddisfare le crescenti esigenze di qualità dei prodotti e anche di produttività del lavoro. L'abbandono del modello della transizione implica il superamento dell'azione politica e sindacale unicamente incentrata sulla redistribuzione del reddito, in funzione compensatoria del lavoro eterodiretto e alienato, per aggredire l'organizzazione e la divisione del lavoro.

6. Dalla fabbrica alla piattaforma: nuove precarietà, nuove cittadinanze

Se queste nuove posizioni puntano al miglioramento della qualità del lavoro dipendente nelle imprese tradizionali, assai più complesso si presenta il quadro dei nuovi lavori, o meglio lavoretti, che si stanno diffondendo nel capitalismo delle piattaforme.

18 Una sintesi in Pollard Sidney (1999), *L'economia internazionale dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

19 Gorz André (1992), *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri; Trentin Bruno (2014), *La città del lavoro. Sinistra e crisi dopo il fordismo (1997)*, a cura di Ariemma Iginio, II ed. rivista e ampliata, Firenze, Firenze University Press.

CONTRIBUTI

Il nomignolo *Gig economy* richiama opportunamente i giga-byte, ovvero i computer e il web, poiché senza le tecnologie dell'informazione e della comunicazione non esisterebbe, nella forma attuale, l'economia dei lavoretti. Dalle attività da freelance come la progettazione di siti web, all'affitto temporaneo di camere, dalla vendita di prodotti artigianali autoprodotti ai trasporti privati alternativi, dalle consegne a domicilio all'allenamento dell'intelligenza artificiale, ai numerosissimi lavoretti proposti dalle piattaforme di crowdworking, si assiste alla crescente diffusione di possibilità di svolgere microattività, nuove e vecchie ma gestite con strumenti nuovi.

E tuttavia, vista con l'occhio dello storico, l'economia dei lavoretti non presenta tratti di assoluta novità. Certo, gli strumenti tecnologici attraverso i quali vengono svolte le attività che le sono tipiche, dal web alle piattaforme o applicazioni dedicate, sono del tutto nuovi; ma temporaneità del lavoro, saltuarietà, provvisorietà, attività *on demand*, produzione di unità separate e pagate ciascuna separatamente ricordano da vicino la miriade di attività occasionali, pagate tanto al pezzo (a cottimo se si preferisce), che hanno caratterizzato un'intera epoca della storia del lavoro agli albori dell'industrializzazione, quando la stagionalità della produzione, tanto agricola quanto industriale, e l'irregolare susseguirsi delle commesse anche nelle fabbricazioni di maggiori dimensioni, dipingevano un mercato del lavoro caratterizzato dalla instabilità dell'occupazione.

Per tutto l'Ottocento italiano – e in molte aree anche a Novecento inoltrato, per la grande maggioranza dei lavoratori si alternavano periodi di occupazione con periodi di disoccupazione. Tanto che i riformatori tardo ottocenteschi, preoccupati della “questione sociale”, pur individuando nella disoccupazione (a quel punto, finalmente, definita come involontaria) il problema più grave, incontravano difficoltà nel definirla, perché la condizione normale era piuttosto la sottoccupazione. In assenza di qualsivoglia intervento della mano pubblica nel senso della costruzione di sistemi di sicurezza sociale, e data l'impossibilità per le società di mutuo soccorso di distribuire sussidi di disoccupazione (sussidi di tal tipo avrebbero prosciugato anzitempo le casse, a causa della diffusione del fenomeno), la miglior forma di assicurazione contro la disoccupazione era la pluriattività, individuale e familiare, vale a dire il dedicarsi a svariate attività, ora alle dipendenze ora in proprio, all'interno dello stesso comparto merceologico o in settori differenti, alternando attività principali e secondarie, nei mille rivoli del mercato del lavoro rurale e urbano. Quando veniva a mancare l'occupazione principale si cercava di incrementare quella o quelle secondarie. L'obiettivo era, ovviamente, garantirsi fonti di reddito che sommate fossero sufficienti ad assicurare la sussistenza.

Le analogie con la *gig economy* sono lampanti: quanti giovani dall'occupazione precaria si dedicano oggi a nuove forme di pluriattività, favorite da crowdworking e gig economy, assommando lavoretti più o meno stabili, più o meno estemporanei, che insieme consentono, magari con un po' di aiuto parentale, di conquistare una vita in qualche misura indipendente dalla famiglia di origine?

Si potrebbe osservare che una pluriattività 1.0 è stata tipica dell'età della prima rivoluzione industriale; non è poi affatto scomparsa nell'epoca del lavoro relativamente stabile e a tempo pieno della seconda rivoluzione industriale, quando, seppur ridimensionata e ridefinita

CONTRIBUTI

nei secondi lavori e nelle attività grigie del lavoro urbano, dei metalmezzadri a cavallo tra campi e industria, e nel lavoro a domicilio²⁰ si può parlare di pluriattività 2.0; ha trovato infine oggi una rivitalizzazione in una versione di pluriattività 3.0, o forse, 4.0: la gig economy, per l'appunto.

È probabilmente vero che in moltissimi campi le nuove tecnologie fanno fare due passi avanti, ma il rischio che se ne faccia almeno uno indietro, nel senso della moltiplicazione della precarietà, è altrettanto vero. Specie se il ricorso ai lavoretti, anziché un espediente giovanilistico per fare esperienze, guadagnare qualcosa mentre si studia o si cerca altro, finirà per inchiodare un numero crescente di persone nella incapacità di uscirne per attività più appaganti, sia per contenuto professionale che per livello e stabilità dei redditi.

Riferimenti bibliografici

- Atti e documenti della Democrazia Cristiana (1943-1967) (*1968), Roma, Cinque Lune.
- Bachi Roberto (1962), *The Demographic Development of Italian Jewry from the Seventeenth Century*, in "The Jewish Journal of Sociology", vol. 4, n. 2, pp. 172-191.
- Beveridge William (2010), *La libertà solidale. Scritti 1942-1945*, Roma, Donzelli.
- Castillo Santiago, Pigenet Michel, Soubiran-Paillet Francine (a cura di) (2007), *Estados y relaciones de trabajo en la Europa del siglo XX*, Madrid, Grupo editorial Cinca.
- Di Jorio Irene (2015), *Pubblicitari in guerra: Saperi e tecniche di propaganda in Italia (1914-1918)*, in "Passato e presente", n. 95, pp. 75-100.
- Friedman Milton (1962), *Capitalism and Freedom*, Chicago, University of Chicago Press.
- Gorz André (1992), *Metamorfosi del lavoro. Critica della ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Korsch Karl (1970), *Consigli di fabbrica e socializzazione*, Roma-Bari, Laterza.
- Lanaro Silvio (1979), *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia. 1870-1925*, Venezia, Marsilio.
- Linhart Robert (1977), *Lenin, i contadini e Taylor*, Roma, Coines.
- Mai Gunther (1986), "Warum steht der deutsche Arbeiter zu Hitler?" *Zur Rolle der deutschen Arbeitsfront im Herrschaftssystem des Dritten Reiches*, in "Geschichte und Gesellschaft", n. 2.
- Mason Tim (1980), *La politica sociale del Terzo Reich*, Bari, De Donato.
- Meriggi Maria Grazia (2009), *La disoccupazione come problema sociale: riformismo, conflitto e democrazia industriale in Europa prima e dopo la grande guerra*, Milano, FrancoAngeli.
- Musso Stefano (2004), *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Musso Stefano (2011), *Storia del lavoro in Italia dall'unità a oggi*, Venezia, Marsilio.
- Persio Francesco (s.d.), *Fernando Santi. L'uomo, il sindacalista, il politico*, Toma, Ediesse.
- Pollard Sidney (1999), *L'economia internazionale dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza.

20 Toffanin Tania (2016), *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoranti a domicilio*, Bologna, Ombre Corte.

CONTRIBUTI

Procacci Giovanna (2013), *Warfare welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci.

Saba Vincenzo (1988), *La dinamica dei rapporti tra impresa e sindacato, in 1958-1988. 30 anni nella vita sociale italiana Intersind*, in “Quaderni di industria e sindacato”, n. 23, p. 153.

Salvadori Massimo (1973), *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Torino, Einaudi.

Toffanin Tania (2016), *Fabbriche invisibili. Storie di donne, lavoratori a domicilio*, Bologna, Ombre Corte.

Topalov Christian (1994), *Naissance du chomeur 1880-1910*, Paris, Albin Michel.

Trentin Bruno (2014), *La città del lavoro. Sinistra e crisi dopo il fordismo (1997)*, a cura di Iginio Ariemma, II ed. rivista e ampliata, Firenze, Firenze University Press.

Visser Jelle (2001), *Industrial Relations and Social Dialogue*, in Paul Auer (ed.), *Changing Labour Markets in Europe: The Role of Institutions and Policies*, Geneva, ILO.

Winkler Heinrich August (a cura di) (1974), *Organisiertes Kapitalismus: Voraussetzungen und Anfänge*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

CONTRIBUTI

IL LAVORO DELLE DONNE NELLA COSTITUZIONE: UN'EREDITÀ AMBIVALENTE

Alessandra Pescarolo

Società italiana delle Storiche

Keywords: donne, lavoro, Costituzione, funzione familiare, emancipazione

Abstract

Il contributo – dopo aver messo in evidenza l'asimmetria esistente tra i principi fondamentali della Costituzione, che affermano con chiarezza il legame tra lavoro e cittadinanza, e l'art. 37 nel quale questo legame è fortemente indebolito dal prevalere dell'adempimento della "essenziale funzione familiare" della donna sul suo diritto al lavoro – ripercorre, a partire dagli anni del boom economico fino ad arrivare all'oggi, la tensione esistente fra le aspirazioni di emancipazione delle donne attraverso il lavoro e la dipendenza dalle donne e dalle loro qualità domestiche di mariti, figli, parenti anziani.

1. Lavoro e cittadinanza

Per comprendere il ritardo con cui avviene, in Italia, il riavvicinamento fra le culture del maschile e del femminile, sarebbe necessario fare i conti con una lunga storia. In quest'articolo mi limito ad approfondire quel passaggio cruciale che sfocia nella nascita della nostra Costituzione.

La Carta italiana del 1948 è un esempio emblematico di una lettura doppia del femminile: paritaria nel disegno dei diritti politici, con riferimento al voto, asimmetrica per quanto riguarda i diritti sociali relativi alla famiglia e al lavoro. Ma, essendo il diritto-dovere del lavoro la base costituzionale della cittadinanza politica, i limiti posti alla partecipazione al lavoro delle donne indeboliscono la loro soggettività politica.

Il lavoro, infatti, è nella nostra Carta il fondamento della cittadinanza repubblicana. Questo ci dice il primo articolo del testo, che recita: L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro. Quest'assunto è il frutto di una lunga mediazione fra esponenti della sinistra ed esponenti cattolici. Palmiro Togliatti, segretario del partito comunista, avrebbe voluto che il nesso fra lavoro e diritti politici fosse ancora più univoco e cogente, e propose l'enunciato: "L'Italia è una repubblica democratica di lavoratori"¹; una proposta che egli completava con un'apertura verso il lavoro intellettuale, posto al fianco di quello manuale: i soggetti politici considerati da Togliatti erano "i lavoratori del braccio e della mente"².

1 Cfr. Assemblea Costituente, verbale della seduta pomeridiana di sabato 22 marzo 1947, riproduzione scaricabile al seguente link: <https://documenti.camera.it/dati/ Costituente/Lavori/Assemblea/sed072/sed072.pdf>, pagina consultata il 5 maggio 2026.

2 *Ibidem*.

CONTRIBUTI

Su quanto dovesse essere stringente il nesso fra lavoro e diritti politici il dibattito fu ampio. La proposta di Togliatti si ispirava alle costituzioni sovietiche e a quella spagnola del 1931, che, opponendosi alle vecchie rendite e al profitto, ponevano l'accento sul lavoro come dovere prima ancora che come diritto. Ma il segretario del PCI accettò di buon grado la mediazione proposta per il testo finale dal cattolico Amintore Fanfani, basata su una relazione più larga e fluida fra lavoro e diritti. In cambio Fanfani si impegnavano a collocare il testo concordato come primo articolo della Costituzione, rendendo fondante e forte, ma eludibile a livello individuale, il legame fra lavoro e cittadinanza.

2. Le donne cittadine: un'ambigua specificità

Ma la promessa di una cittadinanza fondata sul lavoro, e quella della parità di genere, sancite ambedue nel primo e nel terzo articolo della Costituzione, furono indebolite, per quanto riguarda le donne, da altre parti del testo. Il 13 settembre 1946 la terza Sottocommissione della Commissione per la Costituzione iniziò la discussione generale sull'articolo sul lavoro delle donne, che sarebbe poi diventato il 37. La relatrice Angelina Merlin era favorevole a una piena parità nel diritto al lavoro di donne e uomini, garantita dal sostegno pubblico alla maternità, ma la prima Sottocommissione oppose una torsione regressiva al dibattito. Recita l'articolo nella sua versione finale:

La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione.

Il giurista Giorgio La Pira, membro della sinistra democristiana, aveva proposto, in primo luogo, l'idea di una "prevalente" funzione familiare delle donne, espressione che fu poi sostituita, con l'intervento di Aldo Moro, altro importante docente di diritto della Democrazia Cristiana, con la parola "essenziale". La questione della "funzione familiare", divise i costituenti democristiani da quelli di sinistra, e anche le posizioni di comunisti e socialisti³. La Pira, in generale, era sensibilissimo alla questione dei diritti sociali legati al lavoro, e su questo faceva riferimento alle Costituzioni europee novecentesche, nate fra le due guerre mondiali. Non solo a quella socialdemocratica di Weimar, citata più frequentemente, ma anche a quelle socialiste in senso stretto, saldo appiglio per Togliatti, ma lette dallo stesso La Pira con rispetto e interesse. Sia la centralità del lavoro nel fondare i diritti politici, sia quella dell'uguaglianza e dei diritti sociali furono introdotte con un chiaro richiamo a quei testi.

Ma per quanto riguarda i diritti sociali delle donne, il riferimento ai testi socialisti, che ponevano il lavoro delle donne al pari di quelli degli uomini, costituzionalizzando il dovere dello Stato di fornire servizi sociali per l'infanzia, venne meno, sia fra i costituenti cattolici

³ Per una trattazione più distesa del dibattito costituzionale su questi temi Pescarolo Alessandra, *Il lavoro nella Costituzione: fonte della cittadinanza o sfera preclusa?*, in «La nuova Giuridica», Settembre 2023, 3(1), pp. 76-109.

CONTRIBUTI

che fra quelli comunisti. Solo i socialisti, guidati, su questo punto, dalla collega di partito Lina Merlin, si opposero all'idea della "funzione essenziale".

Inoltre, riprendendo su questo la tradizione ottocentesca, l'impegno familiare delle donne veniva destoricizzato e spogliato dei suoi tratti produttivi, schiacciato su una generica definizione di "funzione".

Questo contribuì a rafforzare e a generalizzare il cosiddetto modello male-breadwinner, che conobbe negli anni Cinquanta e primi Sessanta una inedita fortuna.

L'auspicata sovrapposizione fra cittadinanza e lavoro divenne, in questa prospettiva, una promessa dedicata ai soli uomini; non solo perché le donne dovevano attivarsi come lavoratrici soltanto quando le condizioni di lavoro consentivano i loro primari adempimenti familiari, ma anche perché questi ultimi non avevano una valenza produttiva. L'universalità dei principi che equiparano il cittadino e il lavoratore saltava, indebolendo la cittadinanza femminile.

La separazione di due filoni politici non comunicanti – da un lato i diritti delle lavoratrici, dall'altro i loro obblighi familiari – pur compatibile con la difesa dei diritti delle donne che già lavoravano, frenò, nei decenni seguenti, la battaglia per consentire alle altre donne di lavorare.

3. La posizione della Chiesa

Dietro alla impostazione cattolica stava la rigida posizione della Chiesa, contraria al lavoro femminile all'esterno della casa.

Una esemplificazione eloquente è contenuta nel messaggio rivolto da Pio XII alle associazioni femminili il 21 ottobre 1945. Il Pontefice aveva colto l'occasione, in quella sede, per ribadire l'incompatibilità fra la missione materna della donna e il suo lavoro fuori casa, che sottoponeva la famiglia al rischio di una disgregazione per un guadagno economico illusorio:

Quanto alle classi lavoratrici, obbligate a guadagnarsi il pane quotidiano, la donna, se ben riflettesse, si renderebbe forse conto come non poche volte il supplemento di guadagno, ch'ella ottiene lavorando fuori di casa, è facilmente divorato da altre spese o anche da sprechi rovinosi per l'economia familiare⁴.

Il Pontefice rivolgeva poi la sua attenzione alla "figlia", anch'essa operaia di fabbrica, esplicitando i pericoli a cui questa si esponeva: non solo la caduta morale e il cedimento a "loschi piaceri", ma anche la perniciosa influenza dell'ideologia classista della sinistra e il rifiuto del modesto e rispettoso stile di vita del suo mondo:

La figlia, che va anch'essa fuori a lavorare in una fabbrica, in un'azienda o in un ufficio, stordita dal mondo agitato in mezzo a cui vive, abbagliata dall'orpello di un falso lusso, divenuta avida di loschi piaceri, che distruggono ma non saziano né riposano, in quelle sale di 'riviste' o di danze, che pullulano dappertutto, spesso con intenti di propaganda di parte, e

⁴ Cfr. *Allocutio ad mulieres christianas, Discorso del Pontefice Pio XII* (1946), in "Periodica", Typis Pontificiae Universitatis Gregorianae, Roma, Tomo XXXV, Fasc. I-II, 15 Iunius 1946, p. 163.

CONTRIBUTI

corrompono la gioventù, fattasi 'donna di classe', sprezzatrice delle vecchie norme 'ottocentistiche' di vita, come potrebbe ella non trovare la modesta dimora casalinga inospitale e più tetra di quel che non sia in realtà?⁵

È improbabile che La Pira condividesse interamente il messaggio del Papa, quanto meno per quanto riguarda il suo richiamo all'accettazione della diseguaglianza di classe. Ma, come ha scritto Elda Guerra⁶, il mondo cattolico, nel momento in cui le donne accedevano al voto, accoglieva un'idea dell'impegno femminile ben delimitata, basata sulla difesa pubblica della famiglia, e su un'ulteriore polarizzazione dei ruoli di genere.

Ci si rivolge alle donne in nome della difesa della centralità e dell'unità della famiglia, nonché della loro missione morale, in quella congiuntura specifica, in cui tutto questo appare minacciato dall'avanzamento degli altri partiti ed in particolare del PCI, ma anche, in un senso più profondo, dai fenomeni stessi di modernizzazione e dagli sconvolgimenti portati dalla guerra. La differenza e la complementarità di genere devono contrapporsi a queste deviazioni proiettandosi dalla famiglia alla società.

4. Dopo la Costituzione: il declino dell'occupazione femminile

La rappresentazione dell'emancipazione come frutto dell'ingresso nel lavoro extradomestico, collegato con la modernità e lo sviluppo del Novecento, è stata oggetto di una convincente critica negli studi storici sul lavoro femminile, ma ha conservato la sua presa sul senso comune.

In realtà il boom economico del secondo dopoguerra, con un grande aumento della produttività, ebbe, sulla domanda e sull'offerta di lavoro, conseguenze complesse: nel breve periodo esso aumentò il numero delle persone, di ambedue i sessi, che non cercavano lavoro.

Da un lato quote crescenti di bambini, bambine, adolescenti e anziani poterono smettere di lavorare e collocarsi nelle categorie degli scolari, degli studenti, dei pensionati (ancora quasi tutti uomini). Dall'altro una parte delle contadine inurbate si spostò verso una posizione di esclusione, autoesclusione, o marginalità nel mercato del lavoro. Esse furono identificate con la posizione di "casalinga".

Vi fu dunque un'opzione per "l'essenziale funzione familiare"? A mio avviso sì. La crescita delle inattive è stata spesso attribuita a una distorsione statistica, dovuta a una egemonia dell'ideologia della domesticità che coinvolgeva, invece che le donne, gli uffici statistici.

Ma una parte del fenomeno era reale: vi era anzitutto una domanda di lavoro selettiva, nei servizi, che non si incrociava con il profilo delle donne immigrate in città dalla campagna, poco istruite e a disagio con la lingua e la scrittura; inoltre le madri, anche se avevano un

⁵ *Ibidem*.

⁶ Guerra Elda (1999), *Modelli sociali di genere e cittadinanza politica*, in Salvati Marina (a cura di), *La fondazione della Repubblica. Modelli e immaginario repubblicano in Emilia Romagna negli anni della Costituente*, Milano, FrancoAngeli, pp.124-142, p. 136.

CONTRIBUTI

impiego nell'industria e nei servizi urbani, erano quasi sempre obbligate a lasciare il lavoro dopo la nascita dei figli.

Ma in molti casi le stesse ex contadine, spose di operai o di altri occupati stabili, con un comportamento indecifrabile per una lettura femminista ideologicamente lavorista, furono protagoniste di una sorta di rivoluzione culturale, che le spinse a rifiutare la dura cultura contadina del lavoro. Il lavoro di cura fu per molte il desiderato contraltare della fatica umiliante a cui le aveva sottoposte la vita di campagna.

Con il miracolo economico, l'industrializzazione, la crescita dell'istruzione, il lavoro agricolo fu considerato sempre più umiliante e poco appetibile.

5. L'età d'oro della donna di casa

All'incrocio fra domanda e offerta, il numero delle donne che lavoravano prevalentemente a casa aumentò. Il desiderio delle contadine di una vita dignitosa prese dunque, nell'immediato dopoguerra, oltre alla via della protesta, con le occupazioni di terre, quella della "defezione", dando una spinta attiva alla fuga dalle campagne⁷.

Se la condizione delle contadine era a Nord semiservile, le condizioni di lavoro erano perfino peggiori nelle campagne del Meridione. L'esodo si indirizzò soprattutto, sia dalle campagne del Centronord che da quelle del Sud, verso le città delle aree più ricche del paese. Lo schema culturale della domesticità, legittimato dalla Costituzione, dalla Chiesa, dalla politica governativa, si diffondeva: da retaggio aristocratico e borghese, diveniva uno status sociale di ceto medio, desiderato, anche per l'influenza delle reti sociali e dei mezzi di comunicazione: i parroci, la radio, le maestre, i fotoromanzi, la stessa prossimità urbana. Il desiderio di lasciare la campagna contraendo un matrimonio esterno al mondo contadino era diffuso. Eloquentemente in questo senso è una testimonianza raccolta da Piero Brunello; la moglie di un "repetin", un operante dai cento mestieri di un borgo della pianura trevigiana, spiegava la sua scelta di fare una vita più povera pur di non sposare un contadino:

La donna del contadin [...] è sempre fuori pei campi a lavorare. Lavora peggio di una bestia dalla mattina alla sera, e quando torna a casa, il bambino piccolo a letto ha perfino le orecchie piene di lacrime a forza di piangere. [...] Nelle famiglie contadine la fèmena dava del vu all'òn, al marito [...] diceva siòr pare al missier, al suocero, e dònà mare alla madòna, alla suocera. [...] Però gli altri rispondevan col ti. [...] Ti fèmena', le dicevano. [...] E all'ora di pranzo, gli uomini a tavola col cappello in testa e le donne con la travessa [il grembiule N.d.A.] e i bambini in braccio fuori sotto il porticato o sedute sulle scale che portavano alle stanze da letto⁸.

7 Hirschman Albert O. (1982), *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Milano, Bompiani.

8 Brunello Piero (1984), *Contadini e "repetini". Modelli di stratificazione*, in Lanaro Silvio (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Il Veneto*, Torino, Einaudi, pp. 862-909, p. 875.

CONTRIBUTI

Negli anni Settanta, i giovani contadini del cuneese raccontavano che le ragazze, nei dancing nati nei paesi di pianura, li scansavano⁹. La lunga storia del lavoro nei campi delle donne si esaurì in gran parte con un movimento dal basso.

Il rifiuto del mondo rurale aveva, oltre che un carattere economico, una dimensione esistenziale, segnata da una svolta culturale rispetto alla tradizionale etica contadina. Vi era ora una nuova percezione dell'iniquità e della perdita di dignità insite in tanta fatica, e nelle relazioni patriarcali della famiglia contadina. Una ex mondina figlia di braccianti, nel 1957 confessava a "Noi donne":

Io sì un bracciante me lo sposerei ma non me la sento di lavorare in campagna [...] a 13 anni sono andata a lavorare in campagna, soprattutto nella stagione della monda del riso. Ma quel lavoro non mi è mai piaciuto, perché per una ragazza è quasi un lavoro umiliante, la fatica è immensa e si diventa più brutte in pochi anni. Adesso sto imparando il mestiere di sarta: come scolaria prendo pochissimo, quattromila lire al mese in media, ma spero di potermi mettere presto da sola, non appena avrò imparato bene a lavorare¹⁰.

Ma, al di là delle difficoltà concrete nel trovare lavori conciliabili, l'etica del lavoro duro delle contadine appare dunque erosa da un nuovo desiderio di dignità. Ecco una testimonianza significativa di questi sentimenti:

Se io avessi la possibilità di ritornare indietro, con l'esperienza che ho del passato, più nessuna volta resterei in campagna. Piuttosto sposerei un semplice operaio, perché la donna di campagna fa una vita troppo sacrificata. Novanta donne su cento di campagna devono lavorare nei campi ed anche pensare alla casa. Invece la donna di città, la moglie dell'operaio, pensa solo a governarsi la casa. La donna di città, quando ha i dieci minuti liberi, può leggersi un giornale, può cinciare¹¹ un po', concedersi qualche lusso, vestirsi come una signora. Non fare la mia vita. Quando avevo i bambini piccoli li abbandonavo sotto una pianta mentre lavoravo, mentre caricavo il fieno. E vorrei vedere mia figlia a vivere una vita del genere?¹²

Questo brano, raccolto dal grande Nuto Revelli, scopre la pentola dell'irrequietezza nascosta delle contadine, anello forte di una cooperazione familiare ingiusta nel suo sistema di svantaggi e ricompense, viventi incarnazioni dello spirito di sacrificio, eppure messe ai margini come comparse silenziose nelle ricostruzioni correnti della vita contadina.

Il brano esprime, da un lato, la frustrazione per la durezza della propria vita, e per l'obbligata disattenzione per i figli, dall'altro un deciso apprezzamento per la condizione della "casalinga", confrontata con la propria esperienza. I nuovi lavori femminili del terziario erano auspicati per le figlie, ma le madri invidiavano la condizione di chi, come le "signore", poteva tranquillamente dedicarsi al governo della casa.

9 Revelli Nuto (1985), *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, pp. XXXVIII e 404; Marchesano Laura (2012), *Sposarsi altrove. Migrazioni matrimoniali in Italia e crisi della società contadina (1950-1975)*, Bologna, Clueb.

10 Imbergamo Barbara (2015), *Mondine in campo. Dinamiche e retoriche di un lavoro del Novecento*, Firenze, Editpress, p. 240.

11 Agghindarsi.

12 Revelli Nuto (1985), *L'anello forte* cit., Intervista a Laura, classe 1943, p. XXV.

CONTRIBUTI

6. Parità fra coniugi e intimità. Una profonda aspirazione di quegli anni

L'ideologia della domesticità si unì nei ceti medi a una nuova aspirazione all'intimità fra moglie e marito, oltre che fra genitori e figli. Penetrata lentamente nel mondo dei valori della borghesia italiana, questa nuova idea della famiglia cresceva anche sull'onda di una nuova egemonia culturale americana sui media femminili.

L'idea di una intimità fra i coniugi sfidava, in modo sotterraneo o visibile, la cultura patriarcale dell'omosocialità maschile, ancora radicata nella società italiana del dopoguerra. E su questo terreno si svilupparono delle sottili battaglie femminili, private ma ugualmente dense di valenze innovative, da parte di molte donne, per essere riconosciute dai mariti come persone di uguale valore: lotte quotidiane per l'uguaglianza che non avevano un appiglio forte nel lavoro esterno alla casa.

Nelle ideologie economiche degli anni Sessanta la lavoratrice della casa era banalizzata. Ma, per quanto riguarda la ricerca storica, all'affossamento simbolico della lavoratrice della casa ha contribuito una distorsione del rapporto fra passato e presente, che ha spinto a proiettare sul passato una visione attualizzante del rapporto fra lavoro e stratificazione sociale. Il nesso di antico regime fra lavoro e povertà, che identificava le lavoratrici con le donne delle classi basse si è in realtà rovesciato nella seconda metà del Novecento, con il sovrapporsi fra l'intensa crescita della domanda e dell'offerta di lavoro per le donne con livelli di istruzione medio-alti e il mutato orientamento delle donne degli strati più bassi, a cui non conveniva offrirsi sul mercato del lavoro per salari troppo scarni.

Al loro posto entrarono nel mercato del lavoro dapprima le donne di ceto medio, pensiamo in particolare alle impiegate pubbliche, maestre e telegrafiste, del secondo Ottocento, e dopo la prima guerra mondiale, uno stuolo di impiegate e commesse del privato.

Dagli anni Cinquanta del Novecento, mentre si riducevano le lavoratrici con bassi livelli di istruzione, questo rivoluzionario cambiamento spinse nel lavoro anche le borghesi.

Uno spaccato originale della vita di casa delle coppie, negli anni Sessanta, è stato aperto da una illuminante ricerca di Enrica Asquer sui ceti medi¹³. Il confronto fra due quartieri milanesi e uno cagliaritano fa emergere, insieme al prevedibile maggior coinvolgimento delle milanesi nel lavoro extradomestico, alcuni risultati originali: fra questi risalta con chiarezza la trasversalità dell'aspirazione femminile a una vita coniugale condivisa e intima come cifra non soltanto di un matrimonio ben riuscito ma di una conquista di uguaglianza di genere che si cerca nella famiglia, quasi più che nel lavoro.

Ed è qui, non sull'uguaglianza dei diritti e delle responsabilità familiari e professionali, che emergevano gioie e delusioni. Essere considerate dai mariti le compagne ideali di vacanza, dividerne i pensieri più privati e le scelte di tempo libero, e ovviamente ottenerne la fedeltà, era il più profondo desiderio delle mogli. La simmetria affettiva, secondo quanto mostra la ricerca, era la prova di una parità di valore, raggiunta nello spazio familiare, nonostante la dipendenza economica e la perdurante preminenza giuridica del capofamiglia.

13 Asquer Enrica (2015), *Storia intima dei ceti medi. Una capitale e una periferia nell'Italia del miracolo economico*, Roma-Bari, Laterza.

CONTRIBUTI

Questo contratto di genere era formulato chiaramente da una coppia milanese intervistata da Asquer; la moglie Rosa ne descriveva la “normalità”. Il marito, Giovanni, enfatizzava in controcanto il carattere contrattuale della divisione dei compiti, fondante del suo assetto paritario:

Io intendo come un accordo: la donna, non che dovesse, ma se ha una casa e dei figli, va bene, si occuperà della casa e dei figli. Non deve andare a lavorare perché se c'era necessità [sarebbe andata], ma era diversa la faccenda, avendo la possibilità di stare a casa lei [si pensava:] 'Allora tieni bene la casa nel senso occupati bene della casa e dei figli'¹⁴.

Riassorbire questi dati nell'ambito della storia del lavoro è importante, perché getta nuova luce sul rapporto fra lavoro e identità femminile.

7. Gli anni Settanta. Dai movimenti al nuovo diritto di famiglia

Attuando il dettato dei principi fondamentali della Costituzione, negati dall'articolo 37, e superando le norme del Codice civile fascista del 1942, la legge 151 del 1975 rese le madri pari ai padri nell'esercizio della potestà sui figli.

La correzione del Codice civile del 1942 eliminava le norme che attribuivano al marito le principali scelte familiari, a partire dalla residenza. Particolarmente importante per la storia del lavoro fu il nuovo articolo 24, che cancellava il fondamento giuridico della domesticità femminile. Recitava l'articolo 24: Con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti ed assumono i medesimi doveri [...]. Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alle proprie capacità di lavoro, professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia¹⁵.

Emerse in questo quadro un'altra netta rottura con la tradizionale visione del lavoro femminile: dopo il miglioramento e l'estensione della legislazione di tutela delle lavoratrici madri operato dalla legge Anselmi del 1971, nel dicembre 1977 veniva approvata la legge 903, detta comunemente “di parità”.

Il risultato più concreto fu l'abrogazione delle norme di tutela del lavoro femminile del primo Novecento, che impedivano alle donne di svolgere lavori particolarmente pesanti e faticosi, salvo il divieto del lavoro notturno, divenuto tuttavia derogabile attraverso la contrattazione collettiva¹⁶.

La rivoluzione giuridica degli anni Settanta fu accettata dalla parte della società italiana più aperta e laica, più a contatto con i movimenti di opinione e i media, ma una corrente profonda di rifiuto dell'autonomia femminile continuò ad attraversare il paese: le élites culturali femministe restarono isolate, in un contesto eterogeneo per orientamenti culturali e livelli di modernità.

¹⁴ *Ivi*, p. 132.

¹⁵ Legge del 19 maggio 1975, n. 151, art. 24, in «Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana», 135, 23 maggio 1975.

¹⁶ Fondazione Nilde Iotti (a cura di) (2012), *Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia*, Pavona di Albano Laziale (Roma), tipografia Iacobelli srl, p. 73.

CONTRIBUTI

8. L'essenziale funzione familiare: cosa resta nel nuovo secolo?

Come si sono evolute, in questa cornice, la divisione dei ruoli di genere e la sua percezione? Facciamo un ardito salto in avanti venendo ad anni recenti. Certamente il cambiamento è stato profondo, ma varie evidenze ci parlano di uno scollamento fra i diversi strati sociali e territori del paese. Da un lato le élites culturali ed economiche delle città, soprattutto settentrionali, dall'altro una resistenza nella parte più deprivata del paese.

Gli stereotipi di genere, nel 2018, erano più frequenti nel Mezzogiorno (67,8%), e meno al Nord-est (52,6%). Erano inoltre più diffusi al crescere dell'età (65,7% dei 60-74enni e 45,3% dei giovani). Aveva infine una notevole influenza il livello di istruzione: li condivide il 79,6% delle persone senza titolo di studio o con licenza elementare, contro il 45% dei laureati. Le differenze nelle rappresentazioni di uomini e donne non erano radicali, ma aumentavano nel meridione, suggerendo che i valori delle giovani donne, in contesti carichi di difficoltà in termini di occupazione complessiva, si distaccassero da quelli degli uomini, creando tensioni di genere latenti.

Non rinunciamo a una battuta conclusiva sulla crisi causata dalla diffusione globale del virus Covid-19, fra la fine del 2019 e il 2020; questa ha avuto conseguenze molto più pesanti di quella del 2008 in termini di disagio femminile: vi è stato un fortissimo ridimensionamento dell'occupazione nei settori, molto femminilizzati, dei servizi all'infanzia, della scuola, dell'accoglienza turistica, del commercio al dettaglio, mentre una parte dell'industria, più maschilizzata, ha continuato a essere attiva. Gran parte dei contratti a tempo determinato, soprattutto femminili, non è stata rinnovata.

La politica del distanziamento sociale ha inoltre alimentato una rinnovata dipendenza dalle donne e dalle loro qualità domestiche di mariti, figli, parenti anziani. La loro "funzione familiare" è apparsa di nuovo "essenziale", "naturale"; sono state numerose, nonostante la crisi del lavoro, le dimissioni volontarie delle occupate del settore privato, travolte dalla difficoltà di una conciliazione impossibile, in assenza di sostegni e servizi per l'infanzia: una situazione rischiosa, che rivela la persistenza di un bagaglio di vincoli organizzativi e di obbligazioni morali forti, che frenano il dispiegarsi di una reale autonomia economica delle donne.

Ma l'ideale familiare, e il ruolo dei genitori al suo interno, sono oggi erosi da difficoltà nuove, che enfatizzano la fragilità del contesto italiano nel quadro europeo. La precarizzazione del lavoro ha indebolito la possibilità di formare una famiglia e di sostenerne la responsabilità.

Un aspetto delle trasformazioni del lavoro meno dibattuto degli altri è però particolarmente distruttivo per la vita familiare. Si tratta della deregolazione degli orari, cioè dell'espansione di forme di turnazione oraria gestite da un algoritmo e comunicate con pochissimo anticipo ai dipendenti. Ciò avviene soprattutto nella grande distribuzione e in altri settori aperti al pubblico. Queste forme sono definite da Eurofound "unsocial working hours". Questa inedita disarticolazione dei tempi in turni imprevedibili per le addette e gli addetti è stressante e umiliante e riflette il mancato riconoscimento della dignità delle persone,

CONTRIBUTI

corrodendone la salute, il benessere, l'autostima. E, certamente, inibisce la vita sociale e familiare. Oltre a questo l'asincronia dei turni nei servizi alla persona impedisce il formarsi di una voce critica, solidale e comune fra colleghi, da far valere nei confronti della direzione; soli col loro lavoro, addette e addetti cercano una compensazione identitaria nel buon rapporto con i clienti¹⁷.

In un tempo lontano, prima dell'applicazione dei codici civili ottocenteschi, il concetto di lavoro subordinato implicava la permanenza a disposizione dei datori di lavoro, in attesa delle loro decisioni sui tempi dell'attività. I codici civili di ispirazione borghese e liberale, come quello italiano del 1865, abrogarono questa norma, con il suo tratto servile, e affermarono che il lavoro non può essere prestato che "a tempo". A partire dal 1919 il contratto standard divenne progressivamente quello a tempo pieno e indeterminato, non temporaneo ma regolato nei suoi orari. Ci sembra che si possa affermare che il ritorno a turni sregolati e imprevedibili costituisca un grave passo indietro, che in parte riavvicina queste forme di lavoro a quelle servili del passato.

¹⁷ Dordoni Annalisa (2019), *Sempre aperto: lavorare su turni nella società dei servizi*, Sesto San Giovanni, Mimesis; Fullin Giovanna (2023), *I clienti siamo noi: il lavoro nella società dei servizi*, Bologna, il Mulino.

CONTRIBUTI

IL LAVORO IN COSTITUZIONE: LE DIMENSIONI DELLA TUTELA E LE CRITICITÀ DEL PRESENTE

Filippo Pizzolato

Professore ordinario di Istituzioni di diritto pubblico, Università di Padova

Keywords: *lavoro, Costituzione, libertà, partecipazione, cittadinanza*

Abstract

L'articolo affronta il tema della centralità del lavoro in Costituzione, quale espressione riassuntiva della libertà umana, ma anche come via di riconoscimento della cittadinanza e come fattore di costruzione democratica della Repubblica attraverso la partecipazione e la solidarietà. Per tutti e tre questi profili, tuttavia, il grado di inveroamento nell'ordinamento repubblicano del principio lavoristico è molto parziale e lacunoso. Oggi, inoltre, non si possono osservare senza preoccupazione da un lato le conseguenze di automazione e robotizzazione, dall'altro l'avanzare di un nuovo "paradigma neoliberale".

1. Premessa: il costituzionalismo novecentesco

Il costituzionalismo del secondo dopoguerra riconosce e prende in carico il conflitto capitale-lavoro¹. La natura pattizia della Costituzione è espressione privilegiata proprio di questo conflitto e porta a riconoscimento nuove domande di giustizia e di cittadinanza. Non sempre in termini di sanzione di conquiste già ottenute, ma spesso di principi o di programmi di trasformazione sociale ed economica che sono assunti come impegno per la Repubblica. A guidare complessivamente questo impegno si trova il principio dell'eguaglianza sostanziale che completa e dinamizza quella formale². Non si tratta di programmi privi di rilevanza giuridica, come ha sottolineato, sin dalle primissime pronunce, la Corte costituzionale. Nella sentenza 1 del 1956, la Corte, a proposito delle norme programmatiche, distingue

norme costituzionali di contenuto diverso: da quelle che si limitano a tracciare programmi generici di futura ed incerta attuazione, perché subordinata al verificarsi di situazioni che la consentano, a norme dove il programma, se così si voglia denominarlo, ha concretezza che non può non vincolare immediatamente il legislatore, ripercuotersi sulla interpretazione della legislazione precedente e sulla perdurante efficacia di alcune parti di questa; vi sono pure norme le quali fissano principi fondamentali, che anche essi si riverberano sull'intera legislazione.

1 Sul rapporto tra conflitto e rigidità della costituzione, v. Ferrari Fabio (2019), *Studio sulla rigidità costituzionale. Dalle Chartes francesi al political constitutionalism*, Milano, FrancoAngeli.

2 Come indica chiaramente il secondo comma dell'art. 3 è infatti "compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

CONTRIBUTI

A differenza dello Stato liberale e della sua costituzione “breve”, le costituzioni del secondo dopoguerra fanno pienamente i conti con la questione sociale ormai esplosa e con i bisogni e, insieme, con le istanze di partecipazione delle masse popolari³. Si trattava infatti di immergerle pienamente nella vita democratica, con il suffragio universale, ma non solo. Non bastava più all’uopo l’apparato delle libertà formali delle dichiarazioni liberali settecentesche, criticate già da Marx, ma anche dal personalismo francese di Mounier e Maritain⁴.

La Costituzione italiana si iscrive pienamente in questo alveo, affermando su più piani la centralità del lavoro: (a) come espressione in certo modo riassuntiva della libertà umana; (b) come via di riconoscimento della cittadinanza; e perfino (c) come fattore di costruzione democratica della Repubblica.

Per tutti e tre questi profili, il grado di inveroamento nell’ordinamento repubblicano del principio lavoristico è, a tutt’oggi, molto parziale e lacunoso.

2. Il lavoro come principio: tre dimensioni

Come immagine privilegiata della libertà, il lavoro – che è al contempo diritto e dovere – prende il posto della proprietà, che era invece centrale nel costituzionalismo delle origini e in quello ottocentesco⁵. La nostra Costituzione supera la visione individualistica delle Carte liberali, secondo le quali l’essere umano è portatore di diritti preesistenti alla società. Essa al contrario ritiene che non possa fiorire la condizione umana al di fuori di un retto ordinamento dei rapporti sociali ed economici.

Se la proprietà esprime una libertà pensata come separazione/immunizzazione dell’individuo rispetto all’altro da sé e come pretesa di una indipendenza privata, il lavoro traduce una concezione, per così dire, *située e engagée* della libertà umana, che è intesa come preceduta da una relazione e da una cura, radicata nella concretezza di un *milieu* socio-economico e chiamata alla corresponsabilità. Nel lavoro si rispecchia un’idea di libertà individuale che, riconoscendo il proprio vincolo sociale, si svolge nella restituzione e nella responsabilità.

Come ha scritto la Corte costituzionale (nella sentenza n. 172/1999), i cittadini “ricevono diritti e restituiscono doveri” e il lavoro, diritto e dovere, è il simbolo di questa restituzione.

3 Tra i molti, Grossi Paolo (2017), *L’invenzione del diritto*, Roma-Bari, Laterza.

4 Pizzolato Filippo (1999), *Finalismo dello Stato e sistema dei diritti nella Costituzione italiana*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 33 ss.

5 Le Carte liberali mutuavano dal giusnaturalismo e da Locke in particolare i concetti di libertà, di uguaglianza e di indipendenza dell’essere umano come diritti naturali, preesistenti allo stato e alla società. In questa visione la libertà dell’individuo si arresta solo di fronte alla libertà dell’altro, inteso come possibile ostacolo, e il contratto sociale ha la funzione di garantire quei diritti di cui già l’individuo è titolare per natura. La sintesi di questa idea di libertà risiede nel concetto di proprietà, assunto come diritto inviolabile dell’individuo. Tale è per esempio nello Statuto albertino, che all’art. 29 recita: “Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione, sono inviolabili”, a meno che non intervenga un interesse pubblico legalmente accertato che imponga la cessione della proprietà “in tutto o in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi”. Nella Costituzione si avrà un’importante evoluzione del concetto di proprietà, che da diritto sacro e inviolabile di stampo liberale si trasformerà in un diritto garantito, ma limitato “allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti” (Cost. art. 42, comma 2).

CONTRIBUTI

Attraverso la promozione del lavoro, la democrazia si regge su un'idea di eguaglianza che è valorizzazione e cooperazione delle differenze. Come recita l'art. 4

la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società.

Il lavoro come sineddoche della libertà è dunque un modo per riconoscere che questa è essenzialmente debitrice e conquista: della cura e del lavoro di chi ci ha preceduti. L'essere umano è concepito – nella sua origine – in condizione di dipendenza, né libero, né uguale: egli può però conquistare libertà ed eguaglianza ed è anzi proprio questo il compito della Repubblica, attraverso l'apporto delle istituzioni e di chi, precedendoci (nella storia, ad esempio con la Resistenza all'oppressione fascista) o accompagnandoci (nella famiglia, nella società, nelle formazioni sociali, nella scuola, nelle comunità territoriali o di lavoro, ecc.), si prende cura delle costitutive fragilità umane.

Come veicolo privilegiato e concreto di accesso alla cittadinanza, il lavoro ne esalta la valenza partecipativa, che prevale su un'accezione etnico-nazionalistica dell'appartenenza. Il lavoro è il segno concreto e la cifra riassuntiva della possibilità, offerta e richiesta a ogni cittadino e a ogni cittadina, di contribuire, giorno per giorno, alla costruzione della società, valorizzando l'irripetibilità e la vocazione di ognuno e di ognuna. Lavoratore e cittadino sono termini che la Costituzione usa talora in modo fungibile. E tuttavia la legge ordinaria sull'acquisto della cittadinanza non traduce in modo coerente questa concezione⁶.

In rapporto alla democrazia, il lavoro, come recita l'art. 1 della Costituzione, è il fondamento della Repubblica democratica. Con questa formula si esprime l'opzione per una democrazia partecipativa, non principalmente di investitura (attraverso le cariche elettive), e, per questo, tesa a promuovere il contributo feriale di cittadini e di cittadine all'edificazione della convivenza. Per questa apertura a una democrazia sostanziale, il lavoro è un principio indefettibile per tenere cucite e coerenti prima e seconda parte della Costituzione, ispirando istituzioni repubblicane che siano posizionate in modo da valorizzare la concreta presenza e la quotidiana partecipazione dei cittadini-lavoratori. La valorizzazione delle autonomie territoriali (art. 5) e l'esplicitazione del principio di sussidiarietà nell'organizzazione amministrativa (art. 118) vanno in questa direzione. Come sta scritto nell'enciclica *Caritas in Veritate* (2009) (par. 57)⁷, a proposito del principio di sussidiarietà, si tratta di rispettare “la dignità della persona, nella quale vede un soggetto sempre capace di dare qualcosa agli altri”. Ispirata dal lavoro, la democrazia non è riducibile a intreccio di poteri e di istituzioni, ma mette in gioco la partecipazione di ognuno, in un agire cooperativo feriale⁸. Tanto meno può dirsi che la democrazia si identifichi con le decisioni prese dalla maggioranza, in modo

6 La legge attualmente in vigore (Legge n. 91 del 5 febbraio 1992) identifica i modi di acquisizione e di perdita della cittadinanza senza però valorizzare la partecipazione e, quindi, in modo non coerente con il dettato costituzionale. Compito del legislatore dovrebbe essere quello di tradurre fedelmente questo concetto di cittadinanza

7 https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/encyclicals/documents/hf_ben-xvi_enc_20090629_caritas-in-veritate.html, verificato il 26 maggio 2026.

8 Rinvio a Pizzolato Filippo (2020), *I sentieri costituzionali della democrazia*, Roma, Carocci.

CONTRIBUTI

più o meno largo, perché essa si alimenta di – e promuove – prassi cooperative e feriali. La Costituzione interpreta la democrazia non solo e non tanto nella sua dimensione più visibile, quella del potere – intessuta di elezioni, partiti e istituzioni –, ma anzi tutto come la capacità del corpo sociale di costruire autonomamente forme e prassi di convivenza. Ed è attraverso il lavoro – ogni tipo di lavoro, anche quello di cura e domestico – che ogni uomo e ogni donna contribuiscono a costruire – nelle diverse sfere dei rapporti sociali ed economici – un frammento di convivenza e a curare una dimensione, per quanto piccola, del bene comune. In questo modo, la democrazia acquista profondità e spessore e ogni cittadino vi è coinvolto, ben prima di diventare elettore e comunque al di là di questa qualifica formale.

Declinata secondo queste tre diverse accezioni, la valorizzazione del lavoro non è un'apparizione imprevista nel testo costituzionale, ma è coerente con le principali e innovative impostazioni politico-culturali presenti in Assemblea Costituente.

3. Il lavoro come matrice di diritti: le tutele e le persistenti lacune

In Costituzione, oltre all'affermazione di principio, si ritrova una tutela del lavoro in senso stretto, e cioè come “mestiere” o attività professionale, svolto in regime di dipendenza o di autonomia. L'art. 35 della Costituzione prevede che la Repubblica *tuteli*

il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni. Cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori. Promuove e favorisce gli accordi e le organizzazioni internazionali intesi ad affermare e regolare i diritti del lavoro.

“*Tutte*” le forme del lavoro sono pertanto tutelate, in quanto espressioni plurali della partecipazione dei lavoratori al compito cooperativo di costruzione della Repubblica. È molto significativo che tale tutela debba mirare all'esito esigente dell'elevazione dei lavoratori: il lavoro è occasione preziosa di sviluppo della personalità e di riconoscimento sociale e non solo una questione meccanica di scambio tra prestazioni e retribuzione. Come ha scritto la filosofa Simone Weil⁹, particolarmente sensibile alla questione, “*svilire il lavoro è un sacrilegio esattamente come calpestare un'ostia*”. Per lei, nella definizione delle condizioni contrattuali dei lavoratori, bisogna tenere presente che “*l'oggetto su cui si contratta [...] non è altro che la loro anima*”.

L'art. 35 si preoccupa che sia predisposta una cornice giuridica (sia normativa che istituzionale) di scala internazionale che possa contribuire a “civilizzare” la globalizzazione, finalizzandola alla tutela dei lavoratori, e contrastandone la tendenza a diventare occasione di degradazione delle condizioni dei lavoratori.

⁹ Weil Simone (2009), *La persona e il sacro*, in *Pagine scelte. Con un saggio di Giancarlo Gaeta*, Genova-Milano, Marietti 1820, p. 186.

CONTRIBUTI

La nascita dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e la successiva Dichiarazione di Filadelfia¹⁰ sono state pensate proprio in questo spirito¹¹.

Di fronte alla globalizzazione e al rischio concreto di perdita delle tutele, a seguito dell'inesco di una dinamica competitiva al ribasso (il *dumping*), la difesa dei lavoratori esige che siano progettati e istituiti strumenti di protezione e di partecipazione a livello europeo. L'Unione Europea è caratterizzata da un suo modello – il cosiddetto “modello sociale europeo” – di *sviluppo governato*. Questo “modello sociale” non coincide con la pianificazione sovietica, ma nemmeno con il tipo americano di capitalismo: se ne distingue per un'idea essenziale di sviluppo economico *governato*, secondo una logica di respiro politico che guardi alla sostenibilità ambientale e alla coesione sociale (dei lavoratori, anzitutto, e dei consumatori). Entro questo modello di sviluppo, cura dell'ambiente e protezione sociale non sono interventi che seguono, a correzione di una fase prioritaria e indipendente di crescita economica, ma sono oggetto di una cura che deve orientare la crescita stessa nel suo svolgimento. Ciò nondimeno, non si può negare che i tratti originari di questo modello sociale europeo siano ormai fortemente sbiaditi e pressoché irriconoscibili. In parte almeno, come conseguenza di un allargamento ad Est insufficientemente preparato che ha introdotto nella già pesante architettura dell'UE Stati che, usciti dal socialismo reale, rifuggono anche la forma sociale di Stato e interpretano l'adesione all'Europa come via di accesso all'Occidente capitalistico.

In molti casi, per il lavoratore la fatica insita nelle mansioni non è oggi necessariamente fisica. Ciò non significa che non vi sia il rischio di nuove forme di subalternità degradanti. La digitalizzazione immette sempre più frequentemente il lavoro nella immaterialità della rete. Come ha sottolineato il grande giuslavorista Alain Supiot¹², se il lavoratore smette, in questo ambiente telematico, di essere macchina obbediente, fisicamente asservita, non per questo non corre rischi di “*sprofondare nella disumanizzazione del lavoro*”, perché egli è ora sovrastato da un controllo pervasivo delle performances, misurate a mezzo di indicatori quantitativi e, in quanto anello ininterrottamente connesso a una rete di comunicazioni, vittima di “*presa cognitiva*”. Nell'ordinamento giuridico inizia faticosamente a muovere i suoi passi il diritto alla disconnessione.

Con riferimento alla tutela giuridica ed economica dei lavoratori, la Costituzione, all'art. 36, stabilisce che il lavoratore abbia

diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge. Il lavoratore ha diritto al riposo settimanale e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi.

10 Nel 1944, in una fase di profonda crisi internazionale, i membri dell'ILO (International Labour Organization) ribadirono i loro obiettivi adottando la “Dichiarazione di Filadelfia”, in cui si afferma che il lavoro non è una merce e si definiscono diritti umani ed economici di base secondo il principio che “*la povertà, ovunque esista, è pericolosa per la prosperità di tutti*”. Cfr. <https://www.ilo.org/it/publications/dichiarazione-riguardante-gli-scopi-e-gli-obiettivi-dellorganizzazione>, verificato il 26 maggio 2026.

11 Supiot Alain (2011), *Lo spirito di Filadelfia. Giustizia sociale e mercato totale*, Milano, Et al.

12 Supiot Alain (2020), *La sovranità del limite. Giustizia, lavoro e ambiente nell'orizzonte della mondializzazione*, Milano-Udine, Mimesis, pp. 134-135.

CONTRIBUTI

Il tema del salario minimo, di cui si discute da molto tempo a livello europeo e nazionale, e quello della retribuzione commisurata sul carico familiare sono stati precocemente intravisti dal Costituente.

L'art. 37 tutela la donna lavoratrice, riconoscendole

gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione. [...] La Repubblica tutela il lavoro dei minori con speciali norme e garantisce ad essi, a parità di lavoro, il diritto alla parità di retribuzione.

La Repubblica non è neutrale rispetto alle dinamiche socio-economiche. La Costituzione riconosce e promuove i diritti di chi lavora ad un compenso adeguato, che consenta ad ogni persona di vivere dignitosamente dentro le relazioni familiari e sociali. Con chiarezza si specifica che le donne hanno gli stessi diritti degli uomini. Questo vale anche per le retribuzioni, ma, dopo oltre 70 anni, le statistiche ci dicono che la realtà è ancora lontana dai diritti previsti. Ancora oggi non a tutte le donne questa tutela viene assicurata in modo adeguato, soprattutto a causa della carenza di strutture di supporto che genera discriminazioni indirette.

L'art. 38 tutela il

cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari", riconoscendogli il "diritto al mantenimento e all'assistenza sociale. I lavoratori hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria. Gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Ai compiti previsti in questo articolo provvedono organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato. L'assistenza privata è libera.

L'articolo 38 riconosce così due diritti sociali importanti: all'assistenza sociale e alla previdenza sociale. Il diritto all'assistenza sociale è previsto per il cittadino che sia, per le ragioni più diverse, impossibilitato a procurarsi da vivere mediante il lavoro. Come disse in Assemblea Costituente Giuseppe Dossetti, *"il diritto ad avere i mezzi per una esistenza libera e dignitosa non deriva dal semplice fatto di essere uomini, ma dall'adempimento di un lavoro, a meno che non si determinino quelle altre condizioni da cui derivi l'impossibilità di lavorare"*. Il reddito di cittadinanza, con le condizionalità di cui è circondato, può essere considerato un'attuazione di questo diritto¹³. La Repubblica persegue ostinatamente, anche per gli "inabili", lo scopo del reinserimento sociale e professionale (educazione e avviamento professionale), affinché possano esprimere una partecipazione piena alla vita sociale economica e politica.

A questo riguardo, l'attualità ci mette dinanzi a una rilevante trasformazione, che si traduce nella sostituzione di molti lavori per mezzo di macchine "pensanti" e che apre concretamente allo scenario di una società del non-lavoro. Questa evoluzione stimola l'urgenza di strategie politiche reattive: è possibile immaginare un nuovo ruolo attivo delle istituzioni

13 Pizzolato Filippo (2004), *Il minimo vitale. Profili costituzionali e processi attuativi*, Milano, Giuffrè.

CONTRIBUTI

(nazionali o sovranazionali) per garantire e redistribuire il lavoro? O si deve pensare ormai a garantire il mantenimento senza lavoro, attraverso una forma di *basic income* universale? La robotizzazione e l'automazione stanno provocando un progressivo processo di espulsione dal lavoro riconosciuto e retribuito; per questo, per qualcuno, sono ancor più necessarie le istituzioni politiche per fare esistere – e cioè riconoscere e remunerare – il lavoro che, pur essendo necessario alla società (*in primis*, il lavoro di cura delle persone e dell'ambiente), il mercato capitalistico, preda di una dinamica autodistruttiva, non retribuisce¹⁴.

La previdenza si occupa invece di garantire mezzi adeguati a quei lavoratori, siano essi cittadini o no, che incorrano nei rischi legati allo svolgimento dell'attività lavorativa stessa. Anche qua le sfide nell'attualità non mancano di certo: con carriere lavorative divenute discontinue e precarie, come assicurare un nuovo patto intergenerazionale e pensioni adeguate? Non si devono pensare nuove forme solidaristiche-mutualistiche o misure di fiscalizzazione degli oneri previdenziali?

4. La fondamentale dimensione collettiva del lavoro

Un ultimo, ma centrale, aspetto va sottolineato: la dimensione relazionale e collettiva del lavoro. La Costituzione, coerentemente con il suo modello personalistico, vi insiste molto, anche se in questa parte, perfino più che altrove, è stata gravemente inattuata o elusa. A cominciare dall'art. 39 che, oltre a prevedere il principio della libertà dell'organizzazione sindacale, prevedeva un procedimento di registrazione dei sindacati stessi, strutturati secondo un ordinamento interno democratico (da vera formazione sociale), funzionale alla successiva stipula di *“contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce”*.

Il sindacato è un'associazione di lavoratori. La Costituzione ha restituito ai lavoratori l'autonomia e il pluralismo delle organizzazioni sindacali, dopo l'oppressione fascista e il corporativismo coatto. A differenza dello Stato liberale e di certi orientamenti organicistici, la Repubblica non nega il conflitto tra capitale e lavoro; ma nemmeno consegna questa dialettica conflittuale a dinamiche spontanee che scontrerebbero fatalmente la diversità dei rapporti di potere e la conseguente subalternità dei lavoratori. La Repubblica sostiene e prende la parte del lavoro, accompagnando i lavoratori, anche attraverso il sindacato, a fare del lavoro stesso un'occasione di fioritura della personalità e di partecipazione economica all'edificazione della Repubblica. E tuttavia, proprio perché formazione sociale, il sindacato deve incarnare i principi costituzionali di eguaglianza e partecipazione e cioè essere strutturato internamente in modo democratico. A questo doveva tendere una legge attuativa dell'art. 39, mai approvata.

14 Dogliani Mario (2019), *Quale futuro per la Costituzione del lavoro? Il nuovo ruolo dello Stato*, in Geninatti Satè Luca, Luther Joerg, Mastropaolo Antonio, Tripodina Chiara (a cura di), *Le età della Costituzione 1848-1918, 1948-2028*, Milano, FrancoAngeli, pp. 198 ss.

CONTRIBUTI

Il lavoro è un luogo di democrazia e dunque di partecipazione dei lavoratori¹⁵. Lo conferma la valorizzazione della forma economica della cooperazione: “*La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata*” (art. 45, comma 1). La lunga inattuazione costituzionale è ancora più significativa e grave se si fa riferimento all’art. 46 Cost., che riconosce, “*ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione*”, il diritto dei lavoratori “*a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende*”. La partecipazione economica, a cominciare dal livello base dell’impresa, ha valore in sé, di inveramento democratico e di occasione di fioritura dell’umano. La prima attuazione di questo fondamentale diritto è avvenuta recentemente, con una legge del 2025¹⁶. Si è invece affermata una visione strumentale e riduttiva della partecipazione economica.

L’azione collettiva dei lavoratori è la linea di difesa più importante contro la precarietà e la subalternità che sviliscono la professionalità e mettono sotto ricatto il lavoratore. Da questa prospettiva, non si può non osservare con preoccupazione una torsione impressa da un elemento culturale e perfino ideologico: il cosiddetto “paradigma neoliberale”. Esso opera a livello culturale, favorendo meccanismi mentali che inibiscono nei lavoratori l’azione cooperativa ed esaltando la vertigine di auto-imprenditorialità, intesa come occasione di emancipazione individuale del lavoratore. Egli è così portato a rifuggire tutele e solidarietà collettive, considerandole alla stregua di uno stigma. Ciò non fa che indebolire la dimensione sociale del lavoro e l’azione collettiva dei lavoratori, sostituendo alla partecipazione e alla solidarietà collettiva una prevalente e ambigua spinta competitiva all’autoimprenditorialità.

15 Michieli Andrea (2024), *La partecipazione nei rapporti economici. Il compito disatteso della Repubblica*, Torino, Giapichelli.

16 Legge n. 76/2025 sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione e agli utili delle imprese.

CONTRIBUTI

CINEMA E MONDO DEL LAVORO OGGI

Paola Brunetta

Critica cinematografica – Ricercatrice indipendente

Keywords: *cinema, lavoro, precarietà, capitalismo, attualità*

Abstract

Il saggio analizza il rapporto tra cinema e lavoro prendendo in considerazione, sul piano soprattutto tematico – non diacronico, quindi, ma sincronico –, alcuni film e registi significativi, quali Ken Loach, i fratelli Dardenne e la triade Brizé, Cantet e Guédiguian. Si focalizza sulle opere degli ultimi decenni, quindi sulle problematiche del mondo del lavoro, oggi, ed è corredato dalle immagini del Cipputi di Altan.

1. Premessa

Fermo restando che, curiosamente, il primo “film” della storia del cinema riguarda l’uscita degli operai da una fabbrica (*L’uscita dalle officine Lumière*, Auguste e Louis Lumière, 1895), parlare di cinema e lavoro è qualcosa, come si può immaginare, di interessante e complesso a un tempo. Interessante per il valore e la risonanza che questo tema ha per tutti noi, a partire dal dettato costituzionale. Complesso perché si tratta di un tema ampio e sfaccettato, che abbiamo deciso di considerare su un piano, appunto, tematico; non diacronico, quindi, ma sincronico, facendo, comunque, un ragionamento d’insieme che non può essere che storico; anche se, per motivi di spazio, non comincerà dai classici ma rivolgerà subito l’attenzione ai film degli ultimi decenni, per riflettere più compiutamente sull’attualità. I riferimenti metodologici sono i testi di Marc Ferro e di Pierre Sorlin inseriti in bibliografia.

CONTRIBUTI



2. Lavoro, questione sociale, differenze sociali

Il tema classico, quando si parla di lavoro, è la questione sociale. Nel cinema degli ultimi decenni se ne sono occupati soprattutto i registi che più hanno analizzato il tema del lavoro, Ken Loach, Jean-Pierre e Luc Dardenne, Stéphane Brizé, Laurent Cantet e Robert Guédiguian¹, che ritroveremo più avanti; mentre ora ci occuperemo, anche per la risonanza di pubblico e di critica che ha avuto, di *Parasite* di Bong Joon-ho (2019), storia di due famiglie, una ricca e una povera, e di una coppia altrettanto povera, che si intrecciano in un mix di realismo e allegorismo, di comico e grottesco, di stile iperbolico orrorifico che rasenta lo splatter, pur volendo descrivere la realtà. La realtà: quella di differenze sociali, in tutto il mondo capitalistico, che sono oggi sempre più marcate; la storia: quella di una famiglia povera che si insinua nella vita di una famiglia molto benestante, sovvertendo platealmente, in modo via via più scioccante, i suoi equilibri e scoprendo che c'erano altre persone che stavano facendo lo stesso, nello scantinato della villa dall'architettura algida e moderna in cui la famiglia ricca vive. Astuzia, imbroglio, finzione, tutto è lecito pur di sovvertire i rapporti di classe e di sopravvivere, anche se qui lo scopo non è la pura sopravvivenza ma "farla pagare ai ricchi", per prendere il loro posto. Perché caratteristica della nostra modernità, ci dice Joon-ho, non è tanto la volontà di trionfo del proletariato quanto il fatto che, spesso, i proletari vogliono prendere il posto dei padroni (usiamo volutamente questi termini politicamente e filosoficamente connotati) perché ne invidiano lo stile di

¹ Per quest'ultimo regista, che ha raccontato splendidamente la classe operaia della sua Marsiglia ma di cui per motivi di spazio non riusciremo a occuparci qui, rimandiamo al testo inserito in bibliografia.

CONTRIBUTI

vita; non è quindi ribaltare la logica capitalistica, in senso marxista o meno, ma starci dentro, arrivando ai piani alti della stessa.

Il tema delle differenze sociali ci porta direttamente a quello delle nuove povertà. Che ha riguardato gli Stati Uniti con *Gli invisibili* (Oren Moverman, 2014), il cui protagonista vagabonda per le strade di New York in cerca di qualcosa da mangiare e di un tetto sotto cui dormire nonostante sia un uomo e sia bianco, oltre che istruito e di bell'aspetto, elementi che nel mondo occidentale (e americano in particolare) sono solitamente associati al denaro e al successo. E l'Italia con *Le ultime cose* di Irene Dionisio (2016), che assume il singolare punto di vista di un giovane neoassunto al banco dei pegni, e soprattutto con *Gli equilibristi* di Ivano De Matteo (2012), in cui un impiegato si separa dalla moglie e di lì a poco si ritrova sulla strada, a dormire in auto, perché quello che guadagna non gli basta per coprire le spese di mantenimento di lei e dei figli, oltre che le spese legali, e perché non riesce a dire né a mostrare agli altri, amici e familiari, quello che sta vivendo: troppa è la vergogna.

Sul mondo del lavoro in senso più classico possiamo citare, oltre all'omaggio alla storia del lavoro operaio italiano costituito dal documentario *In fabbrica* di Francesca Comencini (2007) e a *Signorinaeffe* (Wilma Labate, 2007), che tratta lo sciopero alla FIAT del 1980, *7 minuti* di Michele Placido (2016), che racconta la scelta a cui sono sottoposte le lavoratrici di un'azienda tessile italiana, passata nelle mani di una multinazionale francese, che per non venire licenziate dovrebbero approvare il nuovo contratto che prevede una riduzione di 7 minuti della loro, già esigua, pausa pranzo. Cosa che non sarebbe di per sé particolarmente gravosa, ma che segnerebbe un cedimento che rischierebbe di essere, poi, progressivo.

Le opere più interessanti di questa categoria sono tuttavia quelle che riguardano le “morti bianche”, lo sfruttamento dei lavoratori e l'immigrazione clandestina, a partire da *La promesse* di Jean-Pierre e Luc Dardenne (1996), uno dei primissimi film a trattare questi temi. Racconta di un trafficante di manodopera immigrata clandestina, attivo presso Liegi, che lascia morire un operaio africano, caduto da un'impalcatura, ma viene scoperto dal figlio adolescente, suo braccio destro nello sfruttamento dell'immigrazione, che riuscirà, non senza difficoltà, ad affrancarsi dal padre criminale e a trovare una nuova identità anche grazie alla moglie del lavoratore, di cui si prende in qualche modo cura. Lo sguardo dei Dardenne, pur essendo compartecipe delle vicende e soprattutto della presa di coscienza del ragazzino protagonista, non è mai moralista o eccessivamente coinvolto, mantenendo quell'equilibrio tra il distacco quasi documentaristico che il realismo della narrazione impone, e la partecipazione emotiva che permette allo spettatore di provare empatia per i personaggi, pur continuando a riflettere su quanto mostrato.

Sulla stessa scia va nel 2010 Daniele Luchetti con *La nostra vita*, che parte da un lutto (la morte della moglie del protagonista, che rimane solo con i figli piccoli) per parlare di un tentativo di scalata sociale fatto da un operaio edile che ricatta il suo titolare per la morte, non denunciata, di un lavoratore rumeno in un cantiere. Il film segue il giovane vedovo nella storia personale e in quella che riguarda un mondo dell'edilizia fatto di lavoro nero e di corruzione, ma è anche una descrizione sociologica della periferia romana del tempo, che insegue il sogno del benessere a tutti i costi.

CONTRIBUTI

Su questa falsariga si muovono anche il documentario *Morire di lavoro* di Daniele Segre (2008), il cortometraggio di Valerio Mastandrea *Trevirgolaottantasette* (2005) e il suo primo lungometraggio, *Ride* (2018), *Spaccapietre* di Gianluca e Massimiliano De Serio (2020) che ci porta nel mondo della campagna pugliese e, più di recente, *Grand Ciel* di Akihiro Hata (2025), ispirato alla vicenda di un lavoratore interinale privo di documenti che è morto sul lavoro, in Francia, nel 2015, e che fino alle ricerche della CGT pareva non essere mai esistito; opera che mescola realismo e fantascienza nel descrivere la durezza delle condizioni di vita di chi, spesso chiamato a giornata, accetta qualunque cosa pur di avere uno straccio di salario.



3. Licenziamenti, disoccupazione e precariato

Sul tema di questa parte, che è, in sostanza, il precariato, soprattutto giovanile, del mondo contemporaneo, ci sono state in Italia parecchie commedie, probabilmente sulla scia di *Full Monty – Squattrinati organizzati* di Peter Cattaneo (1997), che ha creato un archetipo anche grazie al successo di pubblico avuto: *Generazione mille euro* (Massimo Venier, 2009), *Smetto quando voglio* (Sidney Sibilia, 2014) e i successivi *Smetto quando voglio – Masterclass* e *Smetto quando voglio – Ad honorem*, entrambi del 2017, *The Pills: Sempre meglio che lavorare* (Luca Vecchi, 2016), *Il tuttofare* (Valerio Attanasio, 2018) e *Quo vado?* (Gennaro Nunziante, 2016), che verte sull'idea del "posto fisso" da mantenere a tutti i costi. Passando ai film drammatico-realistici e restando in Italia possiamo considerare *Giorni e nuvole* di Silvio Soldini (2007), che ha il merito di essere uno dei primissimi film a trattare

CONTRIBUTI

il tema dei dirigenti colpiti dal cambiamento del mercato del lavoro che prelude alla crisi del 2007-2008, in maniera sincera e realistica, collegandolo alla crisi delle relazioni personali; *Sole, cuore, amore* di Daniele Vicari (2016), regista da sempre impegnato nell'attualità anche politica, che fa morire di lavoro (di fatica: due ore a bordo di pullman, metropolitane e autobus ogni giorno, andata e ritorno, sette giorni su sette) la sua protagonista, che deve mantenere il posto di barista, malpagato e in nero, perché il marito, a fronte dei quattro figli, non riesce a trovare un lavoro un minimo stabile dopo il licenziamento; e *Volevo solo dormirle addosso* (Eugenio Cappuccio, 2004) che si colloca, invece, dalla parte di chi deve licenziare, nella figura del giovane dirigente di una multinazionale a cui la proprietà ad un certo punto chiede di far dimettere (con una buonuscita irrisoria) 25 persone entro una certa data, senza dare troppo nell'occhio per non far insorgere i sindacati.

Su quest'ultimo tema ci riallacciamo ai film stranieri perché, lo si sarà notato, mentre in altri paesi europei, o negli Stati Uniti, i film sociali sul tema del lavoro trattano fondamentalmente di licenziamenti o di crisi economiche o di ristrutturazioni aziendali, legate magari alla globalizzazione o alle privatizzazioni, in Italia ci si occupa molto di più di precariato e di precariato giovanile, anche quello che sfocia nella "fuga dei cervelli" cioè quello di dottorandi e ricercatori universitari che non ce la fanno a restare in Italia per pochi euro al mese, se non facendo lavoretti di vario tipo, spesso in nero e sottopagati. In particolare *Risorse umane* di Laurent Cantet (1999), *Tra le nuvole* di Jason Reitman (2009), *Il responsabile delle risorse umane* di Eran Riklis 2010 e *Un altro mondo* di Stéphane Brizé (2021). Uno più bello e interessante dell'altro, anche perché associano, alla spietatezza dei meccanismi economici degli ultimi decenni, in cui le nuove tecnologie e la possibilità di delocalizzare la produzione hanno cambiato gli assetti di molte aziende, gli scrupoli morali delle persone addette ai "tagli". Analizziamo i due maggiormente significativi.

Risorse umane è il primo film per il cinema di Laurent Cantet e racconta la storia di un ragazzo che, laureatosi in economia a Parigi, torna in Normandia per uno stage dirigenziale nella fabbrica dove lavora, come operaio, suo padre, e dove i dirigenti stanno considerando la riduzione a 35 ore dell'orario. Il protagonista riceve l'incarico di predisporre un questionario sull'applicazione della nuova misura da sottoporre ai dipendenti, cosa che provoca la reazione dei rappresentanti sindacali; quando però vede per caso, nel computer di un dirigente, una lettera di licenziamento già pronta da inviare ad un certo numero di operai, tra i quali suo padre, perché lo scopo ultimo della dirigenza era in realtà ridurre il personale, attacca una copia della lettera sulla porta d'ingresso e, dopo essere stato licenziato a sua volta, si schiera al fianco degli operai che cercano, a quel punto, di boicottare la produzione. Sono tanti i temi sul piatto, anche quello del rapporto padre-figlio quindi tra generazioni diverse, frutto di tempi diversi anche sul piano politico-sociale, ed è interessante che il film sia del 1999, quindi precedente alla crisi che ha messo in ginocchio l'economia mondiale nei primi anni Duemila; ma spiega bene il dilemma di chi si trova catapultato dall'altra parte della barricata e dovrebbe prendere decisioni che, in coscienza, non può e non riesce a prendere, se non vuole andare contro se stesso.

Stéphane Brizé nel suo film *Un altro mondo* rincara la dose, descrivendo la crisi di coscienza che colpisce il dirigente di una ditta francese che fa parte di una multinazionale americana,

CONTRIBUTI

nel momento in cui gli viene ordinato di licenziare 58 persone; elemento che si intreccia alla sua storia familiare, con la moglie che vuole il divorzio e il figlio con gravi problemi psicologici. Il protagonista elabora un piano alternativo per realizzare i risparmi necessari all'azienda senza licenziare il personale, piano che viene respinto dalla dirigenza americana; gli avvenimenti successivi porteranno al suo licenziamento, ma quando la direttrice della filiale francese del gruppo gli offrirà la riassunzione a patto che accetti di scaricare la responsabilità dell'accaduto sul suo vice, il protagonista rifiuterà di cedere al ricatto. Il film chiude la trilogia di Brizé sul lavoro,² che mostra come il mondo del lavoro di oggi, la "legge del mercato" del titolo del primo film del regista, sia qualcosa di talmente grande e astratto e fuori dalla nostra portata da non lasciare scampo, neanche quando si è dirigenti e si vorrebbe operare in modo umano, un po' più umano.

Sul tema del licenziamento troviamo poi *I lunedì al sole* di Fernando León de Aranoa (2002) e *Due giorni, una notte* dei fratelli Dardenne (2014) oltre che due film più singolari anche per i sottotemi che presentano, *A tempo pieno* di Laurent Cantet (2001) e *No Other Choice – Non c'è altra scelta* di Park Chan-wook (2025), che riprende la storia di *Cacciatore di teste* di Costa-Gavras (2005). Il recente *Les braises* di Thomas Kruithof (2025), infine, affronta il tema della crisi sociale raccontando la lotta dei primi gilet gialli francesi, nel 2018-19.

Il primo film descrive la dura quotidianità di un gruppo di disoccupati divenuti tali dopo la dismissione dei grandi cantieri navali di Vigo, in Galizia, che ha visto il licenziamento di 80 persone, tra bevute al bar del cantiere (perché i protagonisti rimangono lì, come se non riuscissero ad abbandonarlo), discorsi filosofici e la ricerca di nuove occupazioni, in modo semiserio, insieme affettuoso e amaro; ci basti, per capirne lo spirito, questa frase pronunciata da uno dei personaggi: "Tutte le cose meravigliose che ci dicevano del comunismo erano false, ma il vero problema si rivelò che tutte le cose terribili che ci dicevano del capitalismo erano assolutamente vere"³. Il secondo racconta la storia di una donna, dipendente di una piccola ditta di pannelli solari, che deve convincere i colleghi a votare per la sua riassunzione, dopo un periodo di assenza per malattia, rinunciando al bonus di 1000 euro che viene loro proposto, se votano diversamente. Una storia di solidarietà tra lavoratori, come molte tra quelle di Ken Loach e di Robert Guédiguian.

2 Data da *La legge del mercato* (2015), *In guerra* (2018) e, appunto, *Un altro mondo* (2021).

3 Scrive Pietro Bianchi, a proposito del cinema di Aranoa: "Il regista spagnolo mantiene lo sguardo rasoterra al livello dei polverosi *barrios* di Madrid o degli interni delle case popolari dove vivono migranti e prostitute. Vediamo bar di quart'ordine e pullman di periferia, tossici che bivaccano nei sottoponti e phone center pieni di migranti ma mai ci è dato da vedere un ufficio con dei colletti bianchi né l'antagonismo diretto con un luogo del potere. Gli sfruttati non hanno sfruttatori in carne ed ossa contro cui combattere, nemmeno quando lo scenario sindacale di *Los lunes al sol* avrebbe potuto facilmente renderlo possibile. Lo sfruttamento è onnipresente e le tematiche sociali dei suoi film sono lì a dimostrarlo, ma si tratta di uno sfruttamento pervasivo che si incunea nella microfisica delle relazioni tra pari, nei rapporti famigliari, nelle guerre tra poveri ed è dunque uno sfruttamento che si esprime dall'interno delle storie che ci è dato vedere. È questo davvero il segno dei tempi, i nostri, in cui il conflitto si fa orizzontale e spesso è fonte di una domanda soggettiva riguardo se stessi e il proprio destino invece che farsi verticale, tradursi in una rivendicazione e diventare autenticamente politico" (Pietro Bianchi, *Storie di ordinario capitalismo. Il cinema di Fernando León de Aranoa*, <https://www.leparolelecoese.it/storie-di-ordinario-capitalismo-il-cinema-di-fernando-leon-de-aranoa/>)

CONTRIBUTI

Ma, dicevamo, ancora più interessanti sono gli altri film della serie: *A tempo pieno* riprende la storia di Jean-Claude Romand, che quando i familiari hanno scoperto che non era mai stato un medico, come aveva fatto loro credere per diciotto anni, né aveva svolto altri lavori, ha ucciso i suoi familiari e ha tentato il suicidio, per parlare di un padre di tre figli che, licenziato dal suo impiego di consulente finanziario, non trova il coraggio di riferire l'accaduto alla famiglia e s'inventa una vita parallela fatta di viaggi di lavoro all'estero, convincendo dei conoscenti a prestargli soldi con la scusa di fantomatici investimenti. *No Other Choice – Non c'è altra scelta* narra invece la ribellione impotente di un uomo che, licenziato dall'impiego che aveva svolto per anni con dedizione e spirito di sacrificio in un'azienda cartaria sudcoreana che è stata acquisita da una ditta americana, arrivando a dare alla famiglia una vita piuttosto agiata, decide di uccidere i potenziali concorrenti al posto che vuole riottenere, in modo da rientrare in possesso di ciò che gli è stato tolto. Con un finale a sorpresa che si lega alle innovazioni dei nostri tempi, e nei modi di una dark comedy tra il pulp e il grottesco, a sottolineare l'assurdità di ciò che fa il protagonista ma forse, ancora di più, l'assurdità del sistema economico in cui è inserito.



CONTRIBUTI

4. Le problematiche attuali del lavoro

a. Il nuovo capitalismo

Dopo *Capitalism: A Love Story* di Michael Moore (2009), regista iconoclasta di documentari militanti che, questa volta, si interroga sul rapporto tra capitalismo e democrazia per mettere sotto accusa il capitalismo americano dopo la crisi dei mutui subprime, riflettendo sulla disuguaglianza sociale che inevitabilmente ingenera, il film forse più interessante sul tema è *Il capitale umano* di Paolo Virzì (2013) nel quale si denuncia, attraverso la storia incrociata (ambientata in Brianza) di due famiglie, una molto benestante, l'altra piccolo borghese, in quel momento sull'orlo del fallimento, con rivendicazioni non tanto di classe quanto di benessere ottenuto con metodi non proprio ortodossi, il potere, anzi il dominio del denaro nella nostra società, dominio che si manifesta non solo sul piano economico-sociale, ma anche su quello relazionale e sentimentale. Il titolo deriva dal linguaggio assicurativo, indicando il costo dell'indennizzo, in caso di morte, di un assicurato, parametrato sull'aspettativa di vita della persona, la sua potenzialità di guadagno e la quantità e qualità dei suoi legami affettivi.

Dagli Stati Uniti arrivano poi sia film che analizzano i meccanismi finanziari di un capitalismo senza scrupoli, dal classico *Wall Street* (Oliver Stone, 1987) a *The Wolf of Wall Street* (Martin Scorsese, 2013), dal documentario *Inside Job* (Charles Ferguson, 2010), sulla crisi del 2007-08, al più recente e articolato *La grande scommessa* (Adam McKay, 2015), sullo stesso soggetto; sia opere che mostrano le origini, o i motivi del successo, di grandi marchi come Prada (*Il diavolo veste Prada*, David Frankel, 2006), McDonald's (*The Founder*, John Lee Hancock, 2016) e Nike (*Air – La storia del grande salto*, Ben Affleck, 2023).

b. La delocalizzazione

Un aspetto dolente del nuovo capitalismo è la delocalizzazione della produzione e su questo, oltre a *Il posto dell'anima* di Riccardo Milani (2003), troviamo un curioso film, anzi un film nel film, di marca francese, in bilico tra dramma e commedia, *Making of* di Cédric Kahn (2023): un'opera complessa, che mescola in senso metacinetografico tre storie, quella di un vecchio regista che sta girando, tra mille dubbi e vicende personali, un film su un gruppo di lavoratori che si oppone all'imminente delocalizzazione di una fabbrica, quella appunto che fa da soggetto al film da realizzare e quella del giovane autore del making of dell'opera⁴; con lo stile da commedia drammatica che caratterizza questo

⁴ Riporto, per maggiore chiarezza, la sinossi della Biennale Cinema del 2023 a cui il film ha partecipato, fuori concorso: «Simon, un noto regista francese, inizia a girare il suo prossimo film: una storia di operai che lottano per impedire che la loro fabbrica venga delocalizzata. Ma niente va come previsto... La produttrice Viviane vuole riscrivere il finale e minaccia di tagliare il budget; la stessa troupe entra in sciopero; la sua vita personale è a pezzi; e a peggiorare ulteriormente le cose, l'attore protagonista, Alain, è un idiota egocentrico. Joseph, una comparsa che vuole entrare nell'industria del cinema, accetta di dirigere il *making of* del film e di girare il dietro le quinte. Prende il suo ruolo molto seriamente e comincia a seguire la troupe, immortalando tutto questo caos... Cioè che segue è la prova che il *making of*, a volte, può essere molto meglio del film stesso!» <https://www.labiennale.org/it/cinema/2023/fuori-concorso/making>

CONTRIBUTI

interessante regista francese. *In guerra* (Stéphane Brizé, 2018) prende invece spunto dalla delocalizzazione di uno stabilimento tedesco in terra francese per raccontare la lotta tra i suoi operai, sostenuta dalla CGT e da un sindacato indipendente, e il patronato; infine un documentario del 2016, *Merci Patron!* di François Ruffin, affrontando il tema in oggetto prende come obiettivo polemico il proprietario del gruppo LVMH, che il regista obbliga, con una sorta di inganno, a restituire simbolicamente i soldi “rubati” a una famiglia messa sul lastrico dalla chiusura di uno dei suoi stabilimenti.

c. Il mobbing

Un altro tema attuale, esemplificato da un unico film, è quello del mobbing, che Francesca Comencini, con *Mi piace lavorare (Mobbing)* (2004), indaga raccontando la storia di una donna separata con figlia a carico che lavora come capocontabile, con soddisfazione, in un'azienda che viene assorbita da una multinazionale; a quel punto le cose cambiano e a lei vengono assegnati incarichi demotivanti o impegnativi senza che le vengano dati gli strumenti per eseguirli, mentre i colleghi la escludono. Tutto questo la porterà ad andare in crisi e a denunciare, quando le viene presentata la sua stessa lettera di dimissioni, ai sindacati quanto è accaduto, intentando una causa contro l'azienda.

d. I call center

Una storia simile, che si potrebbe inserire a pieno titolo nella parte sul precariato giovanile, è quella che riguarda la protagonista di *Tutta la vita davanti* di Paolo Virzì (2008), una brillante laureata in Filosofia che, arrivata a Roma dalla Sicilia, trova un lavoro, che dovrebbe essere temporaneo, in un call center che vende un particolare depuratore per l'acqua, strutturato in maniera tale da puntare al massimo profitto senza garantire niente ai giovani assunti (ragazzi venditori porta a porta e ragazze centraliniste), anzi mettendoli l'uno contro l'altro, nella massima precarietà contrattuale; tanto che non mancheranno le situazioni estreme. La protagonista, che vuole mantenersi “positiva”, si troverà però, ad un certo punto, a dover fare delle scelte scomode, complice un sindacalista sui generis.

e. Corrieri e riders

E arriviamo a un tema decisamente attuale, quello dello sfruttamento di corrieri e riders in un mondo in cui, sempre di più, le persone ordinano i prodotti e i pasti, online, decretando tra l'altro la chiusura dei piccoli negozi e spesso, di conseguenza, la desertificazione e l'impoverimento dei centri storici delle città. Per il tema dei corrieri, che devono consegnare le merci in tempi ridottissimi in luoghi anche lontani, spesso procurandosi da sé il furgone per le consegne, fa scuola *Sorry We Missed You* di Ken Loach (2019), che racconta in modo asciutto e realistico la storia di una coppia, lei infermiera a domicilio lui fattorino, che fatica a reggere i ritmi quotidiani specie quando, dopo la crisi del 2008, lui deve “rimettersi sul mercato” come corriere freelance ed è costretto a comprarsi il furgone con cui fare le

CONTRIBUTI

consegne, vendendo l'auto di famiglia; ritmi di lavoro e peggioramento delle condizioni di vita che influiscono anche sui figli e che porteranno ad una crisi che verrà superata solo nel finale, nonostante l'aggressione con furto della merce che il protagonista subisce. E poi ci sono tre film, uno francese e due italiani, che trattano il tema dei riders: *E noi come stronzi rimanemmo a guardare* di Pif (2021), *La storia di Souleymane* di Boris Lojkine e *Anywhere Anytime* di Milad Tangshir (con Daniele Gaglianone e Andrea Giaime Alonge), entrambi del 2024.

Il primo, una commedia satirica e amara dai risvolti fantascientifici, inscena una situazione di controllo sociale, oltre che politico ed economico, attraverso delle app, una delle quali viene usata dal protagonista, un cinquantenne che ha perso il lavoro dopo aver programmato proprio un'applicazione analoga, per svolgere la sua attività di rider sfruttato e sottopagato, in perenne corsa contro il tempo, sottoposto alla valutazione dei clienti.

Il secondo, che è il più riuscito sul piano cinematografico, ha come protagonista un immigrato guineano che fa il rider a Parigi, in perenne lotta contro il tempo anche perché deve, a fine giornata, riprendere il bus che lo porterà, insieme ai compagni, in un centro per migranti alla periferia della città, e che si prepara al colloquio che gli dovrà, o meno, assegnare lo status di rifugiato politico, cosa che in realtà non è.

Anywhere Anytime, che ha ugualmente come protagonista un immigrato, questa volta un senegalese che vive a Torino, si focalizza di più sul tema del lavoro, citando esplicitamente *Ladri di biciclette* e mostrando quanto fare il rider sia un lavoro precario, sottopagato e stressante, obbligando a stare al passo e al ritmo di app programmate per rendere alienato chi le usa, e quanto questa precarietà si intrecci con gli aspetti esistenziali, con la vita delle persone più "deboli" nella scala sociale.

f. Lo sfruttamento dei lavoratori tramite app

La mattina scrivo (Valérie Donzelli, 2025) è uno dei film che meglio hanno saputo parlare del lavoro ai nostri giorni, partendo da quello intellettuale (il protagonista è un fotografo francese che, dopo il successo del primo romanzo, decide di dedicarsi anima e corpo alla scrittura) per arrivare a quello, per così dire, manuale. Perché il quarantenne protagonista, per potersi mantenere dopo la decisione presa e dopo la separazione dalla moglie che, con i figli, ha lasciato il paese, deve fare lavoretti su lavoretti, e per questo si iscrive a un'app attraverso cui i clienti chiamano i tuttofare, lavoratori precari, in nero, spesso immigrati, che a causa della concorrenza abbassano i prezzi fino a svendere letteralmente il lavoro, facendo perdere ad esso, e a chi lo pratica, ogni valore e dignità. L'uso delle app lo abbiamo visto anche nei film sui riders ma qui siamo al parossismo, considerato anche il fatto che, in questo caso, chi lavora è un intellettuale che anche dopo, quando riprenderà ad avere successo con la scrittura, continuerà per necessità materiali, solo di pomeriggio però, a fare i lavoretti di cui sopra.

CONTRIBUTI

g. Il lavoro femminile

Sono molte le opere che trattano questo argomento, non ultima *C'è ancora domani* di Paola Cortellesi (2023), ambientato nel 1946 con il primo voto alle donne, per il resto ancora poco considerate (o maltrattate) anche se “portano i soldi a casa” o, sempre di Cortellesi (attrice, in questo caso), *Scusate se esisto!* (Riccardo Milani, 2014), in cui la protagonista deve fingersi un uomo per essere considerata come architetto, e *Gli ultimi saranno gli ultimi*, dove la protagonista, licenziata perché incinta e con il marito disoccupato, dopo varie vicissitudini arriva a sparare al suo superiore per riavere il posto. L'opera, tuttavia, che abbiamo trovato maggiormente incisiva nel rendere quella che è la realtà femminile del lavoro, oggi, è *Full Time – Al cento per cento* di Éric Gravel (2021), che racconta la giornata lavorativa di una donna sola con figli a carico, che vive fuori Parigi ma deve raggiungere ogni giorno la capitale, un po' come la protagonista del film di Vicari, affidando i figli a qualcun altro; e deve poi correre a fare la spesa e sistemare le incombenze quotidiane, con i soldi che scarseggiano. Facendo, tra l'altro, un lavoro molto diverso da quello per il quale è qualificata. Se il già citato *Gli equilibristi* ci ha mostrato una situazione di disagio economico riguardante i padri separati; questo film si occupa delle madri separate, il cui marito non paga gli alimenti e che sono quindi costrette ad arrangiarsi. Correndo, correndo, correndo. E facendoci correre con loro.



CONTRIBUTI

5. Conclusione

Dopo questo excursus che ha toccato film e registi che affrontano il tema del lavoro con diverse sfaccettature, anche drammatiche, chiudiamo il nostro contributo con un'apertura alla speranza, data da *Perfect Days* di Wim Wenders (2023). Il film è incentrato su un addetto alla pulizia dei bagni pubblici di Tokyo e ciò che colpisce, in esso, è la serenità con cui il protagonista svolge il proprio lavoro, che è parte integrante della sua vita, anzi potremmo dire della sua routine quotidiana, in termini positivi: è un lavoro utile, gli consente di mantenere un ritmo di vita tranquillo e gli fa conoscere molte persone diverse. Ciò non toglie che sarà proprio un incontro che farà in questi momenti a portarlo a ripensare al proprio passato e al dolore che tiene forse nascosto, per non soffrire.



Riferimenti bibliografici

Barberis Giorgio (2024), Roberto Lasagna, *Ken Loach. Il cinema come lotta e testimonianza*, Alessandria, Falsopiano.

Brotto Denis, *Come impieghiamo il tempo che viviamo?* <https://www.fatamorganaweb.it/in-memoria-di-laurent-cantet/>.

Cineforum. Critica e cultura cinematografica. Rivista on line (<https://cineforum.it/>)

Cinematografo (<https://www.cinematografo.it/>).

Di Blasio Tiziana Maria, *Intervista a Marc Ferro*, (<https://cinecriticaweb.it/panoramiche/marc-ferro/>).

Di Nicola Emanuele, *Il cinema di Ken Loach, uno specchio del lavoro*, <https://eticaeconomia.it/il-cinema-di-ken-loach-uno-specchio-del-lavoro/>.

CONTRIBUTI

Di Nicola Emanuele (2019), *La dissolvenza del lavoro. Crisi e disoccupazione attraverso il cinema*, Roma, Ediesse.

Ferro Marc (1979), *Cinema e storia. Linee per una ricerca*, Milano, Feltrinelli.

Frasca Giampiero (a cura di) (2025), *Schermi del Novecento. La storia del XX secolo vista attraverso il cinema*, Torino, Lindau.

Gesù Sebastiano (a cura di) (2026), *Etica ed estetica dello sguardo. Il cinema dei fratelli Dardenne*, San Gregorio di Catania, Giuseppe Maimone.

Il Mereghetti, Dizionario dei film 2019, (2019,) Milano, Baldini+Castoldi.

Il Morandini 2024, Bologna, Zanichelli, 2023.

La Biennale di Venezia www.Labiennale.org.

Le parole e le cose, <http://www.leparoleele cose.it>.

Liverani Caterina (a cura di) (2018), *A sinistra del cuore. Il cinema di Robert Guédiguian*, Pisa, ETS.

<https://Mymovies.it>.

Sorlin Pierre (1979), *Sociologia del cinema*, Milano, Garzanti.

“Gli Spietati” rivista di cinema on line (<https://spietati.it/>).

<https://www.Treccani.it>.

Quentin Victory-Leydier (2022), *Stéphane Brizé-Vincent Lindon, les plans de bataille*, La Madeleine, LettMotif.

[Wikipedia.it](https://it.wikipedia.org).

Tutti i link sono stati verificati il 16/05/2026.

CONTRIBUTI

LA STORIA DEL LAVORO INSEGNATA AD ALUNNE E ALUNNI

Ivo Mattozzi *Associazione Clio '92*

Tiziano Pera *Il Baobab, l'albero della ricerca*

Keywords: *Lavoro, copione, tecnologia, matergia, civiltà*

Abstract

L'articolo propone di inserire la storia del lavoro nel curriculum scolastico come tema interdisciplinare tra storia, tecnologia e scienze. Il lavoro è concettualizzato non solo come categoria economico-sociale, ma come insieme di pratiche, strumenti e processi mentali che trasformano il mondo. Dalla scheggiatura della pietra fino alla rivoluzione digitale, gli autori mostrano come il lavoro abbia modellato società, civiltà e innovazioni. Sul piano didattico, suggeriscono di organizzare il percorso attorno a tematiche chiave e grandi discontinuità storiche.

1. Insegnare la storia del lavoro non è un compito facile

Progettare attività didattiche curriculari centrate sulla storia del lavoro non è agevole. Nelle storie generali che sono alla base della storia generale insegnata il lavoro non è tematizzato. Nelle descrizioni di civiltà sono trattati i lavoratori (schiavi, liberi, contadini, artigiani vari ecc.) e come il lavoro era valutato, ma non sono presi in considerazione il modo in cui il lavoro era svolto, gli strumenti utilizzati, i prodotti, e neppure il modo in cui i lavoratori si organizzavano. Nei processi di trasformazione sono messi in rilievo le invenzioni e la diffusione delle loro applicazioni, ma non ci si sofferma su come nuove sceneggiature mentali e nuove tecnologie entrano in gioco per realizzare nuovi processi produttivi e su come i nuovi lavori influiscono sui mutamenti delle caratteristiche delle società e delle civiltà. Invece, curricolare il tema del lavoro implica prendere in considerazione come, nei diversi periodi storici, il mondo dei lavori si è incrementato, come le condizioni di lavoratori e lavoratrici si sono assestate nella diversità (lavori schiavili, artigianali, in agricoltura, nell'industria, lavori intellettuali e artistici), come si è configurato il diritto al lavoro e del lavoro¹, come le valutazioni dei lavori sono mutate ed hanno fondato gerarchie dei lavori nelle diverse civiltà.

¹ È importante che nel curriculum si prenda in considerazione come il lavoro è considerato in nove degli articoli della Costituzione italiana.

CONTRIBUTI

2. Il lavoro alle origini di tutte le storie

Se assumiamo la definizione di lavoro come “*l'applicazione delle capacità fisiche e intellettuali dell'uomo rivolta alla produzione di un bene, di una ricchezza, o comunque a ottenere un prodotto utile [...] un oggetto determinato*”² allora possiamo dire che già la scheggiatura della pietra nel paleolitico era un lavoro. Fu un passo decisivo per dare origine alle storie effettive che seguiranno³. Sì, è il lavoro che genera storie reali. Ma senza lavoro non ci sarebbero neppure gli oggetti-tracce che permettono il lavoro di ricostruzione e rappresentazione delle storie effettive. E, dunque, non ci sarebbe il lavoro degli storici. Oggetti, edifici, papiri scritti, documenti cartacei, libri tipografici, immagini di qualunque genere sono prodotti da molteplici lavori. E insieme con i lavori dobbiamo pensare gli esecutori dei lavori, i lavoratori che hanno saputo e sanno come conseguire lo scopo della produzione e dell'uso di oggetti fabbricati e come insegnare i procedimenti agli apprendisti.

3. Tecnica o sceneggiature mentali (copioni)?

Altra difficoltà: nei testi storici, etnologici, antropologici si usa il termine “tecnica” per designare l'insieme delle procedure e dei metodi applicati in un'attività, sia manuale che intellettuale, per raggiungere uno scopo specifico. Ma tecnica è un termine che nella mente di alunne e alunni evoca prevalentemente l'idea di saper fare, di abilità manuale o di metodo pratico per realizzare un compito. Per rendere comprensibile come un soggetto può procedere con metodo dobbiamo insegnare che nella mente del lavoratore o della lavoratrice si è formato lo schema della sequenza ordinata di operazioni da eseguire per raggiungere lo scopo determinato⁴. Dunque, dobbiamo insegnare che “tecnica” implica sceneggiature mentali (copioni, *script*)⁵ che fanno compiere i gesti appropriati per conseguire lo scopo della produzione di un oggetto da utilizzare per raggiungere altri scopi: nel caso della pietra scheggiata lo scopo di uccidere un animale oppure di raschiare la pelle di animali morti o i frammenti di carne da ossa di animali uccisi da bestie feroci o di segare un ramo. La pluralità dei copioni attivati mette in grado di generare altri scopi e altri copioni per conseguirli. Ad esempio, nel caso del ciottolo scheggiato trovato nella gola di Olduvai e risalente a due milioni di anni fa, l'*Homo habilis* che l'aveva lavorato aveva un copione principale: quello di procurarsi cibo. Questo copione lo guidava a mettere in atto due altri copioni: 1. procurarsi la materia prima (un ciottolo di rocce dure come la selce e l'ossidiana, che si spezzano lungo superfici lisce e curve producendo bordi affilati); 2. colpire il ciottolo direttamente con un

2 *Thesaurus* Treccani 2018 https://www.treccani.it/vocabolario/lavoro_res-8ed1b2d4-e08d-11eb-94e0-00271042e8d9/.

3 Renard Georges, *Le Travail dans la préhistoire* (1927-1931) uno dei volumi della *Histoire universelle du travail* concepita da Georges Renard e pubblicata da Félix Alcan. Altri volumi *Le travail dans le monde romain* de Paul Louis (1912).

4 <https://www.treccani.it/vocabolario/procedura/>.

5 *script* 1. Copione, sceneggiatura di un film, di una trasmissione radiotelevisiva. 2. In informatica, programma o sequenza di istruzioni che viene interpretata o portata a termine da un altro programma. <https://www.treccani.it/vocabolario/script/>.

CONTRIBUTI

percussore (pietra, osso o legno) in modo da scheggiarlo e ottenere bordi taglienti. Così, messi all'opera i suoi copioni, l'*Homo habilis* disponeva di un utensile adatto a realizzare altri copioni già concepiti: ad esempio, raschiare dalle ossa la carne lasciata dai predatori. L'*Homo habilis* ha applicato un copione per fabbricare un *chopper* (un ciottolo scheggiato molto semplice). Poi ha concepito un altro copione: scheggiare un ciottolo in modo da renderlo *chopping tool*. I *chopper* hanno le schegge rimosse da un solo lato (sono monofacciali), mentre i *chopping tool* sono utensili da taglio bifacciali, cioè hanno le schegge rimosse da entrambe le facce ed hanno bordi più raffinati. I lavoratori tra gli *Homo habilis* e gli *Homo Ergaster* utilizzavano pietre come martelli per colpire il nucleo del ciottolo da scheggiare, così staccavano le schegge per formare un bordo di lavoro seghettato o dritto adatto a lavori pesanti. Ecco il copione della lavorazione messo in atto da un ricercatore attuale:

- a. ricerca del ciottolo e orientamento dello stesso in modo da avere la parte "impugnabile" verso il basso.
- b. colpo energetico sul bordo superiore del ciottolo con il *percussore* grande. Si toglie così la prima scheggia.
- c. rotazione del ciottolo di 180°.
- d. secondo colpo sul *piano di percussione* nella parte superiore del ciottolo col *percussore* più piccolo. Si ottiene il distacco della seconda scheggia⁶.

Di conseguenza, possiamo pensare che la sceneggiatura mentale applicata alla produzione del *chopper* abbia generato un altro copione che ha reso possibile produrre un utensile che corrispondeva meglio agli scopi e più tardi, nel Neolitico, il copione per produrre le pietre levigate.

Dunque, non c'è lavoro che non comporti un copione (*script*), elaborato in relazione ad un contesto ambientale e territoriale. La sceneggiatura risponde alle domande: "Come faccio a produrre l'oggetto che ho in mente? Come devo comportarmi per procurarmi il materiale necessario? Come devo usare gli attrezzi che ho a disposizione?". Il copione guida il soggetto a compiere in sequenza le attività necessarie per produrre l'oggetto pensato.

Perché la nostra sottolineatura del nesso tra lavoro e copione è didatticamente importante? Perché i copioni di produzione e di uso degli oggetti lavorati mobilitano operazioni cognitive che anche alunne e alunni possono elaborare.

4. Guidare alla scoperta della moltiplicazione dei lavori dal paleolitico in poi

Come i lavori si sono differenziati quando gruppi umani sono passati dalla caccia e raccolta nomadica alla sedentarietà e alla produzione agricola e poi, via via, durante i periodi in cui hanno inventato e diffuso prodotti di metallo (nell'età del rame, nell'età del bronzo, nell'età del ferro)?

Già nel neolitico i lavori si sono moltiplicati: lavori per coltivare campi, per allevare animali, per la produzione di attrezzi agricoli, per produrre oggetti di ceramica, per produrre

⁶ <https://www.paleoantropo.net/antropologia/scheggiatura.htm>.

CONTRIBUTI

ruote, per la estrazione di minerali e per la produzione di oggetti di metallo, per la costruzione di edifici, per la lavorazione della lana, per gli scambi mediante il baratto ecc. Siamo convinti che sia utile far scoprire agli studenti come, dopo il neolitico, in ogni periodo storico il mondo dei lavori si è incrementato, come certe civiltà hanno assunto caratteristiche peculiari grazie ad alcuni lavori che le hanno contraddistinte e come ciascun lavoro nuovo ha generato altri lavori e altre relazioni fra i gruppi sociali e fra le civiltà: si pensi alla produzione della seta⁷ e della carta in Cina⁸. Un altro esempio utile è la invenzione e la diffusione degli orologi meccanici da torri e campanili in Europa nel corso del Medioevo (dal XIV secolo) e il lungo processo della miniaturizzazione che ha portato a produrre gli orologi da polso⁹. L'invenzione e la diffusione dell'orologio meccanico sono all'origine di processi di trasformazioni formidabili in tutti i campi. Hanno dato origine a una storia che intreccia la storia religiosa con quella tecnologica e con quella economica, producono conseguenze cruciali nel rapporto tra poteri pubblici (Stato) e organizzazione sociale, e incidono sulla percezione e sulla concezione dell'organizzazione temporale della vita collettiva¹⁰.

5. Tecnologia e lavoro: un rapporto simbiotico

Insomma, il lavoro è sempre stato alla radice dei rapporti tra le persone, tra i generi, è diventato un elemento centrale del patto sociale poiché influenza anche come una società si divide i compiti, si regola e si sviluppa. *“La società vive del lavoro di tutti, contadini, artigiani e mercanti”*¹¹. La molteplicità e la differenza dei lavori hanno prodotto civiltà connotate da caratteristiche diverse dal paleolitico alla nostra età della globalizzazione. Ma in ogni periodo dobbiamo pensare che il lavoro si è coniugato con copioni tecnologici. Perciò non è possibile produrre storia del lavoro senza che si intrecci con la storia della tecnologia. Giustamente Adriano Tilgher ha intitolato *Homo faber* il libro in cui ha esplorato il profondo legame che esiste tra uomo e lavoro. Lavoro inteso non solo come una necessità pratica, bensì come fulcro dell'esistenza umana, un mezzo attraverso il quale l'uomo trasforma la realtà e svela sé stesso¹². E Lucien Febvre ha scritto: *“non si può fare una storia del lavoro sen-*

7 Circa la seta <https://www.treccani.it/enciclopedia/seta/?search=seta>
[https://www.treccani.it/enciclopedia/via-della-seta_\(Dizionario-di-Storia\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/via-della-seta_(Dizionario-di-Storia)/)

8 Mattozzi Ivo (2026), *Carta e cartiere nella storia: quale il valore educativo?* in Pietrini Davide e Saltarelli Ciro Elio-Junior (a cura di) (2026), *Ambienti, sviluppo sostenibile e patrimonio storico-culturale. Studi e riflessioni sulle manifatture storiche: l'ex cartiera di Fermignano*, in preparazione di stampa.

9 Sui meccanismi dell'orologio da polso: <https://www.recensioniorologi.it/orologio-meccanico.html>

10 Mattozzi Ivo (2023), *Ma che cosa è il tempo per i fisici e per gli storici?* in Sampaolesi M.C. (a cura di), *Trame interdisciplinari tra storia, scienze e tecnologia*, Mnamon editore, pp.49-74.

11 Veyne Paul (2000), *La vita privata nell'Impero romano*, Bari-Roma, Economica Laterza, p. 122.

12 Tilgher Adriano (1929), *Homo faber. Storia del concetto di lavoro nella società occidentale. Analisi filosofica di concetti affini*, Libreria di scienze e lettere, Roma. Ripubblicato nel 1983 col titolo *Storia del concetto di lavoro nella civiltà occidentale (Homo faber)*, Massimiliano Boni editore e ancora nel 2025 col titolo originale *Homo faber. Storia del concetto di lavoro nella società occidentale. Analisi filosofica di concetti affini*, Arcadia edizioni. Secondo Tilgher fu l'Ottocento *“pel concetto di lavoro, il gran secolo, il secolo d'oro. Esso vede il trionfo del lavoro umano [...] Sempre più grandeggia d'impor-*

CONTRIBUTI

za fare contemporaneamente la storia degli strumenti di lavoro, la storia degli utensili, la storia delle tecniche”¹³. Al che noi aggiungiamo: non si può fare storia del lavoro senza prendere in considerazione le sceneggiature che, di periodo in periodo, si formavano nella mente dei lavoratori e delle lavoratrici per usare gli strumenti di lavoro allo scopo di conseguire prodotti utili alla vita individuale e sociale. Come sappiamo, nel corso della storia il legame tra tecnologia e lavoro si è fatto sempre più incisivo fino a toccare un primo culmine con le innovazioni della rivoluzione industriale e quelle susseguenti (si pensi ai lavori connessi con le invenzioni e diffusioni di fotografia, telegrafia, telefonia, elettricità, radiofonia, cinema, televisione, computer, personal computer, internet, telefoni cellulari, motori di ricerca per internet), e un altro culmine con gli strumenti digitali, la robotica, l’intelligenza artificiale. Ma occorre pensare che la storia del lavoro e la storia della tecnologia sono all’incrocio della storia economica e sociale, della storia del diritto, della storia delle organizzazioni dei lavoratori e delle lavoratrici, e in rapporto ai contesti ambientali. E i processi di trasformazione dei lavori hanno sconvolto società, civiltà, economie ed oggi siamo in una fase storica nella quale sembrano prevalere le dinamiche del “*transumanesimo*” che Han Byung-Chul vede alla base della dittatura dell’informazione (*infocrazia*)¹⁴: una dinamica che arriva ad alienare le dimensioni di sfruttamento e dipendenza dal lavoro dissimulandone le caratteristiche entro i contorni di un sé che riuscirebbe a gestirsi come “*imprenditore di se stesso*” (neoliberalismo come “*psicopolitica*”)¹⁵.

6. L’intreccio tra storia del lavoro e storia della tecnologia

Tecnologia e lavoro sono congiunte fin dal paleolitico. Correttamente Georges Renard scriveva che la storia del lavoro nella preistoria era da mettere in relazione con altre discipline: geologia, botanica, zoologia, antropologia e paleontologia. E dava importanza alla “*tecnologia che fa conoscere i procedimenti e gli strumenti utilizzati nelle diverse arti e mestieri*”¹⁶. Perciò le attività curriculari centrate sulla storia del lavoro devono essere impostate in modo da connettere la storia delle civiltà e dei processi di trasformazione con la storia della tecnologia.

Vediamo come la storia del lavoro può essere curricolata dal punto di vista dell’intreccio fra storia, scienze e tecnologia.

tanza e di significato, sempre di più subordina a sé gli altri concetti e divorza quelli rivali per finalmente assurgere alla dignità di concetto-chiave di tutta una visione del mondo e della vita”, (Tilgher A. (1929) Homo faber cit. pp. 90-91). È quindi solo nel secondo Ottocento, che si è giunti in Europa ad attribuire il giusto valore alle diverse attività occupazionali e a riconoscere la dignità di tutti i lavoratori.

13 Febvre Lucien (1992), *Lavoro: evoluzione di un termine e di una idea* in *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, p.50; *Ibidem* (2020), *Lavoro e storia. Scritti e lezioni (1909-1948)*, Roma, Donzelli editore.

14 Byung-Chul Han (2023), *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, Torino, Einaudi.

15 Byung-Chul Han (2016), *Psicopolitica*, Milano, Nottetempo.

16 Renard Georges (1931), *Le travail dans la préhistoire* cit., p. 7.

CONTRIBUTI

7. Il lavoro come “concetto derivato” nella didattica delle Scienze

Come sappiamo, nella didattica delle Scienze il termine lavoro si riferisce alle azioni trasformative di materia ed energia applicate a materie prime e materiali al fine di realizzare manufatti (funzionali ad uno specifico utilizzo concreto per il soddisfacimento di bisogni primari) e artefatti (funzionali non tanto ad un utilizzo concreto quanto al benessere psico-fisico individuale e/o sociale).

La cognizione di lavoro attraversa tutte le discipline scientifiche, dalla fisica alla chimica, alla biologia, alle scienze della Terra e a quelle della vita e contribuisce alla costruzione concettuale di ciò che potremmo chiamare “matergia”: termine che viene dalla riunificazione di “materia” ed “energia” per esprimere il concetto fondante univoco, unitario e generativo, necessario per evocare la rete cognitiva di tutte le possibili relazioni che collegano tra loro le nozioni derivate di trasformazione, evoluzione, lavoro, calore, luce e rumore.

Per capire l'idea di matergia occorre rendersi consapevoli che ogni cosa esistente (noi stessi e tutto ciò che ci circonda) è intimamente costituita da materia ed energia (atomi e/o molecole materiali a noi invisibili e in costante movimento). Di conseguenza, gli aspetti meravigliosi da intuire e assaporare sono i seguenti tre:

- 1) tutto ciò che esiste è fatto degli stessi elementi costitutivi (Carbonio Ossigeno, Azoto, Ferro ecc. che costituiscono il sistema periodico e la realtà universale, visibile e invisibile¹⁷) tanto da poter affermare che “*ognuno di noi è fatto della stessa materia di cui sono costituite le stelle*”¹⁸;
- 2) nell'universo di cui siamo parte nulla è statico: tutto è dinamico e si muove continuamente;
- 3) energia e materia non corrispondono a due concetti diversi ma sono due aspetti di un unico concetto che possiamo appunto esprimere efficacemente col termine “matergia”.

Noi percepiamo la dimensione di materia come reale o apparente se l'oggetto che ne è manifestazione e noi che lo stiamo vedendo ci muoviamo alla medesima velocità. Ne percepiremmo invece la dimensione di energia, apparente o reale che sia, se noi stessi fermi rispetto all'oggetto materiale in rapido movimento o se ci muovessimo a velocità comunque molto più bassa rispetto a quella. Assimilare queste conoscenze consentirebbe di capire come lavoro, calore, luce e suono siano tutte manifestazioni esteriori differenti, ma ugualmente probabili, di una stessa variazione dell'energia che avviene all'interno del sistema in trasformazione.

17 Comprese cioè la materia e l'energia “*oscuri*” di cui parlano gli astronomi.

18 Il concetto è sviluppato in Sagan C. (2013) p. 13 e Hack M., Morelli M. (2013), pp. 61, 139.

CONTRIBUTI

8. Il lavoro nel curricolo: nucleo tematico e nodo concettuale

In riferimento al curricolo, quanto detto fin qui ci permette di chiarire come la questione del lavoro corrisponda, ad un tempo, al “concetto particolare” dell’area delle Scienze e, in termini decisamente più generali, ad un “nucleo tematico” di grandissima rilevanza etica e culturale tanto da potersi configurare come un vero e proprio “nodo concettuale” in grado di alimentare la cultura dei discenti e di qualificarne la competenza di cittadinanza. A questo secondo aspetto si possono riferire più specificamente le didattiche curricolari della storia e dell’area delle scienze e tecnologie, ben sapendo che il canone dell’unità del sapere che le rende complementari conduce inevitabilmente il curricolo ad abitare non solo le aree disciplinari, ma anche i confini tra quelle che, da demarcazioni esclusive, diventano quindi soglie di transito.

Ciò detto, è del tutto evidente che per decidere come e quando trattare la tematica del lavoro, dal punto di vista storico seguendo l’evoluzione interdisciplinare di tecnica, tecnologia e scienza ci occorre un criterio a cui rifarsi e così, dopo averci riflettuto a lungo, siamo giunti alla determinazione che i criteri base possono essere i seguenti due:

- A) scegliere alcune tematiche chiave legate ad aree tecnologiche particolari o a invenzioni e tecniche di rilievo a partire dalle quali formulare proposte d’aula che coinvolgano gli studenti come attori-ricercatori;
- B) scegliere di focalizzare l’attenzione sulle discontinuità nello sviluppo storico e che gli esperti chiamano “rivoluzioni”, riferendosi in particolare al connubio lavoro e tecnologia da sviluppare ai vari livelli di scolarità.

A) Tematiche chiave (aree tecnologiche, invenzioni e tecniche dell’antichità)

Ecco i più importanti settori all’interno dei quali, a nostro parere, è possibile lavorare in termini di curricularità legata al macro-tema del “lavoro” nel continente europeo:

Per quanto riguarda agricoltura e gestione delle risorse:

- aratro: l’invenzione dell’aratro a trazione animale (dal 3500 a.C.) rivoluzionò il lavoro in ambito agricolo e la conseguente velocità di semina;
- tecniche di irrigazione: a partire dal III millennio a.C. con le canalizzazioni di Mohenjo Daro¹⁹ per arrivare ai sistemi di irrigazione in Mesopotamia ed Egitto, i rilievi archeologici ci testimoniano come, anche nell’antichità, esistessero tecniche e tecnologie per irrigimentare le acque e mettere a coltura terre altrimenti aride;
- rotazione delle colture e concimazione: per gestire la fertilità del suolo l’agricoltura antica si avvaleva della rotazione biennale così che, dopo il periodo di sfruttamento, alla terra fosse consentito di “riposare”, permettendole così di ricostruire autonomamente i suoi equilibri organolettici²⁰. Questa prassi non riguardava solo il singolo contadino,

¹⁹ Il sito archeologico di Mohenjo Daro (3300–1300 a.C.), nell’attuale regione pakistana del Sindh, testimonia l’esistenza di una delle più importanti città dell’età del bronzo situata nella valle dell’Indo e considerata all’avanguardia per l’epoca perché dotata di un sistema fognario e idrico pubblico estremamente sofisticato e avanzato.

²⁰ Nell’Alto Medioevo, il terreno veniva diviso in due parti: una coltivata e l’altra lasciata a *maggese* (ossia incolta e a riposo) per un anno (dal *Maius* (Maggio) in cui si effettuavano le lavorazioni del terreno, al Maggio seguente) per poi

CONTRIBUTI

ma l'intera comunità agricola (nelle società egizia e romana esistevano vere e proprie aziende agricole che, oltre ad eccellere nella gestione delle opere strutturali (irrigazione dei bacini e drenaggio dell'acqua e della terra) operavano interventi di concimazione (attraverso le tecniche di compostaggio e l'uso di concime animale) per mantenere la fertilità del suolo.

Per quanto riguarda ingegneria ed edilizia:

- edilizia megalitica e spostamento materiali: la tematica permette di ricercare e approfondire come nelle civiltà antiche gli uomini abbiano affrontato e risolto i problemi riferiti alle grandi opere giunte fino a noi (ziggurat, piramidi, opere di Baalbek, Partenone, ecc.). Questa prospettiva apre allo studio di rampe, slitte e all'utilizzo di una forza lavoro di proporzioni enormi, senza contare la relazione con ulteriori temi-argomenti legati alla guerra per conquistare materia (terre e ricchezze) ed energia (schiavi come forza lavoro a basso costo);
- edilizia cementizia: focalizzare l'attenzione sul calcestruzzo romano, (miscela di calce, cenere vulcanica pozzolana resistente e refrattaria all'acqua), permette di cogliere la discontinuità costruttiva tra le opere megalitiche e quelle dell'architettura civile ed urbana più evoluta.

A questo si aggiungano i seguenti argomenti: arco a tutto sesto, volta e cupola; acquedotti e strutture idrauliche; strade romane.

Per quanto riguarda invenzioni e scoperte: dall'antichità pre-classica a quella classica, va aggiunto quanto segue.

Nell'accennare all'agricoltura, all'edilizia, a strade e strutture idrauliche ci rendiamo conto di come queste tematiche dipendano dalle invenzioni basiche dell'età pre-classica (la ruota, la scrittura, la metallurgia, la carta di papiro). Ci limitiamo ad accennare qui ad alcuni altri meccanismi complessi della Grecia classica ed ellenistica: vite di Archimede; meccanismo di Antikythera (considerato il più antico computer analogico conosciuto a testimonianza della conoscenza ingegneristica degli antichi greci); ingranaggi e ruote dentate (orologi ad acqua, mulini e macchine da guerra); soffiatura del vetro; tessitura a telaio verticale.

Per quanto riguarda le tecnologie di carattere bellico, va detto che quelle elaborate nell'antichità hanno trasformato radicalmente il modo di vivere, di guardare il cielo (anche per misurare il tempo e stabilire le stagioni dell'agricoltura), di spostarsi, di navigare e di fare la guerra. Anche in questo caso ci limitiamo a brevi indicazioni tematiche elencando quanto segue: carri da guerra (3000-1000 a.C. circa); arco composito (circa 1800 a.C.); armi e armature in metallo (bronzo e poi ferro); macchine d'assedio (arieti; torri d'assedio; catapulte e balliste); tattiche militari (falange oplitica, manipolo, legione romana); tecnologie navali (triremi, rostri ecc.); ingegneria militare romana.

invertire i ruoli l'anno successivo. Naturalmente questo sistema se da un lato permetteva di mantenere la fertilità del suolo, dall'altro ne dimezzava la produttività effettiva.

CONTRIBUTI

B) Momenti di discontinuità (trasformazioni emblematiche ed epocali)

Le tecnologie citate fin qui furono fondamentali per i grandi imperi dell'antichità e possono essere assunte come riferimenti per una curricularità dedicata al lavoro come argomento di ricerca metodologicamente rigorosa e formativa, mai riducibile a semplice *storytelling*. D'altro canto, analizzare i cosiddetti momenti di discontinuità permette di comprendere che il presente non è l'unico esito possibile della storia, ma il risultato di storie, problemi, contrasti, conflitti, rivoluzioni e cambiamenti drastici e, allo stesso tempo, aiuta a superare l'idea che la storia abbia un fine prestabilito (teleologismo) per riconoscere invece come essa sia debitrice alla complessità di cambiamenti epocali. I "momenti di discontinuità" a cui possiamo riferirci sono quelli a cui corrispondono fratture tali da demarcare un "prima" e un "dopo" sulla linea del tempo e sul piano spazio-temporale. Tenendo conto di queste due prospettive, ci pare che i momenti di discontinuità più rilevanti e tali da configurarsi quali possibili nuclei tematici curriculari connessi al lavoro, ai vari livelli di scolarità, possano essere i seguenti: rivoluzione neolitica (transizione dal nomadismo alla stanzialità e all'agricoltura²¹); rivoluzione ellenistica (prime arcaiche strutturazioni disciplinari dell'ottica, della geografia, della meccanica, dell'astronomia e della tecnologia²²); rivoluzione industriale (avvento della meccanizzazione che ha alterato il rapporto uomo-natura modificando il concetto stesso di lavoro dalla prima rivoluzione industriale alla quinta, oggi in pieno svolgimento)²³; rivoluzione digitale (segna il passaggio dalle tecnologie meccaniche/analogiche ai sistemi elettronici digitali: internet, smartphone, IA e robotica, come già accennato, hanno cambiato radicalmente la natura e la struttura del lavoro).

Naturalmente i quattro cambi di paradigma qui accennati corrispondono ad una scelta convenzionale che, potendo e dovendo essere arricchita di dettagli e articolazioni ulteriori, può servire da prima rudimentale bussola per orientarsi all'interno della complessa tematica del lavoro.

9. Conclusioni

Alla luce di quanto abbiamo esposto, ci pare che il compito di delineare i contorni per una curricularità che comprenda il nucleo tematico del "lavoro" possa concludersi qui. Resta comunque chiaro come questa nostra mappa introduttiva non esaurisca il territorio: saranno infatti le interlocuzioni e le dinamiche d'aula a svelare le ulteriori connessioni-modelizzazioni da elaborare come effettivi saperi esperiti ed assimilati²⁴ nel corso delle didattiche applicate e in quelle di ricerca.

21 Tra i tanti, si vedano Harari Y. (2017, 2024) e Barbuji G. (2024).

22 Russo L. (2017).

23 Baracca A., Livi R. (1976), Baracca A. *et al.* (1979), Rifkin J. (2011), Hobsbawm E. J. (2016), Schwab K. (2016).

24 Parliamo qui di "saperi esperiti" e "assimilati" e non di semplici "conoscenze" e "apprendimenti" perché il protagonismo autonomo degli studenti nella elaborazione di pensiero e reti concettuali originali è per noi principio fondativo di qualsiasi relazione didattica animata dalla corretta *paideia* che serve per generare cultura invece di limitarsi a trasmetterne una già pronta e preconfezionata.

CONTRIBUTI

Riferimenti bibliografici

- Badawy Zeinab (2024), *Storia africana dell'Africa. Dall'alba dell'umanità all'indipendenza*, Milano, Rizzoli.
- Barbujani Guido (2024), *L'alba della storia. Una rivoluzione iniziata diecimila anni fa*, Bari-Roma, Laterza.
- Baracca Angelo, Livi Roberto (1976), *Natura e Storia, Fisica e sviluppo del capitalismo nell'Ottocento*, Firenze, D'Anna.
- Baracca Angelo et al. (1979), *Scienza e industria 1848-1915*, Bari-Roma, Laterza.
- Barbujani Guido (2024), *L'alba della storia. Una rivoluzione iniziata diecimila anni fa*, Bari-Roma, Laterza, 2024.
- Bentley John R. (a cura di) (2025), *Nihon shoki: The Chronicles of Japan*, Georgetown, Tennessee, Stati Uniti, Echo Mount Zion Publishing.
- Byung-Chul Han (2016), *Psicopolitica*, Milano, Nottetempo.
- Byung-Chul Han (2023), *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, Torino, Einaudi.
- Febvre Lucien (1992), *Lavoro: evoluzione di un termine e di una idea in Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi.
- Febvre Lucien (2020), *Lavoro e storia. Scritti e lezioni (1909-1948)*, Roma, Donzelli editore.
- Hack Margherita, Marco Morelli (2016), *Siamo fatti di stelle. Dialogo sui minimi sistemi*, Torino, Einaudi.
- Harari Yuval N. (2017), *Sapiens, da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Firenze/Milano, Giunti/Bompiani.
- Harari Yuval N. (2024), *Nexus. Breve storia delle reti di informazione dall'età della pietra all'IA*, Firenze/Bologna, Giunti/Bompiani, 2024.
- Hobsbawm Eric J. (2016), *Le rivoluzioni borghesi 1798-1848*, Milano, Res Gestae.
- Marchis Vittorio (2005), *Storia delle macchine. Tre millenni di cultura tecnologica*, Roma-Bari, Laterza.
- Pera Tiziano (a cura di) (2021), *La Scuola Orchestra. Un modello tra presenza e distanza. La didattica dei concetti fondanti per la competenza*, Firenze, Mondadori Università.
- Pera Tiziano, Lanfranco Daniela (2024) *Insegnare con i concetti fondanti nella scuola primaria*, Roseto degli Abruzzi (TE), Lisciani Scuola, Darwin Edizioni.
- Rifkin Jeremy (2011), *La terza rivoluzione industriale. Come il potere laterale sta trasformando l'energia, l'economia, il mondo*, Milano, Mondadori.
- Russel James (2019), *I segreti tecnologici delle antiche civiltà. Le straordinarie invenzioni che hanno cambiato il mondo*, Roma, Newton Compton.
- Russo Lucio (1996), *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano, Feltrinelli.
- Russo Lucio (2018), *Perché la cultura classica. La risposta di un non classicista*, Milano, Mondadori.
- Sagan Carl (2013), *Cosmos*, New York, Ballantine Books (ed. or. 1980).

CONTRIBUTI

Schwab Klaus, (2016), *La quarta rivoluzione industriale*, Milano, FrancoAngeli.

Quian Sima (2024), *Memorie Storiche*, Milano, Luni Editrice.

Timpanaro Cardini Maria (a cura di) (1978), *Proclo. Commento al I libro degli Elementi di Euclide*, Pisa, Giardini Editore.

Ki-Zerbo Joseph (a cura di) (1990), *General History of Africa (GHA)*, Voll. 1-9, Oxford, James Currey Publishers, Regno Unito.

Tutti i link sono stati verificati il 7 giugno 2026.

ESPERIENZE

ESPERIENZE

LA DIDATTICA DELL'OGGETTO E LO STUDIO DELLA STORIA DEL LAVORO.

UNA PROPOSTA METODOLOGICA

Joan Santacana Mestre

Professore in pensione di Didattica delle Scienze Sociali, Università di Barcellona

Keywords: *schiavitù, fonti primarie, lavoro, oggetti*

Abstract

Questo articolo propone uno studio della storia del lavoro nell'antica Roma utilizzando reperti museali. Partiamo dal presupposto che i musei custodiscano molte delle fonti primarie della storia e che, pertanto, debbano essere utilizzati come base per l'apprendimento. In questo esempio, ci siamo concentrati esclusivamente su reperti provenienti dal Museo Nazionale delle Terme (Roma). L'obiettivo, quindi, è quello di applicare i principi dell'apprendimento basato sugli oggetti allo studio del lavoro.

1. Un'introduzione necessaria

Per comprendere la storia è fondamentale disporre di fonti primarie; sebbene questa idea sia ampiamente accettata, molti insegnanti ritengono che per insegnare la storia non sia necessario ricorrervi. Preferiscono trasmettere grandi sintesi storiche, presentate in modo semplice e accessibile, come se fossero prodotti già elaborati. Questo approccio, in vigore dalla fine del XVII secolo, ha prevalso nei libri di testo scolastici. Il motivo principale per evitare l'uso di fonti originali è la percezione che gli studenti non siano preparati ad affrontarle direttamente. Si sostiene che il processo di apprendimento sia più lento e che si perda tempo, mentre i riassunti consentono di procedere con maggiore rapidità e sicurezza. Il successo globale dell'insegnamento basato sui libri di testo conferma che questa visione è dominante tra gli insegnanti e i responsabili dell'istruzione.

Senza sottovalutare questo metodo, esistono alternative che, sebbene più lente, possono apportare maggiori benefici educativi. L'insegnamento senza fonti limita gli studenti ad accettare le informazioni trasmesse dall'insegnante e dal libro, senza la possibilità di mettere in discussione, esplorare alternative o conoscere l'origine dei dati. In questo contesto, la memoria diventa l'unica abilità richiesta, il che comporta una significativa riduzione del potenziale educativo della Storia. Questo approccio ostacola lo sviluppo del pensiero critico e la capacità di confrontare informazioni diverse, relegando l'insegnante al ruolo di fonte di conoscenza invece che di facilitatore dell'apprendimento.

La vera sfida dell'insegnamento basato sui manuali non risiede nell'acquisizione di fatti storici, ma nella limitata utilità di queste conoscenze, che raramente vengono applicate al di fuori dell'ambito accademico. A differenza di altre discipline, la memorizzazione di eventi storici ha spesso un impatto effimero, limitato al superamento degli esami.

ESPERIENZE

Questa analisi introduttiva intende evidenziare che l'apprendimento attraverso fonti originali consente di sviluppare competenze più ampie e profonde rispetto allo studio esclusivo tramite libri.

Ci proponiamo di avvicinare gli studenti allo studio della *Storia del Lavoro*. Nel modello che proponiamo, per studiare come gli esseri umani si sono relazionati con il lavoro, sceglieremo un tema rilevante all'interno della Storia del lavoro: quello della schiavitù nel mondo antico. La metodologia utilizzata è quella propria della didattica dell'oggetto, le cui basi sono state elaborate in diversi studi¹.

2. La scelta delle fonti

Per affrontare l'argomento, utilizzeremo due tipi di fonti: in primo luogo alcune lapidi e oggetti e successivamente un testo tratto dalla letteratura classica, in particolare un dialogo di Socrate pubblicato da Senofonte.

2a. Gli oggetti provenienti dalla collezione epigrafica del Museo delle Terme di Diocleziano

Se la Storia si costruisce con le fonti e il nostro obiettivo è quello di costruire un racconto sulla storia del lavoro nell'epoca classica, è logico rivolgersi a uno dei musei più importanti al mondo sulla storia di Roma, ovvero il Museo delle Terme di Diocleziano. La scelta delle fonti è molto importante e ricorrere agli oggetti dei musei può essere una scelta azzeccata, a condizione che il lavoro degli studenti non si trasformi in una visita passiva al museo. Visitare il museo significa andare alla ricerca di risposte a domande precedentemente poste e non è un semplice esercizio di svago accademico.

Data la natura del lavoro proposto, è necessario scegliere oggetti, possibilmente con iscrizioni brevi, che consentano di osservare e trarre conclusioni sulla schiavitù nel mondo antico. Tali oggetti devono essere "prove" chiare del funzionamento di tale sistema e devono consentire di valutare fino a che punto la schiavitù fosse un sistema di lavoro normalizzato, accettato e ampiamente diffuso per la stragrande maggioranza dei lavori.

Abbiamo scelto 10 immagini² corrispondenti ad altrettanti oggetti della collezione epigrafica del Museo e un testo classico.

2b. Analisi degli oggetti scelti

Ara di un archivista dell'amministrazione imperiale in marmo (fig. 1)

Si tratta di un'ara o altare in marmo, di forma parallelepipedica, con un campo epigrafico ben definito.

1 Santacana Joan, Llonch Molina Nayra (2022), *Fare storia con gli oggetti. Metodi e percorsi didattici per bambini e adolescenti*, Roma, Carocci editore & Tascabili Faber; Idem (2012), *Manual de didáctica del objecto en el museo*, Gijón, Ed. TREA.

2 Tutte le immagini sono pubblicate su concessione del Ministero della cultura – Museo Nazionale Romano.

ESPERIENZE

Il testo recita: Dis manibus/Ti(ti) Flavi Felicis/Succesus Aug(usti) l(libertus)/ tabularius/ rationis/marmorum/Lunessium/Liberto karissimo. La traduzione potrebbe essere: “Ai Mani. Flavio Felice per Succesos, liberto di Augusto, assegnato all’amministrazione del marmo di Luni (Carrara)”.



Fig. 1 (N. inv.124559)

L’ara è dedicata a un certo Flavio Lilicis da Succesus, un liberto imperiale della dinastia Flavia (I secolo d.C.). Si tratta di subordinati dell’amministrazione imperiale. Era un funzionario che lavorava nell’ufficio incaricato della ricezione e distribuzione del marmo di Luni, l’attuale Carrara.

Questo ufficio era presieduto da un procuratore che aveva sotto di sé dei contabili, di condizione servile, schiavi o liberti, incaricati della catalogazione dei marmi. Secondo questo testo, c’era un funzionario dedicato esclusivamente a soddisfare le richieste di marmo di Carrara. L’autore di questo testo è un altro liberto, chiamato Succesus. Qui, su questa lapide, il testo presenta un errore ortografico, poiché dovrebbe essere scritto Lunensium e non Lunessium.

Cosa ci dice questo oggetto di marmo?

Grazie ad esso sappiamo che l’amministrazione dell’impero era affidata a lavoratori servili, che fossero liberti o schiavi; in questo caso si trattava di liberti, cioè ex schiavi. In secondo

ESPERIENZE

luogo, ci rendiamo conto che l'amministrazione dello Stato aveva funzionari molto specializzati, tanto che Felice si occupava solo dei marmi di Carrara. Infine, vediamo come, anche se si trattava di una popolazione servile, alcuni godevano di un certo status, dato che venivano loro eretti altari funerari per preservarne la memoria.

I romani credevano che l'anima (manes) continuasse ad esistere nell'aldilà e avesse bisogno di una certa attenzione da parte dei vivi per avere pace. Questi altari fungevano da punto di contatto tra il mondo dei vivi e quello dei morti, un luogo dove si potevano fare offerte (vino, profumi, cibo, ecc.) per placare il loro spirito. Se ciò non veniva fatto, temevano che le anime dei defunti si trasformassero in spiriti nocivi e malvagi, che sarebbero tornati dall'aldilà per disturbare i vivi. D'altra parte, conservare la memoria dei defunti era un dovere religioso (la pietas).

Tavoletta proveniente da un colombario appartenente a un cuoco (fig.2)

Una tavoletta rettangolare proveniente da un colombario appartenente a un cuoco, fissata alla parete del colombario da cui proviene. Reca la seguente iscrizione: Eros cocus/Posidippi ser(vus)/ hic situs est. La traduzione è la seguente: "Eros cuoco/schiavo di Posidippo/è sepolto qui".



Fig.2 (N. inv.30570)

L'iscrizione ci dice che si tratta della tomba del cuoco Eros, nel colombario dei Posidippus, risalente al I secolo a.C. I colombari erano edifici destinati alla conservazione delle ceneri dei defunti e potevano essere di carattere familiare, cioè riservati solo ai membri della famiglia. Questo colombario era di proprietà di una famiglia ricca, i Posidippus. Il defunto era un cuoco; i cuochi erano molto frequenti nelle grandi famiglie e si trattava di un'occupazione servile.

ESPERIENZE

Cosa ci dice questo oggetto di marmo?

In primo luogo, ci informa sul modo in cui venivano sepolti i defunti nel I secolo d.C., in edifici specifici. Grazie a questo sappiamo che le grandi famiglie potevano accogliere nei loro pantheon familiari i defunti al loro servizio, come in questo caso.

In secondo luogo, vediamo che quello del cuoco era un mestiere molto specifico, svolto da schiavi o liberti, ma che, nonostante ciò, poteva essere molto apprezzato dai proprietari, poiché venivano sepolti nel loro pantheon familiare.

Perché una famiglia ricca seppelliva uno schiavo o un liberto nel proprio pantheon? C'erano molte ragioni: la prima era che uno schiavo, in realtà, era una sua proprietà; quindi, non era frequente che avesse una tomba propria. Per questo motivo, come gesto di benevolenza, poteva includere nel suo colombario schiavi o liberti molto apprezzati.

Lastra circolare di uno schiavo di un altro schiavo (fig.3)

L'oggetto in questione è una lastra circolare recante l'iscrizione: D(is) M(anibua). Felici fecit Aprilis, vicario suo, caris/ismo. Si può tradurre come: "Agli dei Mani. Felici lo ha fatto, al suo vicario, carissimo." La parola vicario significa qui "schiavo subordinato".



Fig.3 (N. inv.255266)

ESPERIENZE

Era destinata a chiudere la cavità di un podio sepolcrale che conteneva l'urna con le ceneri del defunto. Risale alla fine del I secolo d.C. Questo cerchio di pietra ha al centro un foro per poter versare il liquido delle libagioni durante le cerimonie funebri. Il defunto si chiamava Félix ed era uno schiavo; il suo padrone era Aprilis, che a sua volta era schiavo. Era chiaro che Félix era uno schiavo che il suo padrone aveva consegnato a un altro schiavo di nome Aprilis.

Cosa ci dice questo oggetto di marmo?

Questo oggetto ci informa sulla complessità del sistema schiavista: il proprietario cede uno schiavo a un altro; senza dubbio era un regalo; in ogni caso, Aprilis gli fece costruire una tomba, con una lastra funeraria per poter compiere libagioni in sua memoria. Doveva volergli molto bene!

La questione è che uno schiavo poteva avere altri schiavi sotto la sua responsabilità al punto da dedicare loro una tomba. Il concetto chiave è quello di “peculium”, parola che deriva da ‘pecus’, cioè bestiame. Così, un padrone poteva affidare uno schiavo, Felix, a un altro schiavo, Aprilis, ma in forma di “peculium”, cioè per prendersi cura di lui, farlo lavorare, istruirlo, ecc. In altre parole, lo schiavo era responsabile della gestione e dell'uso di un altro schiavo, non della sua proprietà. Dare uno schiavo in forma di peculium a un altro era un segno di fiducia, e questi poteva utilizzarlo, ma non venderlo, perché non era suo.

Tavoletta di un contabile (fig.4)

Questo pezzo di marmo proviene da un colombario ed è decorato; il marmista si è preso la briga di abbellirlo un po', anche se lo ha fatto in modo molto semplice e povero. Il testo recita: V(ivit) Agelavos/ Calpetani (servus)/ ratiocinat(or).



Fig.4 (N. inv.255285)

ESPERIENZE

La tavoletta indicava il luogo in cui era collocata l'urna cineraria all'interno del colombario. Era uno schiavo di origine greca, poiché questo nome, Agelavos, anche se scritto in modo errato (la forma corretta sarebbe Agelaus), è greco. Potremmo tradurlo come segue: "Lo schiavo Agelavos, contabile dei Calpetani, vivrà nella memoria". Ciò che sorprende qui è la professione di contabile, che era molto specifica, propria di persone molto colte, con un'istruzione elevata, sia nella lettura che nel calcolo. Chi erano le famiglie che necessitavano di questo servizio? Senza dubbio alcune famiglie molto ricche come i Calpetani, una famiglia senatoria che, tra le altre funzioni, aveva quella di giudici specializzati in conflitti legali di tipo economico.

Cosa ci dice questo oggetto di marmo?

In primo luogo, ci indica che gli schiavi potevano svolgere lavori molto specializzati e importanti come quelli dei giudici dedicati a mediare in conflitti molto complicati. Ci indica anche che in alcuni casi gli schiavi più colti erano di origine greca.

Infine, è lecito supporre che uno schiavo che aveva nelle sue mani la risoluzione di importanti questioni di denaro avesse un grande potere: preparava, infatti, tutta la documentazione affinché il giudice potesse decidere.

Cippo funerario di una cantante (fig.5)

Questo oggetto è un cippo funerario con l'iscrizione: Ossa/Sophes/cantrici/s. La traduzione è: "A Sofia, cantante". È la tomba di una cantante, sicuramente una schiava.

Senza dubbio il proprietario era un ricco padrone, poiché avere una schiava il cui compito era quello di cantare per lui implicava uno status sociale molto elevato. Questo tipo di artisti, quasi sempre giovani donne schiave, esercitavano la loro professione in ambiti privati, nella dimora del loro proprietario, e il loro canto non era solitamente accompagnato da alcun strumento. Il suo nome derivava dal greco Sophia, che significa "saggezza". Risale al I secolo a.C.

Cosa ci dice questo oggetto di pietra?

In primo luogo, dell'esistenza di artiste donne che cantavano per i ricchi; ma ci dice anche che alcune erano di origine greca, schiave. In altre parole, tutti questi lavori non erano propri delle donne libere.



Fig. 5 (N. inv.376014)

Maledizione contro una rivale in amore (fig.6)

L'oggetto che analizzeremo è una lastra di piombo su cui è inciso un lungo testo su due colonne. Recita così: Quomodo mortuos qui istic/ sepultus est nec loci nec sermonare potest, seic/ Rhodine apud M(arcum) Licinium/Faustum mortua sic nec/loqui nec sermonare possit/ Ita uti mortuos nec ad deos/nec ad homines acceptus est, seic Rhodine apud M(arcus) Licinium/ accepta sit et tantum valeat/ quantum ille mortuos quei/ istic sepultus est. Dite Pater Rhodime(m)/ tibi commendo uti semper,/odio sit M(arcus) Licinio Fausto. Item M(arcum) Hedum Amphionem, item Caium) Popillium Apollonium, item Venno-
nia(m) Hermiona(m), Item Sergia(m) Glycinna (m)



Fig. 6 (N. inv.65037)

Il testo potrebbe essere tradotto in questo modo: Così come i morti sepolti lì non possono parlare, con Rhodina, con Marco Licinio Fausto, i morti non sono accettati né dagli dei né dagli uomini. Così Rhodina, con Marco Licinio, i morti non sono accettati né dagli dei né dagli uomini. Che siano accettati e abbiano lo stesso valore dei morti sepolti lì. Dite (il dio invocato), padre di Rhodina, ti raccomando che lei odi sempre Marco Licinio Fausto. Allo stesso modo, Marco Hedio Anfión, come Gaio Popilio Apollonio, come Venonia Hermione, come Sergio Glicina.

Cosa ci dice questo oggetto di piombo?

È un testo molto enigmatico, una maledizione. Le formule di maledizione sono attestate dal II secolo fino all'inizio del V secolo d.C., la maggior parte delle quali sono incise su tavolette di piombo come questa. Queste avevano lo scopo di influenzare le azioni o la salute delle persone con l'aiuto di poteri soprannaturali. In quanto tali, forniscono la prova epigrafica di pratiche magiche diffuse in tutto il Mediterraneo.

Nel testo c'è una maledizione contro Rhodina, l'amata di Marcus Licinius Faustus, di cui era innamorata colei che pronuncia la maledizione e di cui non conosciamo il nome. Nel testo, alla fine, ci sono due uomini e due donne, ai quali si estende la maledizione. La donna maledetta, Rhodina, è un nome greco, molto comune a Roma. È molto probabile che Rhodina fosse una schiava. Nel testo il nome della maledetta viene ripetuto tre volte, che era un numero magico; per questo viene invocata una divinità, Dite, che era il dio dell'aldilà, degli Inferi.

Il testo lascia intendere come i cittadini romani potessero innamorarsi delle schiave; infatti, la maledizione contro Rhodina era dovuta al fatto che un cittadino romano, Marcus Licinius, si era innamorato di questa ragazza schiava.

Ara degli scribi (fig.7)

Ara cineraria parallelepipedica, strutturalmente formata da due parti sovrapposte. Ai due lati dell'altare è raffigurata una scena di simposio, che allude alla felicità oltre il mondo.

ESPERIENZE

Nella parte inferiore del monumento sono raffigurate due scene che rappresentano l'attività professionale del defunto: al centro di una sorta di predella c'è un tavolino con gambe tornite su cui è disposta una pila di grandi tabule di scrittura. Due iscrizioni sono incise sulla parte anteriore dell'altare-cinerario; una sul corpo dell'altare, l'altra sul coperchio. Si riferiscono a due fratelli, Q. Fulvius Priscus e Q. Fulvius Faustus, uniti dalla stessa professione: erano scribi al servizio dei Curuli, personaggi di rango senatoriale.



Fig. 7 (N. inv.475113)

Il monumento fu probabilmente commissionato dal padre Q. Fulvius Eunus. Gli scribi svolgevano le funzioni di segretari incaricati delle mansioni amministrative; erano principalmente liberti e avevano facile accesso a posizioni sociali più elevate grazie al contatto privilegiato con uomini di potere. È datato tra il 25 e il 50 d.C.

Cosa ci dice questo oggetto in pietra?

Questo pezzo ci mostra come quello dello scriba fosse un mestiere spesso legato ai potenti, poiché gli scribi erano solitamente al loro servizio. Nell'immagine in alto vediamo un gruppo di cinque uomini attorno a un tavolo, sul quale ci sono cinque tabulae scritte; due personaggi, presumibilmente i due fratelli defunti, seduti su due sgabelli, che, come il tavolino, hanno le gambe tornite, sono assistiti da tre aiutanti. I personaggi seduti indossano tuniche lunghe, mentre gli assistenti ne indossano di corte, il che è un segno distintivo di dignità.

Nel rilievo in basso c'è un gruppo di persone, per lo più uomini, con una donna che accompagna una bambina, mentre un uomo porta un altro bambino sulle spalle. Si tratta

ESPERIENZE

di una sorta di festa di famiglia che vuole ricordare i momenti felici vissuti dai due fratelli scrivani.

Lastra dedicata a uno schiavo al servizio dei piaceri imperiali (fig.8)

Questo oggetto è una lastra di marmo rettangolare. Il testo recita: M(arco) Iulio sp(urio) f(filio) Pietat(i)/Epelys T(iberi) Claudi Caesar(s)/Aug(usti (servus) disp.(ensator) mater-nus, ab aedificis voluntaris.

In realtà il testo contiene alcuni errori ortografici, come scrivere Aedificis invece di Aedifi-ciis e anche Voluntaris invece di Voluptuaris. La sua traduzione potrebbe essere: “A Marco Giulio, figlio bastardo (Espurio) di Pietà Epelys, schiavo di Tiberio Claudio Cesare Augu-sto, amministratore della casa dei piaceri”.



Fig. 8 (N. inv.445738)

Secondo questo testo, Marco Giulio Pietas era un uomo nato libero, ma figlio di un'unione illegittima (spuria) tra uno schiavo, Pietas Epelys, e una donna libera. Il figlio nato fuori dal matrimonio, come in questo caso, assumeva la filiazione della madre e la sua condizione giuridica. Il testo è dedicato dal padre, di nome Pietas Epelys, che era lo schiavo incaricato della casa dei piaceri e dei divertimenti dell'imperatore Tiberio, a suo figlio Marco Giulio. Quest'uomo aveva sotto il suo comando degli schiavi.

Cosa ci dice questo oggetto di pietra?

Le unioni illegittime segnavano le persone: Marco Giulio era figlio illegittimo; suo padre era schiavo dell'imperatore Tiberio e si occupava di un'istituzione destinata ai “piaceri” della famiglia imperiale. La madre, una donna libera, ebbe un figlio da questo schiavo.

Stele di una levatrice (fig.9)

Si tratta di una stele di pietra su cui è inciso il seguente testo: Helena/Lucretiae (serva) (/ opstetrix. La traduzione è “Elena, schiava di Lucrezia, levatrice”.



Fig. 9 (N. inv.124625)

Il testo si riferisce a una schiava, Elena, al servizio di una certa Lucrezia, ma ciò non significava che fosse solo al suo servizio. Le levatrici assistevano diverse partorienti che non appartenevano alla ristretta cerchia familiare della loro padrona. Le loro funzioni includevano anche tutto il periodo della gravidanza e persino il post-parto.

Si trattava di una professione esclusivamente femminile e di un mestiere che non comportava una buona reputazione. Era esercitato dalle schiave. Non sappiamo chi fosse la sua padrona, ma visse nel I secolo a.C.

Cosa ci dice questo oggetto in pietra?

La medicina romana non studiava a fondo le donne e tanto meno il loro apparato riproduttivo; le levatrici erano le uniche a conoscerlo.

Collana per uno schiavo (fig. 10)

L'oggetto è un collare con un medaglione in bronzo che contiene un'iscrizione: *Fugī, tene me; cum revocu/veris me d(ominus) m(eo)/Zonino, accipis/ solidum*. Potremmo tradurre il testo come segue: "Sono fuggito, trattienimi; quando il mio signore/Zoninus mi ritroverà, riceverai/ un solido".



Fig. 10 (N. inv.65043)

È simile ai collari che oggi mettiamo ad alcuni cani, affinché, se scappano o si perdono, chi li trova li restituisca al proprietario. La ricompensa proposta è un solido, che era una moneta d'oro. Si tratta di un prezzo molto elevato, dato che uno schiavo poteva valere 20 solidi. Alcuni autori hanno suggerito che potrebbe trattarsi di un cane. In ogni caso, a partire dal decreto dell'imperatore Costantino del 31 marzo 316 d.C. che vietava di marcare il volto degli schiavi con un ferro rovente, questa pratica crudele fu sostituita da un collare con una placca metallica. Questo oggetto risale al IV secolo d.C.

Cosa ci dice questo oggetto?

L'esistenza di questo tipo di oggetti ci informa che gli schiavi, in quanto proprietà dei loro padroni, proprio come qualsiasi altro animale, avevano elementi di identificazione; c'era una ricompensa per chi li restituiva e le ricompense potevano essere elevate, a seconda del valore dello schiavo fuggito. Ma indica anche che le pratiche più crudeli, come marcare il viso con il ferro rovente, stavano già venendo sostituite da altre meno aggressive, come il collare. In questo modo una persona poteva sempre essere identificata, a meno che non riuscisse a togliersi il collare. Oggi abbiamo molti modi per identificare le persone: lo facciamo tramite fotografie, telecamere di riconoscimento facciale, impronte digitali, analisi del DNA, ecc.

2c. Una fonte testuale

Il testo che proponiamo appartiene a Senofonte (431-354 a.C.), storico greco e allievo di Socrate. Il frammento è tratto da un libro che scrisse sul suo maestro, intitolato "Ricordi di Socrate". Secondo Senofonte, alla fine del V secolo a. C., il filosofo Socrate frequentava l'agorà di Atene per conversare con chiunque passasse di lì.

ESPERIENZE

Questo è un frammento di una delle sue conversazioni.

Quando Socrate venne a sapere che Aristarco era di cattivo umore, gli disse:

SOCRATE: Aristarco, sembra che tu abbia qualche problema. Dovresti dividerlo con i tuoi amici, perché forse potremmo aiutarti.

ARISTARCO: Effettivamente, Socrate, mi trovo in grande difficoltà, perché da quando c'è la rivoluzione in città³ e molte persone sono fuggite al Pireo, si sono concentrate a casa mia tante sorelle, nipoti e cugine abbandonate tanto che siamo in quattordici senza contare la servitù. Non ricaviamo nulla, né dai campi, perché sono occupati dal nemico, né dalle case, a causa della scarsità di abitanti in città. Nessuno compra i mobili, né è possibile chiedere prestiti da nessuna parte (...) È molto triste, Socrate, lasciare morire i propri parenti, ma è impossibile mantenere così tante persone in queste circostanze.

SOCRATE: Come è possibile allora che Ceramone riesca a mantenere tante persone, provvedendo al necessario per sé e per i suoi, e che in più risparmi denaro e diventi ricco, mentre tu, per mantenere tante persone, temi che molte muoiano per mancanza di mezzi di sussistenza?

ARISTARCO: Per Zeus! Non è la stessa cosa. Non sai che quelli che vivono a casa di Ceramone sono schiavi, persone che lavorano, e non persone libere come me?

SOCRATE: Ma Aristarco (...), credi che i tuoi parenti, solo perché sono liberi, debbano solo mangiare e dormire? Non pensi che starebbero molto meglio se, grazie al loro lavoro, ti aiutassero a uscire da questa situazione?

ARISTARCO: Su questo hai ragione, Socrate, ma non sai che ci sono molte persone libere che considerano il lavoro manuale, specialmente se è per guadagnarsi da vivere, indegno di uomini liberi?

SOCRATE: Conosco queste idee; sono pregiudizi (...) Si dice spesso che chi fa lavori manuali è incapace di pensare e di esercitare i propri diritti. Ma l'Assemblea del Demos non è forse composta da muratori, calderai, contadini, commercianti, battitori, ecc.? Ascoltali quando votano e dimmi se non sono all'altezza degli uomini liberi più ricchi e oziosi! Chi oserebbe dire, dopo averli ascoltati, che il lavoro rende stupidi?⁴

3. La metodologia di analisi

3a. L'osservazione dell'oggetto

Abbiamo selezionato dieci fonti materiali provenienti da un importante museo, forse uno dei più importanti sul mondo romano. La nostra proposta è rivolta a un gruppo composto da 20 studenti delle scuole secondarie, di età compresa tra i 13 e i 16 anni. Abbiamo diviso gli studenti in coppie e assegnato a ciascuna coppia un oggetto tra i dieci scelti.

A ogni coppia abbiamo fornito un foglio con le linee guida per la ricerca, il cui schema viene riportato di seguito, avvertendo preventivamente che non tutte le voci del foglio hanno

³ Si riferisce a una rivolta ad Atene per ripristinare la democrazia, con epicentro nel porto del Pireo; è nota come congiura di Trasibulo.

⁴ Frammento di: Jenofonte, *Recuerdos de Sócrates. Económico. Banquete, Apología de Sócrates*, Biblioteca Clásica Gredos, 193, Madrid, Ed. Gredos, 1993, Recuerdos, II, 7, II, pp. 93.96.

ESPERIENZE

una risposta; è necessario rispondere solo a quelle per le quali disponiamo di informazioni nella vetrina del museo o che si possono dedurre da un'attenta osservazione.

Gli studenti dovranno rimanere nel museo fino a quando le diverse coppie non avranno risposto alla maggior parte delle domande, anche se in molti casi questo lavoro dovrà essere completato in seguito con l'aiuto di Internet.

Linee guida per la ricerca:

Identificazione dell'oggetto

1. *Nome dell'oggetto*
2. *Luogo di fabbricazione o luogo in cui è stato trovato e dove si trova oggi.*
3. *Autore o marchio di fabbricazione.*
4. *Numero di identificazione dell'oggetto, se esistente.*

Analisi morfologica

1. *Descrizione della forma dell'oggetto, cercando di geometrizzarlo.*
2. *Misure (reali o approssimative se ciò non è possibile).*
3. *Parti o pezzi che lo compongono, se del caso.*
4. *Materiali di cui è composto e che intervengono nella sua composizione.*
5. *Superficie, colore, ecc.*
6. *La sua forma facilita la funzione che dovrebbe svolgere? Spiegare.*
7. *Presenta sulla superficie qualche testo o segno scritto? Quale? In quale lingua?*
8. *Stato attuale di conservazione.*
9. *È disponibile qualche disegno o immagine? In caso negativo, scattare una fotografia o realizzare un disegno schematico.*

Analisi funzionale dell'oggetto

1. *Se presenta qualche segno scritto, inciso o stampato, è possibile decifrarlo? In caso contrario, cercare un esperto che possa aiutare o cercare in rete.*
2. *In quale contesto veniva utilizzato?*
3. *Quali utilità può avere questo oggetto, se note? Spiegarle.*
4. *Come funzionava o come veniva utilizzato?*
5. *È possibile collegare la forma alla funzione?*

Analisi tecnica

1. *Si tratta di un oggetto di produzione propria o domestica o se, al contrario, è stato realizzato in qualche laboratorio? In ogni caso, che tipo di artigiani o artisti hanno contribuito o sono stati necessari per la sua produzione?*
2. *È possibile dedurre le fasi della sua produzione: qual è stata la prima cosa da fare, qual è stato il secondo passo, ecc.?*
3. *Che tipo di strumenti sono stati utilizzati per produrlo?*
4. *Quali le caratteristiche dei materiali utilizzati?*

Analisi economica

1. *Era un oggetto che sembra difficile da fabbricare? Il suo autore o i suoi autori erano specializzati?*

ESPERIENZE

2. Si tratta di un oggetto che ritieni potesse essere realizzato in serie o, al contrario, fosse una creazione unica?
3. Quali i possibili costi di produzione, ovvero è stato necessario importare materiali, sono stati necessari trasporti speciali, sono stati necessari intermediari in questo commercio, ecc.?
4. Questo oggetto avrebbe potuto essere realizzato con materiali più semplici o economici? Spiega.

Analisi sociologica

1. Quali esigenze potevano soddisfare oggetti come questo?
2. A quali settori della società interessavano questi oggetti?
3. Era un oggetto di uso comune o, al contrario, era limitato o riservato a poche "classi" o persone?
4. Era un elemento comune, accessibile a tutti? Motivare la risposta.
5. Era pensato per entrambi i sessi o era esclusivo per uno solo?
6. Nel caso in cui presenti un testo o un segno scritto, cosa si deduce da esso riguardo ai destinatari o agli autori del testo?

Analisi storico-culturale

1. Cronologia assoluta o relativa dell'oggetto.
2. In quale contesto culturale o storico è nato?
3. Affinché questo oggetto potesse "nascere", cosa si presume dovesse esistere in precedenza?
4. Questo oggetto può essere collegato a un contesto storico specifico o, al contrario, potrebbe essere utilizzato oggi? Motivare la risposta.
5. Come si è evoluto questo oggetto oggi? Esiste qualcosa di uguale o simile?

3b. Ulteriore analisi degli oggetti catalogati

Successivamente, ogni gruppo dovrà esporre il risultato della propria analisi in modo succinto, ovvero con un breve riassunto in cui presentare solo le conclusioni. Se qualche affermazione o proposta fosse messa in discussione, si ricorrerà alla scheda dell'oggetto e se ne discuterà. La domanda fondamentale a cui rispondere per ogni oggetto è chiarire cosa ci dice l'oggetto in questione riguardo al tema della storia del lavoro in epoca romana.

Dibattito generale sul tema della schiavitù in epoca romana.

Per svolgere il dibattito, in classe aperta, tra tutti i partecipanti, è necessario presentare preventivamente l'oggetto fisico, ad esempio una collana per uno schiavo, e procedere a un'analisi globale sul suo significato. Agli studenti deve essere fornito anche il testo di Socrate. I punti cardine da chiarire nel dibattito possono essere i seguenti:

1. La schiavitù era diffusa nell'antichità? Era considerata normale? Qual è l'oggetto più sorprendente tra quelli analizzati? Qual è quello che attira maggiormente l'attenzione? Esistono oggi pratiche schiavistiche o molto simili?
2. Tutti la pensavano allo stesso modo riguardo alla schiavitù? In che cosa il testo di Socrate differisce dall'opinione generale?
3. La schiavitù come forma di organizzazione del lavoro era possibile in un mondo con poche macchine. Pensate che l'era delle macchine sia ciò che ha contribuito maggiormente

ESPERIENZE

alla diminuzione della schiavitù nel mondo attuale? Discutetene e ponete la domanda a un software di intelligenza artificiale. La sua risposta vi è utile?

Riferimenti bibliografici

Friggeri Rosanna, Granino Cecere Maria Grazia, Gregori Gian Luca (2012), *Terme di Diocleziano. La raccolta epigrafica*, Milano, Ed. Electa.

Santacana Joan, Llonch Molina Nayra (2022), *Fare storia con gli oggetti. Metodi e percorsi didattici per bambini e adolescenti*, Roma, Carocci editore & Tasacabili Faber.

ESPERIENZE

IL LAVORO INVISIBILE. ARCHEOLOGIA DEI PAESAGGI AGRICOLI DEL TAVOLIERE CONTEMPORANEO

Giuliano De Felice, Paola Palumbo

Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

Keywords: *archeologia del contemporaneo, lavoro agricolo, Tavoliere, migrazioni, paesaggio*

Abstract

Nel Tavoliere del XXI secolo la produzione agroalimentare disegna un paesaggio ordinato, esteso, apparentemente vuoto. Eppure, quel paesaggio è attraversato da una presenza, decisiva quanto invisibile: i braccianti agricoli. Gli insediamenti informali in cui abitano migliaia di lavoratori stagionali non sono soltanto luoghi dell'emergenza, ma forme materiali dell'abitare prodotte dalla modernizzazione agricola. Leggerli archeologicamente significa riconoscerne forme e trasformazioni e documentare un patrimonio fragile di cose e persone che il presente tende a non voler vedere.

1. Oltre il viaggio: arrivo, permanenza, lavoro

Il Tavoliere di Puglia è uno di quei paesaggi che sembrano offrirsi all'osservazione con una chiarezza quasi eccessiva: grandi geometrie di campi, estese a perdita d'occhio, lunghe strade rettilinee, rari edifici dispersi nella pianura, pochi centri abitati distanti fra loro. La seconda più grande pianura d'Italia restituisce l'immagine di uno spazio intensamente coltivato ma deserto, nel quale le dinamiche che rendono possibile la produzione agroalimentare sembrano sottrarsi allo sguardo. Dove però il lavoro lascia abbondanti tracce è negli insediamenti informali dei braccianti, fra i ruderi occupati, nelle infrastrutture dismesse e trasformate in forme minime dell'abitare. È da questo scarto fra evidenza produttiva e invisibilità sociale che bisogna partire, se si vuole leggere il Tavoliere come paesaggio del lavoro agricolo contemporaneo utilizzando gli strumenti di una disciplina della materia come l'archeologia.

L'idea che l'archeologia non sia relegata allo studio dell'antico o di un passato distante, ma possa contribuire a leggere anche il mondo contemporaneo, è ormai ampiamente accettata dalla comunità scientifica internazionale (Buchli V., Lucas G. 2001; Harrison R., Schofield J. 2010; González-Ruibal A. 2024) e si è progressivamente consolidata anche nel dibattito italiano (De Felice G. 2022; De Felice G. 2024a; De Felice G. 2024b; Anichini F., De Felice G., Gattiglia G. 2024). In queste pagine utilizzeremo metodi e tecniche di questa disciplina per interpretare gli insediamenti informali a partire dalle loro tracce materiali. Lo studio delle migrazioni contemporanee è un ambito di ricerca molto sviluppato fra gli archeologi del contemporaneo, anche se molta parte della riflessione ha insistito sulla materialità del transito: le rotte, i confini, gli oggetti abbandonati, le tracce lasciate dai corpi in movimento. È il caso delle ricerche di Jason De León sulla frontiera fra Messico e Stati

ESPERIENZE

Uniti, dove bottiglie d'acqua, zaini, scarpe e resti dispersi nel deserto permettono di ricostruire la violenza strutturale della migrazione non documentata, attraverso le poche tracce materiali di esistenze ormai invisibili perché annientate dal deserto (De León J. 2012; De León J. 2013; De León J. 2015). In una prospettiva analoga si collocano gli studi di Francesca Anichini su Lampedusa, dedicati alla materialità delle migrazioni contemporanee e alle tracce prodotte lungo il confine mediterraneo. Qui l'isola è letta come un contesto stratificato, nel quale oggetti, imbarcazioni, spazi di segregazione, monumenti e sepolture rendono visibile ciò che la gestione istituzionale e la narrazione mediatica tendono spesso a comprimere o rimuovere. La traccia materiale diventa così strumento di contro-narrazione e di restituzione collettiva (Anichini F. 2022; Anichini F. 2024).

Se il viaggio è una fase decisiva dell'esperienza migratoria, non ne esaurisce tuttavia la dimensione storica e materiale (Hamilakis Y. 2016; Hamilakis Y. 2018). Una volta oltrepassata la frontiera, o una volta raggiunto un territorio di arrivo, le persone entrano in nuovi sistemi di lavoro, di residenza e di relazione con il territorio. È in questa fase, meno visibile ma non meno rilevante, che il fenomeno migratorio contribuisce alla formazione di veri paesaggi del lavoro invisibile.

Nel caso del Tavoliere contemporaneo, si tratta di non limitarsi a registrare il luogo di arrivo dei flussi migratori, ma di indagare che cosa accade dopo: come i migranti vengono assorbiti da una filiera produttiva, come abitano lo spazio rurale, quali forme materiali assume la loro presenza, quali insediamenti si formano. Lo studio di questi insediamenti consente di sottrarli al comune sguardo che li riduce a luoghi di degrado, emergenze umanitarie o urbanistiche (in una parola: "ghetti"), e di far emergere con chiarezza la relazione fra migrazione, lavoro agricolo e paesaggio.

È questa materialità che l'archeologia consente di riconoscere come fonte, trasformandola in indicatore attraverso cui è possibile leggere il funzionamento di un'intera economia territoriale. In questo senso, studiare archeologicamente i paesaggi agricoli del Tavoliere contemporaneo significa riconoscere che il lavoro non è soltanto un rapporto economico o giuridico, ma anche una forza morfogenetica, capace di produrre forme insediative inedite, nel passato più remoto come nel presente.

2. Nuove città invisibili: Borgo Mezzanone e la forma materiale del lavoro

Fra i contesti più significativi del Tavoliere contemporaneo, l'insediamento di Pista Borgo Mezzanone mostra con particolare evidenza come il lavoro agricolo produca forme insediative complesse, capaci di durare nel tempo, trasformarsi, sopravvivere a incendi e sgomberi e riorganizzarsi dopo ogni tentativo di cancellazione. Definirle semplicemente "ghetti" rischia di schiacciare la loro complessità su una categoria giornalistica o politica, utile forse a evocare una condizione di marginalità, ma insufficiente a descriverne la forma materiale e le rapide e tumultuose trasformazioni interne. Per quanto, infatti, la Pista sia un insediamento precario, la sua genesi e il suo sviluppo non sono certo casuali, né la sua marginalità

ESPERIENZE

va confusa con una mancanza di organizzazione; continuamente esposto alla rimozione, esso è ormai iscritto in profondità nel paesaggio agricolo e sociale della Capitanata.

Borgo Mezzanone nasce durante il fascismo come parte dei programmi di bonifica, appoderamento e colonizzazione agraria promossi dal regime nel Tavoliere. Il progetto mirava a stabilizzare la popolazione contadina nella pianura attraverso borghi, case coloniche, servizi e infrastrutture, ma rimase incompiuto, anche per l'interruzione prodotta dalla guerra e per le trasformazioni del secondo dopoguerra (Bocchini F., Ciccozzi E. 2007; Corvaglia E., Scionti M. 1985; Peano I. 2024; Piemontese G. 2010). Come già accaduto in precedenza e come avverrà anche nel dopoguerra, le politiche di antropizzazione del Tavoliere hanno sempre avuto esiti fallimentari, di cui è testimone un paesaggio ancora oggi segnato da presenze discontinue: borghi, case sparse, ruderi, strade, infrastrutture dismesse. Questa rarefazione insediativa costituisce una delle condizioni che hanno favorito la successiva localizzazione di forme abitative informali, lontane dai centri abitati ma prossime ai luoghi della produzione agricola.

L'insediamento informale della Pista sorge a circa due chilometri dal borgo, in prossimità del C.A.R.A. (Centro di accoglienza per richiedenti asilo) di Foggia, sulle strutture di una pista aeroportuale militare dismessa. La vecchia infrastruttura, parte del paesaggio bellico novecentesco della Capitanata, assume, a partire dagli anni '90, nuove funzioni: prima spazio di accoglienza per i profughi kosovari durante la guerra nei Balcani, poi centro per richiedenti asilo, destinato a divenire presto il nucleo del più grande insediamento informale di braccianti agricoli d'Italia (De Felice G. 2020; De Felice G. 2021). L'ex aeroporto fornisce una base fisica alla crescita dell'insediamento, e le sue superfici asfaltate, le piste di rullaggio, le piazzole e i pochi resti rimanenti divengono le preesistenze che ne orientano la nascita e la forma. A fasi alterne, negli ultimi venticinque anni, l'insediamento si è irradiato dall'area del C.A.R.A., alla quale resta connesso da una rete di sentieri sviluppatasi nel tempo. Le piste diventano assi di circolazione interna, le superfici di asfalto offrono un supporto stabile alla costruzione di baracche e strutture più durature, mentre le aree fra i diversi tracciati vengono rapidamente occupate da nuclei residenziali, servizi, attività commerciali e luoghi di culto. Come in ogni contesto umano, la materialità del passato agisce come matrice morfologica del presente. È proprio questa continuità d'uso, spesso non pianificata, a rendere eloquente il caso di Borgo Mezzanone. Le indagini condotte nell'ambito della tesi magistrale di Paola Palumbo hanno permesso di integrare la lettura di immagini satellitari con la documentazione diretta dell'insediamento, delle forme abitative, delle pratiche spaziali e di alcuni elementi di cultura materiale (Palumbo P. 2025). La fotointerpretazione delle immagini disponibili fra 2003 e 2025, incrociata con fonti giornalistiche, report umanitari, dati istituzionali e osservazioni sul campo, ha consentito di seguire la progressiva formazione dell'abitato: dalle prime occupazioni legate alle strutture dell'accoglienza, alla crescita delle unità abitative lungo la pista, fino all'espansione su entrambe le piste, fra incendi, sgomberi, ricostruzioni e nuove forme di stabilizzazione (Fig. 1).

ESPERIENZE

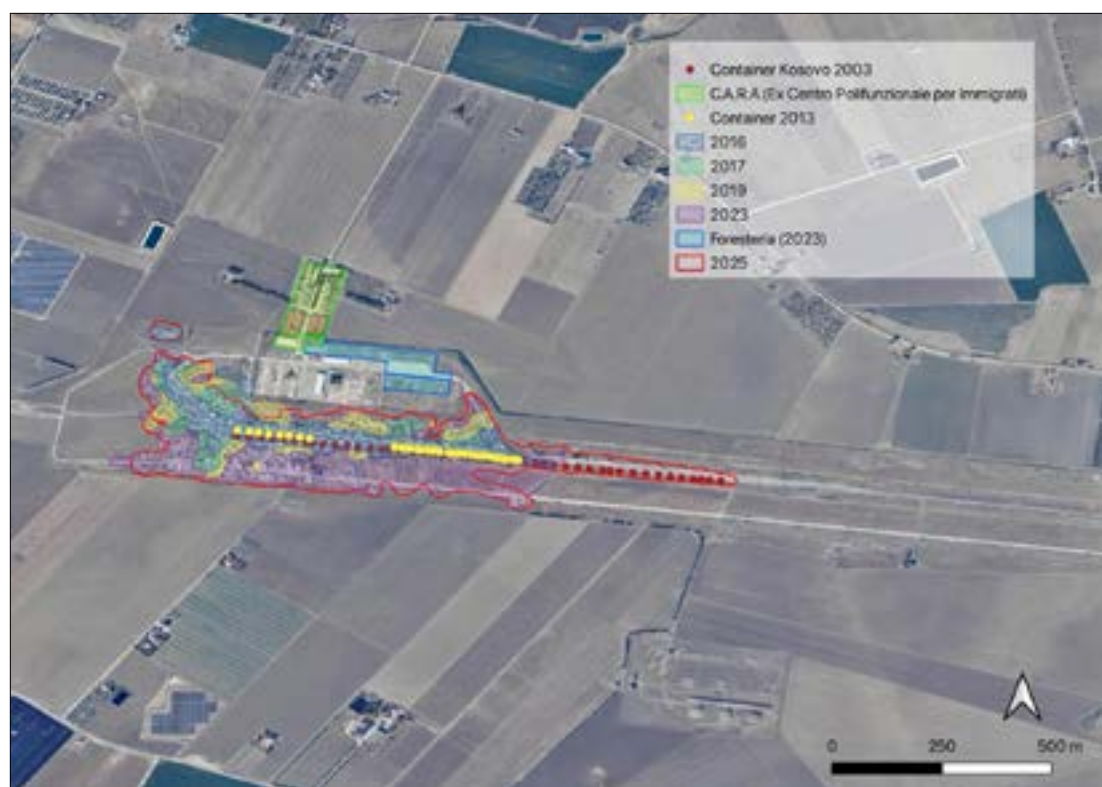


Figura 1. Pista Borgo Mezzanone: fasi di sviluppo dell'insediamento informale su base satellitare, 2003-2025 (Paola Palumbo 2025)

Si tratta di un'archeologia senza scavo, non perché rinunci alla stratigrafia, ma perché trasferisce la logica stratigrafica su fonti diverse dalla terra, leggendo immagini, rapporti, superfici e trasformazioni come tracce di una sequenza ancora in corso, cercando di riportarle alle fasi salienti della storia del sito. Il lavoro sul campo, svolto con la mediazione degli operatori di Intersos, ha richiesto un approccio prudente e poco invasivo, adeguato a un contesto abitato, vulnerabile e attraversato da economie informali (Intersos 2024). La presenza di mediatori culturali già riconosciuti dagli abitanti ha reso possibile una documentazione più rispettosa e meno estrattiva. Le osservazioni, condotte soprattutto nelle ore di rientro dai campi, hanno permesso di documentare non solo le strutture, ma anche l'uso degli spazi collettivi, la circolazione interna, le attività commerciali, i luoghi di incontro e le pratiche quotidiane.

L'immagine che emerge è quella di un insediamento precario ma organizzato. La Pista è articolata in nuclei di diversa densità, attraversata da una viabilità interna che ricalca in parte le strutture dell'ex aeroporto e in parte si adatta alle trasformazioni successive. Lungo gli assi principali si dispongono abitazioni, negozi, ristoranti, macellerie, barbieri, sartorie, luoghi di culto e spazi di socialità. Dossi autocostruiti, percorsi secondari, porticati, orti, cisterne, allacci elettrici, servizi igienici informali e luoghi di preghiera indicano la progressiva trasformazione dell'accampamento in tessuto abitato. Non si tratta di una urbanizza-

ESPERIENZE

zione formale, ma di una forma minima di organizzazione urbana, prodotta dalla necessità di rendere praticabile la vita quotidiana.

Le strutture abitative documentate mostrano una varietà significativa. Accanto alle baracche in lamiera e materiale vario di reimpiego (teli agricoli, porte e pannelli di legno), compaiono edifici in muratura. Alcune sono ancora in costruzione, con pilastri e travi in cemento armato già realizzati (Fig. 2). La distinzione fra baracca e casa tende così a sfumare e la precarietà non impedisce l'investimento materiale, simbolico ed economico, nello spazio abitato. Al contrario, proprio la costruzione di strutture costruite per durare mostra come molti abitanti non vivano più la Pista come un luogo di passaggio, ma come una persistenza, continuamente esposta al rischio di sgombero e tuttavia sempre più stabilizzata.



Figura 2. Abitazione in fase di costruzione, realizzata con blocchi regolari sovrapposti alternati e plinti in cemento armato (Paola Palumbo luglio 2025)

Questa trasformazione riguarda anche l'economia interna: lontano dai centri abitati e dai servizi ordinari, l'insediamento ha prodotto una rete di attività commerciali e di servizi informali che rispondono a bisogni quotidiani. Non solo alimentazione e generi di prima necessità, ma anche ristorazione, incontro, culto. Dall'analisi degli edifici traspare come i braccianti che vivono nella Pista siano anche consumatori, clienti, piccoli imprenditori informali, soggetti che costruiscono reti di scambio e intessono relazioni. In questo senso

ESPERIENZE

l'insediamento rende visibile ciò che spesso resta escluso dalle rappresentazioni del lavoro nei campi: la vita materiale che sostiene il lavoro e lo rende possibile.

Particolarmente rilevante è la presenza dei luoghi di culto e degli spazi di socialità. Le moschee, la chiesa, i cortili, gli alberi ombreggianti, i portici, gli spazi antistanti le attività commerciali non sono dettagli marginali, ma indicatori della formazione di una comunità, o meglio di più comunità che convivono nello stesso spazio, fra solidarietà, differenze, conflitti e forme di mutuo riconoscimento (Fig. 3). La cura di alcuni ambienti e la presenza di spazi collettivi mostrano che l'abitare non si riduce alla sopravvivenza biologica, ma che anche in condizioni di forte marginalità, gli abitanti producono socialità e organizzazione. La documentazione materiale della Pista non serve quindi soltanto a descrivere una situazione di degrado, ma a riconoscere le forme attraverso cui una società ai margini costruisce sé stessa.



Figura 3. Una delle tre moschee presenti all'interno dell'insediamento informale (Paola Palumbo luglio 2025)

3. Reale e necessario. Il Tavoliere contemporaneo come paesaggio della modernizzazione reale

I segni materiali recuperati presso la Pista mostrano come il Tavoliere contemporaneo non possa essere interpretato come il residuo arretrato di una modernizzazione incompiuta. Al contrario, proprio le sue forme più dure mostrano il carattere concreto della modernizzazione agricola: intensificazione produttiva, compressione dei costi, mobilità della manodo-

pera, dipendenza da reti informali, separazione fra luoghi della produzione e luoghi della vita, dentro una più ampia logistica delle migrazioni che lega mobilità, lavoro e controllo sociale (Sacchi Landriani M., De Vito C.G. 2020). Non si tratta di una modernizzazione imperfetta, ma di una modernizzazione reale (Cassano F. 1996; De Felice G. 2023), di cui gli insediamenti dei braccianti migranti non sono anomalie, ma veri modelli funzionali. Le strutture realizzate con materiali durevoli rendono plastica la prospettiva di lunga durata di questi luoghi: al di là di ogni progetto di bonifica, superamento o riassetto, esse denunciano meglio di qualunque statistica il bisogno strutturale di manodopera che sostiene la produzione agricola contemporanea. Come aveva già intuito Alessandro Leogrande, nelle campagne del Tavoliere lo sfruttamento non è il ritorno di un passato arcaico, ma una forma ipermoderna della produzione agricola contemporanea (Leogrande A. 2008).

Da questo punto di vista Borgo Pista Mezzanone costituisce un punto di osservazione privilegiato: guardare il Tavoliere da una prospettiva che solo un'analisi distratta può ritenere marginale porta a leggere la filiera agricola da una posizione rovesciata lasciando emergere le condizioni di vita di chi la rende possibile. I rapporti umanitari e gli studi sul caporalato hanno già evidenziato precarietà abitativa, isolamento, difficoltà di accesso ai servizi e relazione fra sfruttamento lavorativo e marginalità spaziale (OIM 2010; Scotto A. 2016; MEDU 2019; RRN 2020). L'archeologia consente di riconoscere questi dati nella loro forma materiale, in una prospettiva che collega il Tavoliere odierno ad altre forme di lavoro agricolo invisibile dell'età contemporanea. Il caso del suburbio romano fra età moderna e contemporanea, studiato da Riccardo Santangeli Valenzani, rappresenta da questo punto di vista un importante esperimento pilota: un paesaggio agrario produttivo ma apparentemente vuoto, reso possibile dal popolamento stagionale di lavoratori (i *guitti*) che abitavano insediamenti fragili, costruiti con materiali deperibili e destinati a lasciare tracce deboli, intermittenti, difficili da riconoscere (Santangeli Valenzani R. 2003). Il confronto mostra come l'invisibilità materiale del lavoro sia una condizione ricorrente dei paesaggi agricoli. Società mobili, temporanee o semistanziali, essenziali al funzionamento economico ma scarsamente riconosciute, hanno spesso lasciato tracce fragili, affidate più alle fonti indirette che alla fisicità del costruito.

4. Una società necessaria: lavoro, marginalità e patrimonio scomodo

Il lavoro di riconnessione diacronica svolto dall'archeologia fra immagini satellitari, documenti, infrastrutture dismesse e tracce di superficie diventa uno strumento per insegnare la storia del lavoro e mostrare come i campi coltivati non siano luoghi separati dal nostro essere cittadini e consumatori, ma elementi complementari appartenenti allo stesso paesaggio, quello in cui tutti viviamo.

Può sembrare fuori luogo pensare a questi contesti come elementi di un possibile patrimonio archeologico, perché sono quanto di più distante da ciò che normalmente associamo a questo termine.

ESPERIENZE

Ma immaginare che solo le epoche più remote possano aver prodotto tracce degne di studio e riconoscimento significa negare importanza materiale al mondo in cui viviamo. Se ci liberiamo del postulato che il patrimonio archeologico debba essere per forza antico, bello e rassicurante, possiamo allora usare l'archeologia anche per riconoscere le tracce marginali e problematiche del nostro presente (De Felice G. 2021; De Felice G. 2022). Naturalmente non si tratta di conservare, musealizzare o peggio spettacolarizzare la sofferenza. Il punto è documentare, comprendere e inserire questi oggetti e questi luoghi in una narrazione storica che colleghi criticamente passato e presente.

Il lavoro dei braccianti agricoli del Tavoliere, al pari di qualunque attività umana di ogni epoca, lascia tracce. L'osservazione archeologica in fin dei conti fa qualcosa di molto semplice: le sottrae alla categoria indistinta del degrado per riconoscerle come fonti. Viene in mente ancora una volta Alessandro Leogrande: "Solo una lettura capace di partire dai margini e dai frammenti consente infatti di comprendere come cose vecchie e cose nuove continuino a intrecciarsi nel presente" (Leogrande A. 2018).

La cancellazione materiale degli insediamenti, se non accompagnata da una documentazione critica, rischia di diventare anche cancellazione storica. Parlare di questi luoghi come contesti archeologici significa dunque riconoscere che anche le tracce più precarie possono diventare fonti primarie, perché aiutano a comprendere il sistema che le produce e a impedire che la marginalità del paesaggio venga rimossa senza essere stata pienamente compresa. Come ricordava Mortimer Wheeler, l'archeologo non scava cose, ma persone (Wheeler M. 1954). Nel Tavoliere contemporaneo non scaviamo ancora, e forse non lo faremo mai; non cerchiamo oggetti preziosi né monumenti nascosti. Tuttavia, nelle forme materiali del lavoro invisibile, possiamo riconoscere la presenza di persone che abitano pienamente la storia del nostro tempo.

Il contributo nasce da una riflessione comune. Giuliano De Felice ha curato l'impostazione generale, i paragrafi 1, 3 e 4 e la revisione complessiva; Paola Palumbo ha curato il paragrafo 2, relativo al caso di Borgo Mezzanone, a partire dalla propria ricerca di tesi magistrale e dal lavoro sul campo. Un ringraziamento particolare a Intersos per l'aiuto e il sostegno nella realizzazione dei sopralluoghi a Borgo Pista.

Riferimenti bibliografici

Anichini Francesca, De Felice Giuliano, Gattiglia Gabriele (a cura di) (2024), *Atti del I Convegno Italiano di Archeologia dell'Età Contemporanea. Pisa, 30 novembre – 1° dicembre 2023*, Bari, Edipuglia.

Anichini Francesca (2022), *Sul Confine. Archeologia delle migrazioni contemporanee non documentate a Lampedusa (AG)*, in "Archeologia Postmedievale. Società, Ambiente, Produzione", n. 25, pp. 41-54.

Anichini Francesca (2024), *Tracce in movimento. Archeologia delle migrazioni contemporanee a Lampedusa*, Firenze, All'insegna del Giglio.

ESPERIENZE

- Boccini Floriano, Ciccozzi Erminia (2007), *Opera nazionale per i combattenti. Progetti*, Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato - Archivi di Stato.
- Buchli Victor, Lucas Gavin (a cura di) (2001), *Archaeologies of the contemporary past*, London-New York, Routledge.
- Cassano Franco (1996), *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Corvaglia Ennio, Scionti Mauro (1985), *Il piano introvabile. Architettura e urbanistica nella Puglia fascista*, Bari, Dedalo.
- De Felice Giuliano (2020), *Archeologia di un paesaggio contemporaneo. Le guerre del Novecento nella Murgia pugliese*, Bari, Edipuglia.
- De Felice Giuliano (2021), *Ai margini della modernità. Archeologia dei "ghetti" del Tavoliere contemporaneo*, in "Archeologia Postmedievale. Società, Ambiente, Produzione", n. 24, pp. 153-169.
- De Felice Giuliano (2022), *Archeologie del contemporaneo. Paesaggi, contesti, oggetti*, Roma, Carocci.
- De Felice Giuliano (2023), *Imperfetta o reale? La modernizzazione vista da un archeologo*, in Moro Giuseppe, Petrosino Daniele, Romano Onofrio (a cura di), *Lungo la via meridiana. Il pluriverso di Franco Cassano*, Calimera, Kurumuny, pp. 156-165.
- De Felice Giuliano (2024a), *L'archeologia del contemporaneo in dieci oggetti*, Roma-Bari, Laterza.
- De Felice Giuliano (2024b), *L'archeologia oltre le colonne d'Ercole. A proposito di postmedioevo, moderno e contemporaneo*, in "Quaderni Storici", n. 175, 1/2024, pp. 245-271.
- De León Jason (2012), *"Better to be hot than caught": excavating the conflicting roles of migrant material culture*, in "American Anthropologist", vol. 114, n. 3, pp. 477-495.
- De León Jason (2013), *Undocumented migration, use wear, and the materiality of habitual suffering in the Sonoran Desert*, in "Journal of Material Culture", vol. 18, n. 4, pp. 321-345.
- De León Jason (2015), *The land of open graves: living and dying on the migrant trail*, Oakland, University of California Press.
- González-Ruibal Alfredo (2024), *An Archaeology of the Contemporary Era*, 2nd ed., London-New York, Routledge.
- Hamilakis Yannis (2016), *Archaeologies of Forced and Undocumented Migration*, in "Journal of Contemporary Archaeology", vol. 3, n. 2, pp. 121-294.
- Hamilakis Yannis (2018), *The new nomadic age. Archaeologies of Forced and Undocumented Migration*, Sheffield-Bristol, Equinox.
- Harrison Rodney, Schofield John (2010), *After modernity. Archaeological approaches to the contemporary past*, Oxford, Oxford University Press.
- Holtorf Cornelius, Pantazatos Andreas, Scarre Geoffrey (a cura di) (2019), *Cultural Heritage, Ethics and Contemporary Migrations*, London-New York, Routledge.
- Intersos (2024), *Servizio sociosanitario di prossimità negli insediamenti informali della provincia di Foggia e promozione di buone prassi nelle istituzioni del territorio. Report attività gennaio-dicembre 2024*.
- Leogrande Alessandro (2008), *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Mondadori.

ESPERIENZE

- Leogrande Alessandro (2018), *Dalle macerie. Cronache sul fronte meridionale*, Milano, Feltrinelli.
- MEDU – Medici per i diritti umani (2019), *La cattiva stagione. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti nella Capitanata*, Roma, Medici per i diritti umani.
- OIM – Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (2010), *Stagione amara. Rapporto sul sistema di ingresso per lavoro stagionale e sulle condizioni dei migranti impiegati in agricoltura in Campania, Puglia e Sicilia*, Roma, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni.
- Palumbo Paola (2025), *Archeologia delle migrazioni contemporanee: l'insediamento informale dell'ex pista aeroportuale di Borgo Mezzanone fra tracce invisibili e cultura materiale*, tesi di laurea magistrale in Archeologia dell'età moderna e contemporanea, Università degli Studi di Bari Aldo Moro – Università degli Studi di Foggia.
- Peano Irene (2020), *Conflitti e sinergie della logistica: enclavi agro-industriali, migrazioni e ZES*, in De Vito Christian G., Sacchi Landriani Marta (a cura di), *Logistica delle migrazioni*, in "Quaderni di Scienza & Politica", n. 11, pp. 135-144.
- Peano Irene (2024), *Before and after Fascist bonifiche: Spaces of occlusion and recursion in contemporary Tavoliere*, in Heywood Paolo (a cura di), *New anthropologies of Italy: Politics, history and culture*, New York-Oxford, Berghahn Books, pp. 136-156.
- Piemontese Gianfranco (2010), *Urbanistica ed architettura nel Tavoliere delle Puglie. L'esperienza dei centri rurali 1929-1942*, Foggia, Centro FG/32.
- Ricciardi Maurizio (2020), *Logistica delle migrazioni, costituzione della società e semantiche di classe*, in De Vito Christian G., Sacchi Landriani Marta (a cura di), *Logistica delle migrazioni*, in "Quaderni di Scienza & Politica", n. 11, pp. 239-259.
- RRN – Rete Rurale Nazionale (2020), *Migrazioni, agricoltura e ruralità. Politiche e percorsi per lo sviluppo dei territori. Rapporto di ricerca*, Roma, Rete Rurale Nazionale.
- Sacchi Landriani Martino, De Vito Christian G. (2020), *Logistica delle migrazioni. Elaborazione concettuale e prospettive storiche*, in De Vito Christian G., Sacchi Landriani Martino (a cura di), *Logistica delle migrazioni*, in "Quaderni di Scienza & Politica", n. 11, pp. 11-32.
- Santangeli Valenzani Riccardo (2003), *Vecchie e nuove forme di insediamento nel territorio*, in Pergola Philippe, Santangeli Valenzani Riccardo, Volpe Rita (a cura di), *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi del sistema delle ville a Gregorio Magno*, Roma, pp. 607-618.
- Scotto Angelo (2016), *Tra sfruttamento e protesta: i migranti e il caporalato agricolo in Italia meridionale*, in "REMHU. Revista interdisciplinar de mobilidade humana", vol. 24, n. 48, pp. 79-92.
- Wheeler Mortimer (1954), *Archaeology from the earth*, Oxford, Oxford University Press.

ESPERIENZE

"LAVORARE È QUANDO FAI UNA COSA PERCHÉ SERVE E DEVI FARE." PERCHÉ E COME PARLARE DI LAVORO ALLA SCUOLA DELL'INFANZIA

Anna Aiolfi

Insegnante e formatrice, Rete delle Geostorie (Scuola capofila IC di Noale – VE)

Keywords: *copione, lavoro, produzione, luoghi di lavoro, presente-passato-futuro*

Abstract

In modo più o meno consapevole i bambini e le bambine, dalla nascita, sono attori e osservatori di fatti e avvenimenti di vita. Il tema del lavoro nei suoi diversi aspetti è contesto proponibile già dalla scuola dell'infanzia. Nel contributo si presenta un'esperienza concreta di come questo tema sia stato oggetto di un percorso didattico, illustrandone caratteristiche e scansione operativa.

Premessa

Nelle Indicazioni Nazionali per il Curricolo 2026 si dice: *"I bambini iniziano a porsi, fin dalla prima infanzia, "grandi domande" rispetto agli eventi della vita, a problemi concreti, a cambiamenti personali e sociali, al territorio locale, a fenomeni fisici e culturali, al proprio tempo e al proprio spazio, a partire dalla quotidianità vissuta in famiglia"* (finalità del campo d'esperienza "Il sé e l'altro").

Si parla di un bambino/a che conosce la storia personale familiare, le tradizioni della comunità e alcuni segni importanti della cultura, capace di orientarsi nelle prime generalizzazioni di passato, presente e futuro. Questi aspetti contenutistici, radici del pensiero storico, nella trasposizione didattica si sviluppano dalle tracce e dalle fonti reperibili facilmente nelle storie personali/familiari e nelle memorie storiche, economiche e sociali presenti nel territorio.

In questo quadro didattico il tema del lavoro si presenta come possibilità di ricerca geostorica nella scuola dell'infanzia. Partendo dal significato delle parole *lavoro* e *lavorare*, si ramificano svariate piste operative che sviluppano, a seconda dei casi, aspetti che riguardano il tempo presente (la famiglia, le botteghe del quartiere), il tempo passato (il cambiamento e i lavori scomparsi) e il tempo futuro. Il tutto collegato alla dimensione spaziale con la scoperta dei luoghi del lavoro, delle loro relazioni e funzioni sociali e economiche. Un tema complesso ma alla portata dell'infanzia se considerato con la giusta trasposizione didattica. Il contributo raccoglie le esperienze svolte nella scuola dell'Infanzia Andersen (I.C. Daniela Furlan di Spinea, VE), dove ho lavorato fino al 2018, presentate e discusse nelle Commissioni di Geostoria e Economia dell'Istituto, oggetto di articoli e testi come pratiche didattiche documentate nella loro fattibilità¹.

¹ Aiolfi Anna, Bellin Monica, Paterno Nadia (2021), *"Il giro dei soldi"* e *"Le parole dell'economia"* Ebook Collana Ricerca-

1. Una prima idea di lavoro

A bambine/i della scuola dell'infanzia piace parlare della propria famiglia. Quasi sempre nei loro racconti compare la parola *lavoro* come fondamentale aspetto della vita familiare. Nelle routine della giornata c'è l'assenza dei genitori che vanno a lavorare, l'attesa del loro rientro e nella motivazione data, la parola lavoro è associata non solo al percepire dei soldi, ma anche al "fare qualcosa", come la spesa, pulire la casa, accudire i nonni. Con bambine/i di cinque anni è stato discusso il significato della parola lavoro, per capire quali relazioni (bisogni sociali e economici) riescano a cogliere e come mettendo in relazioni i dati che hanno a disposizione vengono costruite le prime idee generative di questo aspetto della vita.

Insegnante: Cosa vuol dire lavorare?

- *Che devi fare delle cose come mio papà che fa il pane e poi lo porta.*
- *Lavorare è quando fai una cosa perché serve e devi fare. Tutte le persone lavorano, per mangiare e prendere delle robe.*
- *Si lavora quando lo dice il tuo capo del lavoro, quello che comanda che decide che cosa devi fare. Devi lavorare perché è una cosa che serve per vivere.*
- *Si lavora perché si guadagnano i soldi, ognuno deve avere un lavoro perché sei genitore perché se no, dove prendi i soldi per i tuoi bambini?*
- *Vuol dire che fai una cosa di lavoro e ti danno i soldi perché li meriti.*
- *Anche i nonni lavorano, il mio prima aggiustava le barche a Venezia poi si diventa stanchi e va in pensione e decide di fare l'inglese. A lavorare si va tutto il giorno e poi si torna a casa a mangiare. Vuol dire fare qualcosa per prendere i soldi come la mia mamma.*
- *I papà e le mamme quando si alzano dal letto vanno al lavoro e devono guardare l'orologio perché se è un giorno di lavoro devi arrivare puntuale, delle volte si sta in vacanza e anche quando c'è la domenica.*

Mamme, papà e familiari come lavoratori sono fonti orali facilmente disponibili, inoltre il fatto che l'esperto sia una persona di famiglia coinvolge e collega ciò che si fa a scuola con il mondo reale. Con i loro racconti, ragionando sulle relazioni dei fatti si costruiscono con le/i bambine/i diversi tipi di *copioni* che riguardano il tema del lavoro: quello dei genitori, delle nonne e dei nonni, della bottega e altri ancora, che possono essere tra loro confrontati per cogliere aspetti simili, diversi, unici. Ogni copione è fatto di tempi e luoghi, gesti e azioni, situazioni e scopi diversi, questo aiuta bambine/i a orientarsi nei differenti contesti temporali e sociali. Spesso le testimonianze di nonni e bisnonni portano alla luce lavori e mestieri sconosciuti offrendo la possibilità di ragionare sui cambiamenti temporali, culturali e economici dettati da nuove esigenze e bisogni.

2. In visita ai luoghi del lavoro

Le botteghe vicino a scuola sono una ricca opportunità per esplorare un luogo di lavoro e in alcuni casi, come per il panificio, anche un luogo di produzione completo. In questi luoghi bambine/i dell'infanzia osservano azioni, ruoli e mansioni: chi vende, chi compra, chi porta le merci, vedono compiere un lavoro e ne capiscono l'utilità per la comunità. La disponibilità a collaborare da parte dei negozianti del quartiere è sempre stata alta, non solo hanno aperto le porte a bambine/i della scuola, ma anche allestito all'interno delle loro botteghe piccoli spazi-lavoro dove sperimentare concretamente. Sempre nelle spiegazioni semplici ma efficaci dei proprietari traspare dignità e passione per il proprio lavoro, spesso tramandato dalla famiglia.

Uno stralcio di conversazione dei bambini dopo la visita:

- *Una volta Sandro faceva, con il suo papà, i panini solo con le mani, ma ci voleva tanto tempo, allora si è comprato le macchine che fanno presto a fare la forma del panino.*
- *Ci ha fatto vedere che poi con i panini arrotolati si possono fare altri tipi di panini, se ne prendi due fai tipo una croce.*
- *Poi i panini devono riposare perché diventano gonfi. Tanto gonfi e soffici dentro e poi Sandro li prende e li mette dentro nel forno e si cuociono con il caldo del forno.*
- *Sandro ci ha fatto vedere come diventano enormi, di colore del pane, con la crosta croccante.*
- *C'era un profumo delizioso, proprio di pane buono. Quando abbiamo fatto il panino con l'impasto è successa una cosa magnifica, il panino che tenevo in mano è diventato grande, Sandro ha detto che la mano fa caldo e il caldo aiuta il panino a fare gonfio dentro.*

Dai discorsi di bambine/i è chiaro che la testimonianza e l'osservazione diretta del luogo di lavoro ha stimolato sguardi non solo economici (il lavoro, la filiera, la produzione, la vendita), ma anche tecnologici (le macchine), storici (fare il pane nel passato) e scientifici (l'impasto, la lievitazione, la trasformazione delle materie prime).

In alcuni casi, come nel panificio, la produzione avviene accanto al punto vendita mostrando il processo lavorativo nella sua completezza. Altre volte i negozianti interrogati dai bambini hanno spiegato che le merci arrivano con i camion da luoghi diversi come da fattorie e campi coltivati o da una grande fabbrica. Concetti non lontani dalla realtà del bambino, loro stessi raccontano di papà e mamme che lavorano, che costruiscono cose, che producono.

Analogamente al panificio funziona la visita all'orto del nonno, al laboratorio artigianale della gelateria o altro presente nel territorio.

3. Il copione del lavoro

A scuola, nel giusto tempo, tutti gli aspetti della visita al panificio, vengono ripresi e rielaborati in modelli accettabili e accessibili. Dopo il primo fondamentale passaggio del ricor-

ESPERIENZE

do e del racconto, bambine/i rappresentano in sequenza la lavorazione del pane partendo dalle materie prime fino al prodotto finito. Nei disegni le macchine, con le loro caratteristiche e funzioni, scandiscono la sequenza del processo produttivo, così dopo la bilancia che pesa gli ingredienti c'è l'impastatrice con i suoi bracci, la macchina con i rulli per appiattire l'impasto, la formatrice e il forno.

Dal confronto delle rappresentazioni emergono gli elementi che guidano la rielaborazione: con i materiali di recupero viene ricostruito il luogo di lavoro con modellini di macchine. Parlando di materia prima è stata anche ricostruita la filiera della produzione del grano: un copione di azioni che va dalla preparazione dei campi alla mietitura. Il lavoro di oggi, facilitato dalla presenza di macchine, racconta una realtà diversa da quella del passato descritta dai bisnonni, dove la semina e la mietitura erano manuali e diversi erano la tempistica e il coinvolgimento sociale.

Ad arricchire l'esperienza, ho proposto la visione di alcune immagini d'arte: *Le spigolatrici* di Millet (1857), *La siesta* di Van Gogh (1899), *Le vagliatrici di grano* di Courbet (1854), *I mietitori* di Bruegel (1565). L'interpretazione di queste immagini ha originato interessanti ricostruzioni anche sonore del paesaggio lavorativo. A testimonianza di un "tempo antico", espressione usata da bambine/i, gli affreschi trovati nelle tombe della necropoli di Tebe, fra cui la tomba di Menna, dove facilmente sono state individuate alcune azioni, la mietitura e la trebbiatura e anche attrezzi come la falce.



Fig. 1 Particolare della pittura su pietra calcarea della produzione agricola, Tomba di Menna 1.400 ca a.C.

I lavori “di una volta”

Il proprietario del panificio, durante la visita, racconta che anche suo padre faceva il pane, ma senza l'aiuto delle macchine. Il tema si allarga a un tempo dove il lavoro e il lavorare, pur essendo finalizzati sempre alla produzione dello stesso prodotto, erano diversi.

Le tracce storiche presenti vicino alla scuola sono quindi usate come contesti di ricerca: il forno a vapore Pasqualetto, con la sua ciminiera, la “Filanda”, che mantiene nella ristrutturazione

ESPERIENZE

turazione un grande portone d'accesso, e la vecchia fornace Cavasin, importante realtà lavorativa del territorio.

Oltre alla visita dei luoghi è stato necessario usare diversi tipi di fonti: orali (le testimonianze di chi vi aveva lavorato), iconografiche (vecchie fotografie e immagini d'arte) e materiali (oggetti e attrezzi tipici sostituiti nel tempo dalle macchine).

Questo ha aiutato bambine/i a immaginare una realtà diversa, scoprendo che alcuni mestieri hanno smesso di esistere, mentre ne sono comparsi di nuovi.



Figg. 2 e 3 Cartolina e foto del Forno a vapore E.lli Pasqualetto, Spinea

Il lavoro al forno a vapore

L'aspetto che colpisce bambine/i durante la visita al vecchio forno a vapore Pasqualetto è la presenza di una gigantesca ciminiera, visibile appena usciti da scuola e, al suo interno, la parete originale in ceramica del forno con grandi bocche manovrate da leve. Le foto d'epoca del luogo appese alla parete hanno dato credibilità a questo spazio mostrando l'ambiente di lavoro quando era attivo. Tutte informazioni che sono state riprese e discusse a scuola in vari momenti, dove i diversi aspetti economici, storici e sociali si sono inevitabilmente intrecciati.

Il lavoro nella Filanda

La traccia storica della vecchia filanda, del Novecento, è un grosso portone con serratura e infissi dalla forma strana e un cartello della via che porta il suo nome. Questi particolari sono stati senza fatica riconosciuti da bambine/i nelle vecchie fotografie, che mostravano anche una parte dell'edificio simmetrica a quella attuale, che è stata eliminata. Una cosa che ha sorpreso bambine/i è stato il cambiamento del paesaggio: non più campi ma abitazioni attorno al vecchio edificio. La testimonianza delle bisnonne filandiere non solo ha portato alla luce un lavoro dimenticato, ma anche una realtà lavorativa che riguardava l'infanzia. Le bambine, infatti, erano preziose lavoratrici perché con le loro mani minute riuscivano a maneggiare i delicati bozzoli.

ESPERIENZE

Anche in questo caso la ricerca avviata ha portato alla scoperta di un copione lavorativo che nel tempo ha subito trasformazioni evidenti fino a scomparire del tutto ed essere sostituito da macchine tessili.



Fig. 4 Laboratorio di bachicoltura



Fig. 5 La mappa dopo la visita alla Filanda Campocroce (Mogliano Veneto – TV)

Il lavoro alla Fornace Cavasin

Davanti alla nostra scuola, sulla linea dell'orizzonte, c'è una fornace dismessa negli anni Sessanta del Novecento. L'alta ciminiera e la struttura fanno parte del paesaggio come la fontana, dove i lavoratori reperivano l'acqua, e la terra argillosa, come quella del giardino della scuola che ricorda la presenza di cave.

Nonno Ferruccio invitato a scuola a raccontare il suo lavoro di fochista porta con sé foto e materiali e alla lavagna, in modo strategico, disegna il luogo dove lavorava: la strada tra la cava e la fornace, i binari dei vagoni, il posto dei fochisti, la corte dove essiccavano i mattoni, il fiume... Un paesaggio di vita che poi bambine/i rielaborano in un plastico, mentre le foto vengono usate per ricostruire il copione del lavoro.

Ecco uno stralcio della sua testimonianza:

Io lavoravo alla Fornace Cavasin dove si facevano i mattoni. Tanti mattoni come questi che vi ho portato e che facevo io. [...] La cava dove si andava a prendere la terra era un grosso campo: il primo strato di terra con l'erba veniva buttato via e si andava più in profondità per trovare la creta giusta che veniva impastata con l'acqua del canale e poi messa in carrelli, come quelli del treno e trasportata e lasciata a riposo un anno. [...] Con la terra diventata buona da mattone si faceva una striscia lunga che si muoveva sopra un nastro. Poi c'erano delle macchine che tagliavano come un coltello questa striscia lunga e si facevano i mattoni tutti della stessa misura. Io a 17 anni prendevo i mattoni e 3 alla volta li mettevo su un carrello che poi spostava i mattoni ad asciugare. [...] Il forno doveva rimanere acceso tutto il giorno, sempre, di notte e di giorno. C'erano due fuochisti che facevano il turno di giorno e di notte. Buttavano dentro il carbone con una pala. Erano tutti arrostiti in faccia perchè erano sempre vicini al fuoco. Chi lavorava vicino al fuoco poi beveva sempre. [...]



Figg. 6 e 7 Ricostruzione delle fasi del lavoro nella fornace Cavasin, sequenza fotografica e plastico

4. La fatica del lavoro: l'orto didattico

Il tema del lavoro viene ripreso nella realizzazione dell'orto didattico dove i bambini sperimentano concretamente tutte le fasi di produzione.

Per realizzare il progetto è stato necessario coordinare diverse risorse: le famiglie e i nonni portatori di sapere contadino, i docenti e gli alunni della scuola primaria che condividevano con i piccoli progettazione e manutenzione, fungendo da tutor, e il personale Ata. Coltivare un orto favorisce e mette a frutto le abilità manuali, le competenze tecnologiche e lo sviluppo del pensiero imprenditoriale, ad esempio idee di acquisto e vendita, valutazione del prezzo, organizzazione. Lavorando la terra si sperimentano i tempi dell'attesa, il valore della pazienza e della fatica comune. Si formulano ipotesi e previsioni che aprono discorsi e riflessioni sul tempo, osservando successioni e contemporaneità. Si fa scienze riflettendo sui materiali e sui viventi tenendo presente i fenomeni come la luce, la pioggia e la temperatura mentre gli strumenti matematici vengono utilizzati per interpretare i dati e fare scelte adeguate. Si sviluppa uno sguardo economico necessario, per esempio, per costruire i prezzi dei prodotti dopo aver calcolato costi e fatiche.

L'orto è anche occasione per riflettere sulla tradizione storica nel territorio, un'attività lavorativa che spesso fa parte ancora oggi delle routine familiari.

5. Immaginare tra possibile e impossibile

Un percorso all'infanzia dedicato al lavoro per completezza deve considerare la proiezione del tema verso il futuro di bambine/i (cosa penso di fare da grande) e prevedere come esercizio di immaginazione anche una ricerca di lavori fantasiosi.

ESPERIENZE

Una volta aperta la discussione su questi aspetti, tra possibile e impossibile, bambine/i delineano figure lavorative fattibili che rispondono a desideri, ma anche lavori assurdi che nascono spesso da interessi e esperienze come nel caso di Giorgio che dice *“quando sono a casa dei nonni trovo sempre in giardino tante chioccioline, costruisco dei ponti e aspetto che salgano sopra, poi le sposto con il bastoncino”* o Pietro che, ricordando una storia, si sente costruttore di sogni *“perché io quando gioco invento delle cose incredibili che sono come dei sogni e ai miei compagni piace fare le cose che dico, allora se tu vuoi un mio sogno perché ti piace te lo vendo”* e, per finire, Angela che si immagina sarta delle farfalle perché *“il signore al museo ha detto che le ali delle farfalle sono come un vestito, ogni farfalla ha il suo, allora ho pensato che le fate del bosco sono le sarte dei vestiti e a me piacerebbe fare la sarta delle ali perché le so fare con tanti colori”*.

Un gioco fantastico che trova senso nell’immaginario infantile supportato anche da una vasta narrativa: ricordo *“L’omino della pioggia”*, di Gianni Rodari², che svolgeva il lavoro di aprire e chiudere i rubinetti posti tra le nuvole e *“L’uomo che vendeva il tempo”*, di Luca Cognolato³, con una bottega aperta per chi ne aveva bisogno.

² Rodari Gianni e Costa Nicoletta (2016), *L’omino della pioggia*, San Dorligo della Valle (TS), Emme Edizioni.

³ Cognolato Luca (2024), *L’uomo che vendeva il tempo*, Milano, Terre di Mezzo.

IL MULINO DI CAPPELLA. UN ESEMPIO DI RICERCA STORICA CON I BAMBINI

Adriana Bonazza

Insegnante Scuola primaria "A. Manzoni" di Cappella di Scorzè (VE)

Keywords: *mulino, macinazione, farina, fonti orali, lavoro*

Abstract

Il contributo presenta un percorso didattico di ricerca storica realizzato in una classe seconda di scuola primaria, finalizzato a promuovere l'interesse degli alunni verso il territorio e la storia locale. L'attività si è incentrata sullo studio del Mulino Pavanetto Cosma, situato lungo il fiume Dese, scelto per la sua rilevanza storica, la vicinanza al contesto di vita degli alunni e la sua efficacia come strumento introduttivo ai temi del lavoro e dell'economia in epoca preindustriale. Il percorso ha privilegiato un approccio laboratoriale e interdisciplinare, integrando dimensioni storiche, geografiche e scientifiche e valorizzando metodologie attive quali il cooperative learning e il learning by doing. In particolare, l'esperienza pratica della macinazione del grano ha consentito agli alunni di comprendere in modo concreto il funzionamento del mulino, il significato del lavoro umano e la relazione tra bisogni, attività produttive e strutture. La visita al Parco Archeologico Didattico del Livelet (TV) ha ulteriormente rafforzato la connessione tra presente e passato, favorendo il riconoscimento di pratiche analoghe in contesti storici differenti. L'esperienza ha pertanto contribuito allo sviluppo del pensiero storico e di una prima forma di cittadinanza attiva.

Motivazione della scelta e obiettivi

Nel contesto contemporaneo si osserva con crescente frequenza come bambini e ragazzi manifestino un maggiore interesse verso la realtà virtuale, caratterizzata da immediatezza e forte attrattiva, piuttosto che verso la realtà concreta che li circonda e il territorio in cui vivono. Quest'ultimo, tuttavia, offre ampie opportunità di esplorazione, consentendo di indagare ambiti diversificati e di avvicinarsi progressivamente a un passato anche remoto, attraverso testimonianze dirette di figure per loro significative, quali genitori e nonni.

Al fine di stimolare l'interesse degli alunni, è stata proposta alla classe seconda della scuola primaria "A. Manzoni" di Cappella di Scorzè (provincia di Venezia) un'attività di ricerca storico-didattica incentrata sul Mulino Pavanetto Cosma, tuttora esistente lungo le rive del fiume Dese, un tempo caratterizzate dalla presenza di numerosi mulini.

La scelta dell'oggetto di studio è stata guidata da diverse motivazioni. In primo luogo, esso è collocato nel territorio di vita degli alunni, permettendo un approccio alla storia concreto e motivante. In secondo luogo, il mulino rappresenta una significativa testimonianza storica, la cui vicenda è ricostruibile in modo relativamente semplice. Infine, trattandosi di una struttura preindustriale, consente di introdurre tematiche quali il lavoro e l'economia anche nelle prime classi della scuola primaria.

ESPERIENZE

Gli obiettivi didattici perseguiti si richiamano alle Indicazioni Nazionali del 2012 e riguardano la prima alfabetizzazione storica e l'acquisizione dei fondamenti della metodologia della ricerca storica: dall'approccio iniziale alle fonti e alla loro analisi, alla raccolta di informazioni provenienti da diverse tipologie di fonti, fino alla loro rielaborazione ed esposizione, sia orale sia attraverso produzioni grafiche. La costruzione del pensiero storico si è focalizzata sulla comprensione dei concetti di mutamento e permanenza, riferiti non solo agli aspetti materiali (l'edificio), ma anche alle funzioni e ai soggetti coinvolti, all'interno di un quadro temporale coerente e contestualizzato nel passato.

Il progetto ha avuto una forte dimensione interdisciplinare. In particolare, si evidenzia l'integrazione con la dimensione geografica, in un percorso di geostoria che ha favorito l'osservazione del paesaggio e la comprensione del rapporto tra ambiente e attività umane, nonché lo sviluppo delle capacità di orientamento e di rappresentazione dello spazio. Anche gli aspetti scientifici, relativi al ciclo vitale delle piante – in particolare dei cereali – hanno contribuito ad arricchire il percorso. Inoltre, l'organizzazione del lavoro secondo modalità di cooperative learning ha promosso lo sviluppo di competenze relazionali, di collaborazione, di ascolto e di comunicazione. Infine, la realizzazione di un dépliant illustrativo come prodotto finale ha permesso agli alunni di assumere un ruolo attivo nella diffusione delle conoscenze acquisite presso le famiglie e presso i compagni delle altre classi della scuola, esercitando così prime forme di cittadinanza attiva.

Fasi del lavoro

Di seguito si propone la tabella con l'articolazione specifica delle fasi del percorso, con l'individuazione degli strumenti utilizzati, esiti attesi, tempi e valutazione previsti.

ESPERIENZE

	Attività	strumenti	esiti	tempi	valutazione
0	Avvio: conversazione in classe su edifici antichi del paese	---	Raccolta delle osservazioni da parte dell'insegnante	1 h	---
1	Visita e osservazione al mulino e raffigurazione libera del percorso effettuato	Scheda di osservazione predisposta, raffigurazione libera del percorso	Compilazione della scheda Raffigurazione libera del percorso	2 h	Valutazione osservazioni fatte
2	Testo collettivo sulle osservazioni, rappresentazione del percorso effettuato su mappa e preparazione intervista al proprietario del mulino e ai nonni	Quaderno	Testo collettivo	2 h	Partecipazione al lavoro di gruppo
3	Seconda uscita e intervista al proprietario	Domande per il proprietario, telecamera, fotocamera, fogli per appunti	Reperimento di fonti orali e visive	2 h	---
4	Codificazione collettiva delle risposte del proprietario del mulino, prima raccolta delle informazioni	Quaderno, scheda con la rappresentazione del mulino	Linea del tempo Organizzazione delle informazioni	2 h	---
5	La ricerca continua: trovare altre informazioni	Testi, internet	Costruzione di un glossario	2 h	Prova di verifica guidata e assistita: lettura scheda informativa su macine e mulini
6	Intervista in classe a due nonni sul mulino	Quaderno	Reperimento di altre fonti orali	2 h	---
7	I cereali e il loro ciclo vitale; il frumento; nomenclatura (interdisciplinare con Scienze)	Scheda di lettura	Disegno personale	1 h	---
8	Lettura di Storia a fumetti: dal grano alla farina al pane	Testo a fumetti	Lettura collettiva e discussione	1 h	---
9	Esperimento: macinare il grano in classe	Chicchi di frumento, pietre		2 h	---
10	Tematizzazione successiva: come funziona un mulino	Scheda con rappresentazione del funzionamento del mulino e nomenclatura	Reperimento informazioni, implementazione del glossario	2 h	Prova di verifica guidata e assistita: le componenti del mulino (scheda) e completamento di testo bucato
11	Ricerca della posizione del mulino sulla pianta del paese di Cappella	Carta topografica e carta IGM di Cappella	Identificazione dei luoghi	1 h	---

ESPERIENZE

12	Funzionamento di altri tipi di mulino: il mulino a vento	Scheda di lettura con immagine sul funzionamento	Confronto tra macchine e forze che le muovono	1 h	---
13	Costruzione di un dépliant esplicativo sul mulino: selezione delle informazioni, scrittura del testo, scelta delle immagini, costruzione del prodotto finito	Tutto il materiale della ricerca	Dépliant informativo	4 h	Partecipazione al lavoro di gruppo
14	Questionario finale			1 h	

3. Osservazioni e conclusioni

Ricostruire la storia del mulino ha consentito agli alunni di comprendere il ruolo rilevante che tale struttura ha rivestito nell'economia del territorio fino a circa l'inizio degli anni Duemila. L'attività ha inoltre favorito la comprensione delle trasformazioni subite dall'edificio nel tempo e delle relative motivazioni, nonché la conoscenza del suo funzionamento e il riconoscimento di analoghe strutture in contesti differenti.

Un discorso particolare riguarda l'esperienza pratica della macinazione del grano in classe che si è rivelata particolarmente significativa, suscitando elevati livelli di curiosità ed entusiasmo. Essa ha permesso agli alunni di comprendere in modo concreto il problema alla base della costruzione del mulino, un'esigenza che, in senso più ampio, affonda le proprie radici nelle prime fasi della civiltà umana. Attraverso attività concrete, infatti, i bambini non si limitano ad acquisire conoscenze in modo astratto, ma sperimentano in prima persona i processi e le difficoltà legate alle attività produttive, sviluppando una comprensione più profonda e consapevole del rapporto tra bisogni umani e soluzioni elaborate nel tempo. In questo senso, il lavoro emerge non solo come mezzo di sostentamento, ma come elemento centrale nello sviluppo delle civiltà, capace di influenzare l'organizzazione sociale, l'economia e il territorio.

Tale attività ha offerto l'opportunità di apprendere attraverso l'esperienza diretta (learning by doing), mettendo alla prova abilità pratiche e favorendo il confronto tra pari anche in ambiti non esclusivamente cognitivi.

Analogamente ad altre attività laboratoriali (quali la realizzazione di semplici manufatti con telai informali, la modellazione della creta su base rotante, la fusione dei metalli o la panificazione), queste esperienze consentono una comprensione più profonda e duratura delle conoscenze, in quanto ancorate a pratiche operative altamente motivanti, difficilmente conseguibili mediante un approccio esclusivamente trasmissivo basato su libri o spiegazioni frontali. Risulta tuttavia fondamentale che tali esperienze siano successivamente valorizzate attraverso una riflessione sul loro significato storico. A tal fine, l'attività è stata richiamata durante la visita al villaggio palafitticolo del Parco Archeologico Didattico del Livelet (Treviso), dove gli alunni hanno potuto riconoscere, all'interno delle ricostruzioni delle capanne, strumenti per la macinazione del grano analoghi a quelli utilizzati in classe. Inoltre, il percorso ha consentito di comprendere la stretta connessione tra le strutture e le

ESPERIENZE

attività lavorative: il mulino, così come il panificio, non è soltanto un edificio, ma uno spazio funzionale, progettato per rispondere a specifiche esigenze produttive. I bambini hanno potuto così riconoscere come ogni struttura sia legata a un determinato tipo di lavoro e come, a loro volta, le attività lavorative contribuiscano a modellare l'ambiente.

Nel complesso, esperienze di questo tipo favoriscono un apprendimento significativo, in cui il sapere si costruisce attraverso l'azione, l'osservazione e la riflessione, sostenendo lo sviluppo di un primo pensiero storico e di una maggiore consapevolezza del ruolo del lavoro nella vita dell'uomo.

A conclusione del percorso è stato somministrato agli alunni un questionario finalizzato a verificare non solo le conoscenze e le competenze acquisite nel corso dell'esperienza, ma anche la dimensione metacognitiva – volta a rilevare la consapevolezza degli apprendimenti (“Che cosa pensi di aver imparato da questo lavoro?”) – e il livello di interesse suscitato dalle attività svolte (“Che cosa ti è piaciuto di più?”).

Dall'analisi delle risposte emerge come gli apprendimenti degli alunni si siano concentrati principalmente su alcuni nuclei tematici fondamentali: il funzionamento del mulino (ad esempio: “Il mulino e la ruota, come funzionano e cosa c'è dentro”), la sua finalità pratica (“Come si fa la farina”) e la sua funzione economica all'interno del contesto locale (“Sono stupita perché ho scoperto che il mulino era una risorsa per gli abitanti del paese”). Tali evidenze confermano l'efficacia del percorso didattico nel promuovere una comprensione significativa e articolata dell'argomento trattato.

ATTIVITÀ CHE CAMBIANO: MOGLIANO VENETO E LA SUA STORIA PRODUTTIVA

Elena Barbazza, Erika Donà

Scuola Secondaria di I grado “Margherita Hack” Mogliano Veneto (TV)

Keywords: *Rivoluzione Industriale, lavoro, archeologia industriale*

Abstract

Il contributo presenta una proposta di attività laboratoriale rivolta a una classe seconda della scuola secondaria di primo grado, collocata all'interno del modulo curricolare dedicato alla prima rivoluzione industriale. Il percorso intende coniugare l'inquadramento storico generale del processo di industrializzazione con un'indagine sul territorio di Mogliano Veneto, valorizzando fonti iconografiche, documentarie e materiali. Attraverso il ricorso all'archeologia industriale e alla didattica per competenze, si propone agli alunni e alunne un'esperienza di ricerca guidata finalizzata alla costruzione di una mappa digitale relativa alle trasformazioni produttive locali tra economia preindustriale e industriale nel corso del Novecento.

1. Motivazione e quadro di riferimento

Il passaggio dall'economia preindustriale a quella industriale rappresenta uno snodo fondamentale della storia moderna e contemporanea europea. La trattazione manualistica della prima rivoluzione industriale – avviata nella seconda metà del Settecento in Inghilterra – rischia tuttavia, nella scuola secondaria di primo grado, di rimanere confinata a un livello descrittivo e distante dall'esperienza concreta degli studenti.

La presente proposta nasce dall'esigenza di radicare il tema della trasformazione produttiva nel contesto territoriale di Mogliano Veneto, mettendo in dialogo la dimensione macro-storica con quella locale. L'analisi di realtà produttive quali i mulini, la Filanda Motta, gli stabilimenti legati alla peschicoltura e la ditta Pesaro (pepe e surrogati) consente di osservare in scala ridotta le dinamiche di mutamento economico e sociale tipiche dell'industrializzazione.

Accanto a tali motivazioni di ordine storiografico, risultano centrali le motivazioni didattiche. Lo studio della storia locale permette infatti di attivare negli studenti forme di interesse e partecipazione più profonde, poiché i luoghi oggetto di indagine coincidono con spazi vissuti quotidianamente.

La scala circoscritta consente di esercitare in modo concreto e guidato le principali operazioni della metodologia storica – selezione delle fonti, analisi, confronto, interpretazione – su un campo di indagine accessibile. Nel caso specifico il percorso è pensato per una classe che ha già affrontato una prima alfabetizzazione alla metodologia della ricerca storica, con semplici attività articolate in alcune fasi fondamentali: distinzione tra fonti e interpreta-

ESPERIENZE

zioni, analisi guidata di fonti iconografiche e scritte, organizzazione delle informazioni in schemi e tabelle, produzione di brevi testi espositivi.

Il riferimento metodologico è dunque duplice: da un lato la storiografia sulla rivoluzione industriale e sui suoi impatti sociali e ambientali; dall'altro la prospettiva dell'archeologia industriale come disciplina che interpreta le tracce materiali del passato produttivo, in questo caso del territorio moglianese.

2. Collocazione nel curriculum e finalità formative

Il percorso si inserisce nel modulo dedicato alla prima rivoluzione industriale (seconda metà del Settecento), previsto nel curriculum di storia per la classe seconda.

Le finalità formative che ci si propone riguardano in primo luogo la comprensione dei rapporti tra sviluppo industriale, cambiamento sociale e modifiche ambientali nel lungo processo di industrializzazione che, avviatosi in Europa con la prima rivoluzione industriale tra Settecento e Ottocento, produce effetti e trasformazioni anche nel territorio moglianese tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento. Il percorso intende così evidenziare come i processi storici di ampia scala si manifestino nei diversi contesti locali secondo temporalità differenti e non lineari e con modalità diverse, mostrando la complessità delle trasformazioni economiche e sociali analizzate.

La scala locale offre, inoltre, la possibilità di esaminare tale processo nella sua concreta realizzazione storica nei luoghi che gli studenti abitano e conoscono, attraverso la lettura delle strutture che ancora oggi restano a testimonianza di quel periodo. In questa prospettiva, il percorso contribuisce in modo significativo allo sviluppo dell'educazione al patrimonio: lo stato di abbandono o di riconversione di alcune strutture produttive sollecita, infatti, la sensibilità degli alunni, favorendo una riflessione sulla loro tutela e valorizzazione.

L'attività laboratoriale promuove, inoltre, competenze trasversali, quali la capacità di collaborazione, il confronto tra pari e la rielaborazione critica delle informazioni, elementi fondamentali per la costruzione del pensiero storico.

In tale quadro si inserisce anche la necessità di attivare collegamenti interdisciplinari, in particolare con la geografia (cambiamenti del territorio), la tecnologia (processi produttivi), l'educazione civica (tutela del patrimonio e sostenibilità) e l'italiano (produzione di testi espositivi).

3. Struttura del percorso laboratoriale

Fase 0 – Attivazione e rilevazione delle preconoscenze

L'insegnante introduce il tema della rivoluzione industriale attraverso una lezione partecipata supportata da materiali digitali. La lezione, che fa leva sulle conoscenze pregresse degli alunni, è accompagnata dalla costruzione condivisa di una mappa concettuale, organizzata in forma di schema alla lavagna o su supporto digitale della LIM, per condurre gli studenti

ESPERIENZE

a mettere in relazione innovazioni tecnologiche, trasformazioni economiche, cambiamenti sociali e ambientali. Particolare attenzione viene dedicata agli impatti sociali (urbanizzazione, sfruttamento del lavoro, nascita della classe operaia) e ambientali (inquinamento, deforestazione, consumo del suolo, sfruttamento di risorse).

Fase 1 – Introduzione all’archeologia industriale e analisi di fonti iconografiche

Il docente introduce il concetto di archeologia industriale come studio delle testimonianze materiali della produzione.

Gli studenti, divisi in piccoli gruppi, analizzano immagini tratte dall’archivio fotografico FAST della Provincia di Treviso, che conserva circa 600.000 fotografie documentanti l’evoluzione storica, sociale e paesaggistica del territorio veneto e costituisce un centro di documentazione essenziale per la storia locale. Ai gruppi di lavoro viene consegnata una selezione di fotografie relative a edifici produttivi (mulini, filande, strutture agricole). L’attività è guidata da una scheda di analisi della fonte iconografica con indicatori quali: tipologia dell’edificio, funzione produttiva, elementi tecnologici visibili, rapporto con il territorio. I risultati vengono poi condivisi con delle presentazioni PowerPoint, che permettano il confronto tra i diversi casi analizzati.

Le fonti iconografiche rappresentano spesso un canale privilegiato nell’attività didattica per la loro immediatezza comunicativa. Studenti e studentesse mostrano generalmente una forte curiosità nei confronti delle fotografie storiche in bianco e nero: in una prima fase rimangono colpiti dalla distanza tra la realtà rappresentata e il presente che conoscono, faticando talvolta a collocare nel tempo ambienti, oggetti e modalità di vita. Attraverso un’analisi guidata, tuttavia, l’osservazione si fa progressivamente più attenta e consapevole: emergono domande, confronti con il presente, interesse per i dettagli e per le trasformazioni del territorio. La fonte visiva si rivela quindi uno strumento particolarmente efficace per avvicinare gli studenti all’indagine storica e alla comprensione dei processi di cambiamento.

Fase 2 – Analisi di fonti storiografiche

Gli studenti, organizzati in gruppi, analizzano fonti relative a quattro realtà produttive significative del territorio moglianese. I mulini ad acqua, diffusi lungo i corsi d’acqua locali, rappresentano una delle principali testimonianze dell’economia cerealicola tradizionale e documentano un’organizzazione produttiva strettamente connessa alla vita agricola delle campagne e alle necessità quotidiane della popolazione rurale.

Particolare rilievo assume la Filanda Motta di Campocroce, costruita nella seconda metà dell’Ottocento e attiva fino al secondo dopoguerra, importante esempio di lavorazione serica e di progressiva industrializzazione del territorio. La filanda impiegava soprattutto manodopera femminile – le cosiddette *filandiere* – accanto agli operai addetti alla manutenzione dei macchinari e al trasporto della produzione. Per decenni rappresentò una significativa occasione di lavoro per centinaia di famiglie moglianesi e contribuì a modificare il paesaggio rurale e l’organizzazione sociale della frazione di Campocroce, diventando uno dei simboli dell’identità produttiva locale. Oggi il complesso restaurato costituisce inoltre

ESPERIENZE

un rilevante esempio di recupero di archeologia industriale e di riconversione funzionale del patrimonio produttivo storico.

Un ulteriore nucleo di ricerca riguarda lo stabilimento di peschicoltura e la cooperativa dei peschicoltori, attività che testimoniano il legame tra agricoltura specializzata, innovazione produttiva e sviluppo economico locale nella prima metà del Novecento. La coltivazione delle pesche bianche di Mogliano coinvolse numerose famiglie contadine del territorio e favorì forme cooperative di organizzazione del lavoro e della commercializzazione dei prodotti, contribuendo alla costruzione di una specifica identità agricola locale.

La ditta Pesaro, attiva nella produzione di pepe e surrogati, documentata anche attraverso i marchi registrati presso l'Archivio Centrale dello Stato, rappresenta invece un esempio di attività proto-industriale collegata non soltanto alla lavorazione delle materie prime, ma anche a una rete commerciale più ampia. La sua presenza testimonia la progressiva differenziazione delle attività produttive moglianesi tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento e le ricadute occupazionali e sociali generate dall'espansione delle piccole realtà manifatturiere locali.

Importanti, per l'analisi storiografica, sono la navigazione in alcuni siti internet (riportati nella sitografia in calce) e la consultazione di una tesi di laurea che consente una ricostruzione cronologica sufficientemente dettagliata relativa ai quattro elementi presi in considerazione e sopra elencati. Da questa cronologia può partire l'analisi per l'individuazione delle continuità e dei cambiamenti nel confronto tra economia preindustriale e industriale nei diversi aspetti: produttivi, economici, sociali, ambientali, mettendo in relazione il caso locale con i processi generali dell'industrializzazione.

Fase 3 – Uscita sul territorio e osservazione diretta

L'uscita didattica consente agli studenti di osservare direttamente le tracce delle attività produttive, come edifici dismessi, strutture riconvertite o ruderi.

Le uscite sul territorio rappresentano generalmente un momento di forte coinvolgimento per studenti e studentesse, poiché consentono di coniugare apprendimento disciplinare ed esperienza diretta. L'osservazione degli edifici, delle strutture produttive dismesse o riconvertite e delle trasformazioni del paesaggio favorisce una conoscenza più consapevole della dimensione locale, permettendo di cogliere aspetti spesso poco noti o abitualmente trascurati. In questo modo luoghi quotidiani possono assumere nuovi significati agli occhi degli studenti, diventando tracce concrete di processi storici e sociali più ampi. L'attività sul campo promuove inoltre competenze relazionali e collaborative, poiché richiede confronto, osservazione condivisa e rielaborazione comune delle informazioni raccolte.

Nello specifico, attraverso una scheda di osservazione, gli studenti descrivono lo stato di conservazione degli edifici, la loro eventuale funzione attuale e il loro inserimento nel tessuto urbano contemporaneo. Questa fase permette di mettere in relazione fonti scritte, iconografiche e materiali, rafforzando la dimensione esperienziale e concreta dell'apprendimento storico.

ESPERIENZE

Fase 4 – Elaborazione di una mappa digitale

Come prodotto finale, i gruppi realizzano una mappa digitale georeferenziata utilizzando strumenti come Google My Maps o piattaforme analoghe. Ogni punto della mappa include immagini d'epoca, fotografie attuali, brevi testi esplicativi e riferimenti cronologici. La mappa rappresenta una sintesi del percorso e una forma di restituzione pubblica del lavoro svolto, configurandosi come un autentico compito di realtà.

Fase 5 – Verifica e valutazione

La valutazione accompagna l'intero percorso. In itinere, assume una funzione formativa attraverso l'osservazione del lavoro di gruppo, la partecipazione alle attività e l'uso delle schede di analisi.

Sul piano sommativo, la valutazione si basa sia sul prodotto finale, la mappa digitale (che mette in campo anche abilità informatiche, capacità tecnologiche ed e-skills), sia sulla scrittura guidata di un breve testo storico, in cui gli studenti sono chiamati a ricostruire le trasformazioni produttive del territorio, utilizzando le informazioni raccolte e il lessico disciplinare appropriato.

4. Considerazioni conclusive

La proposta intende superare una visione esclusivamente manualistica della rivoluzione industriale, promuovendo un approccio situato e laboratoriale. L'ancoraggio al territorio di Mogliano Veneto permette agli studenti di riconoscere nella realtà quotidiana le tracce di processi storici di lunga durata.

Il percorso proposto mostra come la storia locale, se inserita in un quadro interpretativo rigoroso, non costituisca un ridimensionamento della prospettiva storiografica, bensì un suo potenziamento. L'analisi delle attività produttive moglianesi nel Novecento consente infatti di declinare in scala locale le categorie interpretative della storia economica e sociale, favorendo negli studenti una più profonda consapevolezza storica e civica.

In tale prospettiva, l'archeologia industriale e la didattica laboratoriale si configurano non solo come strumenti metodologici efficaci, ma come dispositivi formativi capaci di connettere passato e presente, memoria e territorio, conoscenza storica e cittadinanza attiva.

Sitografia ragionata per l'attività laboratoriale

a. Rivoluzione industriale: inquadramento storico generale

Historialudens, *La rivoluzione industriale nelle immagini*:

<https://www.historicaludens.it/didattica-della-storia/409-la-rivoluzione-industriale-nelle-immagini.html>

Zanichelli, capitolo di approfondimento sulla rivoluzione industriale:

https://static.zanichelli.it/catalogo/assets/9788808536556_04_CAP.pdf

ESPERIENZE

Utilizzo didattico: materiali per la fase introduttiva (Fase 0), utili per la costruzione del quadro concettuale relativo a industrializzazione, trasformazioni sociali e impatti ambientali.

b. Archeologia industriale e fonti iconografiche

Provincia di Treviso, Archivio fotografico sull'archeologia industriale:

http://fast.provincia.treviso.it/Engine/RAServePG.php/P/267910230303/T/Archeologia-Industriale/pFondo_PAG/6/pFondo_LMT/50

Spazio Padova, Archivio sull'industria trevigiana:

<http://www.spaziopadova.com/SalvaVeneto/ctgIntern/industria/06ArchTreviso.htm>

Utilizzo didattico: analisi di fonti iconografiche per l'individuazione di strutture produttive preindustriali e industriali nel territorio trevigiano e moglianese (Fase 1).

c. Filanda Motta

Il Gazzettino, articolo sulla riconversione dell'antica filanda:

https://www.ilgazzettino.it/pay/venezia_pay/l_antica_filanda_ora_guarda_al_futuro-3924384.html

Spazio Padova, Sezione dedicata alla Filanda Motta:

<http://www.spaziopadova.com/SalvaVeneto/ctgIntern/industria/06ArchTreviso.htm>

Video documentario (Vimeo) sulla Filanda Motta:

<https://vimeo.com/189950419>

Utilizzo didattico: ricostruzione della storia produttiva e delle trasformazioni funzionali dell'edificio; confronto tra passato industriale e riuso contemporaneo.

d. Peschicoltura e cooperative locali

Archivio Storico Luce, documentazione audiovisiva (1919):

<https://patrimonio.archivioluce.com/luce-web/detail/IL5000059134/2/-1919.html&jsonVal=>

Blog di approfondimento sulle pesche bianche di Mogliano Veneto:

<https://blog.giallozafferano.it/ortaggichepassionebysara/pesche-bianche-di-mogliano-veneto/>

Cooperativa peschicoltori (documentazione storica):

https://issuu.com/luisa.bordin/docs/cooperativa_peschicoltori_pdf

Utilizzo didattico: analisi di fonti storiografiche e audiovisive per ricostruire l'evoluzione della peschicoltura locale e la dimensione cooperativa dell'attività produttiva.

e. Ditta Pesaro (pepe e surrogati)

Archivio Centrale dello Stato, Marchi d'impresa relativi alla Ditta Pesaro:

<http://dati.acs.beniculturali.it/mm/local/detail.html?MR021957>

Bollettino Ufficiale della Regione Veneto (BURV), documentazione amministrativa:

<https://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/burvGalleryDettaglio.aspx?id=1691>

Utilizzo didattico: analisi di fonti amministrative e marchi industriali come strumenti per comprendere la formalizzazione giuridica e commerciale delle attività produttive.

ESPERIENZE

f. Mulini e attività proto-industriali

Fonti iconografiche e archivistiche consultabili tramite l'archivio della Provincia di Treviso (cfr. sezione Archeologia industriale).

Utilizzo didattico: ricostruzione del sistema produttivo preindustriale e confronto con le successive trasformazioni industriali.

Nota metodologica

La sitografia proposta non si configura come semplice elenco di link, ma come repertorio di fonti primarie e secondarie funzionali a un percorso di didattica laboratoriale della storia. L'eterogeneità dei materiali (manuali digitali, archivi fotografici, documenti amministrativi, video d'epoca, articoli giornalistici, pubblicazioni locali) consente agli studenti di confrontarsi con diverse tipologie di fonte, favorendo lo sviluppo di competenze critiche e interpretative.

Tutti i link sono stati verificati il 13 giugno 2026.

ESPERIENZE

DA SESTO A MAUTHAUSEN. VIAGGI DELLA MEMORIA E STORIA DEL LAVORO

Monia Colaci

Fondazione ISEC, Istituto per la storia dell'età contemporanea, Sesto San Giovanni

Keywords: *lavoro, memoria, Mauthausen, scioperi, deportazione*

Abstract

Da alcuni anni a questa parte, l'ormai tradizionale Treno della memoria, organizzato da CGIL, CISL e UIL, che conduce centinaia di studenti tra i campi di concentramento, coinvolge anche gli istituti storici lombardi nella duplice veste di formatori, nella fase che precede la partenza, e di accompagnatori durante il suo svolgimento. Il segmento brianzolo è affidato a Fondazione ISEC. In quest'articolo discuteremo di quale sia la possibile interazione tra una realtà archivistica e di ricerca, a forte propensione didattica, e la cornice complessa di un viaggio memoriale.

1. Fondazione ISEC nel progetto: *In treno per la memoria*

Quando nell'aprile del 1973, un gruppo di intellettuali di diversa formazione e cultura politica fonda l'Istituto per la storia della Resistenza e del movimento operaio, oggi Fondazione ISEC, la città di Sesto San Giovanni ha due volti: quello del suo passato partigiano, solennemente riconosciuto due anni prima dal conferimento della medaglia d'oro al valor militare, e quello di città delle fabbriche, la "Stalingrado d'Italia". L'istituto nasce con l'intento di raccogliere, conservare e valorizzare documenti e testimonianze su quest'identità resistenziale, industriale e operaia, mettendoli a disposizione di studiosi, istituzioni scolastiche, cittadini. Due volti che, dopo tutto, non sono che *"due facce di una stessa medaglia, come del resto evidenzia il peso della partecipazione della classe operaia sestese alla lotta di liberazione"*¹. Nei decenni il patrimonio archivistico si è notevolmente ampliato, facendo della fondazione un punto di riferimento obbligato per chiunque si occupi di storia economica e del lavoro; a questo proposito basterà citare i due versamenti più impegnativi, quello della Breda e quello della Ercole Marelli.

Dal 2022 al 2026, le delegazioni brianzole che hanno preso parte al progetto *In treno per la memoria* hanno seguito l'itinerario Linz, Mauthausen, Gusen, Hartheim, Ebensee; Fondazione ISEC ha condotto la formazione propedeutica al viaggio, partecipato al suo svolgimento, contribuito alla sua restituzione all'interno delle comunità scolastiche coinvolte.

¹ [fondazione-isec.-cinquant-anni-di-passione-e-di-lavoro.pdf](#) (Tutti i link sono stati verificati il 19 maggio 2026).

ESPERIENZE

Come si può facilmente intuire, i temi che queste mete sollecitano sono molti, ne citeremo alcuni: il ruolo di Linz nella riorganizzazione del Terzo Reich²; la vocazione economica delle SS³; l'evoluzione del ruolo militare dell'Austria in funzione dell'andamento della guerra⁴; il programma Aktion T4; la decostruzione dell'auto-rappresentazione di un'Austria vittima del nazismo; la lettura, in un'ottica di *"paesaggio di memoria"*, di molti dei luoghi visitati⁵. In questa sede ci limiteremo a trattare quello che, attingendo al patrimonio archivistico a nostra disposizione e connettendosi all'identità dell'istituto, del territorio e dei luoghi oggetto del viaggio, ha consentito di elaborare proposte laboratoriali sulle fonti: gli scioperi del marzo 1944, le deportazioni, il campo di concentramento di Mauthausen.

Queste le principali tappe del percorso di formazione.

Formazione pre-partenza:

- Introduzione storica nelle scuole: gli scioperi nelle grandi fabbriche del Nord Italia / modalità: lezione frontale – si è proceduto delegazione per delegazione / durata: un'ora e mezza.
- Laboratorio di libera espressione: con l'intento di sollecitare una riflessione sulle aspettative, alle/ai partecipanti è stato consegnato un foglio copia-lettera, in pratica una velina, accompagnato dalla stampa di una fotografia proveniente dall'archivio digitale di Fondazione Memoria della deportazione. Senza dare spiegazioni sul contenuto delle immagini, è stato chiesto di tracciarne un profilo a matita, aggiungendo poi, secondo la propria inclinazione, un elemento a colori (fig.1) / modalità: lavoro individuale e discussione / durata: circa mezz'ora, dopo l'introduzione storica.

2 A Linz, città prediletta, Hitler trascorre una parte dell'infanzia e l'adolescenza, peraltro profondamente segnata dalla morte della madre, che in quella città trova sepoltura; contrapposta all'odiata Vienna, nei progetti del Führer, Linz doveva diventare una capitale al contempo artistica e industriale. Di questi progetti monumentali, affidati alla mano di Albert Speer e accanitamente perseguiti fin quasi alla sconfitta, solo una parte sarà poi effettivamente realizzata.

3 *"Verso la fine della guerra [le SS] dovevano possedere più di 40 grandi aziende nei più disparati rami commerciali provvisti di più di 150 fabbriche e luoghi di produzione."*, Maršálek Hans (2023), *Storia del campo di concentramento di Mauthausen*, Milano, Mimesis, p. 4.

4 Quando, tra la fine del 1942 e i primi mesi del '43, la direzione della guerra comincia a volgere in direzione sfavorevole alle truppe dell'Asse, l'Austria cessa di essere il "ricovero antiaereo" che era stata sino a quel momento. Da qui la decisione di trasferire la produzione sottoterra o nel cuore delle montagne. Irrinunciabile, da questo punto di vista, la visita a Ebensee.

5 Prendendo le mosse dall'ormai classica nozione di "luogo della memoria" di Pierre Nora, Carlo Saletti, storico e saggista nonché autorevole accompagnatore di numerose scolaresche in occasione di viaggi della memoria, ne propone un superamento attraverso il concetto di "paesaggio di memoria". Rispetto a "luogo", il termine "paesaggio" consente di cogliere la stratificazione incorporata da alcuni luoghi, ad esempio il piazzale dei memoriali di Mauthausen; è cioè possibile elaborare una lettura dinamica, dalla quale emerge la storia precedente e quella seguente al nazismo. Benché questo concetto non abbia ricevuto una trattazione specifica in un saggio ad esso dedicato e non essendo quindi possibile fornire un rimando bibliografico, lo abbiamo ritenuto comunque meritevole di citazione, anche in considerazione dell'ampio uso che ne è stato fatto durante lo svolgimento dei viaggi.

ESPERIENZE



Fig. 1. laboratorio di libera espressione: ai profili indistinti dei deportati è stato aggiunto un cuore

- Laboratorio con le fonti in Fondazione ISEC / modalità: plenaria – divisione in gruppi – discussione / durata: 4 o 6 ore, in blocchi da 2 ore l'uno.
- Contributo esterno: negli anni sono stati coinvolti archivisti, studiosi, realtà territoriali quali l'Archivio del lavoro di Sesto San Giovanni, librerie, testimoni / modalità: incontro in plenaria con discussione / durata: 2 ore / luogo di svolgimento: Fondazione ISEC e altre sedi.

Formazione in pullman: l'uso di uno spazio come un pullman a fini didattici, com'è facile intuire, è molto problematico. La soluzione che negli anni è stata predisposta è la seguente: trattazione di temi legati sia ai territori attraversati che all'organizzazione del campo di Mauthausen con una lezione al microfono e, quando è stato possibile, intervista allo studioso-accompagnatore per non più di 5 minuti all'ora.

Formazione in viaggio: alcuni spazi serali sono stati usati come momenti di condivisione. Il percorso forse più riuscito è quello che ha ripreso il laboratorio di libera espressione: a partire dai lavori realizzati, la direttrice di Fondazione memoria della deportazione ha "svelato" i contenuti delle immagini richiamando l'attenzione sulla memoria come scelta e come costruzione.

La restituzione: in generale affidata alle scuole, è il momento in cui la delegazione dispiega le sue potenzialità. Un momento, va detto, di non sempre facile realizzazione in quanto il rientro dal viaggio è quasi sempre interpretato dai e dalle partecipanti come la sua conclusione.

ESPERIENZE

2. La cornice storica generale

Per forza dispiegata, caratteristiche intrinseche e conseguenze, gli scioperi del marzo 1944 rappresentano “*la più grande manifestazione di opposizione di massa nell’Europa occupata dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale*”⁶.

Lo sciopero generale, accuratamente preparato dal Comitato segreto di agitazione e sostenuto dal CLN, inizia il primo marzo alle ore 10, e dura sette giorni. Duecentomila i volantini distribuiti; circa un milione, secondo i calcoli più recenti, i lavoratori e le lavoratrici che si astengono dal lavoro.

Rispetto all’ondata di agitazioni dell’anno precedente e in un quadro politico completamente diverso, queste assumono ora un carattere esplicitamente politico.

Infatti lo spontaneismo e le rivendicazioni prevalentemente economiche degli scioperi del ’43 sottendono un’opposizione sorda al fascismo e alla guerra; i bombardamenti sulle città e le infrastrutture rendono difficilissimi gli approvvigionamenti; specie nelle fabbriche del Nord, indispensabili allo sforzo bellico, le condizioni del lavoro peggiorano rendendo peraltro impossibile agli operai l’accesso al mercato nero; matura la consapevolezza che l’immane sforzo profuso a sostegno della guerra fascista non è solo eticamente discutibile, è anche una causa persa. Unendo queste tessere emerge perciò il quadro di una vasta agitazione operaia, le cui motivazioni sono certamente economiche, ma anche implicitamente politiche.

Un anno più tardi, in un’Italia stravolta dall’8 settembre, quelle motivazioni diventano politiche in forma esplicita: si lavora alla liberazione dai tedeschi e dai fascisti, con una forte tensione verso il futuro postbellico.

Quali le conseguenze? Molta la delusione delle operaie e degli operai che l’8 marzo rientrano in fabbrica e che, nonostante le indicazioni dei Comitati di agitazione e dei vertici dei partiti, primo tra tutti il PCI, avevano sperato nello sciopero insurrezionale; molti gli arresti, a cui seguiranno le deportazioni; tanti i convogli con destinazione Mauthausen, meta, si potrebbe dire, naturale dei nostri viaggi. Al contempo, però, il profilarsi di un protagonismo operaio⁷, senza il quale è impossibile comprendere la Resistenza, proietta la sua azione fin dentro la Costituzione, a partire dall’articolo primo.

3. I laboratori con le fonti

Nei quattro anni di partecipazione ai viaggi della memoria, i documenti proposti sono stati molti e vari e, un po’ per restituire la ricchezza del patrimonio della fondazione, un po’ per

6 [Gli scioperi del 1943: a ottant’anni di distanza](#) | Fondazione Giuseppe di Vittorio

7 Sul tema vale la pena citare almeno due volumi: Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio (a cura di), (1975), *Città e fabbrica nella Resistenza: Sesto San Giovanni 1943-1945: documenti*, Amministrazione del Comune di Sesto San Giovanni; Valota Giuseppe, (2007), *Streikertransport. La deportazione politica nell’area industriale di Sesto San Giovanni (1943/45)*, Milano, Guerini e associati

ESPERIENZE

non far torto a nessuno di essi, sarebbe forte la tentazione di offrirne una panoramica; con il rischio però di fornire un poco significativo elenco di nomi, date, riferimenti archivistici. Proveremo allora a fare una scelta.

Il documento che proponiamo⁸, con cui si concludono virtualmente i grandi scioperi, è parte della mostra on-line che Fondazione ISEC ha dedicato allo sciopero del '44 in occasione del suo ottantesimo anniversario.

Queste le domande che hanno accompagnato la lettura e la discussione della fonte.

1. Di che tipo di documento si tratta?
2. Chi potrebbe averlo redatto?
3. A quale scopo?
4. A chi è rivolto?
5. È possibile individuare, segmento per segmento, i diversi obiettivi polemici?
6. Qual è il tono generale dello scritto? Quale la sua possibile interpretazione, considerata la delusione operaia di cui abbiamo parlato nell'introduzione storica? Quale spazio viene dato a questo sentimento nello sviluppo del ragionamento?
7. Quali responsabilità sono attribuite ai tedeschi? E quali ai fascisti?
8. Qual è l'atteggiamento verso gli industriali? Secondo voi il documento rispecchia l'osservazione di Pavone: *“non tutti i padroni, industriali o agrari, erano collaborazionisti, né tutti erano, o erano ancora, fascisti. E agiva altresì il fatto speculare che non tutti gli operai [...] furono, nel senso forte resistenti”*⁹?
9. È possibile distinguere, in questa fonte, tra rivendicazioni economiche e rivendicazioni politiche?
10. In una lettera indirizzata da Pietro Secchia, importante dirigente comunista, al gruppo dirigente del PCI romano, troviamo questa raccomandazione: *“Gli operai giorno per giorno devono affrontare e dibattersi anche di fronte a queste questioni della vita quotidiana [...] Noi dobbiamo fare attenzione alle rivendicazioni immediate della classe operaia per legarle a quelle più generali e politiche della lotta contro i tedeschi e contro i fascisti.”*¹⁰ Secondo voi, è stata adottata questa linea nel volantino?
11. Qual è l'atteggiamento nei confronti della violenza? In quali punti della fonte è espresso o rintracciabile?
12. Secondo questa fonte, qual è la posizione della Resistenza nei confronti degli Alleati?
13. Come viene rappresentato il mondo del lavoro? A quale scopo?
14. Possiamo tentare di individuare le posizioni ideali/ideologiche incorporate in questo testo?

⁸ Il documento è conservato nei nostri archivi: fondo Venegoni, busta 3, fascicolo 1, documento 8 ed è possibile consultarlo anche on-line attraverso questo link: [documento8_c.venegoni-b.3fasc.1.pdf](#) Da qui si può accedere alla mostra; in alternativa la mostra è visitabile a questo link: [Marzo 1944: “Sciopero!” | Isec](#)

⁹ Pavone Claudio (1991), *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 315-16.

¹⁰ *Ivi*, p. 337.

ESPERIENZE

15. Questa è la testimonianza di Maria Bertazzoni, figlia di un docente antifascista, deportato a Mauthausen: “*A proposito del pericolo sempre in agguato, ricordo che i miei genitori mi avevano opportunamente istruita. Raramente mi era concesso di scendere in cortile a giocare, perché anche là ci poteva essere un pericolo. Infatti Carletto, il figlio del vice-fiduciario, che abitava nella scala C, in cortile faceva il capetto e andava interrogando i compagni: «che trasmissione ascoltate?»*.”¹¹
- Ritenete sia possibile intrecciarla con qualche elemento presente nel testo?
16. Qual è il valore attribuito agli scioperi?
17. Con quali modalità si conta di proseguire nella lotta, dopo gli scioperi?
18. Sono rintracciabili forme di prefigurazione del futuro dell'Italia?
19. Quali rapporti vengono suggeriti tra le formazioni partigiane e le organizzazioni operaie?
20. Quale senso attribuire all'uso delle maiuscole o alla sua mancanza?

4. Cosa resta

La domanda è ricorrente: cosa resta di queste esperienze?

Nell'ormai classico *La repubblica del dolore*¹², Giovanni De Luna racconta di aver osservato, in occasione di una visita ad Auschwitz, un'interessante differenza tra un gruppo di studenti italiani e una scolaresca ucraina. Gli uni, adeguatamente informati grazie a un percorso preparatorio, avevano mostrato un forte turbamento, gli altri si erano mostrati invece tiepidi verso le vicende raccontate e disorientati dall'atteggiamento dei coetanei.

Dalla conoscenza l'emozione, quindi.

Nel caso di viaggi ben riusciti, la risposta delle nostre e dei nostri studenti alla domanda che ci siamo posti è grosso modo questa: gratitudine verso chi li ha resi possibili; apprezzamento verso la vita che è toccata loro in sorte, decisamente più fortunata di quella delle persone di cui hanno sfiorato le vicende; l'emozione di aver “toccato con mano” storie che finalmente escono dai libri di testo; quella di essersi affacciati sul bordo dell'orrore; quella di poter annoverare tra i propri affetti, almeno per qualche giorno, i deportati, le vittime; l'impressione, chissà quanto durevole, di aver raggiunto un punto di non ritorno.

Assumendo il lato più ottimistico del punto di vista di De Luna, si può pensare che l'affiorare di emozioni di questo tipo alluda a un percorso preparatorio di un qualche valore; resta però l'impressione che se questo è ciò che resta, è un po' poco.

Torniamo alla fonte proposta: come ha reagito il nostro gruppo discente?

In generale le difficoltà sono state molte e, nonostante l'impegno di tutta la comunità docente, composta da chi lavora a scuola come da chi lavora nell'istituto storico, si ha l'impressione che le fonti restino lontanissime e che a parlare, durante il laboratorio, siano stati in fondo soprattutto gli adulti.

¹¹ Bertazzoni Maria (2017), *Memorie di una vita offesa. Come la mia famiglia divenne vittima della ferocia nazista*, Milano, Mimesis edizioni, p. 34.

¹² De Luna Giovanni (2011), *La Repubblica del dolore*, Milano, Feltrinelli.

ESPERIENZE

Sorge il dubbio di aver fatto un passo troppo corto verso la nozione di scrittura della storia come “*la definizione del campo, la ricerca dei documenti, l'accumulo dei dati, l'analisi del contesto, la scelta dell'interpretazione, l'onere della prova*”¹³, ma anche l'obbligo per lo storico di “*entrare in relazione con i suoi personaggi e di farli muovere sulla scena del passato*”¹⁴. Un passo corto e affannato, in una fase, la cui origine non è più recentissima ormai, in cui “*lo storico, pur mantenendo la propria autorevolezza, ha perso il monopolio della definizione e della trasmissione del passato, affidata a questa sorta di «memory boom in cui attivisti, politici, cittadini, artisti, produttori di film, poli di attrazione multimediali, custodi di musei e molti altri esperti sono impegnati nell'impresa comune di ricostruire e modellare il passato*”¹⁵.

Chiunque voglia proporre forme di “uscita dai libri di testo” verso esperienze significative deve fare i conti con questo boom, anche un istituto storico. Una realtà come questa, che trova nel patrimonio archivistico le coordinate della propria identità, compie lo sforzo quotidiano di rendere quel patrimonio una voce vicina e ancora in grado di parlare, nella convinzione che a quanti vogliano uscire dai libri di scuola, si aprono molte strade, una di queste porta in archivio.

13 Luzzatto Sergio (a cura di) (2010), *Prima lezione di metodo storico*, Bari-Roma, Laterza, p. 9.

14 *Ibidem*.

15 Flores Marcello, (2020), *Cattiva memoria*, Bologna, il Mulino, p. 16.

ESPERIENZE

L'ARCHIVIO D'IMPRESA RACCONTA L'IMPRESA E IL LAVORO

Silvia Giugno, Stefano Capelli

Fondazione Dalmine¹

Keywords: *identità, legame, memoria, cultura industriale, cittadinanza attiva*

Abstract

La storia della Dalmine inizia nel 1906. La presenza della fabbrica segna profondamente il suo territorio trasformandolo in una moderna città industriale. La fabbrica, i lavoratori, gli abitanti sono protagonisti di un legame identitario ampiamente riflesso nelle fonti dell'archivio aziendale. La memoria del lavoro a Dalmine passa anche attraverso le fonti orali, che sono utilizzate, in dialogo con le altre fonti d'archivio, all'interno di laboratori e percorsi didattici. La cultura industriale, linea guida della Fondazione Dalmine, diventa così prezioso strumento per costruire identità, memoria e cittadinanza attiva.

1. Premessa

La storia della Dalmine inizia nel 1906 quando viene fondata la Società tubi Mannesmann, destinata a produrre tubi in acciaio senza saldatura impiegati per acquedotti, gasdotti, linee elettriche e ferroviarie. Riscattata da capitali italiani nel 1916, in seguito all'entrata in guerra dell'Italia contro la Germania, l'impresa passa brevemente sotto il controllo della bresciana Franchi Gregorini e poi della Banca commerciale italiana che in quegli anni detiene quote azionarie di importanti imprese industriali del Paese. Gli anni Venti coincidono con una fase di espansione durante la quale la società avvia ingenti investimenti impiantistici e amplia la gamma dei prodotti. Transitata nel 1933 nell'Iri e poi nella sua finanziaria Finsider, la Dalmine lega le proprie sorti alle vicende della siderurgia pubblica partecipando al processo di modernizzazione del settore siderurgico statale. Vicende di un'industria di Stato che giungono sino al 1996, quando la Dalmine è acquisita dalla multinazionale Techint che, dal 2002, unisce sotto il marchio Tenaris diverse unità produttive di tubi in acciaio di vari paesi nel mondo.

¹ La Fondazione Dalmine, istituita da Tenaris - parte del Gruppo Techint - con il sostegno della Fondazione Fratelli Agostino ed Enrico Rocca, opera rivolgendosi ad una "comunità" ampia, dalle generazioni di lavoratori e alle loro famiglie legate all'industria, agli abitanti della città, ma anche agli studiosi, ai visitatori e persone interessate a comprendere il cambiamento della società attraverso la lente delle trasformazioni economiche, sociali e culturali che l'industria porta con sé quando è profondamente radicata in un territorio. A partire dalla conservazione e valorizzazione dell'archivio storico dell'impresa, Fondazione Dalmine ETS promuove studi e ricerche nei campi della business history e della storia economica e sociale, ne divulga i risultati attraverso mostre e eventi, organizza seminari e momenti formativi. Le attività di valorizzazione di Fondazione Dalmine ETS, guardando al passato e al futuro con la responsabilità di tramandare un *heritage* e una cultura industriale alle giovani generazioni, promuovono percorsi di formazione e di costruzione di una visione consapevole della realtà.

ESPERIENZE

La presenza della fabbrica segna profondamente il suo territorio che, prima del suo insediamento, è a vocazione agricola. L'azienda trasforma l'area circostante all'impianto produttivo in una moderna città industriale, con infrastrutture e servizi realizzati ex-novo per iniziativa diretta dell'impresa.

La fabbrica, i lavoratori, gli abitanti della città industriale, sono protagonisti di una storia che rafforza un legame identitario anche successivamente alla Seconda guerra mondiale, fino a tutti gli anni Cinquanta.

Negli anni del boom economico prima e delle rinate lotte sindacali poi, l'impresa promuove un nuovo sistema salariale, che tende a trasformare in retribuzione parte di quelle elargizioni in beni materiali o in servizi nate negli anni Venti, legando alla disciplina sul posto di lavoro la possibilità di usufruire dei vantaggi di appartenere alla "grande famiglia" di Dalmine. Se quindi è vero che, a partire dagli anni Sessanta, prende avvio un processo di progressiva riduzione del potere di intervento diretto dell'impresa nella vita fuori dalla fabbrica, è altrettanto vero che quel sistema di relazioni fondato sulla comunicazione interna, le provvidenze, i servizi al personale di assistenza e ricreazione, continua pressoché invariato nella sostanza.

2. La storia dell'impresa e del lavoro nel suo archivio

La storia della Dalmine, tanto peculiare per i suoi risvolti nel legame tra lavoro e territorio, è ampiamente riflessa dalle fonti sedimentate nell'archivio. Tracce documentali di vario tipo ed entità – fascicoli, registri, fotografie, disegni, pellicole, materiali a stampa, libri, oggetti –, prodotte e conservate dall'impresa nel corso della propria attività. Fonti preziose che consentono oggi di ricostruire una parte della storia non solo dell'industria, ma anche del lavoro e dei lavoratori in rapporto alla città, inseriti nel tessuto sociale legato alla vita fuori dalla fabbrica e al tempo libero.

L'archivio consta di circa 2 km lineari di documentazione, tra cui 100.000 immagini fotografiche, 5.000 disegni architettonici, 800 documenti audiovisivi, 2.100 volumi e 180 testate di riviste della biblioteca tecnica aziendale. Alla documentazione di carattere ufficiale che rende conto delle linee generali e delle strategie aziendali, si aggiungono documenti di organismi più ristretti con informazioni più dettagliate su temi specifici, documenti di carattere economico-amministrativo e fonti legate a settori tecnici di produzione².

Per una storia del lavoro è imprescindibile la ricca documentazione relativa al personale: i libri matricola, gli ordini di servizio, la documentazione di carattere organizzativo e contrattuale, le carte della Scuola apprendisti che, dal 1937, ricostruisce le strategie formative dell'impresa. Questa documentazione contribuisce a tracciare un quadro di lungo periodo sull'"identità" dei lavoratori dell'impresa: provenienza, percorso di carriera, formazione interna, dinamiche salariali, condizioni di lavoro e principali trasformazioni³.

² Si veda la pagina *Heritage* sul sito web di Fondazione Dalmine, www.fondazionedalmine.org.

³ La Fondazione sta realizzando un *database* che, a partire dal 1908, anno di avvio dello stabilimento, raccoglie in serie storica dati su provenienza, età, occupazione, assunzione e licenziamento di operai e impiegati.

ESPERIENZE

Si tratta, va precisato, di documenti che riflettono il punto di vista interno all'impresa che li ha prodotti. Per questo, la storia e la memoria del lavoro, della vita dentro e fuori la fabbrica, sono da ricercarsi anche all'interno di fonti documentali complementari esterne, come le fonti orali che sono apporto essenziale per la ricostruzione dei vissuti, delle scelte, dei contesti psicologici, culturali, simbolici⁴. Fonti memorialistiche raccolte e spesso impiegate per incrociarsi con quelle del lavoro, delle istituzioni, del territorio, e che possono contribuire in modo utile a contestualizzare, interpretare il vissuto e la memoria del lavoro.

3. Immagini d'archivio per la storia del lavoro

Nella sezione fotografica dell'archivio Dalmine, la ricchezza del patrimonio documentario si concretizza in oltre 100.000 immagini che testimoniano, dagli anni Venti ad oggi, la storia degli impianti, processi, prodotti, installazioni, eventi istituzionali aziendali, comunicazione interna ed esterna, attività sociale e assistenziale. E, naturalmente, del lavoro. Ma con alcune precisazioni.

È quasi ovvio sottolineare il fatto che l'archivio Dalmine si compone di servizi commissionati dall'impresa, in molti casi ad importanti fotografi come Bruno Stefani, Edoardo Mari, Federico Patellani, Emilio Sommariva, e che, pur nella varietà delle scelte espressive dei singoli autori, riflette precise strategie e logiche di documentazione, comunicazione interna o esterna, in ogni caso di autorappresentazione dell'impresa. Scelte che, in generale, vedono il lavoratore rappresentato con una funzione ancillare a quella del processo, della macchina, del prodotto, dell'installazione, dell'evento.

Ciò detto, resta il fatto che tali immagini rappresentano, per la loro quantità, densità e qualità, un'ineludibile o talvolta unica fonte per la storia del lavoro, dal momento che la realizzazione o commissione di servizi fotografici all'interno della fabbrica, per lo meno sino agli anni Settanta, ed esclusi i periodi di occupazione operaia, è stata appannaggio esclusivo dell'impresa. La storia stessa della tradizione iconografica, dei linguaggi, delle scelte espressive non può quindi non passare attraverso la storia di queste immagini del lavoro, per lo più espressione del punto di vista dell'impresa.

Fotografi e storici hanno rintracciato elementi di umanità al lavoro all'interno del patrimonio archivistico della Dalmine: il fotografo Maurizio Buscarino si è mosso *“alla ricerca dell'uomo [...] in una realtà tanto grande e complessa, in cui la macchina – il piccone del fare umano – prende dimensioni gigantesche, [e in cui] l'uomo rischia di ridursi alla dimensione di gnomo, tanto piccolo da diventare quasi invisibile”*⁵. Ma anche *“percorso più largo [...] legat[o] alla storia del Novecento e ad alcuni possibili percorsi, riconoscibili come forme di autorappre-*

4 Sull'idea di “archivio diffuso” si veda Bendotti Angelo, Lussana Carolina, Valtulina Eugenia (2006), *Impresa, lavoro, territorio: un “archivio diffuso”*, in Amatori Franco, Licini Stefania (a cura di) (2006), *Dalmine 1906-2006. Un secolo di industria*, Dalmine, Fondazione Dalmine, pp. 317-321.

5 Tonolini Manuel, Lussana Carolina (a cura di) (2006), *Dalmine dall'Archivio fotografico*, Dalmine, Fondazione Dalmine, pp. 15-16.

ESPERIENZE

*sentazione dell'impresa lungo il secolo*⁶; lo storico Peppino Ortoleva racconta delle immagini nell'archivio della Dalmine che *"documentano gesti ripetuti, nel corso di una vita, migliaia di volte, eppure ciascuna di esse ne riproduce uno, nella sua unicità"*⁷, conducendo *"in prossimità dell'oggetto rappresentato per quanto è possibile a un documento. La loro bellezza, almeno in questo caso, non è indipendente dalla loro capacità di parlarci e di farci pensare, è un segno di ricchezza, oltre che estetica, conoscitiva"*⁸.

4. Lavoro, impresa e comunità: "Faccia a faccia" con la memoria

Dalla volontà di valorizzare il vastissimo patrimonio di immagini conservate in archivio, circa 20 anni fa nasce il progetto "Faccia a faccia": una mostra, un sito web e un progetto di raccolta sistematica di dati e fonti che pongono in dialogo costante l'archivio della Dalmine con la sua comunità.

Un dialogo che consente all'archivio di Fondazione Dalmine di arricchirsi ulteriormente di punti di vista, anche se il *focus* sono i volti, le facce della memoria che raccontano le storie del lavoro.

Durante venti anni di "Faccia a faccia" sono state raccolte immagini da archivi di dipendenti ed ex dipendenti, ma anche familiari di questi, abitanti della città industriale, ecc. Insieme alle immagini, in archivio sono arrivati oggetti, documenti cartacei – lettere, libretti di lavoro, circolari, manifesti, quaderni, dispense, ecc. – e racconti che hanno accompagnato queste donazioni.

Le testimonianze orali sono parte integrante delle raccolte di documenti depositati in Fondazione tanto che, spesso, ne rappresentano il filo conduttore diventando il comune denominatore che collega le fonti tra loro e dà forma alle storie. Così, l'intervista – condotta con attrezzatura adeguata, in uno spazio dedicato e con personale formato – è diventata fonte tra le fonti, acquisizione standard al pari delle altre. La memoria privata del lavoro si arricchisce di fonti orali che, insieme a quelle tratte dall'archivio storico di TenarisDalmine, contribuiscono ad alimentare e rinnovare "Faccia a faccia" diventando parte del sito web dedicato, che oggi è in fase di rinnovo: un portale di storie che è spazio interattivo, diretto ai protagonisti di questi archivi, ma anche a chi studia la storia dell'industria e del lavoro, a partire dalla fotografia e dalle memorie. Si tratta di un progetto nato per la valorizzazione dell'archivio storico di un'impresa in connessione al suo contesto territoriale.

6 *Ibidem*.

7 *Ivi*, p. 194.

8 *Ibidem*.

5. Le fonti orali: la memoria del lavoro nella didattica

La memoria del lavoro a Dalmine passa anche attraverso le fonti orali, che offrono un apporto essenziale per completare un quadro, non solo o non tanto della dimensione fattuale, quanto piuttosto dei vissuti, delle scelte, motivazioni, contesti psicologici, culturali, simbolici. Le memorie del lavoro sono storie di persone con tutto il portato emotivo e psicologico che questo comporta.

Un passaggio importante in questa ricerca e recupero di fonti è stato dettato dalla sempre maggiore esigenza di valorizzare la raccolta delle testimonianze anche attraverso i diversi canali social di Fondazione Dalmine⁹ e dall'utilizzo sempre più sistematico di queste fonti orali, in dialogo con le altre fonti documentarie e iconografiche d'archivio, all'interno di laboratori e percorsi didattici. Attività di *education* che valorizzano il patrimonio industriale e sviluppano competenze trasversali, con un approccio multidisciplinare e innovativo, che non può prescindere dalla potenza comunicativa di un video o di un audio¹⁰. In particolare i percorsi dell'area *education* di Industria e Storia hanno l'obiettivo di promuovere nelle nuove generazioni le conoscenze storiche utili a comprendere le radici del mondo contemporaneo. I laboratori e i percorsi didattici sono costruiti sui documenti d'archivio della Fondazione Dalmine e sulle memorie del lavoro e del territorio presenti nelle testimonianze raccolte dall'area *Heritage*. Ciò rende la lettura critica delle fonti un elemento cardine di tutti i percorsi e lega le vicende del Novecento alla storia dell'industria e del territorio.

In questo contesto, tra le attività con le scuole si ricordano a titolo di esempio:

il laboratorio didattico “Faccia a faccia”, che valorizza con lo *storytelling* l'espressività e la creatività differente di ogni grado scolastico, le fotografie degli archivi storici delle aziende Tenaris nel mondo e le foto personali donate da dipendenti, ex-dipendenti e familiari, unitamente alle raccolte di testimonianze;

il progetto “Raccontare la città industriale”, proposto come attività di formazione Scuola-Lavoro per studenti della scuola secondaria, che ha come *focus* l'evoluzione della città industriale tra passato, presente e futuro, attraverso attività in presenza e all'aperto, con storici, fotografi, artisti e operatori video. Gli studenti analizzano immagini d'archivio e altre fonti documentali, realizzano o utilizzano interviste raccolte dagli ex dipendenti, producono video e raccontano la propria visione del territorio industriale. Questo percorso unisce storia, geografia, arte e cittadinanza attiva, mirando a stimolare il senso di appartenenza e a promuovere una riflessione sul rapporto fra città, impresa e comunità.

⁹ Si vedano in particolare: www.youtube.com/@FondazioneDalmine; www.instagram.com/fondazionedalmine/; www.facebook.com/fondazionedalmine/

¹⁰ Il programma di Cultura Industriale Roberto Rocca per le scuole, promosso da Fondazione Dalmine, nasce per avvicinare le nuove generazioni al mondo dell'impresa come parte integrante della cultura e della società. Attraverso un dialogo tra scuola, impresa e territorio, il progetto propone esperienze formative che valorizzano il patrimonio industriale e stimolano lo sviluppo di competenze trasversali: pensiero critico, creatività, comunicazione, uso delle tecnologie e lettura del territorio.

ESPERIENZE



Fig. 1 - Collage realizzato dagli studenti del Liceo artistico “Manzù “ di Bergamo attraverso la rielaborazione di testimonianze di ex dipendenti Dalmine, per un progetto didattico (a.s. 2021-2022). © Fondazione Dalmine

Questi progetti confermano l'importanza della stretta collaborazione tra *Heritage* e *Education* nel compito di fornire alle nuove generazioni i maggiori strumenti possibili utili a osservare, leggere, studiare e analizzare il patrimonio storico per interpretare il presente e guardare al futuro. La cultura industriale, linea guida della Fondazione Dalmine, diventa così prezioso strumento per costruire identità, memoria e cittadinanza attiva. Tutti i link sono stati verificati il 9 giugno 2026.

LE FOTOGRAFIE DI LEWIS HINE E IL LAVORO MINORILE NELL'AMERICA DI INIZIO '900

Antonio Prampolini

Historia Ludens e Clio '92 – Associazioni per la Didattica della Storia

Keywords: *fotografia sociale, lavoro minorile, Lewis Hine, America*

Abstract

Nella storia del lavoro la fotografia sociale è stata un potente strumento di documentazione e di denuncia. E questo è vero soprattutto nell'America di inizio '900, dove il tema dello sfruttamento del lavoro minorile era stato oggetto di approfondite indagini fotografiche. L'articolo si concentra su Lewis Hine, uno dei fondatori della fotografia sociale del Secolo XX. Della sua vasta produzione si segnalano in particolare le immagini digitalizzate della National Child Labor Committee Collection, conservate presso la Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti. Uno straordinario patrimonio iconografico open access utilizzabile a fini didattici per analizzare un fenomeno che appartiene non solo al passato ma che è ancora oggi una drammatica realtà nelle regioni povere del mondo.

1. La fotografia e il mondo del lavoro

La fotografia è una fonte irrinunciabile per la storia contemporanea poiché offre una documentazione visiva della realtà che integra e arricchisce le fonti testuali¹. La sua importanza come fonte autonoma, con le sue specificità, non confinata a semplice illustrazione del passato, deve essere riconosciuta in particolare per la storia del lavoro².

Meritano pertanto di essere prese in considerazione le numerose risorse iconografiche digitali attinenti al mondo del lavoro, a cui è possibile accedere liberamente in rete. Tra queste si distinguono per quantità e valore storiografico le fotografie realizzate nell'America di fine Ottocento e di inizio Novecento. Negli Stati Uniti, dove la tecnologia e l'arte fotografica avevano conosciuto un notevole sviluppo, coesistevano sia una "fotografia industriale" che una "fotografia sociale": due approcci distinti e spesso opposti al mondo del lavoro³.

1 Cfr. Paul Gerhard (2011), *Visual History*, in "Docupedia-Zeitgeschichte", <docupedia.de>; Prampolini Antonio (2021), *La Visual History. Che cos'è e quali storie ci fa conoscere*, in "Historia Ludens", <historialudens.it> e *Visual history. L'uso didattico delle fonti iconografiche. Sitografia*, in "Historia Ludens".

2 Sulla fotografia industriale e del lavoro con particolare riferimento all'Italia: Bigatti Giorgio (2016), *Industria e fotografia*, in "Doppiozero", <doppiozero.com>; Bartolini Stefano (2018), *Lavoro, sindacato, fotografia e public history*, in "Clionet", vol. 2, <rivista.clionet.it/>; Biscioni Raffaella (2024-2025), *Gli archivi fotografici del lavoro in Italia una panoramica fra passato e presente*, in "Storia e Futuro", <cris.unibo.it>.

3 Sulla fotografia industriale e del lavoro in America: Szto Peter (2008), *Documentary Photography in American Social Welfare History: 1897-1943*, in "The Journal of Sociology & Social Welfare", vol. 35, Iss. 2, Article 6, <scholarworks.wmich.edu>; Halpern Rick (2021), *Fordism and the Golden Age of Industrial Photography in America*, <readframes.com>; Prampolini Antonio (2025), *L'America della Grande Crisi e del New Deal nelle fotografie della collezione FSA della Library of Congress*, in "Historia Ludens", <historialudens.it>.

ESPERIENZE

Nella “fotografia industriale”, per lo più commissionata dalle aziende, i lavoratori erano generalmente ignorati o marginalizzati (le immagini celebravano la potenza delle macchine e il gigantismo delle fabbriche moderne), oppure venivano ritratti come addetti a processi standardizzati di produzione (tra questi, in particolare, le catene di montaggio).

Sono un esempio del primo caso, le “fotografie artistiche” del pittore Charles Sheeler realizzate nello stabilimento della Ford a River Rouge nelle vicinanze di Detroit (il più grande stabilimento industriale al mondo negli anni Venti), dove veniva enfatizzata la bellezza e la razionalità delle macchine e degli impianti⁴. Del secondo caso, sono un esempio le “fotografie tecniche” realizzate dall’ingegnere Frank Gilbreth per analizzare, mediante una successione di scatti fotografici, i movimenti dei lavoratori al fine di aumentare la loro produttività⁵.

La “fotografia sociale”, diversamente da quella “industriale”, affrontava gli aspetti negativi, le criticità, della rapida trasformazione dell’economia e della società americana tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, documentando lo sfruttamento del lavoro nelle fabbriche, le precarie condizioni abitative degli immigrati, il degrado urbano, la mancanza di servizi di assistenza alle persone in povertà⁶.

I fotografi (o le redazioni dei giornali/riviste) associavano alle immagini didascalie e altre informazioni per fornire un contesto più preciso e completo dei problemi che denunciavano. Le loro fotografie venivano pubblicate per persuadere la gente e i politici, sia a livello locale che nazionale, della necessità di interventi legislativi.

In *How the Other Half Lives* (“Come vive l’altra metà”) Jacob Riis aveva documentato nel 1890 lo squallore e la miseria in cui la popolazione immigrata di New York era costretta a vivere e a lavorare⁷. Si era servito del flash per ritrarre ambienti scarsamente illuminati, mai prima di allora fotografati. E, nel 1892, aveva pubblicato *The Children of the Poor* (“I figli dei poveri”) dove numerose fotografie (riprodotte come xilografie) ritraevano l’impatto della povertà sui bambini obbligati a lavorare nelle discariche di New York, a dormire per strada o in abitazioni malsane, a disertare la scuola⁸. Le immagini erano accompagnate da dati su salute pubblica, istruzione e criminalità al fine di sostenere la domanda di riforme per il miglioramento delle condizioni di vita dei bambini.

4 Sul pittore e fotografo Charles Sheeler: *Charles Sheeler*, <encyclopedia.com> e *Charles Sheeler*, <it.wikipedia.org>. Sullo stabilimento della Ford a River Rouge: *Ford River Rouge complex*, <en.wikipedia.org>. Per visionare le fotografie di Sheeler sullo stabilimento Ford: *The Photography of Charles Sheeler: American Modernist*, <tfaoi.org>.

5 Sull’ingegnere e fotografo Frank Gilbreth: *Frank Bunker Gilbreth*, <en.wikipedia.org>. Gilbreth perfezionò una tecnica che consisteva nell’attaccare piccole luci (lampadine) alle mani o ad altre parti del corpo dei lavoratori e nell’usare una fotocamera a lunga esposizione per tracciare i loro movimenti. Lo scopo era quello di eliminare i movimenti inutili incrementando la produttività del lavoro. Le fotografie di Gilbreth sono visualizzabili in: <collections.uakron.edu/digital/collection>.

6 Cfr. Szlezák Klara-Stephanie (2009), *The Ellis Island Experience: Through the Eyes of Lewis Hine*, <aspeers.com>.

7 Su Jacob Riis (1849-1914), giornalista, fotografo e riformatore sociale: la voce *Jacob Riis* dell’edizione inglese di Wikipedia; *Jacob Riis, Danish-American Photographer*, <theartstory.org>; Richman-Abdou Kelly (2025), *Jacob Riis: The Photographer Who Showed “How the Other Half Lives” in 1890s NYC*, <mymodernmet.com>. In rete è possibile consultare una versione digitalizzata di *How the Other Half Lives*, <historyonthenet.com>.

8 Si veda l’eBook del Progetto Gutenberg *The Children of the Poor*, <gutenberg.org>.

L'attività di Jacob Riis sarà proseguita e ampliata nei primi anni del Novecento da Lewis Hine: il "padre della fotografia documentaria sociale" nell'America della così detta *Progressive Era*⁹.

2. Lewis Hine e la fotografia sociale

Lewis Hine (1874 – 1940) aveva studiato sociologia e pedagogia all'Università di Chicago e successivamente alla New York University¹⁰. Gli studi sociologici influenzarono profondamente il suo approccio alla fotografia. Nel 1904, mentre insegnava alla Ethical Culture School di New York, iniziò a usare la fotografia come strumento di indagine sociale a fini educativi ritraendo gli immigrati a Ellis Island¹¹.

Per contrastare gli stereotipi negativi con cui venivano rappresentati e giudicati gli immigrati, Hine scattò foto empatiche e coinvolgenti in cui venivano ritratti, per la prima volta, come individui e non come una massa anonima¹². Nei loro volti era possibile cogliere la stanchezza dopo un lungo viaggio in nave, l'incertezza per l'esito dei severi controlli legali e medici a cui dovevano essere sottoposti e la speranza di potere entrare nella "terra promessa" simboleggiata dalla Statua della Libertà.

Alcune fotografie di Hine sono diventate delle vere e proprie icone del fenomeno migratorio nell'America di inizio Novecento. Tra queste: "La Madonna di Ellis Island" (conosciuta anche come *Italian Madonna*), scattata nel 1905, che ritraeva una madre italiana con in grembo una bambina: una "messa in posa" che si ispirava alle madonne del Rinascimento italiano¹³; la "Salita nella Terra Promessa" (*Climbing into the Promised Land, Ellis Island*) del 1908, dove un gruppo di immigrati, avvolti nei loro pesanti cappotti, saliva con i documenti in mano la ripida scala che portava alla "Sala Grande" (*Great Hall*) di Ellis Island¹⁴.

9 La *Progressive Era* fu un periodo della storia americana a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento caratterizzato dal diffondersi di movimenti (che portarono a interventi legislativi) a favore di riforme sociali, economiche e politiche per affrontare i gravi problemi derivanti dalla rapida industrializzazione, immigrazione di massa e urbanizzazione selvaggia che avevano connotato la precedente "Età dorata" (*Gilded Age*). Sulla "Era progressista": la voce *Progressive Era*, <britannica.com>; sulla "Età dorata": la voce *Gilded Age*, <britannica.com>.

10 Per una biografia di Lewis Hine: la voce *Lewis Hine*, <en.wikipedia.org>; *Hine, Lewis Wickes*, <encyclopedia.com>; *Lewis Wickes Hine*, <maxwellhalsted.uic.edu>.

11 Sulla Ethical Culture School di New York: la voce *Ethical Culture Fieldston School*, <en.wikipedia.org>, e la *Guide to the Ethical Culture Fieldston School Records 1879-2017*, <findingaids.library.nyu.edu>. Su Ellis Island: la voce *Ellis Island*, <en.wikipedia.org>, e le fotografie della collezione *Ellis Island*, <commons.wikimedia.org>.

12 Cfr. Szlezák Klara-Stephanie (2009), *The Ellis Island Experience: Through the Eyes of Lewis Hine*, op. cit. "Le immagini, che raffigurano la routine del processo di immigrazione a Ellis Island, [ha osservato la Szlezák] rivelano la dimensione formatrice della fotografia di Hine. Lo scopo e il risultato delle sue immagini vanno oltre la mera documentazione di fatti sociali; la sua fotografia di Ellis Island può essere chiaramente definita come fotografia sociale, poiché non si concentra sull'esotismo dei volti stranieri né riproduce stereotipi sugli immigrati. Piuttosto, le fotografie presentano gli immigrati come persone". Alcune foto di Lewis Hine sui migranti a Ellis Island sono visualizzabili online nella collezione digitalizzata della *New York Public Library* <digitalcollections.nypl.org/>.

13 Il link alla foto di Lewis Hine: *The Madonna of Ellis Island*, <gettyimages.it>.

14 Il link alla foto di Lewis Hine: *Climbing into the Promised Land, Ellis Island*, <brooklynmuseum.org>. "Questa fotografia [ha osservato lo storico Peter Seixas] apparve nel nuovo settimanale di assistenza sociale, The Survey, nel 1909, per accompagnare un articolo sulla Commissione per l'Immigrazione di New York intitolato 'Salire in America'. La fotografia

ESPERIENZE

Nel 1907 Hine fu incaricato dalla Russell Sage Foundation di fotografare le condizioni di vita e di lavoro della popolazione di Pittsburgh nell'ambito di una importante e innovativa indagine sociologica diretta da Paul U. Kellog¹⁵. L'indagine, nota come *Pittsburgh Survey*, (a cui collaborarono una settantina di ricercatori; il team era composto da economisti, sociologi, medici, ingegneri e avvocati) doveva documentare le conseguenze della rapida trasformazione economica di quella città della Pennsylvania, che, all'inizio del '900, era diventata il principale centro dell'industria siderurgica americana (la *Steel City*, la "Città dell'acciaio")¹⁶.

Hine fotografò gli operai delle acciaierie (in gran parte immigrati, di cui molti provenienti dalla Russia), sottoposti a ritmi di lavoro disumani, lo sfruttamento dei minori nelle fabbriche e nelle attività commerciali, le abitazioni malsane e i quartieri degradati in cui vivevano gli immigrati nella città di Pittsburgh¹⁷. Le sue fotografie furono pubblicate nelle relazioni finali della *Survey*, contribuendo a farne un imprescindibile testo di riferimento per gli interventi riformatori in materia di lavoro negli Stati Uniti¹⁸.

A partire dal 1908, Hine svolse una intensa e prolungata attività fotografica per conto del National Child Labor Committee (NCLC) al fine di documentare lo sfruttamento del lavoro minorile nell'economia americana [l'argomento viene affrontato nel paragrafo successivo].

Dopo la Prima guerra mondiale le riprese fotografiche di Hine si concentrarono sui lavoratori adulti, che, con un radicale cambio di prospettiva, non venivano più ritratti come "vittime" (*Pittsburgh Survey*) bensì come "protagonisti" della produzione industriale¹⁹. Le sue fotografie mostravano operai che utilizzavano le macchine con grande abilità e competenza

di Hine dimostrava graficamente la possibilità di comunicare con gli 'alieni', anche quelli appena scesi dalla nave" (Seixas Peter (1987), *Lewis Hine: From "Social" to "Interpretive" Photographer*, in "American Quarterly", Vol. 39, N. 3, pp. 381-409).

15 La Russell Sage Foundation era un ente filantropico fondato nel 1907 che aveva come missione il miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle classi meno abbienti attraverso studi e attività ispirate alla "filantropia scientifica" in luogo della tradizionale beneficenza. Sulla fondazione si veda la voce *Russell Sage Foundation*, <en.wikipedia.org>. Su Paul U. Kellog, giornalista e riformatore sociale, la *voce relativa*, <en.wikipedia.org>. Particolarmente stretto era il rapporto professionale e personale tra Kellog e Lewis Hine. Iniziato intorno al 1904, influenzò radicalmente l'uso della fotografia per le riforme sociali.

16 Per maggiori informazioni sulla *Pittsburgh Survey*: Sajna Mike (1997), *'Pittsburgh Surveyed' re-examines classic of social science literature*, University of Pittsburgh, <utimes.pitt.edu>. Le relazioni dell'indagine (testi + immagini) sono consultabili in rete: *The Pittsburgh survey: findings in six volumes*, <archive.org>; *The Pittsburgh Survey: Wage-earning Pittsburgh, 1914*, <russellsage.org>.

17 Aubert Didier (2005), *Lewis Hine et les images anonymes du Pittsburgh Survey*, <journals.openedition.org>.

18 Le fotografie di Lewis Hine, oltre che nelle sopracitate relazioni della *Pittsburgh Survey*, sono in parte visualizzabili presso Harvard Art Museums: *Lewis Wickes Hine*, <harvardartmuseums.org>. Sulla legislazione del lavoro negli Stati Uniti: MacLaury Judson, *Government Regulation of Workers' Safety and Health, 1877-1917*, U.S. Department of Labor, <dol.gov>.

19 Cfr. Seixas Peter, *Lewis Hine: From "Social" to "Interpretive" Photographer*, op.cit. Come ha osservato lo storico canadese: "Nella visione postbellica di Hine, il problema non era più la condizione oggettiva [di sfruttamento] degli operai dell'industria, ma piuttosto la mancanza di apprezzamento del loro lavoro [da parte degli industriali e della società]. Le sue fotografie miravano a porre rimedio a questo. La prospettiva di Hine subì quindi un cambiamento politico fondamentale, di cui Hine stesso era a malapena consapevole". Le fotografie scattate da Hine negli anni Venti e in occasione della costruzione dell'Empire State Building furono raccolte nel 1932 in una pubblicazione dal titolo *Men at Work: Photographic Studies of Modern Men and Machines*, in <shapero.com>.

ESPERIENZE

(le macchine non erano viste come nemiche ma come strumenti che esaltavano le capacità dell'uomo). Ai lavoratori andava perciò riconosciuta la dignità di necessari produttori di beni e servizi per la società.

La foto più iconica di questo periodo è quella intitolata *Power house mechanic working on steam pump* (1920), dove un meccanico riparava una grossa pompa a vapore in una centrale elettrica. L'immagine esaltava sia la forza muscolare che la perizia tecnica dell'uomo addetto alla manutenzione della macchina²⁰.

Dal marzo 1930 al maggio 1931, Hine documentò a New York la costruzione dell'*Empire State Building* con immagini fotografiche che ritraevano in particolare gli operai (gli *sky boys*, come venivano chiamati) impegnati ad installare le strutture del grattacielo ad altezze vertiginose²¹. Famosa è la fotografia *Icarus*, che raffigura un giovane operaio che appare "sospeso nel cielo" mentre si arrampica su una fune d'acciaio. L'immagine divenne una rappresentazione iconica del coraggio degli uomini che costruirono il grattacielo e delle capacità ingegneristiche dell'America alle prese con gli effetti della Grande Crisi del 1929. Nel corso del New Deal roosveltiano, Hine fu incaricato dal National Research Project (NRP), una divisione della Works Progress Administration (WPA), di documentare l'impatto delle nuove tecnologie industriali sull'occupazione²². A lui si devono numerose fotografie (scattate nel 1936-37 in diversi stati dell'Unione) degli addetti alla produzione tessile, di apparecchiature elettriche, all'estrazione di minerali, alle attività edilizie. Nelle fotografie per il National Research Project, le ultime della sua lunga e intensa vita professionale, Hine "celebrava" innanzitutto l'operosità dei singoli lavoratori (operai esperti) visti come fattore determinante dello sviluppo industriale e del progresso dell'America (*National Archives: Lewis Hine Photographs for the National Research Project* ²³).

3. Il lavoro minorile nelle fotografie di Hine

All'inizio del XX secolo, in America, i bambini costituivano una componente importante della forza lavoro. Nel 1910, circa 2 milioni di bambini (con una netta prevalenza dei maschi sulle femmine) nella fascia di età compresa tra i 10 e i 15 anni (il 18% di tutti i bambini di quella fascia a livello nazionale) erano impiegati in diverse attività economiche

20 "La nitida muscolosità e il preciso ordine industriale presentati da Lewis Hine in *Power House Mechanic* dimostrano il passaggio del fotografo da uno stile documentaristico crudo a quella che lui stesso chiamava 'fotografia interpretativa', un approccio volto a elevare il ruolo degli operai industriali, sempre più sminuiti dai macchinari imponenti che azionavano. Nonostante la sua attenzione per il lavoratore, l'uso di modelli selezionati, in pose costruite, da parte di Hine contribuì in realtà a consolidare le formule pittoriche impiegate dagli addetti alle pubbliche relazioni aziendali" (*Power House Mechanic – Lewis Wickes Hine*, <brooklynmuseum.org>).

21 Nel 1931, l'*Empire State Building* era l'edificio più alto del mondo con i suoi 443 metri (*Storia dell'Empire State Building*, <empirestatebuildingtickets.tours>). Alcune fotografie di Lewis Hine sulla costruzione dell'edificio sono visualizzabili online: *Lewis Hine Empire State Building*, in <gettyimages.it>.

22 Cfr. Knoblauch Loring (2021), *Lewis Hine: The WPA National Research Project Photographs, 1936-37*, </collectordaily.com>. Sulla fotografia documentaria nell'America del New Deal: Prampolini Antonio, *L'America della Grande Crisi e del New Deal nelle fotografie della collezione FSA della Library of Congress*, op.cit.

23 *National Archives: Lewis Hine Photographs for the National Research Project*, <catalog.archives.gov>.

ESPERIENZE

(dall'agricoltura all'industria, dal commercio ai servizi). Lavoravano, in molti casi, 12 ore al giorno e in condizioni che compromettevano gravemente la loro salute e la loro incolumità (numerosi erano gli infortuni sul lavoro). Nelle fabbriche tessili l'età scendeva spesso sotto i 10 anni. Nell'agricoltura molti bambini iniziavano a lavorare nelle fattorie a conduzione familiare non appena erano fisicamente in grado di svolgere piccoli compiti, intorno ai 5-7 anni²⁴.

Nel 1908, il National Child Labor Committee – NCLC (Comitato Nazionale per il Lavoro Minorile), incaricò Lewis Hine di svolgere un'approfondita ed estesa indagine fotografica sul lavoro dei bambini negli stati dell'Unione²⁵. Hine scattò oltre 5000 fotografie (il suo principale contributo alla fotografia sociale) per documentare le dure condizioni in cui i minori erano costretti a lavorare nelle campagne, nelle fabbriche e nelle città: una vera e propria "schiavitù infantile".

Le fotografie di Hine, pubblicate su giornali e riviste o esposte in mostre, furono utilizzate dal Comitato per influenzare l'opinione pubblica americana e ottenere leggi più severe sul lavoro minorile. Per una precisa scelta ideologica (frutto di pregiudizi razziali e strategie politiche), il Comitato si limitò a diffondere le immagini che ritraevano esclusivamente bambini bianchi, ignorando del tutto quelli di colore (una scelta che non va imputata ad Hine)²⁶.

Di seguito, i link ad alcune fotografie di Hine (con le didascalie originali), scelte tra quelle più significative, riferite a diverse attività economiche:

- **Agricoltura:** *Amos e Horace Neal* (una foto di due fratelli di 6 e 4 anni che lavorano nella piantagione di tabacco del padre. Kentucky, 1910); *Clinton Stewart* (un dodicenne fotografato con la falciatrice che gli ha tagliato la mano. 1915); *I don't never git no rest* ("Non ho mai riposo": fotografia di Henry, 6 anni, lavoratore di barbabietole. Wisconsin, 1915); *Jewel and Harold Walker* (due bambini, sorella e fratello, di 6 e 5 anni, impegnati nella raccolta del cotone. Oklahoma, 1916); *Interior of tobacco shed* ("Interno del capannone del tabacco": tre bambine di 8, 9, 10 anni fotografate mentre lavorano il tabacco. Connecticut, 1917).

24 Sul lavoro minorile nell'America dei primi del '900: Schuman Michael (2017), *History of child labor in the United States-part 1: little children working*, in "Monthly Labor Review", U.S. Bureau of Labor Statistics, January, <bls.gov>; e, dello stesso autore, *History of child labor in the United States-part 2: the reform movement*, *ibidem*.

25 Fondato nel 1904 e autorizzato dal Congresso nel 1907, il Comitato Nazionale per il Lavoro Minorile (NCLC) era un'importante organizzazione della "Progressive Era" [vedi nota 9] impegnata nell'abolizione del lavoro minorile e nella promozione dell'istruzione scolastica. Sul comitato NCLC: la voce *National Child Labor Committee*, <encyclopedia.com>; e la voce *National Child Labor Committee*, <en.wikipedia.org>.

26 Il focus dell'attività del National Child Labor Committee (NCLC) era la riforma del lavoro minorile nei settori in cui prevaleva l'impiego di bambini "bianchi" (come nei settori manifatturiero e minerario). Gli abusi sui bambini "bianchi" venivano presentati come una forma di "degradazione della razza bianca". Si voleva così conquistare il consenso alla "causa riformista" dell'opinione pubblica degli stati del sud dell'Unione. Sull'argomento: Seixas Peter (1987), *Lewis Hine: From "Social" to "Interpretive" Photographer*, op.cit.; Zelt Natalie (2022), *"American" Photographs Abroad: Traveling with Lewis Hine*, in "Panorama. Journal of the Association of Historians of American Art", 8 n. 2, <semanticscholar.org>.

ESPERIENZE

- **Cotonifici:** *Sadie Pfeifer* (una delle tante bambine al lavoro nei cotonifici di Lancaster. Carolina del Sud, 1908); *Little Spinner* (una bambina ritratta tra due lunghe file di macchine del cotonificio Globe Cotton Mill di Augusta. Georgia, 1909); *Addie Card* (una dodicenne addetta alla filatura. Vermont, 1910).

- **Miniere di carbone:** *Young Driver in Mine* (Giovane conducente di muli in miniera, Brown Mine. West Virginia, 1908); *Tipple Boy* (addetto allo scarico dei carrelli con il minerale, Turkey Knob Mine. West Virginia, 1908); *Shorpy Higginbotham* (un “ingrassatore” dei vagoni che trasportano il carbone nella miniera di Bessie, di proprietà della Sloss-Sheffield Steel and Iron Co. Alabama, 1910); *Breaker boys* (addetti alla separazione del carbone dalle impurità. Pittston, Pennsylvania, 1911).

- **Lavori di strada.** Lo *Street Work*, riferito ai minori, comprendeva nell’America di inizio ‘900 diverse attività. Lewis Hine ha ritratto le più diffuse.

Tra queste: *Some of the newsboys returning Sunday papers* (“Alcuni strilloni restituiscono i giornali della domenica”. Hartford, Connecticut, 1909); *Newsies at Skeeter’s Branch* (ragazzi che vendono giornali e fumano. St. Louis, Missouri, 1910); *Bowery Bootblack* (“Lustrascarpe a Bowery Street”. Manhattan, New York, 1910); *Isaac Boyett* (fattorino in un quartiere a luci rosse. Waco, Texas, 1913).

Le fotografie qui segnalate fanno parte della *National Child Labor Committee Collection* che la Library of Congress ha digitalizzato e pubblicato con accesso libero sul proprio sito <loc.gov>. La versione elettronica della collezione, facilitando la ricerca e l’utilizzo delle fotografie, ha accresciuto sia l’importanza di questa fonte per la storia del lavoro minorile in America (e non solo), che la giusta considerazione per il fondamentale contributo di Lewis Hine allo sviluppo della fotografia sociale del Novecento.

Tutti i link sono stati verificati in data 31 marzo 2026

ESPERIENZE

STORIA, LAVORO, SOCIETÀ: LA SOCIETÀ ITALIANA DI STORIA DEL LAVORO (SISLAV)

Giulio Ongaro

Università di Milano-Bicocca

Nicoletta Rolla

Università di Torino

Keywords: *storia del lavoro, società italiana di storia del lavoro, storia sociale*

Abstract

Il contributo propone una panoramica delle principali iniziative della Società Italiana di Storia del Lavoro nata per promuovere la storia del lavoro in Italia, valorizzando il legame tra ricerca scientifica e impegno civile. Fondata nel 2012, ha acquisito una fisionomia precisa due anni dopo, con l'obiettivo di unire studiosi di diverse generazioni e scuole storiografiche. In pochi anni, ha saputo affermarsi come punto di riferimento nel panorama storiografico italiano, organizzando convegni, seminari e pubblicazioni che hanno stimolato l'interesse e il dibattito sulla storia del lavoro.

1. La Società Italiana di Storia del Lavoro

La Società Italiana di Storia del Lavoro è stata fondata nel 2012 dall'iniziativa di un gruppo di docenti, ricercatori e cultori della materia che si occupano di tematiche e cronologie molto diverse tra loro, ma che pongono al centro dei loro interessi il lavoro come chiave di comprensione delle società del passato: la storia come storia del lavoro, per dirla con Luigi Dal Pane (Dal Pane L. 1968).

La nascita della SISLAV si colloca in una fase di importante rinnovamento della storia del lavoro in Italia e all'estero. Dopo una fase particolarmente vivace nel secondo dopoguerra – si pensi alla produzione scientifica, tra gli altri, di Amintore Fanfani e Luigi Dal Pane e ai volumi della *Storia del lavoro in Italia* editi da Giuffrè – sul calare del secolo scorso la disciplina aveva perso slancio. Sembrava essersi esaurita quella fase intensa di studi militanti – come, ad esempio, quelli di Stefano Merli – che tra gli anni Sessanta e Settanta, in un contesto di forte conflittualità sociale e di mobilitazione della classe operaia, si interessava soprattutto ai gruppi sociali e alle lotte dei lavoratori. A questa ricca stagione di studi è seguito un momento di crisi della storia del lavoro, che Stefano Musso fa risalire al superamento dell'approccio marxista agli studi storici e alle trasformazioni del mondo del lavoro stesso (Musso S. 2013). Da una parte il senso di delusione provocato dalla sconfitta delle lotte operaie – e su tutte, quella dei 35 giorni alla Fiat di Torino – e dall'altra il processo di decentralizzazione e di ristrutturazione aziendale degli anni Ottanta, seguite negli anni Novanta dalla divisione internazionale del lavoro, avevano portato alla perdita di centralità della classe operaia, e con essa del lavoro, nel discorso pubblico. La storia del lavoro in Italia

ha continuato a produrre – sebbene in numero minore – lavori di notevole interesse, anche raccogliendo gli stimoli di altri movimenti, come quello ambientalista e quello femminista. Ma è nei primi anni 2000 che il contesto economico e politico, segnato dalla crisi finanziaria del 2007-2008 con le sue pesantissime ricadute sul mondo del lavoro, ha riaperto l'interesse per gli studi sul lavoro. Nel caso specifico dell'Italia, la crisi internazionale si innestava nelle trasformazioni profonde che stava conoscendo il mercato del lavoro. Tra il 1997 e il 2014 una serie di riforme avevano puntato, per accrescere l'occupazione, sulla flessibilità introducendo nuove tipologie contrattuali e di fatto precarizzando il lavoro.

È in questo contesto che si colloca la fondazione della SISLav, nata principalmente dall'esigenza di intercettare e far incontrare le studiose e gli studiosi che in quegli anni, sotto l'impulso di quelle trasformazioni, stavano contribuendo a rinnovare la storiografia del lavoro. Questo rinnovato interesse non ha riguardato solo l'Italia. La trasformazione dei mondi del lavoro che la crisi finanziaria ha portato con sé ha avuto una portata e ripercussioni a livello globale. Non è un caso che negli stessi anni si sviluppino approcci storiografici nuovi, come la *global history*, che hanno inciso sul rilancio degli studi sul lavoro (van der Linden M. 2008). In questo clima, a un anno di distanza dalla fondazione della SISLav nasce l'Association française d'histoire des mondes du travail (AFHMT), e nel giro di pochi anni si costituisce una rete internazionale di studiosi, l'European Labour History Network (ELHN), impegnate nella promozione e diffusione di studi di storia del lavoro.

Le finalità che la SISLav si è data non si limitano però al coordinamento degli studiosi che si occupano di storia del lavoro, ma toccano in senso ampio (citando lo statuto) la promozione di attività *“per favorire la circolazione, la comunicazione e l'interscambio fra esperienze di ricerca in corso sulla storia del lavoro, in campo nazionale e internazionale, per promuovere e rendere pubbliche nuove iniziative di studio, e per facilitarne la diffusione in ambito scientifico, formativo e civile.”*

Un ruolo attivo dunque, propositivo soprattutto nei confronti di giovani ricercatori ma anche attento ad evitare chiusure accademiche, cercando al contrario di valorizzare gli strumenti della storia del lavoro sul piano didattico e formativo, in grado di dare un apporto non solo alla ricerca storica ma anche al dibattito su una contemporaneità in cui il lavoro stesso sta subendo trasformazioni di enorme portata – si pensi all'estrema precarizzazione, alla ridefinizione di spazi e luoghi del lavoro con lo smartworking, all'evoluzione tecnologica degli strumenti di controllo come le app, ecc. – senza tuttavia che vi sia una riflessione esplicita e consapevole di cosa ciò significhi. Le attività della SISLav – di cui cercheremo nelle prossime righe di fornire una panoramica più focalizzata sugli intenti e le strategie di fondo, che sull'elenco delle iniziative in sé – si collocano su questo orizzonte.

2. Quale storia del lavoro: la lunga durata e il dialogo con le altre discipline

Nel promuovere lo studio della storia del lavoro, la SISLav ha sempre privilegiato un approccio di lunga durata e interdisciplinare, che invita a superare le periodizzazioni rigide e gli steccati disciplinari. Questo approccio, che riprende la lezione di Fernand Braudel

ESPERIENZE

(1958), sottintende l'idea che il lavoro debba essere considerato come un elemento strutturante delle società del passato e del presente. Il lavoro, oltre alla sua dimensione individuale, porta in sé una dimensione collettiva forte, legata alla divisione del lavoro e alla definizione delle gerarchie sociali, alla trasmissione dei saperi, alla disciplina del tempo e del corpo in forme più o meno coercitive, alla partecipazione alla vita pubblica e politica, alla definizione di dispositivi legislativi. Studiare la storia del lavoro significa quindi necessariamente interessarsi anche alle congiunture economiche, ai contesti politici, agli apparati istituzionali e giuridici, alle strutture sociali di cui il lavoro è al tempo stesso fattore e prodotto. Tutti questi aspetti legati alla pratica di un mestiere fanno del lavoro un terreno privilegiato per indagare dinamiche e meccanismi sociali che operano anche al di fuori dei luoghi di lavoro.

Per comprenderne la portata e le trasformazioni, negli incontri e nelle iniziative che promuove, la SISLav è sempre stata attenta a favorire il confronto tra gli specialisti delle diverse epoche – da quella antica a quella contemporanea – e ad aprirli al dialogo con gli studiosi di diverse discipline, dai sociologi, agli antropologi, ai giuristi. D'altronde, come recita lo statuto stesso della Società, la SISLav si propone “*la promozione della cultura e degli studi nel campo della storia del lavoro, nella loro più ampia accezione sia tematica che temporale*”, intendendo la storia del lavoro stessa “*in termini aperti alle intersezioni e alla collaborazione fra discipline affini e convergenti*”. Questa apertura ha definito fin da subito una delle caratteristiche della SISLav, che negli anni si farà ancora più marcata, ossia l'eterogeneità delle sue socie e dei suoi soci. Lo stesso Consiglio Direttivo, che vuole essere oltre che un elemento di coordinamento anche un collettivo scientifico, è volutamente espressione di interessi e approcci diversi, sia in termini cronologici (dalla storia antica a quella contemporanea) che disciplinari, cogliendo l'intreccio fra gli studi sul lavoro e altri ambiti storiografici come la storia di genere, la *public history*, o la storia globale.

Negli anni la promozione degli studi di storia del lavoro si è concretizzata in tante iniziative di diversa natura, in stretta collaborazione con le istituzioni accademiche e aprendosi al dialogo con le realtà del territorio, sperimentando spazi di confronto che sono diventati appuntamenti ricorrenti e punti di riferimento. Tutte le iniziative vengono pubblicate sul sito web della Società (www.storialavoro.it)¹ che rappresenta il principale strumento per interfacciarsi con i soci e con coloro che si interessano alla storia del lavoro. Tramite il sito non solo si rilanciano le iniziative organizzate dalla Società e dai suoi gruppi di lavoro, o quelle a cui la SISLav ha dato il proprio patrocinio (Officine SISLav) – oltre a iniziative terze di potenziale interesse per gli storici del lavoro (Bachecca) – ma nel corso degli anni si è cercato di renderlo uno strumento di condivisione di materiali e di discussione (Dock SISLav).

¹ Tutti i link sono stati verificati il 27 maggio 2026.

3. Officine SISLav

Nel promuovere la ricerca la SISLav ha da sempre privilegiato un'impostazione il più possibile *bottom-up*, fornendo alle socie e ai soci il supporto logistico e finanziario, il network scientifico e, più in generale, un contesto proficuo per il dibattito e il confronto, ma lasciando ampio spazio alle loro iniziative. La partecipazione delle socie e dei soci alla vita sociale si è strutturata fin dalla nascita della SISLav nei gruppi di lavoro; questi sono stati concepiti come network più o meno durevoli nel tempo – talvolta finalizzati all'organizzazione di una sola iniziativa, in altri casi consolidatisi in collaborazioni pluriennali – che riuniscono otto o più studiosi con interessi affini. Scorrendo l'elenco dei gruppi che nel corso degli anni hanno animato la Società (<https://www.storialavoro.it/gruppi>) si può cogliere l'eterogeneità degli ambiti di studio. Tutti sono nati dall'esigenza di indagare in una prospettiva storica di lunga durata le questioni urgenti del presente: la sottile e spesso illusoria linea che divide il lavoro libero dal lavoro non libero, il rapporto complesso tra ambiente, salute e lavoro, le problematiche legate alle migrazioni economiche, le sfide lanciate negli anni dal mondo cooperativo, mutualistico e sindacale, sono solo alcuni degli ambiti su cui le socie e i soci della SISLav negli anni hanno lavorato intorno ai tavoli aperti dai Gruppi di lavoro. Da queste discussioni sono nate le tante iniziative che la Società propone a cadenza annuale (una giornata di studi e un seminario).

Fin dai suoi inizi la SISLav ha avuto per vocazione un'apertura verso la società e ha saputo creare un dialogo ricchissimo non solo all'interno del circuito universitario, nazionale e internazionale, ma anche tra studiosi e studiose dentro e fuori il mondo accademico. Sarebbe dispersivo richiamare qui tutte le collaborazioni che dalla fondazione della SISLav si sono susseguite, coinvolgendo istituzioni universitarie, sindacati, musei, associazioni di diverso genere, fino ad arrivare a diverse amministrazioni pubbliche. Queste collaborazioni si sono concretizzate in iniziative comuni, consulenze scientifiche, gestione di materiale documentario ed archivistico e progetti editoriali. Tutto questo nella ferma convinzione che il proposito statutario di promozione della storia del lavoro implichi un dialogo continuo con tutti gli attori che, in modo diverso, di lavoro si occupano.

Questa vocazione per un dialogo polifonico che coinvolga le diverse voci del mondo del lavoro e della sua storia trova il suo riscontro più emblematico nella struttura che si è data una delle iniziative più importanti della Società, ossia il Festival triennale di Storia del Lavoro. Questo evento, che dura di solito tre giorni, ha un carattere itinerante – proprio per favorire la creazione di networks – e si svolge generalmente in città medio-piccole, dove è più facile coinvolgere direttamente le realtà locali. Questo permette non solo di dare ai soci la possibilità di organizzare eventi in chiave sia scientifica che divulgativa, ma anche di dialogare proficuamente con le realtà culturali del territorio, che a loro volta possono partecipare all'organizzazione di iniziative nella cornice del Festival. Dopo tre edizioni (a Lecce, Pistoia e Rovigo), possiamo dire che i risultati sono molto soddisfacenti, sia in termini di partecipazione di studiosi legati alla SISLav, sia di interesse da parte della cittadinanza e degli enti locali – con l'instaurarsi di collaborazioni che spesso perdurano oltre la durata del Festival stesso.

ESPERIENZE

Un altro versante su cui si è concentrata l'attività della SISLav in questi anni è la pubblicazione di monografie (<https://www.storialavoro.it/edizioni>) gratuitamente scaricabili online; i 13 volumi editi finora sono in molti casi l'esito delle attività dei gruppi di lavoro o delle ricerche di singoli soci, oltre che della valorizzazione del lavoro di giovani dottorandi. Dal 2016 infatti la Società assieme all'Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea bandisce il premio per tesi di dottorato in storia del lavoro "Simonetta Ortaggi", premio che è ormai giunto alla sua quarta edizione e che prevede l'assegnazione al vincitore di un contributo monetario o la pubblicazione della tesi nella collana "Lavori in corso" delle edizioni SISLav-NDF.

4. Dock SISLav

Molti sono i materiali che la SISLav elabora e mette a disposizione degli studiosi. Sul sito trova spazio il database sulle tesi di dottorato di storia del lavoro, oltre a tre sezioni dedicate rispettivamente ad Andreina Clementi, Simonetta Ortaggi e a Franco Ramella, contenenti scritti e materiali in buona parte liberamente scaricabili. Nel corso dell'epidemia di COVID-19 è stata poi costruita una sezione che raccoglie un'importante mole di materiale archivistico e bibliografico online, da poter quindi utilizzare da remoto. Infine, particolare attenzione è stata dedicata alla discussione di testi – di nuova pubblicazione o "classici" – particolarmente rilevanti per la storia del lavoro; più che delle recensioni, la rubrica "Discussioni" mira a proporre un vero e proprio dialogo tra due studiosi con competenze – e quindi prospettive – diverse su libri e articoli.

La rubrica "Al presente" vuole rendere invece il sito uno spazio di riflessione sulle questioni di più stringente attualità, affrontate con gli strumenti propri dello storico (<https://www.storialavoro.it/archivio-al-presente>). Nel corso degli anni si sono susseguiti interventi, tra gli altri, sul giusto salario, sulle lotte dei lavoratori, su lavoro e pandemie, sulla schiavitù contemporanea, alcune delle quali sono poi confluite in una sezione apposita del sito dedicata alle morti sul lavoro (<https://www.storialavoro.it/materiali/adesso-basta>). L'importanza e la profondità di questi interventi ci ha portati anche a pensare di unirli periodicamente in una pubblicazione, la cui prima edizione è al momento in preparazione.

Infine, a queste rubriche si aggiungono la sezione "Media" – in cui si propongono periodicamente materiali audiovisivi relativi alla storia del lavoro – e la neonata sezione "Ritmi di lavoro", che riflette in chiave storica sul legame tra musica e mondo del lavoro.

5. La formazione

Nel corso degli anni le attività della SISLav si sono rivolte anche alla formazione, sia all'interno che all'esterno del contesto accademico; nel 2018 a Napoli si è svolta la prima Scuola Estiva sul tema "Lavori e lavoratori del mare", aperta a laureandi, laureati, dottorandi e

ESPERIENZE

dottori di ricerca, seguita nel 2019 da una seconda edizione, svoltasi a Perugia e dedicata al tema “Chi sono i lavoratori?”.

Dal 2025 la SISLav ha aperto alla possibilità di svolgere tirocini curricolari presso la Società, avviando una proficua collaborazione che ha già dato i suoi primi frutti con la pubblicazione sul sito web del database sulle tesi di dottorato di storia del lavoro (<https://www.storialavoro.it/materiali/tesi-di-dottorato-in-storia-del-lavoro>).

Infine, il desiderio di fungere da cerniera tra l'accademia e la società tutta, ha spinto la SISLav a interessarsi sempre di più al mondo della scuola. Lo ha fatto con iniziative pubbliche che hanno posto al centro le sfide odierne della didattica della storia, e con i corsi di aggiornamento per insegnanti organizzati a Ferrara tra il 2016 e il 2021.

6. Alcune considerazioni conclusive

Sono passati quattordici anni dalla fondazione della SISLav e il lavoro occupa ancora – troppo spesso tristemente – il centro del dibattito pubblico: le politiche di delocalizzazione, con le gravi conseguenze sull'occupazione, gli infortuni e le morti sul lavoro, il lavoro povero e i casi di sfruttamento inumano delle lavoratrici e dei lavoratori nelle nostre città e nelle nostre campagne mostrano ancora quanto il mondo del lavoro sia, ieri come oggi, il banco di prova dell'intera società, mettendone a nudo i rapporti di forza, le disuguaglianze, i conflitti e le contraddizioni.

Il lavoro è uno degli elementi più pervasivi sia sul piano individuale che collettivo; definisce ritmi di vita, talvolta è caratterizzante di intere componenti sociali, incide in modo evidente sulle nostre esistenze e sull'organizzazione stessa del contesto in cui viviamo. Tuttavia, sia nel dibattito pubblico contemporaneo che nella ricerca storica, sembra essere lasciato sullo sfondo, sempre presente ma raramente direttamente oggetto di riflessione e di indagine.

Per molti versi parlare di lavoro – così come di storia del lavoro – sembra riportarci nel secolo scorso, come se oggi un dibattito di questo tipo non fosse necessario: al contrario, proprio alla luce delle importanti trasformazioni che investono il mondo del lavoro, dal diffondersi dello smartworking, al proliferare sempre più intenso di figure ai margini, se non al di fuori, di qualsiasi forma di tutela contrattuale – si pensi alle decine di migliaia di riders che percorrono le nostre città, o al caporalato in ambito agricolo – rende ancora più necessario riportare al centro del dibattito pubblico il lavoro, nelle sue diverse componenti e declinazioni.

Questo può essere fatto solo riconoscendo la trasversalità del tema del lavoro, dalla cui prospettiva si possono affrontare le grandi sfide del mondo contemporaneo – oltre a capirne le profonde contraddizioni e criticità –, allo stesso tempo arricchendo la “cassetta degli attrezzi” degli storici del lavoro con strumenti propri della storia di genere, della storia globale, della storia orale o della *public history* (solo per fare alcuni esempi). Fin dalla sua fondazione la SISLav ha spinto affinché questa stessa discussione non rimanesse confinata al mondo accademico, che pure svolge un ruolo cruciale in termini soprattutto di ricerca, ma si allargasse alle realtà sociali, non in maniera impositiva ma cogliendo le spinte – tal-

ESPERIENZE

volta conflittuali – che i territori esprimono, per le quali la storia del lavoro può costituire un utile strumento interpretativo e di analisi.

Riferimenti bibliografici

Braudel Fernand (1958), *Histoire et Sciences sociales. La longue durée*, Annales ESC, 13-4, pp. 725-753.

Dal Pane Luigi (1968), *La storia come storia del lavoro*, Bologna, Patron editore.

Musso Stefano (2013), *La storia del lavoro dalla crisi al rilancio*, in Ariella Verrocchio, Elisabetta Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia*, Trieste, EUT, pp. 23-37.

van der Linden Marcel (2008), *Workers of the World. Essays toward a Global Labor History*, Leida, Brill.

LETTURE

LETTURE

LIDIA BELLINA SAURO GARZI, *IL CAPOLAVORO. UN PERCORSO STORICO-LETTERARIO SUL LAVORO. PER IL TRIENNIO DELLA SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO, 3 VOLUMI, ROMA, EDIZIONI CONOSCENZA, 2021, PP.192 +254 + 335*

A cura di *Lidia Bellina e Sauro Garzi*

Keywords: *lavoro, proposte didattiche, laboratorio, passato/presente, interdisciplinarietà*



Ernesto Perillo (redattore de *Il Bollettino di Clio*) intervista Lidia Bellina e Sauro Garzi. Dalle risposte degli autori del libro emergono finalità, architettura e caratteristiche didattiche. E non solo.

Qual è l'idea del libro?

Presentazione degli autori, genesi del progetto, motivazioni e obiettivi, backstage.

Due parole anche sul titolo.

Sauro, insegnante di lettere e storia all'Istituto Istruzione Superiore "Leonardo da Vinci" di Firenze, Lidia, medico del lavoro al Dipartimento di Prevenzione di Treviso. Una collaborazione che potrebbe sembrare insolita, eppure nasce da una lunga e fruttuosa storia di lavoro, nelle nostre rispettive regioni e a livello nazionale, sui temi della formazione alla sicurezza nella scuola, che hanno dato luogo a pubblicazioni per il Ministero dell'Istruzione e l'INAIL.

Questa esperienza ci ha progressivamente fatto capire la valenza culturale e didattica del tema del lavoro, di cui la sicurezza rappresenta una delle variabili. Così è nata l'idea di costruire un supporto per gli insegnanti di lettere e storia del triennio delle superiori, riproducendo la sperimentazione condotta a Firenze e in altre realtà a cui hanno preso parte

competenze disciplinari e professionali diverse. In questo senso parliamo di “redazione allargata” nella stesura de *Il Capolavoro*.

Il titolo richiama quella prova di abilità che l'apprendista doveva realizzare per diventare maestro artigiano in epoca medievale. Ci piacevano le dimensioni di “cura” nel processo di realizzazione e di affezione e soddisfazione dell'esecutore (ai tempi del “nostro”, il capolavoro non era ancora diventato un requisito del curriculum degli studenti).

Anatomia de Il Capolavoro: piano dell'opera, moduli didattici, articolazione e contenuti, fonti e documenti.

Abbiamo voluto proporre uno strumento didattico che, scelta una chiave di lettura, la declinasse in relazione ai diversi contesti, indicasse fonti di approfondimento, proponesse un ventaglio di attività didattiche aperte e flessibili. Il percorso nasce da una ricognizione delle variabili assunte dal lavoro nel tempo: nel fluire dei fatti storici, nella biografia e nelle opere degli autori più significativi presenti nel canone delle varie discipline, nelle tecnologie, nelle tracce materiali e nei modelli di organizzazione sociale che si sono succeduti in epoche diverse.

I tre volumi, corrispondenti ai periodi storici affrontati nel triennio, sono organizzati in *Proposte didattiche* cronologiche che prendono forma attorno a momenti di particolare trasformazione¹.

L'esordio di ogni *Proposta* è affidato ad un autore che apre link con il presente e, nel nostro intento, suggerisce una chiave di lettura originale, in linea con l'impegno a fornire stimoli diversificati e modulabili.

Particolare rilievo assumono i contesti presenti in ogni *Proposta didattica*. Villaggi operai, Esposizioni universali, trincee, bonifiche sono presentati come spazi nei quali il lavoro si manifesta concretamente, dove non appare come un tema astratto, ma esperienza situata, capace di illuminare aspetti essenziali della vita individuale e collettiva.

Abbiamo suggerito contributi che affrontano il tema del lavoro con prospettive singolari. Coerentemente con la nostra storia, ad esempio, abbiamo scelto di riservare uno spazio a Bernardino Ramazzini, medico del lavoro, che, a metà del '600, ha cominciato a studiare le patologie correlate ai mestieri, e collocato “*Le condizioni della classe operaia in Inghilterra*” nel dibattito seguito alle prime relazioni sulle condizioni igieniche nei laboratori tessili e nelle abitazioni dei lavoratori a Manchester.

In ambito artistico, i riferimenti vanno dalle “formelle” del Campanile di Giotto all'esperienza del *Wiener Werkstatte* d'inizio '900.

Con non poca meraviglia ci siamo resi conto della diffusa presenza di riferimenti ai mestieri nella *Commedia* e il ricorso di Dante al processo tecnologico con cui si produce la “carta bambagina”, metafora con cui indica nella cultura il “Veltro” che verrà *e la farà morir con doglia...*

¹ Per sfogliare i tre volumi e vedere la playlist video dedicata all'opera: <https://www.edizioniconoscenza.it/prodotto/il-capolavoro/> (verificato il 3 giugno 2026).

LETTURE

Così come abbiamo scoperto un inedito D'Annunzio, esperto di meccanica, che dispensa consigli per assicurare la corretta carburazione dei motori.

Considerare il lavoro nelle biografie degli autori consente, inoltre, letture poco praticate a scuola e, nel confronto tra voci diverse, restituisce in modo autorevole il ruolo del lavoro nel tempo.

Ogni *Proposta didattica* si conclude con la descrizione di un mestiere che meglio rappresenta quell'epoca, e con indicazioni per *Laboratori didattici*, caratterizzati da una didattica partecipativa e da riferimenti all'attualità.

I *Laboratori didattici* rispondono a questo intento: sono proposte a “struttura debole”, adattabili alle esigenze delle classi e alle scelte dei docenti, ma allo stesso tempo a “senso forte”, orientate a promuovere apprendimenti significativi, partecipazione attiva e sviluppo del pensiero critico. Possono assumere la forma di dibattiti argomentativi, testi scritti individuali, ricerche di gruppo, attività esperienziali dentro e fuori la scuola.

Nella prefazione si ipotizza una possibile “*ricomposizione del curriculum sotto il segno del lavoro*”, che diventa un “*attaccapanni cognitivo*” per uno sviluppo organico e integrato dei saperi. Il nostro lavoro intende sostenere questa prospettiva in due modi. Da un lato, propone il lavoro come tema trasversale che attraversa le discipline e permette di collegare conoscenze storiche, letterarie e scientifiche. Dall'altro, concepisce *Il Capolavoro* non come raccolta di contenuti da trasmettere, ma come innesco di un processo di ricerca e riflessione condiviso: un *work in progress* che coinvolga insegnanti e studenti nella costruzione di significati, mettendo in relazione saperi disciplinari ed esperienze concrete, conoscenze storiche e questioni contemporanee, apprendimento scolastico e realtà vissuta.

Per questo definiamo la nostra proposta un “*suggerimento*” per progettare percorsi personalizzati. Sottolineiamo così il ruolo decisivo del docente, su cui abbiamo consapevolmente “scommesso” proponendogli un ambito non troppo frequentato su cui può addentrarsi e mettersi in gioco, anche dal punto di vista didattico. Una posizione, la nostra, che poggia su una premessa impegnativa sul piano dei valori. Ma il tema del lavoro ha cruciali implicazioni anche politiche che meritano scelte personali.

Un altro punto qualificante è il rapporto tra il presente e il passato: se da una parte il lavoro è stato fin dall'origine dei sapiens lo strumento di trasformazione del mondo (ma anche della loro stessa umanità e specie), profondissimi sono i cambiamenti che ne hanno caratterizzato lo sviluppo nel corso del tempo.

Come avete tenuto conto nel vostro libro di questo rapporto e come la conoscenza delle attività e del modo di produzione contemporaneo acquista valore dalla conoscenza del passato?

Parliamo di spessore o senso, quello che il passato può conferire al presente.

Noi, coerentemente con i curricula del triennio della scuola secondaria superiore, siamo partiti dal medioevo – lavoro contadino e bottega artigiana – per seguire le molteplici trasformazioni del lavoro nelle epoche successive, evitando schemi troppo rigidi. Questo consente di cogliere correlazioni sociali, economiche, tecnologiche, evidenziando al tempo

stesso elementi di continuità e di rottura. Ne deriva un metodo di analisi utile anche per leggere il presente, che richiede uno sguardo curioso, critico e aperto alla complessità.

I *Laboratori didattici* individuano numerosi *link* con l'oggi. Le aspirazioni personali e professionali degli studenti, ad esempio, possono essere messe in dialogo con le utopie del Seicento o con l'invito di Steve Jobs a “*essere folli*”, dando a quelle parole un diverso spessore storico. Il mestiere delle armi, trattato a proposito delle compagnie di ventura, permette – anche grazie a Machiavelli – di riflettere sulle criticità etiche e politiche dell'uso di mercenari, tema sorprendentemente attuale. Il dibattito sull'intelligenza artificiale trova un antecedente nella vicenda di Galilei, che apre a riflessioni su responsabilità dello scienziato, rapporto tra scienza ed etica, religione, democrazia, mercato. Anche la discussione sulla “fine del lavoro” beneficia di uno sguardo storico: il modello di fabbrica, pur in trasformazione, continua a rappresentare nell'immaginario collettivo un riferimento per solidarietà, senso di appartenenza, diritti e tutele.

In questa prospettiva la letteratura “eroica”, alla Primo Levi, rappresenta una fonte potente, soprattutto se messa a confronto con quella attuale fatta di racconti di lavoro precario, povero di contenuti oltre che sottopagato. L'attribuzione di valore è una questione che spetta agli allievi, a compimento di un percorso fondato sul difficile confronto tra l'interpretazione del passato e la percezione del presente.

Scuola e lavoro: un rapporto necessario quanto problematico. Quali le soluzioni e le proposte della vostra antologia?

Problematico non c'è dubbio. Anche per noi non è stato facile superare diffidenze e semplificazioni arbitrarie ampiamente diffuse nella scuola quando si parla di lavoro. Alcune sono storicamente giustificate, ma non si può buttare il bambino con l'acqua sporca... Considerare il lavoro un contesto da studiare per le sue potenzialità didattiche non significa la trasformazione automatica degli istituti scolastici in uffici di collocamento, né la scuola nel suo complesso in una palestra di addestramento. La sua valenza culturale ed educativa è un terreno ineludibile per la tanto celebrata *Longlife learning Education* che non prevede “un prima” e “un dopo”. In questa prospettiva abbiamo cercato di dare una risposta sul piano storico e letterario alle esigenze formative che le esperienze di Formazione Scuola Lavoro (FSL) fanno emergere. Ma questa proposta presuppone che effettivamente l'Istituto della FSL sia interpretato e gestito come “metodologia didattica”, non una strategia per assumere il lavoro come unico approdo del processo educativo nella cui progettazione e gestione la scuola risulta gregaria delle imprese.

Per esempio, la questione degli infortuni occorsi a studenti: se la prima strategia è l'attivazione e il governo da parte della scuola di un sistema di alleanza con il mondo del lavoro e le parti sociali, dall'altra l'attenzione va focalizzata sugli studenti. Come abbiamo trattato il problema della sicurezza? La Proposta “*Lavoro e salute*” prende avvio dal manuale sindacale *L'ambiente di lavoro*, che, edito dalla FIOM nel 1969, è stata la “bibbia” su cui si sono formati migliaia di sindacalisti negli anni della “lotta contro la nocività”. I *Laboratori*

LETTURE

prevedono attività negli stessi istituti scolastici, dal coinvolgimento nella valutazione dei rischi, a confronto con il Sistema di prevenzione e protezione.

La focalizzazione sul lavoro comporta infine tre dimensioni strettamente intrecciate: la valorizzazione della soggettività di studentesse e studenti, il rapporto tra scuola e territorio, il supporto a esperienze e percorsi scuola-lavoro. La Proposta *“Il lavoro nelle utopie”*, sotto-titolata *“Il lavoro che vorrei”*, ad esempio, invita ad esplorare aspirazioni e aspettative degli allievi confrontandole con Campanella, Bacon, le *workhouse* e altre esperienze storiche, per riflettere sui presupposti etici e sociali che orientano le scelte professionali e sulla loro sostenibilità collettiva, sul piano sociale e valoriale.

La costruzione di un rapporto consapevole con il mondo del lavoro dovrebbe, dunque, iniziare già durante il percorso scolastico, fornendo strumenti essenziali – diritti, enti di tutela, forme di rappresentanza – senza snaturare il mandato educativo della scuola.

SIMONA BALDANZI, *FIGLIA DI UNA VESTAGLIA BLU*, ROMA, EDIZIONI ALEGRE, 2019, PP. 192

A cura di *Cristina Cocilovo*

Keywords: *Mugello, madre, operai, lavoro, studio*



Simona Baldanzi, si presenta così nel suo sito personale¹: “*nata a Firenze, vivo nel Mugello. Non campo di sola scrittura. Tutto questo non so quanto durerà, ma insisto.*” E ancora scrive “*non posso fare a meno di pensare che mentre scrivo c’è qualcuno che sta sudando*”. E capiremo perché considera il lavoro di fatica pari se non più nobile dell’impegno intellettuale.

È dunque una scrittrice, che si è affermata a partire dal 2006, quando ha pubblicato il libro di questa recensione per Fazi Editore, e poi ha continuato, pubblicando altre opere, mantenendo costante protagonista dei suoi scritti il Mugello, più che suo territorio di residenza, sua fonte di

ispirazione.

Figlia di una vestaglia blu è stato pubblicato nuovamente nel 2019 per Edizioni Alegre, riscuotendo ampio interesse a dimostrazione dell’attualità dei temi trattati. È infatti una delle opere più significative della recente narrativa working class italiana: un libro civile che intreccia inchiesta sociale, autobiografia e romanzo di formazione. È dedicato alla madre, la vestaglia blu del titolo, operaia della *Rifle* di Barberino di Mugello, storica fabbrica di jeans italiana, nonostante il nome *american western*. Se negli anni Duemila poteva essere paragonata nel Mugello “*a quel che la Fiat era a Torino*”, nel decennio successivo entrò in grave crisi fino alla chiusura dello stabilimento e al licenziamento delle centinaia di lavoratrici.

Ovunque nei paraggi ci stava una vestaglia blu, non solo a Barberino. E come sciami arrivavano puntuali alle otto di mattina. Ci sono quelle che non ci lavorano più da una vita, ma che mia mamma continua a sentire, ancora amiche. (Pos². 183 cap. 4)

Sulla copertina del libro, la figlia si distingue dalla madre in vestaglia blu per l’abito rosso che indossa: il colore richiama la sua identità politica e rappresenta il rispetto per la fatica di un lavoro sottovalutato se non disprezzato. Il lavoro di quelle operaie e quegli operai, che hanno consentito alla sua generazione di laurearsi e costruire una nuova consapevolezza. Un salto generazionale da abili operatori manuali ad abili scrittori.

Ma prima del tema, cerchiamo di capire il fascino che esercita sul lettore una scrittura inattesa e ricca di sfumature.

Il romanzo si sviluppa per 61 brevi capitoli su 190 pagine. Un espediente accattivante ed efficace per agganciare la lettura. La suddivisione del testo quasi in frammenti di scrittura

¹ <https://simonabaldanzi.it/>

² Pos. Indica la posizione sul testo in Ebook.

LETTURE

non appesantisce, ma trasmette leggerezza, come in uno stile calviniano, che agevola e appassiona.

Inoltre, ricorre un accorgimento che mantiene attiva l'attenzione, impedendo di interrompere la lettura: l'utilizzo di tanti impliciti che invitano a pensare, a interpretare i fatti narrati, a cogliere soluzioni in modo soggettivo. Progressivamente con delicatezza i dubbi vengono sciolti e al termine del libro il quadro delle vicende vissute si completa. Con il risultato che la spiegazione finale lascia nel lettore un po' di nostalgia delle emozioni provate nel corso della lettura e lo fa ripensare a quanto ha scoperto leggendo.

Infine, una sottile malinconia pervade tutto il libro. Pur affrontando in modo dettagliato aspetti del mondo del lavoro, si presenta come un'autobiografia personale, un *memoir* in cui la storia familiare e del territorio viene descritta con intensità emotiva e uno stile a volte poetico, mai però intriso di sentimentalismo. Per esempio, ecco un flash del reparto della fabbrica dove lavorava la madre insieme alle altre operaie: "*Vedevo tutte queste vestaglie blu incatenate come in carcere. Legate l'una all'altra da enormi catene che venivano sciolte solo alla fine della giornata.*" (Pos. 550 cap. 18)

Così Simona Baldanzi ci accompagna con un volo leggero nel tempo e nello spazio.

Il tempo

Traccia la storia di due generazioni, genitori e figli: descrive il lavoro anonimo e ripetitivo della madre alla catena di montaggio nella produzione di jeans e contemporaneamente il suo lavoro di ricercatrice che, per scrivere la tesi di laurea in sociologia, intervista i lavoratori della CAVET, impresa che negli anni 2000 realizzò il traforo dell'Alta Velocità nel Mugello, sotto il massiccio montuoso toscano-emiliano. Sono messi a confronto tre modalità di lavoro: quello manuale e faticoso dei genitori, quello tecnicamente impegnativo ma altrettanto faticoso di chi scava il tunnel ferroviario, infine quello intellettuale. Tutti ugualmente dignitosi, da rispettare e da valorizzare.

Potrei raccontarti che ho fatto una tesi sui lavoratori dell'alta velocità, che è stato come farla sui miei genitori operai, che se non si erano riscattati loro, che almeno qualcun altro ci riuscisse. Potrei dirti che Pietro (*tecnico della CAVET, n.d.r.*), minatore, figlio d'arte, è come mia mamma e mio babbo insieme, fusi sotto i calli delle mani, come li avrei voluti vedere lottare in tutti questi anni. Potrei dirti che ora mi ritrovo qua, lontana da un Mugello ferito, che sanguina acqua e che non ho saputo difendere da quel treno che lo sta perforando come una pallottola. (Pos. 1.748 cap. 61)

Lo spazio

E questa citazione ci introduce allo spostamento spaziale di Simona, che vede nel Mugello il suo centro del mondo, attraversato, quasi fosse violenza alla natura, da un tunnel che modifica la dispersione delle acque sorgive nel versante appenninico. Ma decide poi di recarsi in Calabria al paese d'origine di Pietro, poiché molti minatori del traforo sono originari

della Calabria profonda. “*Perché non è facile trovare in un uomo la storia di un paese intero.*” (Pos. 1109 cap.39).

Nonostante la grande distanza di spazio e di abitudini, scopre una fratellanza di fatiche e di pensieri, di consapevolezza e di lotte sindacali che uniscono. Infatti, una delle strade del paese di Pietro ha nome *Via del Mugello*.

Lo sguardo di Simona si allontana come uno zoom al contrario dal Mugello, suo luogo di origine, e ci rende un'immagine quasi lirica dello spazio geografico, che è soprattutto umano:

Guardai i confini dell'Italia e poi quelli del mondo intero. Non si possono tirare come un elastico, non ci si può giocare, solo linee marcate. Neanche i pensieri dentro la testa della gente si possono tendere, allargare, troppa fatica saltare, rischiare di inciampare per proseguire, per andare oltre. (Pos. 1.608 cap. 56).

Ma citando sempre la nostra scrittrice possiamo affermare che “*con lo sguardo tutto può essere tuo* “. (Pos. 417 cap13)

Per concludere

Possiamo dire che il bel romanzo di Simona Baldanzi ci introduce in due mondi di lavoro e di vita spesso incomunicabili: quello femminile, qui rappresentato sia dal lavoro, ripetitivo e paziente nella fabbrica tessile, che dalla ricerca sul campo di una giovane studentessa, osservata inizialmente con sospetto da minatori dello scavo appenninico e poi accettata come una di loro. E il lavoro maschile del padre di Simona, minatore ormai malato di silicosi, e dalla nuova generazione di minatori- tecnici esperti come Pietro, sindacalizzati e alle dipendenze di una grande impresa di costruzioni.

Due mondi che dopo i sospetti iniziali si incontrano, comunicano e si riconoscono affini. Pietro morirà pochi anni dopo in un incidente sul lavoro in Svizzera in un cantiere dell'alta velocità. Simona spalanca lo sguardo anche sul dramma degli incidenti sul lavoro, cronaca quotidiana di una violenza a cui non vogliamo abituarci.

Se lo consideriamo come saggio, il libro costituisce una denuncia della fine della centralità della fabbrica fordista, il costo umano e naturale delle grandi opere, il ruolo del lavoro operaio e il desiderio di riscatto sociale attraverso lo studio.

Il romanzo si chiude con un'immagine,



LETTURE

a cui aggiungerei alcune parole del primo capitolo, dove la vestaglia blu è sottintesa, perché mi sembra la migliore didascalia possibile per una regina fra gli stracci:

Spesso mi sono divertita a guardarla muoversi nel vento, cambiare sfumature di colore nei riflessi della luce, del cielo. Accarezzata dal sole gonfiarsi e prendere anima, diventare pelle blu di un corpo trasparente. Salire fino a distendersi al pari del filo per poi ricadere improvvisamente in verticale. Una danza invitante, regina fra gli stracci. (Pos. 93 cap. 1)

LETTURE

HU ANYAN, CONSEGNO PACCHI A PECHINO, CITTÀ DI CASTELLO, GLF EDITORI LATERZA, 2026, PP. 249

A cura di *Livia Tiazzoldi*

Keywords: *lavoro, precarietà, capitalismo, consapevolezza, dignità umana*



Hu Anyan, nato a Guangzhou nel 1979, dopo il diploma di scuola secondaria entra nel mondo del lavoro spostandosi da una città all'altra e passando da un'occupazione all'altra: logistica a Shanghai, consegne in scooter nel labirinto delle strade di Pechino, minimarket, ristorazione, sorveglianza in un centro commerciale, apprendistato in panetteria e molto altro.

Tutti lavori duri, malpagati, senza contratto, senza futuro garantito.

Consegno pacchi a Pechino nasce da questa esperienza concreta, non da un progetto letterario predefinito. Prende forma da annotazioni, alcune delle quali pubblicate come post online e diventate virali, scritte nei ritagli di tempo tra un turno notturno e il successivo, tra il bisogno di ricorrere all'alcol per

trovare qualche ora di riposo e il tentativo di perfezionare ogni gesto per consegnare più pacchi nel minor tempo possibile.

Con uno sguardo lucido, umano e talvolta ironico, l'autore descrive la quotidianità di chi sostiene il funzionamento di un sistema da cui tutti dipendiamo, portando alla luce il volto meno visibile del capitalismo contemporaneo segnato da fatica fisica, isolamento e piccoli espedienti per "tirare avanti".

Il libro trasforma una vicenda personale in una riflessione più ampia sul significato del lavoro e della sopravvivenza nella Cina frenetica di oggi. La produzione e il profitto appaiono come obiettivi assoluti, di fronte ai quali la dignità umana sembra negoziabile: i lavoratori diventano ingranaggi intercambiabili, "*pezzi di ricambio, rimpiazzabili in qualsiasi momento.*" (p. 60)

Orari massacranti, precarietà strutturale e impossibilità di programmare il futuro rendono l'esistenza quotidiana un peso difficilmente sostenibile.

Il racconto scorre con semplicità, alternando descrizioni molto realistiche a momenti di riflessione personale, senza mai assumere toni poleмici, né scivolare sul piano della denuncia esplicita.

L'autore si limita a passare in rassegna i contesti lavorativi, le dinamiche e le esperienze vissute in prima persona: soprusi dei datori di lavoro, turni estenuanti, assenza di copertura sanitaria, pretese dei clienti, relazioni con i colleghi, salari inadeguati. Il tutto viene restituito come una condizione con cui fare i conti, piuttosto che come qualcosa da contestare o da cui emanciparsi.

LETTURE

Pechino appare come una città enorme che funziona grazie a milioni di lavoratori invisibili la cui vita, come quella del protagonista, sembra coincidere quasi totalmente con il lavoro. Molte sono le pagine dedicate a episodi che si susseguono con cadenza quotidiana: le consegne, le strade da memorizzare, clienti impazienti, supervisori aggressivi, colleghi esausti. E i problemi sono sempre gli stessi: una stanza con aria condizionata da trovare, il veicolo da riparare, i minuti da limare per guadagnare qualche yuan in più.

Uno dei passaggi più efficaci è quello dedicato al “costo di esistere”: l'autore calcola il proprio guadagno mensile fino a ridurlo a una cifra per minuto (0,5 yuan) e ne deriva una sorta di tariffario dell'esistenza.

Se conteggiavo i miei 26 giorni lavorativi al mese, ne risultava uno stipendio giornaliero di 270 kuai. Ecco, questo era il valore del mio lavoro (evito di usare la parola “costo”) [...] A poco a poco mi abituai a guardare i problemi da un'angolazione puramente economica. Al tempo corrispondeva sempre un costo. Ad esempio, se ogni mio minuto valeva 0,5 yuan, allora ogni mia pisciata costava 1 yuan, perché, anche se il bagno era gratuito, dovevo comunque spendere due minuti di tempo. Per pranzare impiegavo venti minuti, dei quali dieci per attendere il cibo: costo di 10 yuan. Se spendevo 15 yuan per un piatto di riso con contorno, in totale facevano 25 yuan: un lusso! Questo era il motivo per cui spesso non pranzavo. Per ridurre i tempi in bagno, la mattina quasi non bevevo. (p. 80)

Queste righe colpiscono per la lucidità quasi contabile con cui si descrive il meccanismo di “monetizzazione” del tempo biologico con le sue alienanti conseguenze: quantificando gesti elementari come mangiare o andare in bagno, il corpo smette di essere un soggetto di bisogni elementari vitali e diventa una voce di spesa da razionalizzare in nome dell'efficienza produttiva. Siamo di fronte alla rinuncia come strategia di sopravvivenza, alla logica del profitto applicata al proprio corpo.

L'autore ne è ben consapevole, tanto da rifiutare esplicitamente la parola “costo” riferita al proprio lavoro, preferendo il termine “valore”. La piccola parentesi introdotta nel testo rivela una coscienza critica che sopravvive, anche a fatica, sotto la pressione della logica economica in nome della dignità della persona umana.

Questa stessa consapevolezza lo porta a riconoscere che

a questo mondo, per fortuna, esistono ancora dei valori che trascendono le logiche utilitaristiche a cui siamo abituati con l'analisi costi-benefici e il calcolo di vantaggi e svantaggi: ci sono persone che, per motivi inspiegabili, vivono secondo principi che risultano incomprensibili a chi gli sta intorno e riescono comunque a trovare il proprio posto sotto il sole. Questo ci rende disposti a credere che il mondo possa migliorare davvero. (p. 112)

E ancora:

noi viviamo proprio nell'epoca più grandiosa della storia in cui la nostra missione storica consiste nell'osare godere di una felicità ancora maggiore, a differenza dei nostri precursori che hanno dovuto affannarsi a combattere la povertà e l'ignoranza e sconfiggere sofferenze e dolori senza fine. Si potrebbe persino affermare che è vergognoso e irresponsabile non essere felici oggi. (p. 223)

Un'affermazione che suona provocatoria se messa a confronto con la realtà descritta.

Un altro filo conduttore del libro è il tema dell'apprendere: imparare a lavorare e, insieme, imparare a vivere.

Hu Anyan descrive il proprio ingresso nel mondo del lavoro come quello di una persona “genuina”, senza ambizioni, educata alla gentilezza e alla modestia, poco incline a trattare di interessi e condizioni.

Riconosce presto che i principi ricevuti in famiglia non coincidono con le regole effettive del gioco sociale: chi come lui segue le norme che gli sono state insegnate viene penalizzato, mentre chi le infrange spesso viene premiato. Arriva ad accusare i genitori di non averlo preparato alle “insidie del mondo”, per poi accorgersi che il problema non è solo personale, ma riguarda l’asimmetria tra etica privata e logica del mercato.

E arriva addirittura a invidiare *“le persone semplici. La loro visione non oltrepassa la superficie delle cose, il loro pensiero non raggiunge l’essenza. Ogni giorno per loro è nuovo, ogni persona che incontrano è un estraneo. Rivivono gli stessi dolori e le stesse gioie innumerevoli volte, ma ogni volta sembra la prima.”* (pp.142-143)

L’autore osserva inoltre come, cambiando luogo e tipo di lavoro, le dinamiche restino sostanzialmente le stesse.

Non esiste una vera individualità nel contesto lavorativo: contano soprattutto i rapporti di forza e le posizioni relative, che si ripropongono in ogni nuova azienda come “riedizioni” di superiori e colleghi già incontrati.

L’illusione che il lavoro sia una forma di libertà viene progressivamente smontata: lavorare significa sottostare a vincoli imposti da datori di lavoro, clienti, mercato, e produrre risultati decisi da altri.

Da qui nasce una riflessione più ampia sulla libertà, definita come ricerca personale fondata su un alto grado di coscienza individuale. La vera differenza tra le persone, sostiene Hu Anyan, non è nelle condizioni materiali, ma nel contenuto spirituale, nella capacità di interrogarsi e di scegliere.

Credo che, se più persone aspirassero a questo tipo di libertà, il mondo sarebbe più pluralistico e diversificato, più equanime e tollerante, più ricco e colorato. È aspirare alla libertà che ci induce a cercare cose diverse, senza accalcarci e sgomitare su un unico, stretto ponte. [...] inoltre credo che, come dice Lessing, ricercare la verità è più prezioso che possederla davvero. Per la libertà vale lo stesso: forse è un miraggio irraggiungibile, forse non c’è modo di afferrarla, ma non è questo il punto, perché inseguirla è ancora più prezioso che ottenerla. (p. 243)

Un momento decisivo nel percorso dell’autore è l’incontro con la letteratura durante un periodo a Pechino in cui legge libri che non aveva mai considerato e che gli aprono grandi spazi interiori, diventando strumenti inattesi di profonda trasformazione.

Questa esperienza mi portò a riconsiderare (cioè, forse a considerare per la prima volta, visto che in realtà prima seguivo la corrente senza farmi troppi problemi) il valore e il significato di ogni cosa della vita: cosa è importante e cosa no. Naturalmente questo cambiamento non avvenne dall’oggi al domani, né si completò in quel periodo, ma piantò un seme che, negli anni a venire, sarebbe cresciuto con calma ma anche con tenacia [...] se non avessi vissuto questo periodo a Pechino, sarei certamente una persona molto diversa [...] Oggi essere diverso dagli altri non mi spaventa più, anzi, valorizzo la mia individualità [...] Da quel momento in poi, tutti i lavori che ho fatto e ogni cosa che ho scritto sono stati un modo per costruire una mia identità spirituale. (p. 176)

LETTURE

Il passo successivo è la scrittura. Ispirato in particolare da alcuni autori realisti americani – come Jerome David Salinger, Truman Capote, Richard Yates, Raymond Carver – Hu Anyan decide di dare forma ai suoi appunti, guidato da una “*aspirazione sconfinata alla sincerità e da una esigente ricerca di sé*”. (p. 199)

Il risultato è questo libro dallo stile molto lineare, quasi dimesso, che però non sminuisce, ma accresce la forza dei contenuti. La scrittura diventa così un atto liberatorio: consente di mettere a fuoco le esperienze, di nominarne le contraddizioni, di trasformare la fatica quotidiana in materiale di pensiero condivisibile.

Consegna pacchi a Pechino è un’opera davvero apprezzabile e utilizzabile anche in chiave didattica in quanto documento sociale di grande valore: fa luce sulle logiche del capitalismo contemporaneo, sulla complessità di un sistema globale dove meccanismi di sfruttamento, sopraffazione e pressione sociale si intrecciano inesorabilmente con la consapevolezza di una crescente interdipendenza gli uni dagli altri.

Pur radicato nella realtà cinese, il testo parla a chiunque abbia sperimentato la precarietà e lo sfinimento di certe condizioni lavorative e rappresenta uno strumento prezioso per riflettere su come il lavoro si sia trasformato nel corso del tempo e come incida sulla costruzione dell’identità.

Un’ultima annotazione di carattere personale. Mentre leggevo questo libro, ho incontrato una mattina sotto casa un corriere che, per la terza volta, provava a consegnare un pacco a un destinatario introvabile.

Ho scambiato due parole con lui, riferendomi a quanto avevo capito di questo suo lavoro, e ne ho ricevuto in cambio un intenso sguardo pieno di gratitudine.

SPIGOLATURE

SPIGOLATURE

DAL LAVORO ALIENATO AL SÉ MERCIFICATO: KARL MARX, YANIS VAROUFAKIS

A cura di *Cristina Cocilovo* e *Giuseppe Di Tonto*

Introduzione

Che cosa significa essere alienati dal proprio lavoro? Nel 1844 Karl Marx individuava nell'estraniamento del lavoro uno dei tratti fondamentali della società industriale: l'operaio non si riconosce nel prodotto che realizza, né nell'attività che svolge, che percepisce come qualcosa di esterno e imposto. A quasi due secoli di distanza, Yanis Varoufakis propone una riflessione sul lavoro nell'epoca delle piattaforme digitali e del «capitale cloud». Cambiano le tecnologie e le forme dell'economia, ma resta aperta una domanda cruciale: chi controlla il nostro lavoro, il nostro tempo e, in ultima analisi, noi stessi?

Come potrebbe l'operaio rendersi estraneo nel prodotto della sua attività, se egli non si estraniasse da sé stesso nell'atto della produzione? Il prodotto non è che il *résumé* dell'attività, della produzione stessa. Quindi, se il prodotto del lavoro è l'alienazione, la produzione stessa dev'essere alienazione attiva, alienazione dell'attività, l'attività dell'alienazione. Nell'estraniamento dell'oggetto del lavoro si riassume la estraniamento che si opera nella stessa attività del lavoro.

E ora, in che consiste l'alienazione del lavoro?

Consiste prima di tutto nel fatto che il lavoro è esterno all'operaio, cioè non appartiene al suo essere, e quindi nel suo lavoro egli non si afferma, ma si nega, si sente non soddisfatto ma infelice, non sviluppa una libera energia fisica e spirituale, ma mortifica il suo corpo e rovina il suo spirito. Perciò l'operaio soltanto fuori del lavoro si sente presso di sé, e si sente fuori di sé nel lavoro. È a casa propria se non lavora, e se lavora non è a casa propria. Il suo lavoro quindi non è volontario, ma costretto, è lavoro forzato.

Non è quindi il soddisfacimento di un bisogno, ma soltanto un mezzo per soddisfare bisogni estranei ad esso. La sua estraneità si rivela chiaramente nel fatto che non appena viene meno una costrizione fisica o di altro genere, il lavoro viene fuggito come la peste. Il lavoro esterno, il lavoro in cui l'uomo si aliena, è un lavoro di sacrificio di sé, di mortificazione. Infine, l'esteriorità del lavoro appare per l'operaio in ciò che il lavoro non è suo proprio, ma di un altro; che nel lavoro egli non appartiene a sé stesso ma a un altro. Come nella religione l'attività propria della fantasia umana, del cervello e del cuore umano, influisce sull'individuo indipendentemente dall'individuo, come un'attività estranea, divina o diabolica, così l'attività dell'operaio non è la sua propria attività. Essa appartiene a un altro: è la perdita di sé.

Ne viene quindi come conseguenza che l'uomo (l'operaio) si sente libero soltanto nelle sue funzioni animali, come il mangiare, il bere, il procreare, e tutt'al più ancora nell'abitare, nel vestirsi ecc.; e invece si sente una bestia nelle sue funzioni umane. Ciò che è animale diventa umano, e ciò che è umano diventa animale.

SPIGOLATURE

Marx Karl (1968), *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Torino, Einaudi, (Prima ed. it.1949), pp.74-75.

Se Marx descrive l'alienazione dell'operaio nella fabbrica industriale, Varoufakis osserva una nuova forma di subordinazione che si sviluppa negli ambienti digitali. Non è più soltanto il lavoro salariato a essere messo a valore: anche il tempo libero, le relazioni, i dati personali e la costruzione della propria identità diventano risorse economiche. L'estraniamento non riguarda più solo ciò che produciamo, ma sempre più ciò che siamo.

[...] Alexa di Amazon o Assistente Google o Siri di Apple sono mezzi prodotti di modifica comportamentale. Si tratta di una macchina, di un pezzo di capitale, che addestriamo perché ci addestri ad addestrarla al fine di determinare ciò che desideriamo. E, una volta che lo vogliamo, la stessa macchina connessa in Rete ce lo vende aggirando i mercati. Inoltre, la stessa macchina riesce a farci sostenere, con il nostro lavoro volontario e gratuito, l'enorme rete di macchine per la modifica del comportamento a cui appartiene. Pubblicando recensioni, valutando prodotti, caricando video, sfoghi, foto, contribuiamo a riprodurre il capitale cloud senza ricevere un centesimo per il nostro lavoro. In questo modo, viene meno la demarcazione tra il nostro tempo mercificato (che vendiamo a un datore di lavoro) e il nostro tempo.

[...] Oggi i giovani si sentono dei perdenti se delimitano la loro vita privata. Fin dall'infanzia viene insegnato loro a vedere sé stessi come un'azienda, un marchio da sviluppare in ogni ora di ogni giorno. «Nessuno mi offrirà un lavoro», mi disse un laureato, «finché non avrò scoperto il mio vero io». I giovani raddoppiano così gli sforzi per scoprire le passioni che i futuri datori di lavoro potrebbero apprezzare e per individuare quel fantomatico sé autentico che le persone in posizione di potere sostengono essere dentro di loro. La loro ricerca non conosce confini e non rispetta limiti. E naturalmente si svolge nel regno digitale, dove il capitale cloud spadroneggia.

Prima di postare un tweet, caricare un video, rivedere un film, condividere una fotografia o un messaggio in chat, devono pensare ai futuri capi che la loro scelta compiacerà o deluderà. Per guidarli in questa ricerca sono nate industrie di consulenti e coach ed ecosistemi di sostanze e di auto-aiuto, in gran parte online. Si sforzano di capire quale opinione media tra gli opinionisti on line sia la più attraente del loro potenziale vero sé e, di conseguenza, si sforzano di realizzare quel vero sé. Anche quando sono offline, al lavoro e a casa, sono consumati dall'impulso di registrare ciò che fanno, dove lo fanno, in una foto o in un video da caricare nella rete del capitale cloud. È all'ordine del giorno una nuova timidezza iperenergetica guidata dall'Intelligenza artificiale, che aiuta il capitale cloud ad accumularsi. Da Mumbai a Madrid, da Cork alla Calabria, i giovani muoiono dalla voglia di trovare un lavoro presso un datore di lavoro collegato a un importante cloudalista. Per ottenere un lavoro di questo tipo, si sforzano di costruire la loro autenticità in connessione con il capitale cloud nel quale le loro vite sono immerse ogni ora, ogni giorno, per sempre. L'unica

SPIGOLATURE

alternativa al lavorare per un cloudalista, senza rimanere un semplice servo della gleba del cloud o trasformarsi in un proletario del cloud, è creare la propria start-up.

Cominciano con un'idea geniale per un'App sensazionale, cercano di attirare l'attenzione di un investitore che fornisca il denaro di partenza e, se hanno successo, finiscono per sfiancarsi di lavoro, per una miseria, nella speranza che qualche cloudalista, alla fine, compri la loro App a suon di miliardi – a quel punto saranno liberi. È una scommessa folle. Milioni di persone tra i venti e i trent'anni rinunciano ai loro anni migliori, alla loro autonomia, alla loro stessa vita, per fornire di senso, giorno e notte, una start-up senza senso. La stragrande maggioranza fallisce. I pochi che hanno successo vengono inghiottiti dal capitale cloud e sputati fuori per vivere il resto dei giorni in qualche foschia post-traumatica. Che abbiano successo o meno, vengono gettati via in un cumulo di esseri umani un tempo promettenti.

Non serve essere un critico radicale della società per vedere che il diritto a un tempo in cui non si è in vendita è praticamente scomparso. L'ironia è che l'individuo liberale non è stato ucciso dalle camicie brune naziste o dalle guardie staliniane. È stato ucciso quando una nuova forma di capitale ha iniziato a istruire i giovani a fare le cose più liberali: seguire le passioni ed essere creativi! Accumulare like, amici e follower come prova del successo. E, perché no, a monetizzare questo successo su YouTube, TikTok, Instagram. Thomas Jefferson condannava i timidi perché preferivano «la calma del dispotismo al mare tempestoso della libertà». Oggi, il capitale cloud guida un nuovo dispotismo che spinge i giovani verso una timidezza iperenergetica funzionale all'accumulo di capitale cloud nelle mani di pochi. Perciò concludo il mio libro *Tecnofeudalesimo* con un appello per un'audacia che rimpiazzì la nostra timidezza comandata dall'Intelligenza artificiale: Servi della gleba, proletari e vassalli del cloud di tutto il mondo, unitevi! Non abbiamo nulla da perdere se non le nostre catene mentali!

Varufakis Yanis, 2024, 9 luglio, *I servi della gleba del cloud. Nell'era del tecnofeudalesimo siamo asserviti al nuovo capitale*, Corriere della Sera.

Per riflettere: *Se per Marx il lavoratore perdeva il controllo del prodotto del proprio lavoro, oggi rischiamo di perdere il controllo del nostro tempo, dei nostri dati e della nostra identità digitale?*



Lavorazione dei metalli e fabbricazione di mattoni di fango. Affresco nella Tomba di Rekhmire, necropoli di Sheikh Abd el-Qurna, Tebe. (XVIII dinastia dell'Antico Egitto, tra il 1479 a.C. e il 1400 a.C.).